



All'ombra del colonialismo italiano

Storie, archivi e memorie in Emilia-Romagna

a cura di Gianmarco Mancosu e Domenico Vitale

E-REVIEW. DOSSIER

a cura di Roberta Mira, Metella Montanari, Toni Rovatti, Domenico Vitale

E-REVIEW. RIVISTA DEGLI ISTITUTI STORICI DELL'EMILIA-ROMAGNA IN RETE

Direzione: Roberta Mira, Elena Pirazzoli (responsabile)

Coordinamento con la rete degli Istituti: Metella Montanari

Segreteria di redazione: Pietro Pinna, Domenico Vitale

Redazione: Maddalena Arrighini, Mattia Brighi, Federico Chiaricati, Giulia Dodi, Alberto Gagliardo, Elisa Gardini, Gabriella Gotti, Iara Meloni, Laura Orlandini, Roberto Parisini, Pietro Pinna, Federico Ruozzi, Simona Salustri, Massimo Turchi, Domenico Vitale

Comitato scientifico e di garanzia: Lorenzo Bertucelli, Pierluigi Castagnetti, Mirco Dondi, Teresa Malice, Giacomo Manzoli, Giuseppe Masetti, Mila Orlić, Matteo Pasetti, Toni Rovatti, Giorgio Vecchio

Rete degli Istituti:

- Istituto di storia contemporanea di Piacenza - Isrec
- Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Parma - Isrec Parma
- Centro studi movimenti Parma
- Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Reggio Emilia - Istoreco
- Istituto Alcide Cervi
- Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Modena - Istituto storico di Modena
- Fondazione Fossoli
- Fondazione Villa Emma
- Istituto storico Parri Bologna Metropolitana
- Fondazione per le scienze religiose Giovanni XXIII - Fscire
- Fondazione Home Movies - Archivio nazionale del film di famiglia
- Centro imolese documentazione Resistenza antifascista - Cidra
- Istituto di storia contemporanea di Ferrara - Isco.fe
- Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea in Ravenna e provincia
- Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Forlì-Cesena - Istituto storico di Forlì-Cesena
- Istituto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea della provincia di Rimini Isrec RN

E-REVIEW. DOSSIER

All'ombra del colonialismo italiano

Storie, archivi e memorie in Emilia-Romagna

a cura di

Gianmarco Mancosu e Domenico Vitale

viella

Copyright © 2025 - Viella s.r.l.
Tutti i diritti riservati
Prima edizione: giugno 2025
ISBN 979-12-5701-000-3
ISBN 979-12-5701-067-6 pdf

Il dossier è pubblicato nel numero 11 (2024) di E-Review
<https://e-review.it/sommario-2024/>

I saggi sono stati sottoposti a double-blind peer review

In copertina: Etiopia, 1936. ISREC Parma, Archivio Parma e il colonialismo italiano,
fondo Betti.



viella

libreria editrice

via delle Alpi, 32

I-00198 ROMA

tel. 06 84 17 758

fax 06 85 35 39 60

www.viella.it

Indice

GIANMARCO MANCOSU, DOMENICO VITALE All'ombra del colonialismo italiano. Storie e memorie del caso emiliano-romagnolo	7
<i>I. Archivi e memorie</i>	
GIULIA DODI Memorie coloniali a Modena. Un progetto partecipato per raccontare il colonialismo tra dimensione pubblica e privata	21
BARBARA TESTINI Nell'archivio di Angelo Del Boca. Composizione e struttura del fondo di Crodo	41
PIERVITTORIO MILIZIA Il manuale coloniale di Balbo. Il governatorato della Libia attraverso l'archivio privato del gerarca	63
TOMMASO PALMIERI Le memorie coloniali del piacentino. Un primo frammento ricostruttivo	89
<i>II. Il colonialismo in provincia</i>	
ALBERTO GAGLIARDO Da Amba Alagi ad Adua. La campagna del Mar Rosso del 1895-1896 nel diario del tenente Alfredo Baistrocchi	115
LUCA BALDINI Sul fronte interno: la guerra italo-turca nei giornali modenesi	149
DOMENICO VITALE I "Leoni" di Passo Uarieu. Le camicie nere della 180° legione Farnese nella guerra d'Etiopia (1935-1936)	171
ROCCO MELEGARI L'elmo di Alessandro. La Diocesi di Parma e la propaganda fascista durante la guerra d'Etiopia (1935-1936)	199
GIULIA DODI, FRANCESCA NEGRI Sguardi postcoloniali a Modena. Il caso della targa commemorativa a Guglielmo Ciro Nasi	227

All'ombra del colonialismo italiano

Storie e memorie del caso emiliano-romagnolo

GIANMARCO MANCOSU, DOMENICO VITALE

Università di Macerata, Istituto storico della Resistenza Parma
gianmarco.mancosu@unimc.it, domenicovitale911@gmail.com

Negli ultimi anni, le vicende relative alla storia e alle memorie del colonialismo italiano hanno occupato un ruolo sempre più significativo all'interno del dibattito pubblico e di quello accademico. Sono ormai numerosi i progetti e le iniziative – sia istituzionali che promossi dalla società civile – che mirano a riflettere sulle permanenze materiali e immateriali della stagione coloniale ben oltre la sua fine formale. In questo contesto, sono stati acquisiti nuovi archivi, esaminati casi studio, indagate tracce coloniali sopravvissute nello spazio urbano. A partire da queste premesse, il dossier si concentra sul caso emiliano-romagnolo, proponendo un racconto e un'analisi delle storie, degli archivi e delle memorie coloniali presenti nel territorio regionale, inquadrando queste vicende nel contesto nazionale ed internazionale.

PAROLE CHIAVE: COLONIALISMO, ARCHIVI, PUBLIC HISTORY, MEMORIA, HERITAGE

In the Shadow of Italian Colonialism. History and Memories of the Emilian-Romagnol Case

In recent years, the history and memories of Italian colonialism have taken on an increasingly significant role in both public and academic debate. Numerous initiatives and projects – whether institutional or grassroots – now aim to reflect on the material and immaterial legacies of the colonial era in the contemporary world. Within this context, new archives have been acquired, case studies examined, and surviving colonial traces in urban spaces investigated. Building on these premises, this dossier focuses on the Emilian-Romagnol case, offering a narrative and analysis of the colonial histories, archives, and memories found within the region, while situating these accounts in both national and international contexts.

KEYWORDS: ITALIAN COLONIALISM, ARCHIVES, PUBLIC HISTORY, MEMORY, HERITAGE

1. Tra storia e memorie

L'edificazione del rione Cirenaica, a ridosso di Porta San Vitale, inizia nel 1911 a cavallo della Guerra italo-turca [...]. La direttrice principale, inaugurata nel 1913, è via Libia. Poi vengono costruite via Bengasi, via Cirene, via Derna, via Due

Palme, via Homs, via Rodi, Via Tripoli e via Zuara. Nel 1949, con una seduta lampo, il consiglio comunale di Bologna presieduto dal sindaco Dozza cambiò gli odonimi che esaltavano l'impresa coloniale fascista, ma non quella giolittiana, infatti, via Libia continua ancora oggi a chiamarsi così [...]. Nella primavera del 2015 gli abitanti del quartiere hanno vinto una battaglia contro la cementificazione di uno spazio verde comune dalla speculazione edilizia [...]. Per festeggiare quel piccolo trionfo, un gruppo di persone si è ritrovato a riflettere su quanto accaduto. Attivistə, scrittorə, musicistə, urbanistə, attorə, architettə, comuni cittadinə erano pronti a esplorare e raccontare la storia della Cirenaica bolognese e della resistenza al nazifascismo, tanto quanto volevano esplorare e raccontare la storia della Cirenaica africana e della resistenza al colonialismo italiano attraverso i suoi odonimi. Così, nel 2015, si è accesa la scintilla che ha portato alla nascita di Resistenze in Cirenaica (RIC) [Califano 2023, 23-24].

Con queste parole, il collettivo *Resistenze in Cirenaica* (Ric) racconta la genesi dell'insieme di pratiche volte a risignificare il contesto urbano del quartiere Cirenaica a Bologna, le cui vie richiamano luoghi ed eventi legati all'espansionismo italiano¹ [Califano 2023]. Riflessioni e azioni che certamente sono andate di pari passo con il crescente interesse per i risvolti sociali e culturali dell'esperienza coloniale nazionale, a propria volta alimentate dal nuovo vigore storiografico sul tema [Labanca 2002; Ben-Ghiat, Fuller 2005; Andall, Duncan 2005; Carcangiu, Negash 2007; Baratieri 2010; Deplano, Pes 2014; Bertella Farnetti, Novelli 2017; Proglgio 2018; Morone 2019; Ertola 2022; Deplano, Pes 2024; Labanca 2025]. La brutale uccisione di George Floyd nell'estate del 2020 e la conseguente ondata di proteste transnazionali contro il razzismo sistemico e contro le eredità dell'imperialismo nelle società occidentali hanno riportato al centro del dibattito pubblico le riflessioni su come gli spettri del colonialismo ancora infestino i discorsi politici ma anche gli spazi pubblici e privati delle nostre vite. Usare il verbo "riportare" in relazione al dibattito sul passato d'oltremare ha, in questo caso, una valenza significativa, che vuole scardinare o quantomeno problematizzare il paradigma amnesico che ha spesso descritto il ricordo collettivo del colonialismo italiano, paradigma che di fatto ha limitato l'indagine sulla persistenza di quell'esperienza e delle sue memorie nel periodo successivo alla lunga e complessa perdita delle colonie italiane fino alla contemporaneità. Se volessimo concentrarci solo sugli ultimi tre decenni, sono state tante le occasioni in cui il passato coloniale è stato evocato e ha interessato la politica e la società italiane. Citiamo l'assassinio di Ilaria Alpi; lo scontro tra Angelo Del Boca e Indro Montanelli sui violenti mezzi usati durante l'occupazione dell'Etiopia (e le costanti manifestazioni contro la statua del giornalista di Fucecchio a Milano); la visita del presidente Scalfaro ad Addis Abeba nel 1997 e il riconoscimento dei crimini compiuti dall'Italia durante l'occupazione; il dibattito sulla restituzione dell'obelisco di Axum (depredata nel

¹ <https://resistenzeincirenaica.com/>.

1937 e restituito solo settant'anni dopo, nonostante le continue richieste di restituzione); gli accordi tra Muhammad Gheddafi e Silvio Berlusconi nel 2009. Più di recente, le strategie di nuova penetrazione economica sancite nel recente piano Mattei per l'Africa e la tentata esternalizzazione della gestione di alcune categorie di migranti in Albania sono state anch'esse parte di quegli «ambigui ritorni di memoria» del colonialismo evocati da Alessandro Triulzi [Triulzi 2006]. Se, quindi, è innegabile che quel passato ciclicamente ritorni nel dibattito pubblico, è altrettanto vero che l'esperienza dell'oltremare e le sue eredità sono di fatto inquadrate in orizzonte distante dalla vita quotidiana e familiare della stragrande maggioranza degli italiani.

In realtà, l'ombra del colonialismo italiano si estende anche negli spazi pubblici e privati. Questo poiché la natura e la durata del progetto coloniale italiano – liberale, ma soprattutto fascista – prevedevano la conquista e sfruttamento intensivo delle colonie, intese come spazi disponibili in cui indirizzare il flusso migratorio diretto all'estero, in particolare negli Stati Uniti [Gabaccia 2000; Choate 2008]. Un progetto di colonialismo demografico o di popolamento che di fatto non fu realizzato, ma che comunque portò in Libia e nel Corno d'Africa centinaia di migliaia di italiani. Si conta che durante la fase più intensa e violenta dell'espansione coloniale, ovvero l'occupazione fascista dell'Etiopia nella metà degli anni Trenta, circa mezzo milione d'italiani e italiane misero piede nel Corno d'Africa; a questo computo andrebbero aggiunti i numerosi già residenti nelle colonie Eritrea e Somalia, e le decine di migliaia che si trasferirono in Libia per i rinnovati progetti di popolamento voluti dal governatore Italo Balbo [Cresti 2010; Ertola 2017]. Un'esperienza che quindi ha interessato tantissimi italiani direttamente ma anche indirettamente, se pensiamo sia alle centinaia di migliaia di famiglie coinvolte dalla partenza in colonia dei propri cari, ma anche al martellamento costante della propaganda coloniale, che invase le vite e gli spazi del quotidiano costruendo il consenso per la conquista del “posto al sole” sin dalla fine dell'Ottocento e ben oltre la fine dell'impero fascista [Mignemi 1984; Palumbo 2003; Colin, Lafrogia 2003; Andall, Duncan 2005; Deplano 2015; Mancosu 2022, 2023; Falcucci 2025].

A quest'opera di persuasione svolta attraverso le associazioni coloniali, i mass-media, i giornali, la letteratura e le esposizioni si affiancarono azioni ben più concrete volte a risignificare lo spazio urbano secondo la nuova spinta imperiale: sia durante che dopo la stagione coloniale furono intitolate numerosissime vie e piazze a militari, esploratori e funzionari coloniali; nacquero poi quartieri “africani” richiamanti i nomi delle località delle colonie; si eressero statue, monumenti e palazzi chiaramente ispirati al mito dell'impero; vennero inoltre portati nella penisola oggetti e monumenti significativi delle società colonizzate, come il già citato ed emblematico obelisco di Axum. L'impero così invase e pervase l'Italia e le vite gli italiani, che furono circondati da immagini, suoni, edifici, spazi e oggetti che richiamavano l'espansionismo nazionale [Labanca 1996; Lenci, Baccelli 2008; Perilli 2010; Grechi, Gravano 2016; Falocco, Boumis 2022; Bui, Taddei 2022; Pirazzoli 2022; Taddei, Vitale 2022; Falcucci 2022; Deplano 2023; Montanari 2024; Mancosu 2024; Ertola 2025]. L'Africa al contempo entrò anche nelle



Fig. 1. Etiopia, 1936 [Isrec Parma, Archivio Parma e il colonialismo italiano, fondo Betti, <https://colonialismoparma.it/fondi/fondo-betti/>].

case, conquistando anche gli spazi più intimi: nel suo *L’Africa nella coscienza degli italiani*, Angelo Del Boca afferma che «una famiglia su dieci in Italia possiede sicuramente un oggetto di provenienza coloniale. Si va dal tallero di Maria Teresa al braccialetto d’avorio [...]. Su questo immenso museo privato, da mezzo secolo si deposita la polvere» [Del Boca 1992, 6]. La polvere qui evocata può essere letta come una metafora delle politiche di memoria che hanno offuscato la presa di coscienza critica sul portato del colonialismo nella vita individuale e collettiva; essa richiama poi anche gli angoli più angusti delle case o degli archivi, con scaffali e casseti che conservano vari tipi di memorie e cimeli, spesso giustapposti ad altri oggetti o documenti. Proprio il rapporto tra le memorie private del colonialismo in relazione allo spazio intimo-familiare e/o sociale che dà loro significato è stato l’oggetto di un progetto pionieristico, *Memorie coloniali. Returning and sharing memories*, lanciato nel 2006 a Modena dall’associazione Modena per gli altri (Moxa) per promuovere il recupero di materiale privato relativo all’esperienza coloniale in Etiopia rimasto chiuso nei casseti e negli album di famiglia². Inoltre, il progetto prevedeva la condivisione e la restituzione delle

² Il progetto ha visto la partecipazione di numerosi enti, istituto di ricerca e associazioni. Per approfondire: <https://www.memoriecoloniali.org>. Questo progetto ha ispirato altre simili azioni, tra cui citiamo *Sardegna d’oltremare*.

memorie private del colonialismo alle popolazioni che hanno subito la colonizzazione italiana, partendo dal presupposto «che questa memoria non appartenga soltanto a noi, ma anche ai popoli che l'Italia ha colonizzato» [Bertella Farnetti, Mignemi, Triulzi 2013, 6], come spiegano i curatori del volume *L'impero nel cassetto*, che raccoglie riflessioni proprio su *Returning and sharing memories* e più in generale sulla fotografia come strumento attivatore di memoria.

Quest'ultimo esempio, e l'esergo con cui si apre questa introduzione, ci portano al cuore tematico di questo numero, intitolato *All'ombra del colonialismo italiano. Storie, archivi e memorie in Emilia-Romagna*, il cui focus riguarda la stratificazione e connessione tra memorie pubbliche e private sull'esperienza degli italiani e delle italiane in Africa e sull'Africa avvenute in Emilia-Romagna. Prendendo spunto da, e raccontando, i vari progetti dal basso di recupero critico di materiali e spazi legati al colonialismo, questo numero si pone certo in sintonia con la recente attenzione storiografica e civile ai luoghi e alle memorie pubbliche evocatrici del colonialismo³; tuttavia, le ricerche presentate nei contributi vanno a indagare vicende spesso poco conosciute, mettendole in relazione ad esperienze più studiate al fine di scorgere nuove narrazioni e possibili memorie critiche condivise su come valutare il peso dell'oltremare nella vita quotidiana degli italiani e delle italiane.

2. Il caso emiliano-romagnolo

L'Emilia-Romagna è un territorio che si presenta come un punto d'osservazione privilegiato. Da un lato, la nascita nel 1937 dell'Ente di colonizzazione Romagna d'Etiopia fu inteso specificamente come un volano dell'emigrazione coloniale su base regionale secondo la logica già descritta della colonizzazione demografica e dell'indirizzamento di ampie fasce di braccianti agricoli nelle terre dell'impero. Nonostante l'esigua quantità di coloni romagnoli che effettivamente si recarono in Etiopia, questa vicenda ci invita a riflettere sulla specificità delle memorie private presenti nel territorio (Larebo 2005; Ertola 2017). D'altra parte, e in maniera quindi collegata, negli scorsi due decenni l'Emilia-Romagna ha visto nascere e maturare i due progetti pionieristici sopra citati, *Resistenze in Cirenaica* e *Memorie coloniali*. Proprio all'esperienza modenese è dedicato il contributo di apertura di questo dossier, nel quale Giulia Dodi – avvalendosi delle riflessioni del referente scientifico del progetto, Paolo Bertella Farnetti – ricostruisce la genesi e gli sviluppi del Centro di documentazione Memorie coloniali. Nel corso dei suoi quasi vent'anni di vita, *Memorie coloniali* ha rappresentato un riferimento fonda-

³ Alcuni tra i numerosi progetti che intendono mappare le eredità coloniali nel territorio nazionale sono https://umap.openstreetmap.fr/it/map/viva-zero_519378#6/41.845/16.260; <https://post-colonialitaly.com>; <https://www.roots-routes.org/decolonize-your-eyes-padova-pratiche-visuali-di-decolonizzazione-della-citta-di-annalisa-frisina-mackda-ghebremariam-tesfau-e-salvatore-frisina/>; https://www.manifesta12.org/vivamenilicchiwalk/index_lang=it_.html; <https://www.internazionale.it/opinione/wu-ming-2/2021/02/15/mappa-colonialismo-italiano>; <https://colonialismoparma.it/>.

mentale, a livello nazionale, facendo da apripista ad esperienze simili, come ad esempio ai due progetti promossi dall'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Parma (Isrec Parma) e dall'Istituto di storia contemporanea di Piacenza (Isrec Piacenza). Il primo, *Parma e il colonialismo italiano*, nato nel 2017, ha portato alla costituzione di un archivio composto da una quindicina di fondi privati – soprattutto fotografici – appartenuti a famiglie del Parmense, perlopiù prodotti da coloni o da militari di truppa, capaci di restituire un'immagine dal basso della vita coloniale (civile e militare) oltre che delle sue rappresentazioni. Si tratta di un totale di oltre 2.000 fotografie scattate nelle colonie italiane tra gli anni Dieci e gli anni Quaranta del Novecento, digitalizzate e rese fruibili attraverso il progetto web⁴ <https://colonialismoparma.it/> [Vitale 2017]. Il secondo, *Dal piacentino all'oltremare. Traiettorie esistenziali e memoria storica*, avviato nel corso 2024, è stato recentemente presentato durante il convegno di studi dedicato alla memoria di Angelo Del Boca⁵. I primi esiti del progetto piacentino sono raccontati in questo volume, nel testo di Tommaso Palmieri.

Al fianco di queste importanti attività di recupero critico della memoria coloniale, negli ultimi anni si sono affermate la riscoperta e l'acquisizione di nuovi fondi archivistici. Tra tutti, spicca il materiale documentario che costituisce il fondo Famiglia Paolo Balbo, donato all'Istituto di storia contemporanea di Ferrara nel 2018, il quale conserva documentazione in gran parte appartenuta a Italo Balbo e che conta una corposa sezione riferita al periodo del suo governatorato in Libia [Govoni 2021-2022]. La documentazione ferrarese – come scrive Piervittorio Milizia nel contributo presente in questo volume – rappresenta «una vera e propria materializzazione dell'immaginario di Balbo», la cui analisi ci permette di ricostruire i riflessi e i processi di autorappresentazione del gerarca fascista.

Importanti tracce provengono anche da singoli documenti, come nel caso del diario in cui il tenente Alfredo Baistrocchi registrò, in prima persona, le imprese africane di fine Ottocento. Il manoscritto, finora inedito, consultabile presso la Biblioteca civica Gambalunga di Rimini, è parzialmente trascritto e commentato in questo volume, nel lavoro di Alberto Gagliardo. Peculiare, ma di estrema rilevanza, è il materiale documentario presente nell'archivio di Angelo Del Boca analizzato da Barbara Testini. Sebbene si tratti di un archivio che si colloca al di fuori dei confini dell'Emilia-Romagna – esso è infatti conservato a Crodo, in Piemonte – la sua storia e il suo significato assumono un valore miliare per gli sviluppi storiografici del colonialismo in Italia e, di conseguenza, rappresentano un patrimonio imprescindibile da conoscere e da valorizzare anche in relazione alle dinamiche locali e regionali trattate in questo dossier.

⁴ Un progetto promosso da Isrec Parma assieme alla Ong Parma per gli altri, nato sulla scia dell'esperienza modenese di *Memorie coloniali*.

⁵ Il convegno organizzato da Isrec Piacenza si è tenuto a Piacenza da 21 al 23 novembre 2024, <https://www.istitutostoricopiacenza.it/eventi-iniziative/la-lunga-aggressione-coloniale/>.

Allo studio di nuovo materiale archivistico si è affiancata una rinnovata attenzione nei confronti delle raccolte e delle collezioni che giacciono da decenni nei musei, nelle biblioteche e in altri enti di conservazione [Falcucci 2025]. Significativa, in questo senso, la mostra *Libia 1911-1912. Colonialismo e collezionismo*, a cura di Luca Villa, allestita a Bologna, nel Museo civico del Risorgimento nel 2022⁶: protagonisti di questa esposizione sono stati le fotografie e gli oggetti raccolti dalla 47° ambulanza della Croce rossa italiana durante la guerra Italo-turca (1911-1912), donati nel 1912 al Museo del Risorgimento con l'obiettivo di istituire un museo delle guerre coloniali. Il progetto di questo museo, a causa dello scoppio della Prima guerra mondiale, non vide mai la luce e la collezione fu presto dimenticata, per essere "ritrovata" solo negli anni Ottanta. La mostra evidenzia e problematizza uno degli esiti culturali prodotti dalla stagione coloniale, ovvero la presenza in molti musei storici ed etnografici italiani di collezioni coloniali che spesso hanno mantenuto un allestimento tardo-ottocentesco o primo novecentesco, come ad esempio, per quanto riguarda l'Emilia-Romagna, il Museo eritreo Vittorio Bottego di Parma [Falcucci 2021b; Bacchini 2022]. Le eredità materiali del colonialismo non abitano però solo i musei, ma sono ben visibili anche nel tessuto urbano delle città italiane, nei monumenti, nelle architetture, nella toponomastica e nell'odonomastica: un tema, quello del *difficult/silent heritage*, che negli ultimi anni ha attirato l'attenzione mediatica e storiografica, per quanto spesso limitando il discorso all'epoca fascista [Ben-Ghiat 2017; Scego 2020; Albanese, Ceci 2022; Nannini 2022; Belmonte 2023; Carter, Copley 2024; Ertola 2024]. A tal riguardo, nel territorio emiliano-romagnolo vi sono alcuni casi di rilievo, come quello del monumento a Vittorio Bottego di Parma – «l'unico vero monumento coloniale dell'Italia liberale» [Labanca 1996, 280] – oggetto di recenti ed approfonditi studi [Bui, Taddei 2022; Taddei, Vitale 2022]. Ma non si tratta solo di eredità dell'Italia liberale o di quella fascista, talvolta ci troviamo di fronte ad intitolazioni e risignificazioni avvenute in piena età repubblicana, come per la targa in memoria del generale Guglielmo Ciro Nasi – ufficiale italiano, protagonista della stagione di aggressione coloniale italiana – posizionata nei primi anni Duemila sulla facciata di un palazzo storico nel centro di Modena, un episodio emblematico analizzato in questo dossier da Giulia Dodi e Francesca Negri.

Archivi e memorie sono dunque i temi portanti di questo volume, ai quali si affianca anche il racconto di alcuni casi studio rilevanti, calati nel contesto provinciale, i quali offrono uno spaccato della storia coloniale italiana. Il contributo di Rocco Melegari converge il proprio sguardo sulla diocesi di Parma e sulle posizioni adottate dall'allora vescovo Evasio Colli durante la guerra d'Etiopia (1935-1936), allargando la riflessione ai più complessi rapporti tra Chiesa e regime, negli anni Trenta [Ceci 2010]. Le vicende delle camicie nere della 180° legione Farnese, sono invece l'oggetto della ricerca di Domenico Vitale. La storia di

⁶ Mostra a cura di Luca Villa, con la collaborazione di Mirtide Gavelli e Otello Sangiorgi. L'allestimento è stato arricchito anche dai video d'epoca provenienti dalla Cineteca di Bologna e dal materiale appartenente alla collezione del bolognese Carlo Mazzetti: <https://www.storiaememoriadibologna.it/archivio/eventi/libia-1911-1912-colonialismo-e-collezionismo>.

questa legione, composta soprattutto da “volontari” del Parmense e protagonista – almeno nella propaganda fascista – della guerra d’Etiopia, offre la possibilità di indagare le forme di partecipazione delle camicie nere nella guerra coloniale e di riflettere sulle strategie di consenso adottate dal regime in quei mesi cruciali. Nel contributo di Luca Baldini sono invece studiate la propaganda e le narrazioni contrapposte delle diverse parti politiche dinanzi allo scoppio della guerra italo-turca (1911-1912), adottando la prospettiva modenese. Lo studio del dibattito politico e giornalistico imbastito in occasione della conquista della Libia rappresenta un esercizio assai stimolante, il quale permette di individuare parole chiave e temi che influenzarono la cultura bellica – e in particolare quella coloniale – negli anni che seguirono.

Le tante storie e i numerosi archivi analizzati in questo volume non esauriscono la ricchezza di progetti e casi studio legati al colonialismo presenti in Emilia-Romagna. Rappresentano però un primo passo per riportare alla luce tracce spesso rimosse, intrecciando memoria, storia e presente. Ci auguriamo che questi contributi possano alimentare il dibattito pubblico e storiografico sulla storia coloniale italiana, sulle sue eredità e sulle forme – visibili o sommerse – della sua persistenza.

Bibliografia

Albanese, Ceci 2022

I luoghi del fascismo. Memoria, politica e rimozione, a cura di Giulia Albanese, Lucia Ceci, Roma, Viella, 2022.

Andall, Duncan 2005

Italian Colonialism. Legacies and Memories, a cura di Jacqueline Andall, Derek Duncan, Bern, Peter Lang, 2005.

Bacchini 2022

Sofia Bacchini, *Svelare il fato africano. Il Museo Zoologico Eritreo “Vittorio Bottego”*, in Bui, Taddei 2022, pp. 103-124.

Baratieri 2010

Daniela Baratieri, *Memories and Silences Haunted by Fascism. Italian Colonialism MCMXXX–MCMLX*, Bern, Peter Lang, 2010.

Belmonte 2023

Carmen Belmonte, *A Difficult Heritage. The Afterlives of Fascist-Era Art and Architecture*, Milano, Silvana editoriale, 2023.

Ben-Ghiat, Fuller 2005

Italian Colonialism, a cura di Ruth Ben-Ghiat, Mia Fuller, New York, Palgrave Macmillan, 2005.

Ben-Ghiat 2017

Ruth Ben-Ghiat, *Why Are so Many Fascist Monument still Standing in Italy?* in «The New Yorker», 5 ottobre 2017, <https://www.newyorker.com/culture/culture-desk/why-are-so-many-fascist-monuments-still-standing-in-italy>.

Bertella Farnetti, Mignemi, Triulzi 2013

L'impero nel cassetto. L'Italia coloniale tra album privati e archivi pubblici, a cura di Paolo Bertella Farnetti, Adolfo Mignemi, Alessandro Triulzi, Milano, Mimesis, 2013.

Budasz, Wurzer 2023

Daphne Aurélie Budasz, Markus Wurzer, *Postcolonial Italy, A Public History Project Mapping Colonial Heritage*, in «Interventions. International Journal of Postcolonial Studies», 26 giugno 2023, <https://www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/1369801X.2023.2222710>.

Bui, Taddei 2022

L'esploratore perso nell'oblio. Vittorio Bottego tra mito, storia e rimosso coloniale, a cura di Andrea Bui, Latino Taddei, Milano, Pgreco, 2022.

Califano 2023

Mariana E. Califano, *Resistenze in Cirenaica, intreccio di studio e pratiche*, in *Repositories. Per un contro-archivio della colonialità tra storia, arti e visualità*, a cura di Beatrice Falcucci, Lucas Iannuzzi, Gianmarco Mancosu, Pisa, University of Pisa Press, 2023, pp. 23-32.

Carcangiu, Negash 2007

L'Africa Orientale Italiana nel dibattito storico contemporaneo, a cura di Bianca Maria Carcangiu, Tekeste Negash, Roma, Carocci, 2007.

Carter, Copley 2024

Nick Carter, Clare Copley, *The Difficult Heritage of Dictatorship in Europe*, in «Journal of Contemporary History», 59 (2024), pp. 1-13.

Ceci 2010

Lucia Ceci, *Il papa non deve parlare. Chiesa, fascismo e guerra d'Etiopia*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

Choate 2008

Mark Choate, *Emigrant Nation. The Making of Italy Abroad*, Cambridge, Harvard University, 2008.

Colin, Laforgia 2003

L'Afrique coloniale et post coloniale dans la culture, la littérature et la société italiennes. Représentations et témoignages, a cura di Mariella Colin, Enzo Rosario Laforgia, Caen, Presses universitaires de Caen, 2003.

Cresti 2010

Federico Cresti, *Non desiderare la terra d'altri: La colonizzazione italiana in Libia*, Roma, Carocci, 2010.

Del Boca 1992

Angelo Del Boca, *L'Africa nella coscienza degli italiani*, Roma-Bari, Laterza, 1992.

Deplano 2015

Valeria Deplano, *L'Africa in casa. Propaganda e cultura coloniale nell'Italia fascista*, Firenze, Le Monnier, 2015.

Deplano 2023

Valeria Deplano, «*Quelle que soit la raison pour laquelle ils ont péri*». *Commémoration des soldats morts au front et mémoire du colonialisme au Sacrario dei caduti d'Oltremare de Bari*, in «Revue d'histoire culturelle», 6 (2023), <https://journals.openedition.org/rhc/4387>.

Deplano, Pes 2014

Quel che resta dell'impero. La cultura coloniale degli italiani, a cura di Valeria Deplano, Alessandro Pes, Milano, Mimesis, 2014.

Deplano, Pes 2024

Valeria Deplano, Alessandro Pes, *Storia del colonialismo italiano. Politiche, cultura e memoria dall'età liberale ai giorni nostri*, Roma, Carocci, 2024.

- Ertola 2017
Emanuele Ertola, *In terra d'Africa. Gli italiani che colonizzarono l'impero*, Roma-Bari, Laterza, 2017.
- Ertola 2022
Emanuele Ertola, *Il colonialismo degli Italiani: storia di un'ideologia*, Roma, Carocci, 2022.
- Ertola 2024
Emanuele Ertola, *I «sacrari per i martiri della rivoluzione». Sincretismo e religione politica nei templi del culto fascista*, in «Contemporanea», 27 (2024), pp. 3-23.
- Ertola 2025
Emanuele Ertola, *L'eredità post-coloniale nell'odonomastica della Repubblica*, in «Memoria e Ricerca, Rivista di storia contemporanea», 1 (2025), pp. 33-52.
- Faluccci 2021a
Beatrice Faluccci, *Il Museo Coloniale di Roma tra propaganda imperiale, oblio e riallestimento*, in «Passato e Presente», 112 (2021), pp. 83-99.
- Faluccci 2021b
Beatrice Faluccci, *Musei per raccontare il colonialismo*, in «Dinamopress», 9 aprile 2021, <https://www.dinamopress.it/news/musei-raccontare-colonialismo/>.
- Faluccci 2022
Beatrice Faluccci, *Il soldato caduto per l'impero. La costruzione di un mito attraverso musei e sacrari*, in «Annali del Museo Storico Italiano della Guerra», 30 (2022), pp. 63-77.
- Faluccci 2025
Beatrice Faluccci, *L'impero nei musei. Storie di collezioni coloniali italiane*, Pisa, Pacini editore, 2025.
- Falocco, Boumis 2022
Silvano Falocco, Carlo Boumis, *Roma Coloniale*, Roma, Le Comari, 2022.
- Gabaccia 2000
Donna R. Gabaccia, *Italy's Many Diasporas*, London, UCL Press, 2000.
- Grechi, Gravano 2016
Presente imperfetto. Eredità coloniali e immaginari razziali contemporanei, a cura di Giulia Grechi, Viviano Gravano, Milano, Mimesis, 2016.
- Govoni 2021-2022
Nicolò Govoni, *Il fondo Famiglia Paolo Balbo. Un patrimonio archivistico per la città*, in «E-Review», 8-9 (2021-2022), <https://e-review.it/govoni-fondo-famiglia-balbo#nt-2>.
- Labanca 1996
Nicola Labanca, *L'Africa italiana*, in *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, a cura di Mario Isnenghi, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 255-289.
- Labanca 2002
Nicola Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, Il Mulino, 2002.
- Labanca 2025
Nicola Labanca, *Studi storici sul colonialismo italiano: Bibliografia (2000-2024)*, Milano, Franco Angeli, 2025.
- Larebo 2005
Haile M. Larebo, *Empire Building and Its Limitations: Ethiopia (1935-1941)*, in Ben-Ghiat, Fuller 2005, pp. 83-94.

Lenci, Baccelli 2008

Marco Lenzi, Sergio Bacelli, *Rilessi coloniali sulla toponomastica urbana italiana. Un primo sondaggio*, in «I sentieri della ricerca», 7-8 (2008), pp. 161-182.

Mancosu 2022

Gianmarco Mancosu, *Vedere l'impero. L'Istituto Luce e il colonialismo fascista*, Milano, Mimesis, 2022.

Mancosu 2023

Gianmarco Mancosu, «Non per il mal d'Africa». *Il ministero dell'Africa italiana e la propaganda sulle ex-colonie*, in «Mondo Contemporaneo», 1 (2023), 77-108.

Mancosu 2024

Gianmarco Mancosu, «Italia sì, Italia no». *Materialità transimperiali e soggetti (post)coloniali tra Italia ed Etiopia (1956-1974)*, in «Quellen und Forschungen aus den Italienischen Archiven und Bibliotheken», 104 (2024), pp. 81-101.

Montanari 2024

Tomaso Montanari, *Le statue giuste*, Roma-Bari, Laterza, 2024.

Morone 2019

La fine del colonialismo italiano. Politica, Società e memorie, a cura di Antonio Morone, Milano, Mondadori, 2019.

Nannini 2022

Sofia Nannini, *Discutere un'eredità complessa. Il difficult heritage del regime fascista in Emilia-Romagna, tra strategie di conservazione e politica*, in Nannini, Pirazzoli 2022, pp. 39-68 (pubblicato online in «E-Review», 8-9 (2021-2022), https://e-review.it/nannini_difficult_heritage#nt-1)

Nannini, Pirazzoli 2022

Sul piedistallo della storia. Monumenti e statue in Emilia-Romagna dall'Ottocento a oggi, a cura di Sofia Nannini, Elena Pirazzoli, Roma, Viella, 2022 (pubblicato online in «E-Review», 8-9 (2021-2022), https://e-review.it/sommario-2021_2022/)

Palumbo 2003

A Place in the Sun. Africa in Italian Colonial Culture from Post-Unification to the Present, a cura di Patrizia Palumbo, Berkely-Los Angeles, University of California Press, 2003.

Perilli 2010

Vincenza Perilli, *Da Dogali a Gramsci. Toponomastica e memoria coloniale a Bologna*, in «Zapruder», 23 (2010), pp. 136-143.

Pirazzoli 2022

Elena Pirazzoli, *Sul piedistallo della storia. Statue innalzate, contestate, difese e demolite dalla Rivoluzione francese a oggi*, in Nannini, Pirazzoli 2022, pp. 11-37 (pubblicato online in «E-Review», 8-9 (2021-2022), <https://e-review.it/sul-piedistallo-della-storia-statue-innalzate-contestate>).

Proglgio 2018

Gabriele Proglgio, *L'Italia e il passato coloniale. Riflessioni e considerazioni a margine del dibattito storiografico*, in «Memoria e Ricerca», 1 (2018), pp. 113-132.

Scego 2020

Igiaba Scego, *Cosa fare con le tracce scomode del nostro passato*, in «Internazionale», 9 giugno 2020, <https://www.internazionale.it/opinione/igiaba-scego/2020/06/09/tracce-passato-colonialismo-razzismo-fascismo>.

Taddei, Vitale 2022

Latino Taddei, Domenico Vitale, *Il monumento a Vittorio Bottego a Parma. Uso pubblico e rimozione collettiva di un simbolo del colonialismo italiano*, in Nannini, Piraz-

zoli 2022, pp. 117-145 (pubblicato online in «E-Review», 8-9 (2021-2022), https://e-review.it/taddei_vitale_monumento_a_bottego).

Triulzi 2006

Alessandro Triulzi, *Displacing the Colonial Event. Hybrid Memories of Postcolonial Italy*, in «Interventions. International Journal of Postcolonial Studies», 8 (2006), pp. 430-443, <https://www.tandfonline.com/doi/abs/10.1080/13698010600956055>.

Vitale 2017

Domenico Vitale, “*Ti saluto, vado in Abissinia*”. *Parma e Africa Orientale tra colonialismo e post-colonialismo. Archivio, didattica e ricerca storica*, in «E-Review», 5 (2017), <https://e-review.it/vitale-archivio-colonialismo>.

Risorse

Libia 1911-1912. Colonialismo e collezionismo:

<https://www.storiaememoriadibologna.it/archivio/eventi/libia-1911-1912-colonialismo-e-collezionismo>

Memorie coloniali. Returning and Sharing Memories:

<https://www.memoriecoloniali.org/>

Parma e il colonialismo italiano. Storie, immagini e memorie:

<https://colonialismoparma.it/>

Resistenze in Cirenaica:

<https://resistenzeincirenaica.com/>

I
Archivi e memorie

Memorie coloniali a Modena. Un progetto partecipato per raccontare il colonialismo tra dimensione pubblica e privata

GIULIA DODI

Istituto storico di Modena

giuly.dodi90@gmail.com

Il saggio ricostruisce la genesi del Centro di documentazione Memorie coloniali e i principali progetti realizzati a Modena a partire dal 2007, quando l'associazione di cooperazione internazionale Moxa-Modena per gli altri, insieme all'Università di Modena e Reggio Emilia, ha iniziato a raccogliere documenti e fotografie del periodo coloniale, provenienti da archivi privati. La ricostruzione si avvale delle riflessioni di Paolo Bertella Farnetti, referente scientifico del progetto e docente di storia contemporanea, raccolte dall'autrice dell'articolo nel corso di un'intervista.

PAROLE CHIAVE: COLONIALISMO, POSTCOLONIALISMO, MEMORIA, ARCHIVI PRIVATI, PUBLIC HISTORY

Memorie coloniali in Modena. A Collaborative Project to Narrate Colonialism between Public and Private Domains

The essay traces the genesis of Memorie Coloniali Document Center and the main projects carried out in Modena since 2007, when the the international cooperation association Moxa-Modena per gli altri, together with the University of Modena and Reggio Emilia, began collecting documents and photographs from the colonial period coming from private archives. The reconstruction draws on the words of Paolo Bertella Farnetti, scientific supervisor of the project and professor of contemporary history, gathered by the author of the article during an interview.

KEYWORDS: COLONIALISM, POSTCOLONIALISM, MEMORY, PRIVATE ARCHIVES, PUBLIC HISTORY

Il saggio intende analizzare una delle prime esperienze italiane in cui si è sviluppato un progetto partecipato, quello promosso dall'organizzazione di volontariato Modena per gli altri (Moxa), all'interno del quale università, associazioni e tessuto cittadino hanno contribuito a riscoprire e ripensare l'esperienza coloniale [Bertella Farnetti 2007a, 2007b, 2009, 2010; Bertella Farnetti, Mignemi, Triulzi 2013]. A Modena, nei primi anni Duemila, la sinergia tra soggetti differenti, pubblici e privati, ha portato alla creazione del Centro documentazione Memorie coloniali¹ (Cdmc), che ha consentito di raccontare il colonialismo attraverso le fonti messe a disposizione direttamente dalla cittadinanza in modo del tutto volontario. L'esperienza ha fatto da apripista a una metodologia di ricerca e a riflessioni che

¹ www.memoriecoloniali.org.

continuano tutt'oggi e che sono diventate un modello per diverse città italiane. La conquista fascista dell'Etiopia è stata il punto di partenza dal quale ha preso le mosse un'attività che nel tempo si è strutturata in un vero e proprio archivio per la raccolta e lo studio di materiali inediti di vario tipo (fotografie, diari, filmati, ecc.), provenienti in prevalenza da soggetti privati, e all'organizzazione di iniziative pubbliche dedicate alla memoria del colonialismo.

Il presente contributo si avvale delle riflessioni di Paolo Bertella Farnetti, referente scientifico del progetto e docente di storia contemporanea, raccolte dall'autrice di questo articolo nel corso di un'intervista. A una prima contestualizzazione generale degli studi sull'esperienza coloniale italiana e sulla sua memoria, seguono la ricostruzione della genesi del progetto e delle principali iniziative che lo hanno caratterizzato, nonché il confronto con altri progetti che si sono occupati, e in alcuni casi continuano a occuparsi, di risignificare la memoria sia pubblica sia privata di quel periodo.

1. Sul colonialismo: una ricostruzione in divenire

Per decenni, il colonialismo italiano è stato in gran parte ignorato o trascurato nella memoria collettiva del paese e la ricerca storica ha faticato a inquadrarne l'oggetto e a raccontarne la complessità. Fino agli anni Settanta la storiografia italiana ha ridimensionato in larga parte il ruolo dell'Italia nel più ampio quadro delle politiche coloniali e imperialiste messe in atto dalle nazioni europee ai danni dei territori e delle popolazioni dell'Africa a partire dalla fine dell'Ottocento. Le narrazioni dominanti nel dopoguerra tendevano, infatti, a enfatizzare l'immagine dell'Italia come vittima del fascismo e della guerra più che come una potenza coloniale colpevole di violenze e oppressioni [Pes 2023]. Un processo fatto di silenzi e dimenticanze che hanno contribuito a offuscare la portata delle atrocità compiute dagli italiani, come l'uso di gas chimici in Etiopia, la creazione di campi di concentramento in Libia e la repressione brutale delle popolazioni locali; e che ha portato gli storici a parlare di "rimozione", concetto che nel corso del tempo ha assunto significati molteplici – e talvolta persino controversi – in relazione alla memoria del colonialismo [Proglia 2018]. Per lungo tempo si è preferito mettere in risalto un presunto paternalismo e una volontà "civilizzatrice", presentata come più benevola rispetto a quella che animava le altre nazioni imperialiste, omettendo le violenze sistematiche e le politiche razziste adottate in Africa.

Su questo tema la storiografia ha subito un'evoluzione significativa nel corso del tempo, dai primi e pionieristici studi [Del Boca 1965, 1976; Rochat 1972] alle ricerche che hanno progressivamente affrontato il tema in modo più critico e approfondito [Del Boca 1992; Labanca 2002] fino alla recente apertura a nuove prospettive di ricerca [Stefani 2007; Dominioni 2008; Pes 2010; Calchi Novati 2011]. La storiografia sul colonialismo italiano ha compiuto grandi progressi nell'ultimo mezzo secolo, passando da una visione apologetica a una ricostruzio-

ne più accurata, capace di andare oltre le teorie assolutorie [Deplano, Pes 2024]. In anni recenti si è assistito a un vero e proprio cambio di paradigma nei confronti del colonialismo: a una maggiore attenzione per la dimensione storica si è affiancata l'analisi delle politiche memoriali dei paesi europei, comprese quelle che hanno riguardato, o più spesso hanno ignorato, la memoria coloniale [Focardi, Pes 2023]. Tuttavia, l'emergere di questi nuovi orientamenti storiografici non ha prodotto una messa in discussione e una decostruzione del modo in cui è stato raccontato quel passato nel dibattito pubblico, tanto che il colonialismo rimane un argomento scarsamente trattato al di fuori del contesto specialistico. Infatti, l'oblio che ha caratterizzato questa esperienza violenta non ha condotto a una riflessione critica su come le esperienze coloniali abbiano modellato l'identità nazionale e abbiano condizionato i rapporti dell'Italia con le proprie ex colonie dopo il processo di decolonizzazione.

Il colonialismo è stato un processo complesso e multiforme, che ha determinato l'incontro, nella maggior parte dei casi sotto forma di scontro, tra popoli e paesi molto differenti e anche laddove l'esperienza coloniale si è protratta per un lasso di tempo minore rispetto ad altre nazioni, ha lasciato segni evidenti sul lungo periodo, lasciando tracce tanto nei colonizzati quanto nei colonizzatori. Anche per ciò che riguarda la storia italiana, l'esperienza coloniale ha costituito un aspetto cruciale della storia nazionale e ha contribuito alla formazione dello Stato, oltre ad essere stata uno degli elementi con cui nel tempo è stata costruita la rappresentazione che l'Italia ha voluto dare di sé. Da un lato, l'Africa e la sua popolazione sono state descritte come un mondo lontano e completamente diverso, dall'altro queste narrazioni sono state uno degli strumenti per costruire le comunità nazionali e rinsaldare i processi di *nation building*. Dalla fine dell'Ottocento i cittadini italiani, così come quelli dei principali paesi europei, sono stati sottoposti a immagini, discorsi e costruzioni culturali, che non sono rimasti circoscritti agli ambienti militari o amministrativi, ma che sono circolati e continuano talora a circolare nella cultura cosiddetta popolare [Deplano, Pes 2014].

Tuttavia, mentre la storiografia sta lavorando con attenzione su questi aspetti, resta ancora molto lavoro da fare per integrare queste riflessioni nel discorso pubblico. Solo in anni recenti, infatti, sono emersi e si sono diffusi movimenti postcoloniali e antirazzisti che hanno portato il tema del colonialismo italiano ad essere maggiormente discusso nello spazio pubblico, mettendo a confronto il punto di vista degli italiani con quello degli afrodiscendenti. Negli ultimi decenni vari progetti e iniziative culturali, nati autonomamente in diversi contesti², hanno lavorato per portare alla luce la complessità della memoria del colonialismo attraverso mostre, conferenze e pubblicazioni. Queste iniziative mirano a sensibilizzare la popolazione sull'impatto duraturo del colonialismo e a promuovere una rifles-

² Tra i progetti più significativi e con un maggiore impatto sul discorso pubblico si segnalano: Resistenze in Cirenaica (<https://resistenzeincirenaica.com/>); Viva Zerai! (https://umap.openstreetmap.fr/it/map/viva-zerai_519378#6/41.508/11.096); Postcolonial Italy (<https://postcolonialitaly.com/>); collettivo Tezeta (<https://tezeta.it/>).



Fig. 1. Pier Luigi Remaggi circondato da bambini [Archivio Moxa-Cdmc, fondo Pier Luigi Remaggi – A.O.].

sione critica su come questo passato abbia un'influenza anche sulle dinamiche sociali e politiche contemporanee, specialmente in relazione alle migrazioni e ai rapporti tra l'Italia e i paesi ex-coloniali. Stereotipi e false ricostruzioni storiche persistono con forza nella memoria pubblica, la quale ancora oggi continua a fare i conti con i miti e le rimozioni che hanno caratterizzato il discorso italiano sul colonialismo; solo attraverso un dialogo aperto e una riflessione condivisa sarà possibile arrivare a una comprensione più completa e inclusiva di questa pagina della storia.

2. Tra pubblico e privato: Modena riscopre il colonialismo negli archivi familiari

Modena ha una lunga storia nel campo della cooperazione internazionale. Un'esperienza che si è rafforzata e consolidata nel tempo attraverso il lavoro svolto dalle numerose associazioni presenti sul territorio. Tra queste si è distinta l'associazione di volontariato Modena per gli altri (Moxa), che è impegnata dal 2003 in progetti di cooperazione internazionale in Etiopia. Nel corso della sua attività, Moxa si è dovuta confrontare con le difficili eredità che il passato coloniale ha lasciato nel paese africano; retaggi di cui in Italia per un lungo periodo si è parlato poco. Da qui è nato il crescente desiderio di riflettere sull'aggressione italiana all'Etiopia, sulle conseguenze da essa prodotte e su come il rapporto tra i due paesi sia cambiato nel tempo.

L'idea di Moxa prende forma nel 2006 con il progetto *Modena - Addis Abeba andata e ritorno*, coordinato sotto l'aspetto scientifico da Paolo Bertella Farnetti, docente di storia contemporanea dell'Università di Modena e Reggio Emilia. Chi scrive ha avuto la possibilità di dialogare direttamente con Bertella Farnetti su questi temi: nel prosieguo dell'articolo si farà perciò in più occasioni riferimento alle considerazioni emerse durante l'intervista. Il progetto di Moxa aveva come obiettivo promuovere presso un pubblico vasto la ricerca e la conoscenza di materiali documentali e fotografici relativi al periodo coloniale italiano, provenienti

da archivi privati modenesi. Si trattava di un *unicum* in Italia, soprattutto perché il progetto si fondava sulla collaborazione e sul coinvolgimento di cittadine e cittadini allo scopo di individuare fotografie, diari, oggetti appartenuti a parenti che, a vario titolo, avevano preso parte alla conquista fascista dell’Etiopia. L’intento dichiarato, ha spiegato Bertella Farnetti, era quello «di fare soprattutto una storia sociale dal basso, di dare voce alle persone, di non citare soltanto documenti». Mentre «tutto il discorso pubblico sul colonialismo italiano del secondo Novecento è leggibile come una forsennata corsa all’oblio da parte delle classi dirigenti» [Montanari 2024, 62], nelle soffitte e nei vecchi scatoloni degli italiani le immagini e i ricordi del colonialismo resistono al tempo e acquisiscono una rinnovata centralità. A Modena la chiamata pubblica ha generato un interesse esteso e impreveduto, tanto nelle proporzioni quanto nella varietà e nella qualità del materiale “ritrovato”: migliaia tra immagini e libri che raccontavano la conquista italiana con gli occhi di militari, ovviamente, ma anche di medici, pittori, esploratori e giornalisti.

Il racconto fotografico della campagna di conquista dell’Etiopia non rappresentava di per sé una novità. I servizi foto-cinematografici dell’Istituto Luce, che per poter seguire ogni aspetto della campagna coloniale aveva creato un reparto apposito, hanno lasciato negli archivi migliaia di immagini [Del Boca, Labanca 2002]. Ma se quelle del Luce erano immagini pensate per essere sottoposte a Mussolini e poi, una volta approvate, per essere diffuse a scopo propagandistico in tutto il paese tramite i giornali e i cinegiornali, quelle richieste alla cittadinanza dal progetto di Moxa sono documenti privati, per lo più pensati e realizzati per essere fruiti dai loro autori o da una ristretta cerchia di persone. Dalle immagini private emerge spesso quello che dalle immagini ufficiali era accuratamente tralasciato, consentendo così di ampliare di molto il quadro del racconto. Il primo ad essere stupito dalla risposta della cittadinanza e dal tipo di lavoro che si prospettava è stato lo stesso Bertella Farnetti: «Fu un risultato del tutto inaspettato, una vera sorpresa. Alla chiamata pubblica hanno risposto un gran numero di persone e quello che ci hanno mostrato è stato un “tesoro” di assoluto interesse. Abbiamo scoperto che moltissima gente aveva conservato le tracce del proprio passato familiare, e lo aveva fatto in modo attento e accurato. Una ricchezza che non ci aspettavamo di trovare, e che ha fatto riflettere il gruppo di lavoro su molti aspetti».

Di fronte alla quantità e al valore del materiale raccolto Moxa decide, come prima attività pubblica del progetto, di allestire una mostra dal titolo *Modena - Addis Abeba andata e ritorno – Esperienze italiane nel Corno d’Africa*, che si è tenuta nel 2007 a Modena, presso il Museo civico etnologico e il Fotomuseo Giuseppe Panini. A corredo della mostra è stato pubblicato un catalogo e uno studio monografico [Bertella Farnetti 2007a], in cui si sottolinea che

Uno dei risultati più importanti è stato quello di scoprire che la gente in casa conserva molti materiali che sono delle vere e proprie fonti. Si potrebbero definire quasi dei fondi o degli archivi che si rivelano strumenti significativi per fare storia.



Fig. 2. Lo sbarco a Mogadiscio del governatore Guido Corni, 1928, [Archivio Moxa-Cdmc, fondo Guido Corni – A.O.].

Mentre l'Istituto Luce ha raccolto le immagini che ritraggono momenti e occasioni ufficiali durante la spedizione in Etiopia del 1935, in questo caso abbiamo avuto accesso a fotografie che ritraggono in gran parte momenti privati e che sono state scattate da una varietà di soggetti: soldati, coloni, qualche ufficiale. In questo ha avuto un ruolo considerevole il fatto che proprio in quegli anni la macchina fotografica è diventata uno strumento di massa, economicamente accessibile e piuttosto semplice da usare, che si diffonde enormemente e che molti italiani utilizzano per inviare a casa ricordi e testimonianze di quello che stanno vivendo.

Se i cinegiornali e i materiali prodotti dall'Istituto Luce offrono la possibilità di vedere cosa il regime voleva mostrare agli italiani e il modo con cui intendeva piegare la conquista dell'Etiopia alle finalità della politica di potenza fascista [Mancosu 2022], le fonti private consentono un punto di vista più esteso e variegato, in cui agli effetti della propaganda si uniscono sguardi e interessi peculiari. Tuttavia è bene sottolineare come, pur trattandosi di due fonti molto diverse tra loro, non sono da considerare necessariamente in contrapposizione l'una all'altra. Entrambe, infatti, veicolano una rappresentazione dell'Africa e della conquista coloniale voluta dal regime, che era l'unico modo con cui gli italiani potevano immaginare quelle terre lontane e sconosciute ai più. Se da un lato la fotografia ufficiale è strettamente definita dalle regole imposte dall'autorità, dall'altro lato quella privata non è vincolata a questi limiti e per questo motivo è in grado di documentare in maniera più libera aspetti e momenti dell'azione coloniale di cui non si trovano riscontri nell'altra, nonostante anch'essa sia partecipe della stessa mentalità di dominio e sopraffazione.

L'immagine fotografica, pubblica o privata che sia, non è mai neutra; deve sempre essere considerata una fonte fortemente connotata, capace di contenere una stratificazione di elementi che lo studio e l'analisi sono chiamati a decodificare. Qualunque sia la sua provenienza, la fotografia, soprattutto quella coloniale, è stata un mezzo per definire e insieme dominare l'"altro", e come tale deve essere indagata [Palma 2013]. A differenza di quanto solitamente accade, la mostra *Modena - Addis Abeba andata e ritorno* non ha rappresentato la conclusione del progetto, bensì ha segnato l'inizio di una riflessione più ampia, che ha permesso di continuare ad analizzare il materiale emerso e le acquisizioni storiografiche che dagli anni Settanta hanno portato al centro del dibattito la violenza perpetrata dagli italiani durante le conquiste coloniali. Il lavoro e l'interesse scaturito hanno evidenziato le persistenze che gli eventi legati al colonialismo hanno lasciato nella contemporaneità e nella memoria pubblica e privata.

La guerra di conquista dell'Etiopia è una delle prime guerre, nella storia della fotografia, a essere fotografata in modo sistematico e diffuso; in questo contesto gli album privati diventano una sorta di diario visivo in cui le immagini raccolte nei mesi di guerra e occupazione costruiscono un racconto individuale, ma con effetti anche sulla collettività [Mignemi 1984].

La scelta di lavorare principalmente su fonti private ha permesso di mettere in luce un punto di vista diverso da quello delle fonti ufficiali del regime fascista o degli organi di stampa. Sono emerse, così, vicende solo all'apparenza "minori", ma che in realtà hanno consentito di ricostruire il quadro articolato delle diverse esperienze di quanti avevano partecipato alla conquista dell'Etiopia. Se la propaganda colonialista, che si era fatta strada utilizzando letteratura, canzoni e film, aveva usato come temi cardine la missione civilizzatrice dell'Italia in Africa, l'arretratezza dei paesi conquistati, l'espansione demografica, la costruzione di infrastrutture nelle colonie, il richiamo all'imperialismo romano, l'esaltazione dell'eroismo e del "sacrificio" dei soldati e il disprezzo delle popolazioni native [Calchi Novati 2011], nelle foto private alla narrazione collettiva si affianca gli sguardi soggettivi dei singoli, che a volte confermano i motivi tipici della propaganda, altre sembrano intrattenere con essi rapporti complessi. Nelle fotografie, infatti, non si rintraccia soltanto la retorica della conquista e della grandezza italiane, ma emergono anche lo stupore, l'impreparazione, le difficoltà di uomini che per la prima volta si trovavano in Africa, in un contesto completamente diverso da quello a cui erano abituati, e che erano posti quotidianamente dinanzi alle difficoltà concrete della guerra. Nel caso delle fotografie private c'era una maggiore libertà nella scelta del soggetto da fotografare rispetto alle tradizionali foto propagandistiche. Tra i fattori che certamente potevano concorrere a condizionare la scelta vi erano gli interessi, l'estrazione sociale e la professione di chi scattava le foto: «la sensibilità, l'intelligenza, l'occhio capace di sintetizzare e di rappresentare la realtà attraverso la camera sono proprie dell'individuo, oltre che degli steccati culturali» [Goglia 1995, 34]. Queste fonti permettono anche di studiare il rapporto che i coloni avevano con le popolazioni colonizzate: negli album raccolti, ad esempio, non mancano foto di donne etiopi che venivano inviate a casa come una

forma di vanto, perpetrando così l'immaginario della subordinazione femminile agli uomini italiani; ma ci sono anche immagini che raccontano temi assenti nella propaganda colonialista istituzionale, come episodi di tortura oppure fucilazioni di partigiani. Le autorità coloniali avevano emanato divieti espliciti affinché non venissero fotografate le esecuzioni capitali ed erano piuttosto preoccupate dalla circolazione che queste immagini avevano tra i militari, capaci di eludere il controllo della censura [Volterra 2014]. Ha raccontato Bertella Farnetti:

In alcuni casi abbiamo notato una tendenza a scattare fotografie anche macabre, con soldati ritratti accanto ai cadaveri. Si tratta di materiale estremamente delicato; dal punto di vista storiografico queste sono tracce molto interessanti, che non si vedono in altri contesti e che sono le testimonianze indiscutibili della violenza utilizzata nelle colonie, compreso l'impiego di gas illegali e mortali.

E ha continuato:

Faccio un esempio per aiutare a comprendere l'importanza di questa documentazione. Proprio mentre lavoravo su una foto di uno dei fondi acquisiti, uno storico scrisse che la mancanza di fotografie che ritraevano soldati italiani con le maschere a gas doveva essere considerata una prova del fatto che l'esercito non aveva usato armi tossiche. Ebbene, quel fondo raccolto da Moxa contiene immagini di soldati italiani, tutti ritratti con la maschera antigas. Non c'è prova più eloquente per smentire chi, ancora oggi, non crede che l'Italia abbia attaccato l'Etiopia senza nessun rispetto per la sua popolazione e in spregio dei trattati internazionali.

Una documentazione chiave, quindi, per ricostruire aspetti meno noti ma non meno importanti, basti pensare che della fucilazione del principale capo militare della resistenza libica, Omar al-Mukhtar, e uno dei momenti chiave nella sotomissione della colonia, non esistono immagini pubbliche ma solo fotografie private [Goglia 1995].

Si tratta di fonti peculiari, non sempre di facile lettura né conservazione, la cui importanza consiste nella capacità di fornire informazioni sulla «storia dal basso, la storia della gente comune, che è quella che interessa di più il pubblico e che leggiamo con più attenzione», sottolinea Bertella Farnetti. Per l'importanza e la delicatezza del materiale che è stato consegnato, il gruppo di lavoro ha continuato a collaborare per avviare un'analisi approfondita sulle fonti, che consentisse di esaminarne gli aspetti dal punto di vista scientifico e riflettesse sulla memoria del colonialismo italiano che emerge dalle fonti non ufficiali. Sul primo tema è stato proposto nel 2007 un incontro pubblico, con Adolfo Mignemi e Michele Smargiassi, in cui storici ed esperti si sono confrontati sulle fonti fotografiche, sul secondo caso è stata organizzata una tavola rotonda coordinata da Angelo Del Boca e Nicola Labanca. Nonostante l'apparente immediatezza e facilità di lettura, le immagini sono infatti un dispositivo costruito intorno a paradigmi e categorie ben precise e sono l'espressione di un punto di vista specifico. Sono un materiale potentissimo, non semplice da gestire, da maneggiare e da interpretare, che va co-

stantemente contestualizzato. Nell'album fotografico si dà un particolare rapporto tra la dimensione privata e quella pubblica. Da una parte, infatti, l'album è un oggetto che pertiene alla sfera strettamente personale poiché in genere raccoglie materiali e documenti relativi all'esperienza di un singolo o dei suoi immediati vicini; dall'altra parte, nel momento stesso in cui si compone un album, gli si conferisce una determinata struttura, si dispongono le foto secondo un ordine e una gerarchia precisi, che evidentemente sono pensati non soltanto per la fruizione personale, ma anche perché siano congeniali per la consultazione da parte di un "pubblico" più o meno largo. Proprio questa disposizione dei documenti fa in modo che l'album finisca con l'attribuire alla fotografia un significato diverso – a volte anche molto distante – da quello originario, ossia da quello relativo al momento in cui è stata scattata. Nel vasto e composito mondo degli album fotografici, l'album coloniale è una forma del tutto peculiare. Da un lato, infatti, questa tipologia presenta analogie con album di tipo per così tradizionale: al suo interno confluiscono elementi dell'album di viaggio, in cui si adotta uno sguardo particolare sulle popolazioni "altre"; ma anche dell'album di ritratti delle popolazioni native, e dell'album di guerra. Due caratteristiche, però, in genere sono invece presenti negli album coloniali ma escluse dalla rappresentazione fotografica tradizionale: la violenza, attraverso le foto di aggressioni alle popolazioni coloniali, esecuzioni e corpi mutilati e uccisi, e l'erotismo, che deriva dall'esposizione e dalla nudità dei corpi femminili [Tomassini 2013].

L'immagine – in particolare quella scattata nelle colonie – porta con sé un aspetto peculiare ma determinante a cui prestare attenzione: fin dalla prima età moderna, con la scoperta delle Americhe, gli europei hanno iniziato a rappresentare attraverso le immagini l'alterità con cui venivano in contatto e nel fare ciò hanno utilizzato e riprodotto la visione egemonica eurocentrica, che li poneva al vertice del sistema economico e culturale. Scattare una fotografia dell'altro è, infatti, anche un atto di potere con cui «realtà complesse vengono contenute nella prospettiva di chi scatta la foto, di chi, cioè, detiene il potere di escludere elementi non funzionali al proprio sistema epistemico e valoriale, facendo invece risaltare quelli utili al dominio» [Mancosu 2023, 121]. Se di questo aspetto si deve tener conto in generale nella ricostruzione storica, tanto più vero è quando si indaga la memoria coloniale. Il rischio che si cela, talvolta, dietro i progetti di ricerca o di storia pubblica che riguardano il colonialismo è, infatti, quello di continuare a raccontare la storia attraverso un'unica prospettiva, quella occidentale, e di tralasciare il punto di vista delle popolazioni native, come esse abbiamo vissuto e raccontato quegli avvenimenti, se sia presente in loro una memoria di quei fatti e, nel caso, come sia stata preservata, rielaborata e proposta.

Come è stato notato:

Questo tipo di percorso della memoria – attraverso l'archivio coloniale – ha un tratto comune problematico: riguarda sempre e unicamente il potere dell'Europa bianca. [...] L'archivio è al tempo stesso, il luogo simbolico del comando e dell'applicazione del potere europeo sulle colonie [...]. Rovesciare l'immagine è



Fig. 3. Axum, ospedale da campo, ascari che hanno ricevuto cure medica, [Archivio Moxa-Cdmc, fondo Pier Luigi Remaggi - A.O.].

una pratica che chiede di moltiplicare gli sguardi sulla memoria: di leggere l'archivio in controtuce e di continuare a decostruire genealogie di poteri coloniali e postcoloniali; ma anche di rimanere in ascolto di altri linguaggi del ricordo, di cogliere le metafore della memoria non come segni ma quali universi di senso mnemonico ancora da interrogare [Proglia 2023, 119].

Un aspetto con cui si è scontrato anche il gruppo di lavoro modenese, che ha riflettuto a lungo sull'importanza del lavoro di decostruzione delle immagini. Per garantire una pluralità di sguardi, indispensabile come si è visto in questo genere di operazione, al lavoro svolto dall'Università di Modena e Reggio Emilia e da Moxa si è affiancata un'intensa attività di collaborazione con l'Istituto di cultura italiana di Addis Abeba. Ne è nato il progetto *Etiopia per non dimenticare*, il cui obiettivo era lavorare congiuntamente alla ricostruzione memoriale dagli anni in cui la storia dell'Etiopia è stata costretta, suo malgrado, a incrociarsi con quella dell'Italia. In quest'ottica, nel 2008 nella capitale etiope è stata esposta la mostra *Modena - Addis Abeba andata e ritorno* ed è stato organizzato un momento di approfondimento e confronto che ha coinvolto Bertella Farnetti, Shiferaw Bekele, professore di storia etiope dell'Università di Addis Abeba, l'ambasciatore italiano Raffaele De Lutio e il direttore dell'Istituto italiano di cultura Bruno Bellotto. Alla realizzazione di queste iniziative è seguita nel 2010 l'organizzazione, sempre ad Addis Abeba, della mostra *Returning Memories. Pier Luigi Remaggi in Axum, 1935-36*, promossa dall'Istituto italiano di cultura. La mostra era incentrata sul ricco fondo fotografico di Pier Luigi Remaggi, che fu ufficiale medico durante la guerra contro l'Etiopia. Le immagini spaziavano dalle mansioni svolte da Remaggi in ospedale a scene di vita militare, da ritratti di indigeni africani a fotografie di cerimonie tradizionali e attività lavorative nei villaggi, da monumenti ad animali e paesaggi.

Con il passare del tempo, però, la collaborazione tra Italia ed Etiopia a proposito del loro "passato comune" si è rivelata uno degli aspetti più problematici. La condivisione delle memorie, che nelle aspettative iniziali avrebbe dovuto essere il punto di partenza per un'analisi comparata del colonialismo italiano attraverso



Fig. 4. Addis Abeba, Ascari a volto coperto montano e smontano mitragliatrici, [Archivo Moxa-Cdmc, fondo Luigi Perego – A.O.].

il progetto *Returning and Sharing Memories*, si è presto interrotta, come ha spiegato Bertella Farnetti, mettendo in evidenza uno degli elementi più complessi nel lavoro portato avanti insieme a Moxa:

Lo scambio, quello che nel titolo del progetto è rappresentato dal termine *sharing*, ha subito una battuta d'arresto. In Etiopia questi materiali non hanno avuto molta diffusione e il dialogo con le istituzioni etiopi si è arrestato, non permettendo di proseguire la condivisione dei materiali e il confronto sia in ambito scientifico sia nel dibattito pubblico riguardo alla memoria del passato coloniale.

Resta, però, di notevole importanza continuare a mantenere vivo un legame con l'università e con le istituzioni politiche e culturali etiopi, per fare davvero in modo che si prosegua in una riscoperta del passato capace di tener conto dei diversi punti di vista coinvolti.

Nell'opinione di Bertella Farnetti, uno dei possibili aspetti che rende difficile il dialogo su queste memorie è che:

A loro [i discendenti delle popolazioni colonizzate, *nda*] non piacciono quelle fotografie, perché in fondo ritraggono i loro antenati quando erano sottomessi, quando erano occupati. E poi bisogna fare molta attenzione anche al linguaggio: talvolta noi parliamo di impero, di conquista, usando termini un po' pomposi, ma chi ha vissuto in quei luoghi sa benissimo che il regime fascista non è mai riuscito a conquistare tutta l'Etiopia. Più che una conquista coloniale, la consideravano un'occupazione da cui hanno provato a liberarsi in ogni modo.

3. Memorie coloniali: un centro di documentazione sul passato coloniale

La quantità e la ricchezza del materiale documentario ha spinto Moxa a creare un vero e proprio centro di documentazione digitale, il Centro documentazione Memorie coloniali – Cdmc, nato nel 2012, in cui i documenti messi a disposizione



Fig. 5. Guido ed Elisa Corni, su dromedari, scortati da dubat, [archivio Moxa-Cdmc, fondo Guido Corni – A.O.J.].

dalla cittadinanza sono digitalizzati e resi consultabili da parte degli interessati attraverso un portale online (www.memoriecoloniali.org). Il sito raccoglie i fondi documentari, le descrizioni archivistiche e altri materiali utili per la ricerca di studiosi e docenti, che possono così approfondire diversi aspetti della storia della colonizzazione italiana.

Nelle foto raccolte l'attenzione degli italiani che arrivano in colonia si posa su ciò che è diverso, attraente o sconosciuto, per documentare la nuova realtà e darne testimonianza a chi è rimasto in Italia; si tratta, quindi, di uno sguardo fortemente permeato dalla cultura europea e dalla soggettività dei colonizzatori, dalla loro professione e dalle loro ideologie.

Nel tempo le acquisizioni non si sono mai fermate e il lavoro di digitalizzazione e catalogazione dei nuovi materiali è proseguito ampliando anche gli avvenimenti presi in considerazione e l'arco cronologico a cui fanno riferimento. Dalla conquista fascista dell'Etiopia il patrimonio del centro di documentazione si è allargato anche alle campagne coloniali dell'Italia liberale, in particolare alla conquista della Libia del 1911-12³, e alla sottomissione del cosiddetto "Corno d'Africa". Più recentemente è stato oggetto di indagine anche il rapporto tra l'Italia e l'Albania attraverso il progetto *Italia - Albania, due sponde dello stesso mare*, realizzato nel 2014. Con questa iniziativa si è aperta la raccolta di materiali

³ Fra i fondi acquisiti si segnala la Biblioteca coloniale di Alessandro Spina, composta da oltre 600 volumi e altri materiali in lingua araba appartenuti all'industriale e scrittore italo-libico.

relativi alla presenza italiana in Albania a partire dall'invasione fascista del 1939, che sono poi stati esposti pubblicamente attraverso la mostra *Modena - Tirana andata e ritorno*, proposta sia a Modena, nel 2015, sia a Tirana, a cui sono seguite conferenze e pubblicazioni sui rapporti tra i due paesi.

Tutto il materiale, prima di essere duplicato digitalmente, è catalogato cercando di rispettare il più possibile, quando questo è riconoscibile, il criterio ordinatore di chi ha prodotto i materiali, mentre le immagini sciolte sono ordinate e contrassegnate per l'archiviazione. Un lavoro molto delicato ma di fondamentale importanza. I fondi fotografici privati sono solitamente conservati all'interno di album oppure raccolti in buste o scatole, talvolta disposti secondo un certo ordine, altre volte riuniti in modo generico. A fare la differenza, tanto per quel che riguarda la conservazione quanto per l'analisi storica delle fonti, sono le informazioni che si riescono a raccogliere per ricostruire la storia del fondo fotografico stesso. Nella maggior parte dei casi si tratta di materiale consegnato da privati e appartenuto a familiari non più viventi, ed è questo un aspetto da non trascurare: la contestualizzazione e l'interpretazione delle immagini, sia dei soggetti rappresentati sia del luogo in cui sono scattate e delle ragioni per le quali sono state scattate, risulta decisamente più problematica laddove le informazioni sono sommarie; una questione che si applica a tutta la fotografia privata coloniale [Goglia 1995].

La documentazione è conservata su diversi tipi di supporti e, nel caso delle raccolte riguardanti l'Etiopia, una copia digitale è inviata anche agli archivi etiopi, così da consentire un'effettiva condivisione del materiale. Un lavoro attento e preciso che negli anni ha permesso al Centro di ampliarsi: «Il progetto Memorie coloniali è proseguito nel tempo e ad oggi è un vero e proprio centro di documentazione digitale; ha digitalizzato circa 16.000 fotografie che sono liberamente consultabili. Un patrimonio che non ha eguali sul tema del colonialismo» racconta Bertella Farnetti.

Si tratta di un'attività di raccolta a cui, sempre più spesso, si affianca anche quello di sensibilizzazione e divulgazione nei confronti della cittadinanza attraverso mostre, discussioni, incontri con le scuole e che nel tempo si è rivolta con attenzione crescente anche alla discussione e ridefinizione delle memorie pubbliche. Nel 2024 Moxa ha sostenuto il progetto partecipato *Memorie consapevoli*, promosso dall'Istituto storico di Modena e dal Comitato per la storia e le memorie del Novecento del Comune di Modena insieme a numerose associazioni locali. Il progetto aveva la finalità di rendere visibili i segni lasciati in città dal passato coloniale: attraverso reading, documentari, camminate storiche e visite guidate alle collezioni dei musei civici provenienti dalle colonie, la cittadinanza è stata partecipe della scoperta e delle discussioni sul passato coloniale e sulle sue memorie pubbliche. Una rassegna di appuntamenti che si è inserita nelle iniziative della rete Yekatit 12-19 febbraio⁴ e che ha coinvolto anche le comunità afrodiscendenti. Il progetto si è concluso, almeno per ora, con il posizionamento di una targa espli-

⁴ <https://www.facebook.com/people/Yekatit-12-19-Febbraio>.

cativa in via Dogali, che racconta perché negli anni Trenta le autorità modenesi abbiano deciso di intitolare una via a questo luogo [Dodi, Negri 2023]. Un'azione mai avvenuta prima a Modena e che si inserisce nelle recenti riflessioni che hanno riguardato i nomi delle piazze e delle strade. L'odonomastica delle città italiane è uno degli ambiti in cui sono ancora oggi ben visibili le tracce del passato coloniale e, negli ultimi anni, sono stati numerosi i progetti che hanno lavorato per dare spazio al racconto di chi siano le persone o a cosa rimandino i luoghi che attualmente compongono gli indirizzi di migliaia di cittadini, rendendo esplicito l'intento celebrativo di violenze e crimini⁵.

La quantità di materiale raccolto dal Cdmc è indice dell'importanza che quegli eventi hanno avuto nella vita di chi li ha vissuti direttamente, tanto da conservarne a distanza di decenni ricordi, o averne tramandato le memorie con cura alla famiglia. Sottolinea Bertella Farnetti:

È un quadro di una ricchezza unica soprattutto per chi si occupa di storia pubblica. La raccolta e la messa a disposizione di questi fondi è uno strumento straordinario che aiuta a democratizzare il rapporto tra la storia e il suo uso civile. La possibilità di conoscere e informarsi che oggi forniscono gli strumenti tecnologici sono un'importante occasione per far comprendere che ognuno è parte del divenire storico, dal momento che le vicende dei decenni passati hanno toccato direttamente i nostri genitori e i nostri nonni. I protagonisti delle vicende sono spesso uomini e donne comuni e riscoprire la storia passa anche dal ritrovamento di archivi privati e vecchi ricordi di famiglia.

4. Da ricordo privato ad azioni pubbliche: progetti partecipati per ripensare la memoria coloniale

Come ha sottolineato Bertella Farnetti

sta aumentando il numero di possibilità che la gente ha a disposizione per intervenire, per poter vedere queste foto, per fare considerazioni, per decidere, magari anche per partecipare e interagire con questo progetto. Un progetto che ha tante ramificazioni, sotto forma di convegni, seminari, incontri, saggi, ecc.

L'esperienza modenese ha fatto da apripista nell'incoraggiare l'ideazione e lo svolgimento di attività simili in altri contesti, come è accaduto, ad esempio, a Ivrea⁶. I progetti organizzati a Modena sono così diventati un punto di riferimento

⁵ Tra i progetti esclusivamente dedicati alla permanenza di riferimenti coloniali nell'odonomastica si segnalano: <https://storymaps.arcgis.com/stories/e087792474d24dd5be0fa7015298e811> per il caso di Milano, e <https://colonialismoparma.it/odonomastica-coloniale/> per il caso di Parma.

⁶ <https://www.memoriecoloniali.org/pubblicazioni/impero-breve-e-memoria-corta-testimonianze-private-del-colonialismo-italiano-ivrea/>.

importante per gli studiosi del settore. Negli anni recenti l'attenzione e il modo con cui si affrontano la storia e la memoria del colonialismo sono mutati: grazie alla crescente attenzione del mondo accademico, ma soprattutto a partire dalle richieste della società civile, è aumentato l'interesse verso la ridefinizione del passato, in particolare quello più problematico e controverso, espressione di un sistema valoriale e di relazioni di potere considerati non più adeguati. In particolare è il lavoro svolto da collettivi, attivisti e enti culturali che si occupano di questo tema ad aver segnato un punto di svolta. Spesso a farsi portatrice della rivendicazione di un nuovo modo di pensare il passato è quella parte di popolazione, sempre più numerosa, che ha origine o discende da coloro che hanno subito la colonizzazione, e che è decisa a far sì che anche il suo punto di vista diventi parte della costruzione memoriale su questi temi. Si è così progressivamente assistito alla riconsiderazione in chiave critica della narrativa ufficiale sia tra gli specialisti sia nel dibattito pubblico. Sono nati in diverse zone d'Italia, a partire "dal basso", cioè dall'impegno di attivisti e cittadini, collettivi ed esperienze che si pongono l'obiettivo di "decolonizzare" lo spazio pubblico. Alla base di questo lavoro c'è la consapevolezza che in molti centri urbani italiani, grandi e piccoli, esistono strade, piazze e monumenti che portano nomi legati a personaggi che hanno avuto un ruolo importante nel colonialismo italiano: tra questi troviamo figure di militari e di uomini politici che parteciparono direttamente o comunque contribuirono alla gestione e all'amministrazione dei possedimenti coloniali. Questi monumenti e toponimi riflettono una narrazione unilaterale che è tesa a glorificare il passato coloniale, spesso oscurando le atrocità, lo sfruttamento e la violenza perpetrati dagli italiani nelle colonie in Africa. L'obiettivo di questi collettivi è sollecitare un ripensamento del passato coloniale e della memoria storica partendo da strade, monumenti e piazze. Le azioni da loro intraprese o auspiccate riflettono la volontà di affrontare criticamente la memoria del passato coloniale, provando a correggere le omissioni storiche e ricordando le vittime del colonialismo. Si tratta di un lavoro che coinvolge sempre più spesso anche gli studiosi e alcune amministrazioni locali.

Tra le esperienze esistenti vale la pena citare Resistenze in Cirenaica, collettivo che opera nel quartiere bolognese noto come Cirenaica, dal nome dall'omonima regione della Libia colonizzata dall'Italia. Il gruppo ha promosso iniziative per cambiare il nome di alcune vie del quartiere intitolate a figure di colonialisti italiani o che rimandano a luoghi di battaglia in cui l'esercito italiano si impose con l'uso della violenza più spietata. Attraverso azioni definite di "guerriglia odonomastica" sono applicate etichette esplicative sotto i nomi delle vie considerate più controverse. Nel caso di strade intitolate a persone, queste etichette rendono conto di che cosa quelle figure hanno fatto in colonia; nel caso dei luoghi, di che cosa è lì accaduto. Per molte di queste vie si lavora a proposte per modificarne il nome, sostituendo l'intitolazione esistente con i nomi di anticolonialisti, resistenti o vittime delle violenze coloniali. L'obiettivo è trasformare lo spazio pubblico in un luogo di memoria plurale, in cui le storie delle popolazioni colonizzate e delle vittime delle guerre coloniali possano emergere in modo chiaro. Non solo

lo spazio pubblico, anche le raccolte documentali e museali in anni recenti sono state messe al centro del dibattito per riflettere su come il materiale raccolto durante le campagne coloniali oggi debba essere proposto alla cittadinanza. Per ciò che riguarda il contesto emiliano vale la pena segnalare che nel 2022 il Museo del Risorgimento di Bologna ha organizzato una mostra dal titolo *Libia 1911-1912. Colonialismo e collezionismo*, esponendo per la prima volta i documenti della Croce rossa italiana risalenti alla guerra di conquista italo-turca. L'esposizione è stata l'occasione per problematizzare il significato e il valore degli oggetti del periodo coloniale che molte istituzioni pubbliche e private ancora oggi conservano. A Reggio Emilia l'Istituto storico ha realizzato il progetto *Migrazione in Comune*, all'interno del quale ha indagato anche le tracce del colonialismo italiano, legando questo fenomeno alla più ampia analisi dei flussi migratori che hanno interessato il territorio reggiano nella seconda metà del Novecento. Tramite la raccolta di interviste e esperienze familiari il legame tra il passato coloniale dell'Italia e la composizione attuale della società italiana è raccontato attraverso percorsi biografici eterogenei e compositi, mettendo in evidenza così un aspetto molto spesso trascurato. Un'altra esperienza degna di menzione è quella del collettivo Tezeta, che ha svolto un ruolo fondamentale nel portare alla luce il passato coloniale e le tante tracce ancora presenti a Roma, attraverso l'organizzazione di incontri pubblici in cui la cittadinanza discute sulla necessità di rimuovere monumenti o nomi di strade dedicati a figure che hanno commesso crimini in nome del colonialismo, per sostituirli con indicazioni che commemorano, invece, le vittime della colonizzazione e le figure della resistenza africana. Il modo in cui raccontiamo la storia attraverso lo spazio pubblico ha un impatto profondo sulla nostra memoria collettiva e proprio la decolonizzazione di questi spazi rappresenta uno strumento importante per affrontare il passato coloniale in modo critico e promuovere una società più consapevole delle proprie responsabilità storiche. Sempre più frequentemente, anche a livello internazionale, le modalità di racconto del passato e il sistema valoriale che questo veicola sono messe in discussione da chi è stato a lungo escluso dalla memoria pubblica o è stato – e in alcuni casi ancora è – oggetto di discriminazione. Dalla contesa che ha riguardato i monumenti [Lorini 2023; Testi 2023; Salomoni 2024] alla riflessione sul patrimonio culturale e museale [Grechi 2021] che si sta sviluppando in numerose istituzioni, sembra esserci una sensibilità diffusa, soprattutto nelle generazioni più giovani, verso la richiesta di risignificazione e risemantizzazione del passato e dei suoi segni, che metta da parte la visione occidentale ed eurocentrica per dare spazio a ricostruzioni più complesse e composite. Recentemente la storiografia ha coniato l'espressione *transimperial history* per evidenziare la necessità di adottare una prospettiva che si basi sull'attraversamento dei confini e sulla costruzione di reti di persone e pratiche che sappiano superare e scardinare la logica degli imperi coloniali, lavorando soprattutto sulle interconnessioni e non sulle differenze [Ertola 2023]. Come mostrano i progetti avviati a Modena, l'importanza di acquisire e discutere nello spazio pubblico il tema del colonialismo italiano privilegiando fonti appartenenti a privati è rilevante per diverse ragioni.

Da un lato, c'è l'importanza storica e storiografica di questi fondi, che consentono di ricostruire gli eventi attraverso un punto di vista diverso da quello tramandato dai documenti ufficiali del regime; un punto di vista capace di rendere conto della vita quotidiana che si svolgeva in colonia, di ciò che vi facevano gli italiani, con chi interagivano e in quali attività erano impegnati. Ma c'è un altro aspetto che è altrettanto rilevante: tali progetti hanno la capacità di attivare un processo di democratizzazione della storia. L'organizzazione di iniziative realizzate insieme ai cittadini aiuta a comprendere che la storia non è una disciplina soltanto per studiosi e specialisti, che si occupa di persone ed eventi estranei a noi e al presente. Al contrario, come ha avuto modo di sottolineare anche Paolo Bertella Farnetti, la storia «si occupa di tutti e tutte, quindi anche degli uomini e delle donne comuni». La storia, inoltre, ci dimostra che «gli antenati di ognuno di noi hanno preso parte a eventi storici e ne hanno lasciato delle tracce. Questo può essere utile anche ad uscire dal “presentismo” in cui viviamo e ad aumentare la coscienza di quello che succede oggi».

Bibliografia

Bertella Farnetti 2007a

Paolo Bertella Farnetti, *Sognando l'impero. Modena - Addis Abeba (1935-1941)*, Milano-Udine, Mimesis, 2007.

Bertella Farnetti 2007b

Paolo Bertella Farnetti, *Modena - Addis Abeba andata e ritorno. Esperienze italiane nel Corno d'Africa*, Carpi, Nuovagrafica, 2007.

Bertella Farnetti 2009

Paolo Bertella Farnetti, *Returning and Sharing Memories. Genesi e sviluppo di un progetto per l'uso del “passato comune” italo-etiope (1935-1941)*, Modena, Università degli studi di Modena e Reggio Emilia – Dipartimento di Economia Politica, 2009.

Bertella Farnetti 2010

Returning Memories. Pier Luigi Remaggi in Axum, 1935-36, a cura di Paolo Bertella Farnetti, Addis Ababa, Master Printing Press, 2010.

Bertella Farnetti, Mignemi, Triulzi 2013

L'impero nel cassetto. L'Italia coloniale tra album privati e archivi pubblici, a cura di Paolo Bertella Farnetti, Adolfo Mignemi, Alessandro Triulzi, Milano-Udine, Mimesis, 2013.

Calchi Novati 2011

Gian Paolo Calchi Novati, *L'Africa d'Italia. Una storia coloniale e postcoloniale*, Roma, Carocci, 2019.

Del Boca 1965

Angelo Del Boca, *La guerra d'Abissinia 1935-1941*, Milano, Feltrinelli, 1965.

Del Boca 1976

Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale*, vol. 1: *Dall'Unità alla marcia su Roma*, Bari, Laterza, 1976.

- Del Boca 1992
Angelo Del Boca, *L'Africa nella coscienza degli italiani*, Roma-Bari, Laterza, 1992.
- Del Boca, Labanca 2002
Angelo Del Boca, Nicola Labanca, *L'impero africano del fascismo nelle fotografie dell'Istituto Luce*, Roma, Editori Riuniti, 2002.
- Deplano, Pes 2014
Quel che resta dell'impero. La cultura coloniale degli italiani, a cura di Valeria Deplano, Alessandro Pes, Milano-Udine, Mimesis, 2014.
- Deplano, Pes 2024
Valeria Deplano, Alessandro Pes, *Storia del colonialismo italiano. Politiche, cultura e memoria dall'età liberale ai giorni nostri*, Roma, Carocci, 2024.
- Dodi, Negri 2023
Giulia Dodi, Francesca Negri, *Memorie consapevoli. Modena racconta il colonialismo italiano con un progetto di public history*, in «FareStoria», 2 (2023), pp. 105-112.
- Dominioni 2008
Matteo Dominioni, *Lo sfascio dell'impero. Gli italiani in Etiopia, 1936-1941*, Roma-Bari, Laterza, 2008.
- Ertola 2023
Emanuele Ertola, *Tra le maglie degli imperi. Prospettive per ripensare il colonialismo italiano*, in «Storica», 87 (2023), pp. 81-111.
- Focardi, Pes 2023
Filippo Focardi, Alessandro Pes, *Il colonialismo e l'Europa tra memoria e uso pubblico della storia*, in «Memoria e Ricerca», 2 (2023), pp. 215-220.
- Goglia 1995
Luigi Goglia, *Considerazioni generali sulla fotografia coloniale privata italiana*, in *Fotografia e storia dell'Africa*, a cura di Alessandro Triulzi, Atti del Convegno Internazionale (Napoli-Roma, 9-11 settembre 1992), Napoli, I.U.O., 1995, pp. 27-35.
- Grechi 2021
Giulia Grechi, *Decolonizzare il museo. Mostrazioni, pratiche artistiche, sguardi incarnati*, Milano-Udine, Mimesis, 2021.
- Labanca 2002
Nicola Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, Il Mulino, 2002.
- Lorini 2023
Alessandra Lorini, *Le statue bugiarde. Immaginare razziali e coloniali nell'America contemporanea*, Roma, Carocci, 2023.
- Mancosu 2022
Gianmarco Mancosu, *Vedere l'impero. L'Istituto Luce e il colonialismo fascista*, Milano-Udine, Mimesis, 2022.
- Mancosu 2023
Gianmarco Mancosu, "Scatta la foto, soldato!". *Istantanee del colonialismo italiano tra propaganda e omissioni*, in *Immaginare la storia. Abbecedario del colonialismo italiano*, a cura di Federica Sossi, Verona, Ombre corte, 2023, pp. 120-140.
- Mignemi 1984
Adolfo Mignemi, *Immagine coordinata per un impero*, Torino, Gruppo editoriale Form, 1984.
- Montanari 2024
Tomaso Montanari, *Le statue giuste*, Roma-Bari, Laterza, 2024.

Palma 2013

Silvana Palma, “*Mirror with a memory*”? *La confezione dell’immagine coloniale*, in *L’impero nel cassetto. L’Italia coloniale tra album privati e archivi pubblici*, a cura di Paolo Bertella Farnetti, Adolfo Mignemi, Alessandro Triulzi, Milano-Udine, Mimesis, 2013, pp. 81-107.

Pes 2010

Alessandro Pes, *La costruzione dell’impero fascista. Politiche di regime per una società coloniale*, Roma, Aracne, 2010.

Pes 2023

Alessandro Pes, *Discorso pubblico e stereotipo del buon colonizzatore. Le istituzioni italiane e il passato coloniale*, in «*Memoria e Ricerca*», 2 (2023), pp. 255-274.

Proglio 2018

Gabriele Proglione, *L’Italia e il passato coloniale. Riflessioni e considerazioni a margine del dibattito storiografico*, in «*Memoria e Ricerca*», 1 (2018), pp. 113-132.

Proglio 2023

Gabriele Proglione, *Metafore della memoria. Ricordare il colonialismo fuori e dentro l’archivio*, in *Immaginare la storia. Abbecedario del colonialismo italiano*, a cura di Federica Sossi, Verona, Ombre corte, 2023, pp. 102-119.

Rochat 1972

Giorgio Rochat, *Il colonialismo italiano*, Torino, Loescher, 1972.

Salomoni 2024

Antonella Salomoni, *Lenin a pezzi. Distruggere e trasformare il passato*, Bologna, Il Mulino, 2024.

Stefani 2007

Giulietta Stefani, *Colonia per maschi. Italiani in Africa orientale: una storia di genere*, Verona, Ombre corte, 2007.

Testi 2023

Arnaldo Testi, *I fastidi della storia. Quale America raccontano i monumenti*, Bologna, Il Mulino, 2023.

Tomassini 2013

Luigi Tomassini, *L’album fotografico come fonte storica*, in *L’impero nel cassetto. L’Italia coloniale tra album privati e archivi pubblici*, a cura di Paolo Bertella Farnetti, Adolfo Mignemi, Alessandro Triulzi, Milano-Udine, Mimesis, 2013, pp. 59-70.

Volterra 2014

Alessandro Volterra, *Morì, siccome ‘n topo. Le fotografie dei processi a Omar al-Mukhtar e ai resistenti libici*, in *Quel che resta dell’impero. La cultura coloniale degli italiani*, a cura di Valeria De Plano, Alessandro Pes, Milano-Udine, Mimesis, 2014, pp. 235-257.

Risorse

Memoria coloniali

www.memoriecoloniali.org

Odonomastica coloniale a Parma

<https://colonialismoparma.it/odonomastica-coloniale/>

Libia 1911-1912. Colonialismo e collezionismo

<https://www.culturabologna.it/events/libia-1911-1912-colonialismo-e-collezionismo>

Migrazione in comune - Istoreco

<https://www.istoreco.re.it/testimonianze/>

Postcolonial Italy

<https://postcolonialitaly.com/>

Resistenze in Cirenaica

<https://resistenzeincirenaica.com/>

Odonomastica coloniale a Milano

<https://storymaps.arcgis.com/stories/e087792474d24dd5be0fa7015298e811>

Tezeta

<https://tezeta.it/>

Viva Zerai!

https://umap.openstreetmap.fr/it/map/viva-zerai_519378#6/41.508/11.096

Yektat 12-19 febbraio

<https://www.facebook.com/people/Yekatit-12-19-Febbraio/100089938535409/>

Nell'archivio di Angelo Del Boca

Composizione e struttura del fondo di Crodo

BARBARA TESTINI

Università di Firenze – Università di Siena

barbara.testini@unifi.it

L'archivio di Angelo Del Boca rappresenta una stratigrafia documentale che riflette il suo impegno nella ricerca storica e il suo interesse per l'Africa. Questo studio ne analizza i criteri di formazione, muovendosi lungo la direttrice delle tre scelte fondamentali che hanno segnato il percorso del suo soggetto produttore: la Resistenza, la transizione dal giornalismo alla storiografia e lo sguardo verso l'Africa postcoloniale. L'archivio diventa così una testimonianza tangibile dell'impegno di Del Boca, nonché una chiave di lettura per la sua eredità intellettuale.

PAROLE CHIAVE: ANGELO DEL BOCA, COLONIALISMO, RESISTENZA, AFRICA, STAMPA

Exploring Del Boca's Archive. Structure and Content of the Archival Fund in Crodo
Angelo Del Boca's archive represents a documentary stratigraphy that reflects his commitment to historical research and his enduring interest in Africa. This study analyzes its formation criteria, following the trajectory of three key choices that shaped its creator's path: the Resistance, the transition from journalism to historiography, and the focus on postcolonial Africa. The archive thus becomes a tangible testament to Del Boca's dedication and a key to understanding his intellectual legacy.

KEYWORDS: ANGELO DEL BOCA, ITALIAN COLONIALISM, RESISTENZA, AFRICA, PRESS

È possibile guardare all'archivio di Angelo Del Boca come a una vera e propria sequenza stratigrafica, la cui lettura permette di ricostruire quelle tracce nello sviluppo cronologico dell'attività di ricerca di Del Boca, che possano contribuire a mettere in risalto l'interesse onnipresente per l'Africa come totalità, e non soltanto all'interno dei confini delle ex colonie italiane. La composizione del fondo conservato presso il Centro studi Piero Ginocchi di Crodo¹

¹ Diretto da Marco Mantovani, presidente dell'Associazione intitolata a Piero Ginocchi, il Centro studi è costituito in questa sede da un teatro – al piano terra – che ospita la Compagnia teatrale Vittorio Resta, nonché mostre periodiche di vario genere. Al piano superiore si trova invece la Biblioteca Vittorio Resta, che si compone del Centro di documentazione arabo-africano, fondo specialistico in lingua araba fondato da Angelo Del Boca e Anwar Fekini, il cui contributo ha arricchito il patrimonio librario della biblioteca di trentamila volumi relativi a studi e ricerche sul continente africano. Qui è custodito anche l'archivio privato di Angelo Del Boca, acquisito grazie al lascito volontario del suo produttore e alla preziosa collaborazione della famiglia Del Boca.

consente quindi non solo di ripercorrere le tappe essenziali della formazione di Del Boca come storico del colonialismo italiano, ma soprattutto di mettere in luce un interesse inestinguibile per le vicende del continente africano. Il presente lavoro non vuole essere una nota biobibliografica dello storico e giornalista novarese, ma si propone come obiettivo di isolare momenti chiave nella vita e nell'opera dell'autore che si ritiene siano cruciali per determinare alcuni snodi che ne contraddistinguono l'indirizzo di ricerca, prendendo in esame i criteri di formazione dell'archivio di cui Del Boca è soggetto produttore ed evidenziandone i contenuti la struttura tematica. Le fonti conservate nell'archivio sono la manifestazione tangibile del carattere variegato dei suoi interessi, il cui spoglio fornisce quindi un'opportunità unica per esaminare, nella sua complessità, come questi sfaccettati interessi si siano sedimentati nel tempo e nello spazio contenuto dell'archivio. In senso più ampio, la scelta stessa di conservare delle carte, intesa come un processo di selezione del materiale, può per certi versi essere ricondotta metaforicamente a quella "scelta" di cui Del Boca si rende orgoglioso e che ricorrerà come un *leitmotiv* ogniqualvolta egli si trovi a parlare di se stesso. La scelta a cui si fa riferimento può essere riassunta nelle parole del partigiano piacentino Italo Londoni: «scegliere nell'indifferenza, per la vita» [Del Boca 2009, 449]. I due principali punti che la citazione sottende, e che Del Boca fece propria riportandola in apertura alla seconda edizione del suo romanzo *La scelta* (1963, ripubblicato nel 2006), sono il contesto di indifferenza e la presa di posizione mediante un impegno permanente. Nel caso di Del Boca, l'indifferenza può essere rappresentativa del contesto storiografico e dell'ambiente socioculturale nel quale lo storico si trova a produrre le sue prime opere dedicate al colonialismo italiano; ma sussume anche una presa di posizione cosciente e volontaria da parte di Del Boca di schierarsi al fianco di un insieme di valori, ripromettendosi di non abbandonarli, ma anzi di renderli parte integrante della sua vita e del suo lavoro.

Questo scritto affronterà tre aspetti che delineano l'opera di Del Boca, e che possono essere interpretati attraverso la chiave di lettura sopra fornita. Innanzitutto, la scelta della Resistenza, compiuta in giovane età grazie all'esperienza partigiana, che accompagnò poi lo storico fino alla maturità, quando iniziò a interessarsi del fenomeno del revisionismo e dei movimenti sovversivi di stampo filofascista o nazista. Questa scelta non è affatto secondaria, come puntualizza Nicola Labanca, bensì coinvolge direttamente sia le fortune che le sue prime esperienze letterarie ebbero presso editori, padri, e pubblico, sia le prese di posizione successive [Labanca 2022]. La seconda scelta è invece quella che portò il Del Boca giornalista sotto i riflettori dell'opinione pubblica e lo consacrò come storico del colonialismo italiano. Si tratta di una decisione che lo condusse dal giornalismo alla ricerca storica, e che mosse le fila da un'inchiesta sulla guerra in Etiopia che Del Boca completò nel 1965, in occasione del trentesimo anniversario dell'aggressione fascista all'Etiopia. Da quel momento, Del Boca si dedicò a completare una trattazione storica in sei volumi (quattro a proposito dell'Africa Orientale, due sulla Libia) sul «comportamento degli italiani» nel contesto del colonialismo [Del Boca 1976]. A questa monumentale opera, Del Boca affiancò poi testi di



Fig. 1. Il Centro studi Piero Ginocchi a Crodo.

divulgazione che riguardavano principalmente la decostruzione dei miti sul colonialismo ancora presenti nella memoria collettiva italiana, che possono essere ricondotti all'espressione "italiani brava gente" (che Del Boca impiegherà come titolo di uno dei suoi volumi più conosciuti). C'è infine la terza e ultima scelta, spesso tralasciata da chi ricorda il lavoro di Del Boca, ovvero quella inizialmente fortuita, ma poi perseguita alacremente per tutta la vita (come insegnava Londei) di occuparsi professionalmente del continente africano. Ci riferiamo qui alle inchieste compiute in qualità di giornalista su vari Paesi africani alla vigilia della loro indipendenza, che si tradurranno poi in una collezione sistematica di ritagli da articoli di giornale riguardanti le sorti di questi Paesi.

1. Del Boca e la Resistenza

Come ricorda Nicola Labanca, la militanza nella Resistenza costituisce un aspetto fondamentale nella formazione di Del Boca come autore, per quanto spesso sia sottovalutato da coloro che lo ricordano principalmente per i contributi alla storiografia del colonialismo [Labanca 2022]. Infatti, fu grazie a questa prima presa di coscienza che il giovanissimo Del Boca si rese conto di far parte «di uno strumento politico-militare di cui non condividev[a] né la filosofia né gli obiettivi»; ciò lo spinse a compiere la prima, vera scelta di campo, di cui non si sarebbe mai pentito ma anzi, l'avrebbe accompagnato per tutta la vita e ne avrebbe condizio-



Fig. 2. Uno dei numerosi ritagli a proposito del revisionismo storico relativo al genocidio nazista dal titolo evocativo “Camere a gas? Dimostratemi che sono esistite per davvero”. Si tratta di un’intervista all’ex vescovo lefebvrano Richard Williams, pubblicata su «La Stampa» 10 febbraio 2009.

nato le prese di posizione successive [Del Boca 2009, 64]. Per quanto i suoi lavori sulla ricostruzione delle vicende coloniali siano senza dubbio esemplari per l’eccezionalità della documentazione utilizzata e degli argomenti affrontati, definire Del Boca soltanto come uno studioso del colonialismo è una prospettiva limitante, che non consente di comprendere le sfaccettature di una personalità centrale per la costruzione della coscienza pubblica dell’Italia repubblicana anche al di là della memoria storica del colonialismo. Innanzitutto, la «scelta resistenziale» di Del Boca [Labanca 2022, 20] si è sempre manifestata nell’impegno civile mediante il quale si concretizzava il bisogno di rendersi testimone delle vicende più significative del Novecento. Lo dimostra ovviamente la fase nella quale, in virtù della sua esperienza partigiana, dal 1985 Del Boca venne invitato a prendere le redini dell’Istituto storico della Resistenza di Piacenza.

Nel corso dei successivi vent’anni quest’Istituto avrebbe subito una massiccia opera di rivitalizzazione per mano dello storico, che si preoccupò anche di dotarlo di tutti gli strumenti per poter sopravvivere in un’epoca in cui egli stava rilevando tendenze revisionistiche sempre più marcate e inquietanti. Ma l’interesse vero per i fenomeni di rinascita del nazifascismo e in particolare di revisione della storia in senso parafascista fu di molto successivo, quando appunto Del Boca iniziò ad essere colpito dalla diffusione del “revisionismo”. Lo storico individuò nelle contestazioni e nei tentativi di revisione uno strumento politico per gettare fango sui valori resistenziali attraverso gli attacchi alla guerra di liberazione o, nel caso del colonialismo, per sminuirne gli aspetti più feroci.

Il punto di partenza furono, naturalmente, i 17 mesi trascorsi da combattente partigiano per la Resistenza, definiti dall'autore stesso come «i mesi più difficili e memorabili della mia esistenza», di cui Del Boca racconta in quasi 700 pagine di narrativa, fra romanzi brevi, raccolte di racconti, e annotazioni dal proprio diario [Del Boca 2009, 64]. Alla conclusione del periodo trascorso fra le montagne piacentine, Del Boca tornò quindi a Novara provando un'intensa urgenza di scrivere, in parte per indirizzarsi verso la professione letteraria, ma soprattutto spinto dal «bisogno di ricordare, di testimoniare», che occupava un posto «in cima ai miei pensieri» al punto da percepirlo «[q]uasi [...] come un dovere» [Del Boca 2009, 76]. In questa fase si trattava di un dovere morale scaturito dalla «spinta delle emozioni» di trovarsi in prima linea come diretto protagonista e testimone della guerra di liberazione [Del Boca 2009, 78]. Il risultato di questi ultimi sforzi si può leggere nei racconti raccolti nel volume *Dentro mi è nato l'uomo*, il primo libro di narrativa pubblicato da Del Boca nel 1948 per la collana *I Coralli* di Einaudi dietro insistenza di Cesare Pavese. Al primo libro fece seguito, nel 1955, il romanzo autobiografico – o racconto lungo – *Viaggio nella Luna*, che dà il titolo all'omonima raccolta. Non a caso Del Boca definisce il periodo del dopoguerra come «i cinque anni [...] fra i più intensi, i più produttivi e forse anche i più felici della mia esistenza» [Del Boca 2009, 94]. Tuttavia, l'aver «esaurito il [suo] bagaglio di storie» non frenò il bisogno di Del Boca di continuare a essere un testimone del suo tempo; il giovane studioso dovette quindi trovare altre fonti cui attingere per mettersi al servizio dell'esigenza interiore di raccontare ciò che succedeva nel mondo [Del Boca 2009, 108]. Dopo la pubblicazione de *Il Viaggio nella Luna*, Del Boca si dedicò quindi esclusivamente alla carriera giornalistica, che in quegli anni lo vide assorbito in numerosissimi reportage e inchieste; per otto anni, quindi, il giornalista accantonò la letteratura e mise momentaneamente in sordina quella necessità di narrare gli eventi che lo vedevano coinvolto in prima persona, per lasciare che le sue doti di “testimone scomodo” fluissero invece nel giornalismo [Del Boca 2009, 161].

Le tracce di questi primi esperimenti narrativi si scoprono, sepolte fra i documenti relativi agli interessi di ricerca successivi, in forma di bozze in triplice copia – solitamente una manoscritta e due dattiloscritte, di cui una pesantemente sottolineata e annotata. Nel corso degli anni successivi, e attenuatasi la vena da romanziere, l'archivio fa rilevare senza dubbio le impronte di una modifica del *modus operandi* di Del Boca, ma più nella forma che nella sostanza. Scompare infatti il documento manoscritto, segno che ormai ciò che caratterizzava questa prima produzione narrativa, ovvero proprio il fatto di essere il frutto dell'esperienza vissuta in prima persona, fosse venuto meno. Resta però tangibile la tendenza a conservare meticolosamente le carte che riguardavano la sua produzione lavorativa: articoli giornalistici, saggi, capitoli di monografie sono stati accuratamente archiviati in due copie battute a macchina, o più tardi, quando l'avanzamento tecnologico lo aveva reso possibile, digitate al computer, ma sempre rigorosamente stampate e corredate dalle immancabili annotazioni a penna rossa.

Solo nel 1963 Del Boca tornò a tradurre la propria esperienza partigiana in una raccolta di 16 racconti intitolata *La scelta*. Il titolo si ispira a un messaggio pronunciato da Italo Londei ai suoi ex compagni di brigata nel luglio del 1960, che Del Boca trasmette nella *Prefazione* alla seconda edizione del libro (2006):

Ci sono vari modi di scegliere. Si può scegliere per un giorno e si può scegliere per la vita. Io non sono tipo da scegliere per un giorno. Scegliere è difficile, lo so, e lo sapete anche voi, che l'avete fatto sedici anni fa. E ancor più difficile è scegliere quando sembra che non ci sia nulla che spinga a farlo con urgenza. Scegliere nell'indifferenza, per la vita [Del Boca 2009, 449].

Sono queste ragioni che lo spinsero a dare alle stampe estratti del proprio diario personale, stilato durante i mesi in cui combatteva da partigiano, su fogli recuperati dall'Ente comunale di assistenza di Montebruno, come svela la carta intestata riprodotta nelle fotografie in quarta di copertina a *Nella notte ci guidano le stelle* (2015). Il libro (di molto successivo) è il risultato della consapevolezza di un Del Boca ormai maturo, che ha abbandonato le aspirazioni letterarie e si avvicina al proprio diario di diciannovenne come uno storico, leggendovi non solo la testimonianza della guerra di Resistenza al fascismo, ma anche la ricostruzione del percorso che lo condusse a intraprendere la scelta partigiana – e a mantenerla per il resto della vita. Il tema della scelta ritorna quindi come il *fil rouge* che guidò l'intera vita di Del Boca, sia privata che lavorativa, intendendo il suo impegno pubblico nella diffusione dei valori resistenziali e nel contributo ad una costruzione della memoria collettiva italiana tramite le sue opere. Questa è infatti una scelta pervasiva, che non è limitata nello spazio di qualche sparuta pubblicazione, né nel tempo storico della guerra civile, e caratterizza in maniera trasversale l'intera produzione scritta di Del Boca, di cui i primi romanzi sono soltanto un esempio, ma rimangono tuttavia un fondamentale punto di partenza per comprendere la direzione dalla quale si delinea l'impianto ideale dei suoi scritti successivi, sia le inchieste per la stampa che i volumi dal taglio storiografico. Ed è qui che Del Boca compì la sua seconda scelta, quella professionale, che lo condusse dalla narrativa al giornalismo e, infine, alla ricerca storica. Si tratta in questo caso di una scelta che conciliava perfettamente la sua abilità con la parola scritta a quell'impulso di raccontare le realtà con cui sarebbe venuto in contatto grazie ai suoi viaggi, compiuti in qualità di inviato speciale, e grazie allo studio della documentazione archivistica. Insomma, le parole chiave da tenere a mente per capire le motivazioni che spingono Del Boca a compiere le sue ricerche, da giornalista prima e da storico poi, sono quindi “scelta” e “testimone”; quest'ultima si accompagna spesso all'aggettivo “scomodo”, in riferimento al suo ruolo prezioso – seppure talora poco apprezzato in alcuni ambienti – nel «forni[re] un servizio al pubblico e alla memoria pubblica dell'Italia repubblicana», dimostrando attraverso le sue azioni di divulgazione pubblica che «la sua iniziale scelta resistenziale non è stata mai tradita» [Labanca 2022, 20].

2. Del Boca storico del colonialismo italiano

Angelo Del Boca è ricordato principalmente, e a ragione, come uno dei pionieri della costruzione di un paradigma storiografico per lo studio delle vicende coloniali italiane, insieme al recentemente scomparso Giorgio Rochat e a Roberto Battaglia. Le – pur poche – opere di rottura con la storiografia di stampo coloniale (di cui l'opera collettanea in quasi 50 volumi dal titolo *L'Italia in Africa*, edita dal Ministero degli Affari esteri, rappresenta un esempio lampante) cominciarono a comparire dal 1958, ma bisognò attendere gli anni Settanta per trovarsi di fronte all'effettivo superamento del paradigma colonialista. Cronologicamente, il primo di questi volumi più critici venne pubblicato, appunto, nel 1958 da Roberto Battaglia con il titolo *La prima guerra d'Africa*; ma le prime pubblicazioni degne di nota giunsero solo nel periodo a cavallo fra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta². Una svolta vera e propria avvenne però già nel 1965 a opera di Del Boca, con la pubblicazione de *La guerra d'Abissinia 1935-1941*. Si tratta di un prodotto ancora ibrido fra l'inchiesta giornalistica e l'indagine archivistica, che raccoglie in volume una ventina di articoli scritti a proposito dell'aggressione fascista all'Etiopia e corredati dalle testimonianze orali di Hailé Selassié I e ras Immirù. Ciò detto il libro, accompagnato da un corposo impianto di note, può essere già annoverato fra le opere sulla storia del colonialismo. Giorgio Rochat, storico militare che nel 1973 si dedicò alla stesura di un volume sul colonialismo italiano, lo definì addirittura «la prima storia documentata e equilibrata della conquista italiana e dell'impero fascista» [Rochat 2002, 621]. A dire del suo stesso

² Fra queste, si ricordano *L'impérialisme colonial italien de 1870 à nos jours* dello storico francese Jean-Louis Miège, a cui fecero seguito, a distanza di pochi anni l'uno dall'altro, il saggio di Francesco Malgeri *La guerra libica (1911-1912)*, il contributo divulgativo di Aldo De Jaco *Di mal d'Africa si muore*, parte del ciclo delle *Cronache inedite dell'Unità d'Italia*, e infine, e soprattutto, il volume di Giorgio Rochat *Il colonialismo italiano*. Questi testi apparirono rispettivamente nel 1970, 1972 e 1973, per quanto si distinguono fra loro per il carattere, per il tema e per le periodizzazioni scelte. I volumi di Battaglia e Malgeri si concentrano su singoli episodi di storia del colonialismo; rispetto al collega, Battaglia ne analizzò anche le radici retoriche promosse da Crispi nella sua politica colonialista, mentre De Jaco ricostruì le vicende del colonialismo liberale nell'ottica della formazione di un'Italia unita. I tre autori nelle loro disamine della storia del colonialismo italiano si fermarono quindi all'epoca pre-fascista, focalizzandosi sulle origini delle ideologie coloniali e sui primi interventi in Africa. Per trovare un precedente a Del Boca che affrontasse la storia del colonialismo nella sua interezza bisognò attendere i lavori di Miège, che nel 1968 pubblicò un compendio delle tappe dell'imperialismo italiano, e di Rochat. Il volume di quest'ultimo era stato scritto e pensato per gli studenti di licei e corsi universitari e pertanto possiede un impianto antologico, con raccolte di documenti intervallate da riassunti introduttivi. Fra i due soltanto Rochat, però, incluse nella sua trattazione anche una analisi critica della storiografia, denunciando la totale assenza di studi organici sui progetti imperialisti dell'Italia successivi alla Prima guerra mondiale e lamentando il fatto che «per la parte maggiore della storia del colonialismo italiano, dobbiamo contentarci di memorie spesso romanizzate e di documenti di origine varia e spesso casuale, talvolta addirittura trafugati per una redditizia pubblicazione sui grandi rotocalchi» [Rochat 1973, 9].

autore lo spunto per compiere un'inchiesta impegnativa sull'aggressione fascista all'Etiopia sarebbe arrivato a Del Boca in maniera assolutamente casuale:

Un giorno, frugando in un cassetto, mi venne fra le mani un grosso quaderno dalla copertina nera sul quale, nell'anno scolastico 1935-36, la professoressa Sandri del Liceo Ginnasio Carlo Alberto di Novara faceva scrivere ogni giorno, sotto dettatura, il bollettino della guerra d'Africa. Il quaderno, con il tempo, era diventato un documento non trascurabile, poiché l'avevo arricchito con le foto che ritagliavo dalla «Gazzetta del Popolo», con i discorsi del duce e con articoli degli inviati speciali sui vari fronti africani [Del Boca 2009, 186].

Incidentalmente, il ritrovamento del suo vecchio quaderno di scuola avvenne nel 1965, trentesimo anniversario dello scoppio del conflitto italo-etiope; la coincidenza incoraggiò Del Boca a discutere con il direttore della «Gazzetta del Popolo» Giorgio Vecchiato, la proposta di ricostruire le testimonianze degli italiani rimasti in Etiopia circa la campagna militare, una novità assoluta per l'epoca, sia per l'attenzione alla «voce dei vinti» africani, sia per l'argomento – il colonialismo a questo punto era già uscito dalle menti e dai discorsi pubblici degli italiani. Il direttore autorizzò la missione e Del Boca partì per l'Etiopia alla ricerca di testimoni oculari delle principali battaglie della guerra contro l'invasione italiana [Del Boca 2009, 186].

Le principali fonti africane orali cui Del Boca fece riferimento furono l'imperatore d'Etiopia Hailé Selassié, per il suo ruolo nel condurre la resistenza etiopica, e il cugino ras Immirù Haile Selassié, responsabile dell'accerchiamento delle truppe italiane e della conseguente penetrazione in Eritrea, che aveva dato parecchio filo da torcere a Mussolini [Del Boca 1966]. Fu in questa occasione che Del Boca incontrò le prime prove a sostegno dell'uso delle armi chimiche nel conflitto italo-etiope e si rese conto della portata della guerra, che (come sostiene per dare enfasi al tema) non fu «una semplice guerra di conquista, ma una guerra di annientamento» [Del Boca 2009, 186]. Oltre alle testimonianze orali, durante il soggiorno in Etiopia Del Boca colse l'opportunità di visitare la National Library di Addis Abeba, arricchendo così il panorama delle fonti e ampliandole con i racconti dei partecipanti alla Resistenza etiopica e con la documentazione scritta che, fino ad allora, era rimasta in gran parte inedita. Il prodotto di questo minuzioso lavoro, basato prevalentemente sulle molte letture dei principali volumi editi sul tema durante il periodo fascista, ma ora anche (in maniera innovativa) sulle testimonianze orali è un libro di poco meno di 250 pagine, suddiviso in 21 capitoletti corrispondenti alla versione ampliata degli articoli scritti durante l'inchiesta sul campo e pubblicati a puntate dalla «Gazzetta del Popolo» e corredati da un corpus di quasi 500 lunghe note, che certamente non potevano essere state pubblicate sulle pagine del quotidiano e che vanno oltre la semplice citazione contestualizzando in maniera esauriente quando scritto nel corpo del testo [Del Boca 1966]. Nonostante conservi ancora un impianto giornalistico, come osservava RoCHAT, il volume presenta alcune fondamentali novità che rendono *La guerra d'Abissinia* un'opera che prelude ad altre di natura più prettamente storiografica. Innanzitutto

Del Boca supera la limitazione dell'assenza (o inaccessibilità) del documento come testo scritto utilizzando una pluralità di fonti che, se da un lato sottolineano l'impronta del reporter, dall'altro mettono in pratica – si potrebbe addirittura affermare – gli insegnamenti della Scuola delle *Annales* di «fare [la storia] senza i documenti scritti se non ce ne sono [...]», sforzandosi di «far parlare le cose mute, di far dire loro ciò che da sole non dicono sugli uomini, sulle società che le hanno prodotte [...]» [Le Goff 1978, 41]³. Del Boca si avvale così dei documenti che riesce a reperire in biblioteche e archivi, quali telegrammi e comunicati delle autorità coloniali italiane, da Mussolini ai generali Rodolfo Graziani, Pietro Badoglio ed Emilio De Bono (questi ultimi erano stati nominati, rispettivamente, Ministro dell'Africa italiana e Ministro delle Colonie); e delle dichiarazioni delle più importanti cariche locali raccolte nel *Journal Officiel* della Società delle Nazioni. Ma intendendo il termine documento «nel senso più ampio, documento scritto, illustrato, trasmesso mediante il suono, l'immagine, o in qualsiasi altro modo» [Le Goff 1978, 41]⁴, Del Boca ricorre anche alle interviste condotte in prima persona, ai testi di canzoni e poesie di provenienza etiope e italiana, e a ritagli da quotidiani della stampa etiope, britannica, francese e italiana. In secondo luogo, la spiccata attenzione verso le fonti locali costituisce un approccio di tipo africanistico se non addirittura post-coloniale *ante litteram*, che può essere facilmente ricondotto all'importanza che la testimonianza diretta costituiva per il Del Boca giornalista, e che finisce per rappresentare comunque uno dei primi tentativi di redigere una storia del colonialismo vista dalla parte di chi l'aveva subito. Si potrebbe dire oggi: lasciando parlare i subalterni – per ricalcare la nota provocatoria domanda nel titolo del saggio di Gayatri Chackravorty Spivak [Spivak 1988]. La prospettiva della narrazione ne *La guerra d'Abissinia* è peraltro largamente a vantaggio della controparte etiope, ai cui rappresentanti viene concesso il campo del discorso diretto, mentre le voci coloniali italiane fungono talora da sfondo. Nonostante i 21 capitoli del libro portino il nome delle battaglie più salienti del conflitto italo-etiope, il volume è inoltre lungi dall'essere una storia militare del colonialismo: i titoli possono essere letti come tappe per ripercorrere gli episodi chiave del programma di conquista e annichilimento dell'Etiopia da parte del regime fascista, in cui la narrazione degli eventi è costruita in modo da smantellare l'egemonia culturale dei miti della colonizzazione italiana. Fin dalla sua prima prova d'indagine sul colonialismo, insomma, Del Boca si cimenta con la demolizione della propaganda a lungo tempo tendente a rappresentare un colonialismo popolare, buono, civilizzatore che avrebbe caratterizzato la presunta peculiarità dell'imperialismo italiano rispetto agli equivalenti europei. La speciale attenzione che lo studioso riserva alle voci di coloro che hanno

³ Citazione originale di Lucien Febvre, «Vers une autre histoire», *Revue de métaphysique et de morale* 58 (1949): 419-38.

⁴ Citazione originale di Charles Samaran, *Prefazione*, in *L'Histoire et ses méthodes*, VII-XIII, Parigi, Gallimard, 1961.



Fig. 3. Arturo Pianca, *La disfatta dell' Etiopia nel diario di un ufficiale russo*, «La Notte,» 29 luglio 1969.

esperito la violenza della dominazione italiana rappresenta infine un'innovazione nell'ambito degli studi sul colonialismo, e rimarrà una componente centrale della successiva opera storiografica di Del Boca. Tracce tangibili di questo metodo di lavoro si riscontrano nell'archivio in forma di note a margine e sottolineature sui documenti, corredati appunti manoscritti su fogli A5 ad essi allegati. Le fotocopie dei documenti d'archivio, provenienti in particolare dall'Asmae, come indicato dalle annotazioni dello stesso Del Boca, si sovrappongono a ritagli di giornale che trattano argomenti affini. Tra questi ritagli spiccano articoli provenienti principalmente da «Le Monde», ma anche numerosi contributi da fonti italiane. La frequenza con cui compaiono sottolineature e annotazioni con osservazioni personali può essere letta come una conferma dell'approccio attento e critico di Del Boca. Esemplificativo dei criteri d'indagine dello storico e giornalista novarese è il lavoro compiuto sul ritaglio da un articolo pubblicato sul quotidiano milanese «La Notte,» intitolato *La disfatta dell'Etiopia nel diario di un ufficiale russo*. A firma di Arturo Pianca, l'articolo tratta della scoperta di una presumibilmente inedita fonte sulla battaglia di Adua, ovvero il diario dell'ufficiale russo Aleksej Konovalev, istruttore dell'esercito abissino. Dalle annotazioni manoscritte si deduce che Angelo Del Boca identificasse piuttosto nella figura dell'ufficiale russo il colonnello Theodoro Eugenievich, le cui memorie furono pubblicate nel 1938 da Zanichelli in traduzione di Stefano Miccichè con il titolo *Con le armate del Negus. Un bianco fra i neri*. Le note di Del Boca dimostrano quindi il meticoloso lavoro di ricerca sotteso alla raccolta dei ritagli, che vengono utilizzati consapevolmente come fonte.

Sebbene l'articolo in questione sia di circa cinque anni successivo alla pubblicazione de *La guerra d'Abissinia*, la metodologia di lavoro può essere considerata esemplificativa dell'approccio di Del Boca all'analisi critica delle informazioni

delle proprie fonti, inclusa quella giornalistica. Si può quindi comprendere come lo studio delle testimonianze giornalistiche fosse parte integrante del suo metodo di ricerca storica. Questo approccio suggerisce una modalità di indagine che non si limitava alla consultazione di fonti primarie ufficiali, non solo quando, per cause di forza maggiore, queste ultime risultavano largamente inaccessibili, ma che cercava di arricchiarsi di prospettive esterne e immediate, come quelle offerte dalla stampa, per una comprensione e una trattazione più completa degli eventi storici. La pluralità di fonti utilizzate consentiva infatti a Del Boca di portare alla luce vicende maggiori ma anche minori, cui dedicò una particolare attenzione al fine di ricostruire atmosfere e dettagli del colonialismo italiano, analizzandolo sotto svariati aspetti che vanno oltre la tradizionale storia politico-militare e istituzionale. La scelta di Del Boca di indagare su aspetti fino ad allora trascurati anche da quei pochi storici che si erano cimentati con la storia del colonialismo italiano risultò essere «una questione tanto professionale quanto politica» [Morone 2002, 36]: da un lato, è gioco-forza che eventi quali la non messa in libera consultazione dei documenti nei depositi della Farnesina (cui si aggiungerebbe, in taluni casi, persino la loro sottrazione, legata all'autorizzazione concessa dal Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa ai suoi collaboratori di trasferire i documenti presso le proprie abitazioni), e il rifiuto del Ministero degli Esteri di consentire a Del Boca l'accesso agli archivi abbiano influenzato la selezione del corpus documentario accessibile; ma è anche vero che quell'impegno civile che Del Boca aveva descritto come la necessità di testimoniare verità anche scomode lo condusse inevitabilmente verso le voci di coloro che avevano partecipato ai fatti, agendo sia all'interno che al di sotto delle istituzioni, per offrire una ricostruzione della realtà storica il più fedele possibile grazie alla varietà delle fonti. Dati questi elementi, risulta meglio comprensibile il passaggio dalla cronaca alla storiografia: la raccolta di documenti e la ricerca di materiali spesso introvabili vengono supplite da una tendenza, tipicamente giornalistica se vogliamo, al ricorso alle testimonianze orali come fonti privilegiate in assenza della parola scritta. Quest'ultimo aspetto non deve essere sottovalutato se si vogliono comprendere le innovazioni apportate da Del Boca alla ricerca storica sul colonialismo, innovazioni che precorrono i tempi e per certi versi anticipano sviluppi storiografici più recenti [Rochat 2002, 622]. Come aveva già fatto ne *La guerra d'Abissinia*, anche nella monumentale opera *Gli italiani in Africa orientale* Del Boca ricorre a quattro principali categorie di fonti: 1) le testimonianze orali dei protagonisti delle vicende coloniali – raccolte a livello trasversale fra classi dirigenti e classi popolari, fra autorità militari e civili, fra italiani e popolazioni locali – che vengono affiancate: 2) dalle testimonianze scritte, ottenute talora anche grazie ai suoi personali appelli lanciati attraverso le prefazioni ai volumi, o inviategli spontaneamente dai lettori. Si tratta di archivi privati e familiari, diari o memorie, quaderni scolastici, ma anche moltissimi ritagli a stampa da quotidiani internazionali. Infine, nonostante le difficoltà di accesso, Del Boca non può prescindere. 3) Dalle fonti archivistiche ufficiali: fra queste, le privilegiate sono costituite dall'Archivio storico diplomatico del Ministero degli Affari esteri, dall'archivio

del Ministero dell'Africa italiana, dall'archivio di Stato maggiore dell'esercito, e dagli archivi ufficiali nazionali britannici e dei Paesi ex-colonizzati. Completano l'elenco delle sue fonti 4) i testi di letteratura secondaria pubblicati da autori europei o etiopici.

3. Angelo Del Boca: oltre gli studi sul colonialismo

Fu grazie al suo mestiere di giornalista e inviato speciale che Del Boca entrò in contatto con l'Africa per la prima volta. Egli venne assunto al quotidiano «Gazzetta del Popolo», al tempo il principale concorrente torinese de «La Stampa», entrando a far parte del nutrito gruppo di inviati speciali che nel corso degli anni Sessanta e Settanta avrebbero portato alla ribalta importanti inchieste. Nel 1954 Del Boca esordì quindi come giornalista del continente africano, finendo a raccogliere informazioni e testimonianze sulle prime insurrezioni di stampo anticoloniale, che stavano prendendo piede soprattutto fra le ex-colonie francesi quali Algeria e Tunisia. Nel corso del decennio successivo produsse centinaia di articoli e inchieste, alcune delle quali furono poi raccolte in volume. Fra gli articoli, individuali o in formato di inchiesta a puntate, pubblicati da Del Boca per la «Gazzetta del Popolo» dall'anno del reintegro nell'incarico di inviato speciale nel 1957 al 1967, si ritiene qui che quattro siano particolarmente significativi per illustrare la valenza del lavoro di Del Boca nel panorama italiano. Il primo, a proposito dei bombardamenti francesi in Tunisia, è il frutto di uno degli incontri iniziali di Del Boca con le istanze di decolonizzazione più precoci; il secondo, sulla guerra d'indipendenza algerina, dimostra perfettamente l'attitudine di Del Boca a essere un "testimone scomodo", al punto che venne espulso dal Paese per avere denunciato apertamente le torture commesse dall'esercito francese sui prigionieri del Fronte di liberazione nazionale algerino. La medesima sorte gli toccò in Sudafrica, dove si era recato per realizzare un reportage a puntate sulla segregazione razziale, che costituisce il terzo momento significativo della nostra rassegna. I 22 articoli, raccolti in volume da Bompiani con il titolo *Apartheid. Affanno e dolore*, sono di considerevole importanza poiché rappresentano l'unica fonte di informazione sull'apartheid per il pubblico italiano dell'epoca [Del Boca 2009, 184]. Una delle esperienze più significative per Del Boca come "africanista" si verifica a partire dal febbraio del 1959, quando lo studioso documentò il «risveglio burrascoso» [Del Boca 2009, 455] dell'Africa ormai in aria di indipendenza dalle potenze coloniali. Il viaggio, realizzato toccando nelle sue tappe otto fra i 17 Paesi di cui era prevista l'indipendenza nell'anno successivo, consentì a Del Boca di raccoglierne, in poco meno di una trentina di articoli, un quadro delle speranze, delle ansie e dei timori. L'esperienza fu di estrema importanza anche per la formazione di Del Boca come africanista, poiché gli offrì l'opportunità di incontrare le personalità che avrebbero dato vita alle nazioni africane indipendenti, nonché altre figure di artisti e intellettuali che conferirono al viaggio un carattere indimenticabile. Arricchita da considerazioni introduttive e conclusive e da

Fig. 4. Collezione di titoli di articoli sulle indipendenze africane degli anni Sessanta. Dall'alto verso il basso: Francesco Rosso, "Cinque milioni di negri conducono una vita simile a quella dei loro selvaggi bisnonni", «La Stampa» 15 giugno 1960; Francesco Rosso, "Nella torpida calma del Mozambico i negri sono poveri e (per ora) sereni", «La Stampa» 4 giugno 1960; Francesco Rosso, "Sono una fonte d'oro le braccia dei negri", «La Stampa» 8 giugno 1960 (sul Mozambico); Guido Nòzzoli, "Ritrovo in Africa i negri che combatterono contro Hitler", «l'Unità» 19 giugno 1959 (sulla Guinea); Giovanni Giovannini, "Nel Congo sterminato la preistoria par confondersi con l'era dell'atomo", «La Stampa» 7 febbraio 1960; Giovanni Giovannini, "Gli operai negri figli dei 'selvaggi' lavorano bene con le macchine moderne", «La Stampa» 10 febbraio 1960; (sull'attuale Repubblica Democratica del Congo); Guido Nòzzoli, "Incontro con gli italiani in Liberia, Far West dell'Africa", «l'Unità» 23 maggio 1959 (sulla Liberia).



un discreto numero di note, l'inchiesta venne data alle stampe da Bompiani alla fine dello stesso anno con il titolo *L'Africa aspetta il 1960*. Il volume raccoglie una media di tre articoli per ogni paese visitato, che però non possiedono un'organicità tematica tale da poter costituire una trattazione sistematica e storicamente accurata del percorso che condusse alle indipendenze di Senegal, Guinea, Liberia, Costa d'Avorio, Ghana, Nigeria, Camerun e Africa equatoriale. Tuttavia, le intenzioni di Del Boca non erano ancora tendenti alla ricostruzione storica; gli obiettivi che si era prefissato per questa prima pubblicazione sull'Africa erano anzi strettamente ancorati alla sua anima di giornalista, che si proponeva di offrire un'immagine dell'Africa alla vigilia dell'indipendenza che si avvicinasse quanto più possibile alla realtà che quei Paesi stavano attualmente vivendo. L'editore condivideva con l'autore la speranza che il volume potesse riscuotere l'inerzia dell'opinione pubblica su quelle questioni che, alla vigilia degli anni Sessanta, si trovavano ancora ai margini degli interessi degli italiani. Effettivamente, questo testo fu fra i primi a fornire un bilancio dei processi di decolonizzazione ancora in corso, smuovendo l'attenzione di un più ampio pubblico dalle questioni della

perdita delle ex colonie italiane e dirottandola verso la consapevolezza dell'esistenza di un'Africa più sfaccettata, che andava oltre l'ormai smantellato impero fascista dell'Africa orientale.

Nonostante l'impiego presso la «Gazzetta del Popolo» abbia subito una brusca interruzione il 30 aprile del 1967, l'interesse di Del Boca per l'Africa continuò a perdurare negli anni successivi, traducendosi poi, come si è visto, in ricerca storica sul colonialismo italiano. Tuttavia, il legame con il continente non si esauriva nell'indirizzo di ricerca o in un mero interesse professionale, ma rappresentava un coinvolgimento “a tuttotondo” nelle vicende politiche e sociali che riguardavano il continente:

[...] per anni e anni, non mancai agli appuntamenti che l'Africa offriva. Partecipai, come testimone, a tutte le guerre che insanguinarono il continente. [...] Per più di vent'anni ho percorso l'Africa per documentarne gli avvenimenti, sempre nella speranza di annunciarne il risveglio e il benessere. E quando, dalla posizione di testimone di professione sono passato a quella di spettatore, ho continuato a seguirne le vicende, con la stessa partecipazione, le stesse attese e le stesse (purtroppo) delusioni. Del lungo sodalizio con l'Africa e le sue genti, sono un fortunato beneficiario. Su questo sodalizio, infatti, ho costruito le mie fortune, prima di giornalista e poi di storico [Del Boca 2009, 455].

Mentre si può senza dubbio affermare che il primo contatto con il continente africano sia avvenuto in maniera del tutto casuale, essendo il risultato delle necessità del giornale presso cui Del Boca era impiegato, non si può dire altrettanto del successivo continuato interesse del giornalista per l'Africa. Del Boca, che si autodefinisce “terzomondista”, si segnala senza dubbio rispetto al panorama socio-culturale che lo circonda in questi primi decenni. Nell'anno dell'Africa, il 1960, così chiamato poiché fu l'anno in cui 17 Paesi dichiararono la loro indipendenza, «forse per la prima volta gli italiani si trovarono a leggere di un'Africa più estesa (più estesa di quella ex-coloniale italiana). [...] La memoria delle colonie si stava dissolvendo in un'immagine onirica dell'Africa [...]» [Labanca 2005, 33-34]⁵. In questa fase a Del Boca potrebbe essere mossa la critica di peccare per eccesso di ottimismo nelle sue convinzioni che l'Africa sarebbe riuscita fin dalla proclamazione delle indipendenze nel 1960 a liberarsi interamente del colonialismo e dei suoi effetti sulla società civile, uscendo dalla condizione di sottosviluppo a cui era stata legata dai governi coloniali. Ma il prodotto di queste convinzioni, pur con le sue «molte ingenuità e qualche errata valutazione» (secondo il giudizio dell'autore stesso) [Del Boca 2009, 371] aveva creato lo spazio, nella discussione pubblica in Italia, per un allargamento di orizzonti verso l'intero continente africano, rinviando un'attenzione che era andata perduta insieme alla definitiva rinuncia alle ex colonie.

⁵ Mia traduzione dall'originale inglese.

Anche in assenza di un vero e proprio lavoro di ricerca scientifica ai fini della pubblicazione, l'interesse di Del Boca per le vicende africane si manifesta in modo evidente nella sua imponente e sistematica raccolta di materiali riguardanti l'Africa, tratta da fonti giornalistiche nazionali – quali il «Corriere della Sera», la «Repubblica», «La Stampa», l'«Unità» e «Rinascita», e internazionali, prima fra tutte dalla testata francese «Le Monde». Il progetto di raccolta si articola in 52 cartelline, ciascuna dedicata a un paese africano, contenenti un gran numero di ritagli e articoli, che testimoniano un tentativo di coprire in modo esaustivo il vasto e complesso panorama delle notizie provenienti da ogni angolo del continente. Tale raccolta si distingue per la sua precisione e relativa completezza, pur peccando occasionalmente di sistematicità, in quanto la collezione così organizzata si ferma ai tardi anni Novanta; i ritagli degli anni successivi, fino al 2018, si trovano invece sparsi in altri fascicoletti che potrebbero essere definiti come “lavori in corso”: essi contengono una pluralità di documenti che evidenzia da un lato l'intensità dell'impegno quotidiano che Del Boca profuse nel collezionare fonti giornalistiche, dall'altro però mette in luce l'intensità dei ritmi ad esso associati, che a tratti ha ostacolato la completezza del disegno iniziale. Tuttavia, si può comunque affermare che il progetto sia stato pensato e strutturato in modo da riflettere l'evoluzione delle rappresentazioni dell'Africa nel panorama mediatico globale. I materiali raccolti, infatti, sono stati ordinati con l'intento di tracciare e conservare ogni notizia rilevante, dagli stravolgimenti politici che hanno afflitto il continente nei decenni post-indipendenza alle vicende sociali quali carestie, siccità e povertà, dalle questioni diplomatiche riguardo alle relazioni fra Italia e Paesi africani a temi di interesse economico e culturale. Questo approccio, pur non configurandosi come una ricerca accademica nel senso stretto del termine, rivela una curiosità intellettuale e una volontà di documentare le vicende africane che vanno oltre il mero interesse passivo, assumendo un valore storico di notevole significato. In aggiunta a questa organizzazione per paese vi sono anche delle cartelline tematiche, suddivise per capitoli, relative a un progetto editoriale mai pubblicato, che avrebbe dovuto dar vita a un libro sulla realtà africana. I sette fascicoli da cui è formato riportano il titolo provvisorio di ognuno dei capitoli che, nelle intenzioni, avrebbero composto il volume: 1. *L'Africa politica, oggi*; 2. *L'Africa economica*; 3. *Scontri, ingerenza, petrolio-minerali*; 4. *Come si vive – flagelli urbanizzazione. Corruzioni, aiuti, discariche*; 5. *La cultura*; 6. *Emigrazione (misure anti-)*; 7. *Il futuro dell'Africa*. Il loro contenuto è invece costituito esclusivamente da ritagli di articoli dalla stampa italiana, la cui presenza suggerisce come Del Boca, nel suo lavoro di indagine storica e documentaristica, abbia sempre preso come punto di partenza i quotidiani, riconoscendo in essi una fonte primaria fondamentale per la ricostruzione delle vicende sia storiche che di respiro più contemporaneo. Il progetto, datato 2009, si inseriva in un contesto di riflessione sull'Africa e sulle sue molteplici sfaccettature, ma, nonostante la sua grande ambizione, non ha mai visto la luce, lasciando un'importante traccia documentaria e intellettuale che, seppur incompiuta, arricchisce notevolmente la comprensione delle dinamiche storiche, politiche e culturali del continente africano.



Fig. 5. Lo studio privato di Angelo Del Boca, con in vista sulla libreria alle spalle della scrivania alcuni dei fascicoli raccolti in anni più recenti.

4. Nell'archivio di Angelo Del Boca. Prospettive di ricerca

Come anticipato in apertura, l'archivio privato di Angelo Del Boca può essere letto come una stratigrafia di più di mezzo secolo di ricerche: un lavoro notevole, diramatosi in varie direzioni, ma che ha sempre mantenuto al suo epicentro lo schieramento a fianco dei valori resistenziali e delle vicende dell'Africa anche oltre la parentesi coloniale. Tale archivio, sino a qualche mese fa, era diviso in due tronconi: uno già depositato da Del Boca presso il Centro studi Piero Ginocchi a Crodo e un altro ancora conservato nel suo studio privato a Torino. Quando abbiamo avuto l'occasione di vedere per la prima volta l'archivio torinese di Del Boca, siamo stati accolti nello studio situato presso la sua stessa abitazione di corso Inghilterra dalla vedova Paola Zoli, che ci ha condotti in una stanza con tre librerie fino al soffitto, i cui stipi erano pieni zeppi di cartelline in cartoncino colorato contenenti le carte risultanti da un'intera vita di studio. Sfogliando questa enorme mole di materiale, abbiamo conteggiato 1.334 cartelline, a cui si sono poi aggiunte quelle già trasferite al Centro studi di Crodo dallo stesso Del Boca, e alcune che la figlia Alessandra Del Boca ha recuperato dalla soffitta del Castello di Lisignano, per un totale di 1.771 fascicoli suddivisi adesso in 67 scatoloni.

Queste cifre sono state fornite per dare un'idea della vastità del materiale nonché dell'impegno investito da Del Boca nelle sue ricerche. Ciò che suscita più interesse è, però, ovviamente, non il numero ma il contenuto delle cartelline. In esse si trovano conservate due principali tipologie di documenti: i documenti d'archivio fotocopiati e ottenuti soprattutto dagli archivi del Ministero degli Affari esteri, del Ministero dell'Africa Italiana, e dello Stato maggiore dell'esercito; ma soprattutto una notevole quantità di ritagli di giornale, collezionati dagli anni

Quaranta fino al 2018, provenienti per la maggior parte dalle principali testate giornalistiche nazionali quali «La Stampa», «Corriere della Sera», «la Repubblica», nonché da pubblicazioni affiliate a partiti politici, ovvero «l'Unità» e «Rinascita». La presenza di questi ritagli, la loro provenienza, nonché gli argomenti che toccano, sono elementi indicativi delle abitudini lavorative di Del Boca:

La mia giornata di lavoro comincia alle 8.30 [...] con la lettura dei quotidiani e la schedatura, per il mio archivio, degli articoli che più mi interessano. D'abitudine leggo, in quest'ordine, «l'Unità», «La Stampa», il «Corriere della Sera», «la Repubblica» e «Le Monde». Quando avvenimenti molto importanti incalzano e avverto il bisogno di allargare la sfera delle mie conoscenze, allora acquisto anche l'«Herald Tribune» e «The Guardian». I quotidiani che più ritaglio sono «Le Monde», «la Repubblica» e «l'Unità» [Del Boca 2009, 501].

Come si è detto nei paragrafi precedenti, Del Boca dimostrava una considerevole attenzione alla raccolta delle fonti e una ragguardevole cura nella loro conservazione. Tuttavia, nonostante la premura del suo soggetto produttore, l'archivio di Del Boca è risultato essere, al primo spoglio e ancor più al successivo approccio all'inventariazione preliminare, decisamente disordinato. La quasi totalità delle cartelline torinesi si è rivelata strutturata in una stratificazione di materiale di vario tipo: ai ritagli e ai documenti d'archivio si intervallavano varie carte di carattere decisamente privato tra cui bollette di svariate utenze domestiche, disegni delle figlie, documentazione medica, biglietti di auguri natalizi, e così via⁶. Questo accatastamento apparentemente caotico di carte altro non è che il risultato di un coinvolgimento totalizzante nella ricerca, e va interpretato, agli occhi di chi scrive, come il lavorio di una mente costantemente in fermento, tanto da far sì che le distrazioni e le preoccupazioni quotidiane venissero letteralmente sommerse dal flusso incessante delle attività e degli interessi connessi con la professione di storico. Esplorando questo vasto archivio, ci troviamo quindi di fronte al tempo stesso a un documento e a un monumento a Del Boca, inteso nella definizione che ne dà Le Goff di un «lascito intenzionale alla memoria collettiva» [Le Goff 1978, 38], che racchiude la vita e l'opera di uno studioso che si è dedicato all'Africa ben oltre la sua carriera lavorativa, intrecciando ferme convinzioni sull'attualità e la validità dei valori resistenziali che sentiva come propri all'amore per un continente le cui vicende si trovano tuttora ai margini del discorso pubblico italiano. Benché anche i documenti d'archivio siano indicatori importanti dell'accuratezza e dell'impegno profuso nella ricerca storica, sono i ritagli ad essere particolarmente meritevoli di attenzione, poiché permettono di avere accesso alle aree di interesse di Del Boca che si spingono al di là del suo lavoro di storico e ricercatore. Da essi si ricava una panoramica di quanto discusso finora in relazione all'impegno civile di essere un testimone del suo tempo, che comporta necessariamente l'esigenza di documentarsi e di «riordinare i miei ricordi, perché per quasi vent'anni ero

⁶ I documenti personali sono stati restituiti alla famiglia Del Boca.

stato un testimone professionale [dell'] evoluzione [del continente nero, dai giorni dell'indipendenza e delle lotte di liberazione a oggi]» [Del Boca 2009, 419]. All'interno di questa variegata gamma di quotidiani, gli argomenti ricorrenti sono facilmente identificabili e classificabili in una decina di temi chiave: 1) cronistoria dei Paesi africani dalle loro indipendenze fino agli anni Novanta. Questo primo gruppo di ritagli include non soltanto le notizie relative ai processi di decolonizzazione di 52 Stati africani, ma anche sulla loro successiva situazione sociopolitica, con particolare riferimento a guerre civili. 2) Povertà e sviluppo in Africa e i relativi progetti di cooperazione allo sviluppo dell'Italia verso Paesi africani. I ritagli in questione includono principalmente resoconti sulle relazioni internazionali fra l'Italia e gli Stati destinatari degli aiuti economici. 3) La *longue durée* della relazione coloniale: compensazioni e restituzioni. Si dettaglia qui come il passato coloniale abbia condizionato le relazioni con le ex-colonie, in particolare con la Libia (con il caso delle richieste di scuse pubbliche avanzate da Gheddafi) e con l'Etiopia (con l'episodio della restituzione dell'obelisco di Axum). 4) Le polemiche legate al passato coloniale. Vi sono raccolti ritagli che trattano di episodi di rimozione della memoria coloniale in Italia, nonché i resoconti sulle polemiche fra Del Boca e Montanelli⁷ e sul dibattito seguente all'ammissione dell'uso dei gas in Etiopia. 5) Razzismo e immigrazione. Sono inclusi ritagli su vicende a sfondo razzista avvenute in Italia e legate all'insorgenza del neofascismo, sulle misure anti-immigrazione promosse dalla legge Bossi-Fini, e la cronaca sui Centri di permanenza per i rimpatri e i Centri di accoglienza per migranti. 6) Articoli scritti da Del Boca stesso, oppure citazioni, recensioni, e accoglienza ai suoi lavori di ricerca storiografica. Degni di menzione, pur se non inerenti al continente africano, sono i ritagli su: 7) Silvio Berlusconi; 8) l'eredità della Resistenza, i tentativi di revisionismo storico

⁷ Vedi fig. 6. Più di ogni altra presa di posizione, fu proprio il suo ricordare e documentare con incessante insistenza l'uso delle armi chimiche da parte dell'esercito italiano in occasione delle guerre di conquista coloniale che attirò su Del Boca un fiume di accuse di faziosità e falso storico, rendendolo a tutti gli effetti un testimone scomodo del colonialismo italiano. All'interno di questo discorso sulle reazioni avverse alla sua opera, ma certo con tutte le sue specificità visto il livello dei protagonisti, un capitolo a parte meriterebbe la vicenda della querelle con il giornalista Indro Montanelli, uno dei più grandi contestatori di Del Boca, con cui si scontrò a colpi di penna sulle pagine de «La stanza». Le polemiche di Montanelli, per quanto estremamente pungenti e occasionalmente addirittura offensive, non venivano rivolte direttamente a Del Boca, ma lanciate attraverso le risposte ai lettori sui quotidiani di cui curava le rubriche. D'altronde Montanelli era un reduce della guerra del 1935-1936, avendo fatto parte del XX battaglione di ascari eritrei durante l'aggressione all'Etiopia, ed era un nostalgico dell'avventura africana. Era quindi unicamente sulla base di un bel ricordo giovanile che Montanelli costruiva la sua convinzione che Del Boca stesse deliberatamente mentendo sull'uso dell'arma chimica in Etiopia. Tale convinzione era in lui suffragata, in maniera alquanto singolare per un buon giornalista, dalla circostanza di avere partecipato personalmente al teatro della guerra d'Etiopia, e di essere stato testimone diretto di una dichiarazione del generale Badoglio, che ammetteva l'utilizzo di una sola bomba all'iprite per errore durante la battaglia dell'Endertà, la quale però era, a suo dire, fortunatamente deteriorata e non ebbe quindi alcun effetto nocivo.



Fig. 6. Due ritagli dalla rubrica «La stanza di Montanelli», curata dall'omonimo giornalista per il «Corriere della Sera», che riportano il racconto di due episodi vissuti durante la guerra coloniale in Etiopia in risposta a due lettere dei lettori, datate 8 dicembre 1998 (a sinistra) e 9 gennaio 1999 (a destra).

e la rinascita di movimenti filofascisti o nazisti; 9) le ingerenze degli Stati Uniti nelle politiche del Medio Oriente, incluse la Guerra del Golfo e la Guerra in Iraq. Le cartelline relative all'Africa, che ospitano i ritagli raccolti nel corso di decenni, rappresentano oggi la migliore (per quanto ovviamente "tendenziosa" e parziale ma importante) "rassegna stampa" sulle evoluzioni dei rapporti fra Italia repubblicana e Africa, quali uno studioso come Del Boca le ha viste e riscontrate sulla documentazione a stampa. Il corpus, così tematicamente suddiviso, permette una lettura comparata delle principali testate giornalistiche nazionali fornendo un quadro complessivo – pur filtrato dall'occhio del giornalista e dello storico – sui rapporti fra l'Italia e il continente africano, ivi comprese, ma non unicamente rappresentate, le specificità legate alle relazioni coloniali intercorse con l'Eritrea, la Somalia, la Libia e l'Etiopia. L'analisi di queste preziose fonti di informazione dell'opinione pubblica potrebbe donare agli studiosi numerosi strumenti per ricostruire le rappresentazioni dell'Africa nel corso del periodo immediatamente successivo al secondo dopoguerra fino ai giorni nostri; a tal proposito è opportuno però indugiare su alcune considerazioni preliminari. Una prima questione riguarda proprio la mediazione di Del Boca e come essa abbia influito sulla composizione dell'archivio. Bisogna tenere presente che le rappresentazioni dell'Africa che emergono dall'archivio potrebbero non essere

esaustive rispetto alla realtà di ciò che veniva pubblicato a proposito dell’Africa, ma rispondano piuttosto agli interessi di Del Boca per gli specifici fenomeni che emergono dai ritagli, andando oltre le ricerche effettuate dallo studioso ai fini delle sue pubblicazioni. Per quanto concerne invece i ritagli dalle indipendenze africane in avanti, si rileva che la maggior parte del materiale data dagli anni Settanta agli anni Duemila. Sorprendentemente, nell’archivio sono presenti pochissimi articoli riguardo agli annunci di indipendenza effettivamente avvenuti nel 1960; inoltre, non vi si trova nemmeno un gran numero di articoli sui processi verso l’indipendenza. La scarsità, nell’archivio, di fonti italiane sui paesi africani appena resisi indipendenti diventa ancora più evidente se confrontata con il maggior numero di ritagli provenienti dalla stampa francese e britannica – in particolare da «Le Monde», «The International Herald Tribune» e «The Times» – dello stesso periodo, o con il numero esponenzialmente maggiore di articoli dalla stampa italiana a partire dalla seconda metà degli anni Settanta. Le possibili ragioni di tali disparità potrebbero essere ricondotte al fatto che, all’epoca, Del Boca stava ancora lavorando come inviato speciale, e quindi potrebbe essere stato meno incline a cercare testimonianze “di seconda mano” da raccogliere, dato che era stato testimone diretto della lotta per l’indipendenza di alcuni Paesi, come abbiamo visto in precedenza. Al contrario, a partire dal momento in cui firmò il contratto con l’editore Laterza per quello che inizialmente era stato concepito come un libro sul colonialismo italiano, Del Boca ammette che «avevo le idee poco chiare in materia di ricerca storica. [...] Non mi rendevo conto, inoltre, che il passaggio dall’inchiesta giornalistica alla ricerca storica avrebbe comportato impegni e metodi del tutto diversi, e persino un linguaggio diverso» [Del Boca 2009, 255]. Affrontare l’imponente lavoro storiografico rappresentato dai quattro volumi *Gli Italiani in Africa Orientale* segnò una transizione definitiva per Del Boca dal giornalismo alla ricerca storica, consacrandolo come storico del colonialismo ed esperto di Africa. Tuttavia, le sue esperienze come inviato speciale rimasero alla base della sua svolta storiografica. La sua precedente attività da reporter gli permise di rimanere in costante contatto con «gli eventi che fanno la storia» [Del Boca 2009, 498], ai quali si dedicò con passione e impegno, come testimonia il suo archivio. Inoltre, i metodi che adottava come giornalista prima di partire per un viaggio comprendevano una preparazione rigorosa per documentarsi sul Paese che avrebbe visitato, il che spiega senza dubbio la meticolosa raccolta di ritagli sia dalla stampa italiana che da quella straniera. È infine da imputare alla volontà di «esercitare il [suo] diritto-dovere di testimoniare e di informare» [Del Boca 2009, 9] l’approccio fortemente critico che caratterizza tutta l’opera di Del Boca, inclusa quindi la costruzione del suo archivio personale. Alle sue prime esperienze da giovane giornalista negli anni Cinquanta, Del Boca ricevette dall’allora direttore della «Gazzetta del Popolo» Massimo Caputo una critica allo stile pessimistico delle sue inchieste, così riassunta da Del Boca: «[capii che] la verità non andava detta nella sua integrità, soprattutto se era spiacevole. Andava condita con note di colore, con pennellate di speranza, con fumate dissimulatrici» [Del Boca 2009, 108]. Ricordando questa prima «lezione di giornalismo», Del Boca afferma

con orgoglio di avere «sistematicamente disatteso» quell'insegnamento per «assumere la posizione del testimone scomodo» e «tradurre in parole, in immagini, in verità a volte scomode» gli eventi cui assisteva e le conoscenze che acquisiva dalle interviste e dagli archivi [Del Boca 2009, 128-9].

L'attributo "scomodo", che ricorre ben più di una volta all'interno della sua autobiografia, ed è perciò indicativo della percezione che Del Boca aveva di se stesso, ha una duplice funzione: i fatti che lo studioso diffonde attraverso le proprie opere – giornalistiche prima e storiografiche poi – sono scomodi perché cozzano talora con una autorappresentazione diffusa (nel suo caso: del colonialismo italiano), smontandola agli occhi di più di una fascia dell'opinione pubblica: una parte di questa, non a caso, rispose con un atteggiamento distaccato, diffidente, quando non addirittura aggressivo. La scomodità delle narrazioni si riflette poi sul narratore stesso: Del Boca è "testimone scomodo" perché si rifiutò di tacere su ciò di cui era venuto a conoscenza, e con un profondo senso di dovere civico ribadì fermamente la sua volontà di continuare le sue battaglie per la ricerca e la divulgazione sulle pagine più buie della storia dell'Italia, e soprattutto del suo colonialismo, «sino alla fine dei miei giorni, fintantoché mi resterà un lettore e un contestatore» [Del Boca 2009, 9]. Noi posteri possiamo confermare che Del Boca abbia mantenuto la sua parola.

Bibliografia

Battaglia 1958

Roberto Battaglia, *La prima guerra d'Africa*, Torino, Einaudi, 1958.

De Jaco 1972

Aldo De Jaco, *Di mal d'Africa si muore. Cronaca inedita dell'Unità d'Italia*, Roma, Editori riuniti, 1972.

Del Boca 1948

Angelo Del Boca, *Dentro mi è nato l'uomo*, Torino, Einaudi, 1948.

Del Boca 1959

Angelo Del Boca, *L'Africa aspetta il 1960*, Milano, Bompiani, 1959.

Del Boca 1966

Angelo Del Boca, *La guerra d'Abissinia (1935-1941)*, 2a edizione, Milano, Feltrinelli, 1966.

Del Boca 1976

Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale. Dall'Unità alla marcia su Roma*, Roma-Bari, Laterza, 1976 (edizione consultata Milano, Mondadori, 1992).

Del Boca 2009

Angelo Del Boca, *Il mio Novecento*, Vicenza, Neri Pozza, 2009.

Del Boca 2011

Angelo Del Boca, *Viaggio nella luna*, Bologna, La Mandragora, 2011.

Febvre 1949

Lucien Febvre, *Vers une autre histoire*, in «Revue de métaphysique et de morale», 58 (1949), pp. 419-438.

Labanca 2005

Nicola Labanca, *History and Memory of Italian Colonialism today*, in *Italian Colonialism. Legacy and Memory*, a cura di Jacqueline Andall, Derek Duncan, Berna, Peter Lang, 2005, pp. 29-46.

Labanca 2022

Nicola Labanca, *Del Boca prima di Del Boca. Formazione di un autore e suo pubblico*, in *Il lascito africano di Angelo Del Boca*, a cura di Simonetta Soldani, «Passato e Presente», 117 (2022), pp. 19-27.

Le Goff 1978

Jacques Le Goff, *Documento/Monumento*, in «Enciclopedia Einaudi», Torino, Einaudi, 1978, s.v. "Documento," vol. V "Divino/Fame," pp. 38-45.

Malgeri 1970

Francesco Malgeri, *La guerra libica (1911-1912)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1970.

Miège 1968

Jean-Louis Miège, *L'impérialisme colonial italien de 1870 à nos jours*, Parigi, CDU Sedes, 1968.

Morone 2022

Antonio Morone, *Angelo Del Boca e l'Africa*, in *Il lascito africano di Angelo Del Boca*, a cura di Simonetta Soldani, in «Passato e Presente», 117 (2022), pp 35-41.

Rochat 1973

Giorgio Rochat, *Il colonialismo italiano*, Torino, Loescher, 1973.

Rochat 2002

Giorgio Rochat, *Angelo Del Boca, storico dell'Africa*, in «Africa: Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente» 57, 4 (2002), pp. 620-624.

Samaran 1961

Charles Samaran, *L'Histoire et ses méthodes: recherche, conservation et critique des témoignages*, in «Encyclopedie de la Pleiade», Parigi, Gallimard, 1961, vol. XI.

Spivak 1988

Gayatri Chackravorty Spivak, *Can the Subaltern Speak? in Marxism and the Interpretation of Culture*, a cura di Cary Nelson, Lawrence Grossberg, Londra, University of Illinois Press, 1988, pp. 267-310.

Il manuale coloniale di Balbo Il governatorato della Libia attraverso l'archivio privato del gerarca

PIERVITTORIO MILIZIA
Istituto di storia contemporanea di Ferrara
piermilizia@gmail.com

L'esperienza al governo della Libia di Italo Balbo è la più nota e rilevante tra quelle dei governatori coloniali italiani. Se si è molto studiato l'impatto del gerarca sul territorio, si è scritto poco circa l'influenza che questa attività ha avuto su di lui. Alla luce dell'acquisizione da parte dell'Istituto di storia contemporanea di Ferrara dell'archivio privato di Italo Balbo, l'articolo si propone di analizzare il materiale ivi raccolto – specialmente bibliografico e fotografico – per individuare la persistenza di memoria coloniale nel materiale conservato dal quadrumviro.

PAROLE CHIAVE: ITALO BALBO, LIBIA, COLONIALISMO, ARCHIVIO, FERRARA

Balbo's Colonial Handbook: An Analysis of the Governorship of Libya through the Fascist Leader's Private Archive

The experience of Italo Balbo in governing Libya is the most well-known and significant among the Italian colonial governors. While much has been studied about the impact of the fascist leader on the territory, little has been written about the influence this role had on him. Thanks to Italo Balbo's private archive acquisition by the Istituto di storia contemporanea di Ferrara, this article aims to analyze the collected material – especially bibliographic and photographic – to identify the persistence of colonial memory in the material gathered by the quadrumvir.

KEYWORDS: ITALO BALBO, LIBYA, COLONIALISM, ARCHIVE, FERRARA

1. Introduzione

La mancata pubblicazione di un archivio può essere per lo storico un'esperienza frustrante e finire col diventare un vincolo anche insolubile nel corso di una ricerca, specialmente quando il produttore dello stesso è una figura storicamente di primo piano o comunque tra i protagonisti di fasi particolarmente importanti. Fino a pochi anni fa, rientrava in questa categoria anche Italo Balbo, squadrista della prima ora, quadrumviro della marcia su Roma e governatore della Libia dal 1934 al 1940. La documentazione privata del gerarca fascista, infatti, per vari decenni non è stata liberamente accessibile agli studiosi, rimasta custodita dal figlio Paolo nella casa di famiglia a Ferrara, in via Borgo dei Leoni 7 [Govoni 2022], in una dimensione di riservatezza raramente alleggerita fino al luglio 2016. In tale



Fig. 1. Italo Balbo in visita ad uno stabilimento della Fiat a Tripoli, 4 novembre 1939 [ISCOFE, FFB, serie di foto non catalogata].

occasione, Paolo Balbo e la moglie Paola Bellini donarono all'Istituto di storia contemporanea della città la collezione del «Corriere Padano» – il quotidiano fondato dal quadrumviro nel 1925 –, un'iniziativa a cui seguì la decisione di cedere l'interezza del patrimonio documentario da loro detenuto. È così che il 15 giugno 2018 è stato ufficializzato il primo passaggio di proprietà, in una serie di trasferimenti proseguiti fino alla fine del 2020. Finalmente disponibile ai ricercatori, l'archivio in questione si compone di una notevole varietà di documenti che vanno dalla biblioteca personale di Balbo ad una lunga serie di fotografie, passando per riviste, carte geografiche e lettere ricevute dai propri ammiratori. Tutto questo materiale rende possibili nuovi percorsi di ricerca, fra i quali rientra anche il presente articolo. Avendo modo di accedere alla documentazione privata del gerarca si possono operare svariate indagini sulla sua figura che vanno dalla sua vicinanza giovanile al repubblicanesimo, ricordata dalle numerose opere di Mazzini conservate, al rapporto con la Francia – il paese che ricorre più di frequente nell'archivio.

In questo contesto, nello specifico, si intende approfondire la dialettica instauratasi tra Balbo e il contesto coloniale nei suoi anni al governatorato della Libia, e come questa si sia declinata tanto a forgiare l'immaginario del gerarca quanto a condurne l'operato politico. Nell'operare questa ricerca, si è proceduto con un'analisi dettagliata del contenuto dell'archivio, in seguito alla quale si è avuto modo di individuare al suo interno alcuni fili conduttori tematici a cui è riconducibile la massima parte della documentazione archivistica di ambito coloniale conservata

da Balbo; tali categorie sono state quindi utilizzate per organizzare logicamente dapprima il materiale ritenuto significativo ai fini dello studio e successivamente anche al fine di definire la struttura del testo. L'articolo si svilupperà quindi proponendo una sezione introduttiva che spieghi perché si ritiene utile una ricerca di questo tipo, facendo riferimento sia ad una problematica metodologica di ampio respiro che a quale sia l'interesse specificatamente riconducibile a Italo Balbo. A questo seguiranno tre sezioni, ognuna delle quali affronterà dettagliatamente il materiale studiato mettendolo in relazione con una specifica area tematica di riferimento che si è tentato di analizzare facendo continuo affidamento alla teoria storiografica come ad aspetti più strettamente biografici.

2. Italo Balbo, un *case study*

Occorre comprendere in che modo uno studio di questo tipo possa essere utile non solo per fornire un nuovo punto di vista sulla vita di Italo Balbo – già largamente studiata dagli storici¹ – ma anche dalla prospettiva della storia del colonialismo. Il soggetto, infatti, costringe lo storico a confrontarsi con spazi geografici particolarmente estesi e con una varietà di problemi storiografici non completamente risolti dalla riflessione teorica in materia. Malgrado i numerosissimi sforzi fatti e i vari sottogeneri storiografici creati per venirne a capo, ancora oggi si fatica ad abbandonare un *modus operandi* che è sostanzialmente eurocentrico o comunque “eurocentrato” ponendo inevitabilmente le nazioni europee come soggetti unici o principali di un'azione semplicemente subita dal resto dell'umanità. In tal senso, l'Europa diviene in una volta sola il punto di partenza sia dell'intenzione colonialista, sia degli studi in materia – puntualmente definiti in relazione alla potenza colonizzatrice. Così facendo, si ripropone inevitabilmente l'oggettivazione del colonizzato, un “altro” puntualmente ridotto ad una proprietà prima del dominio reale coloniale e ora di quello simbolico-culturale della scienza storica [Todorov 2014]. Posti questi termini del discorso, l'esistenza stessa del mondo extra-europeo è direttamente determinata dalla presenza di una visione coloniale, come se ci fosse bisogno di una legittimazione concessa dall'alto. I rischi di questa prospettiva in ambito storiografico sono particolarmente evidenti e si traducono in una forma di razzismo suprematista più o meno consapevole che non solo è odioso ma azzoppa la comprensione del passato nella produzione di schemi interpretativi obsoleti e inefficaci – ad esempio, legando a doppio filo il concetto di “modernità” alla sua definizione occidentale, fino a negare la possibilità che questo potesse essere anche solo pensato altrove [Chakrabarty 2008]. A tal proposito, è ormai un fatto assodato che la disciplina storica (così come altre, umanistiche e non) sia stata largamente piegata ai fini della riproduzione sociale del sistema coloniale, fornendogli delle legittimazioni che si pretendeva essere scientificamente

¹ In particolare, si rimanda a Guerri 1984; Rochat 1986; Segrè 2000.

fondate [Said 2013]. Nonostante questo, è comunque possibile sfruttare questa considerevole limitatezza per farne uno strumento utile a definire una trattazione più completa della storia coloniale, declinandone i difetti a proprio vantaggio. Davanti ad una storiografia viziata dalla prospettiva del colonizzatore e nel caso in cui manchino gli strumenti epistemologici per affiancarvi una lettura coerente e decostruita del colonizzato, occorre concentrarsi sul primo. Così facendo, naturalmente, restano irrisolti i problemi sopra esposti, semplicemente messi fra parentesi piuttosto che avventurarsi nella ricerca di una soluzione che sarebbe inevitabilmente goffa e parziale. Accettando l'incompletezza e rinunciando ad una visione complessiva su una questione tanto vasta, si ritiene possibile approfondire in modo più chiaro il singolo oggetto della ricerca, il ruolo da lui esercitato e anche l'immaginario che ne determina l'azione. Così facendo, però, si esce da quello che è il sentiero della storia coloniale propriamente detta – che non può esistere in una visione a metà – per arrivare al campo della memoria coloniale. Questo particolare punto di vista è ancillare alla storia del colonialismo, giacché non ne problematizza l'esperienza nella sua interezza ma la sola percezione che ne ha avuto una delle parti coinvolte, ma non per questo è meno efficace. Le ipocrisie, le menzogne e il suprematismo propri della visione colonialista vengono infatti mantenuti nella propria integrità allo scopo di entrare nei panni del “carnefice” – senza volerlo giustificare, né identificarsi – e osservarne l'operato più da vicino. Questa modalità operativa non differisce troppo dallo studio delle opere etnografiche di età moderna [Parker 2020], ma la si è applicata soprattutto nei confronti di interi popoli europei, approfondendone la produzione artistica, letteraria e culturale per individuarvi l'impronta lasciata dal periodo coloniale e, in un secondo momento, per cercare di capire perché sia così difficile per una nazione ammettere le proprie colpe in tale ambito. Più raro è stato il tentativo di applicare la medesima lente allo studio di un singolo individuo – come si farà in queste pagine – allo scopo di restare focalizzati sulla sua esperienza personale, un esperimento che però può rivelarsi estremamente importante nel momento in cui si tratta di un protagonista del periodo come un funzionario o un governatore. Malgrado goda da sempre di una nomea positiva che l'ha voluto ora “amico degli ebrei” (un'idea da considerarsi falsa [Fabre 2023]) ma anche colonialista “gentile”, l'adesione di Italo Balbo all'ideologia imperialista coincide esattamente con quella al fascismo [Guerra 1984], ragion per cui si può ragionevolmente affermare che la sua visione dell'impero fosse motivata in primo luogo dal nazionalismo razzista e dall'idea che gli stati europei avessero il diritto ad espandersi oltremare. In che modo Balbo abbia inteso individualmente questa ideologia diffusa in tutta la politica europea è quanto si intende comprendere in questo articolo, appunto attraverso l'analisi della documentazione da lui detenuta. In questo senso e tenuto da conto le premesse di cui sopra, tale lavoro vuole porsi come un'intersezione di approccio biografico e di storia coloniale finalizzata a definire la dialettica di influenze instauratesi tra colono e colonia. Naturalmente, visto l'utilizzo esclusivo del punto di vista di Balbo, la ricerca risulterà sbilanciata nel proprio equilibrio interno ma come detto in precedenza ci si rende conto che uno studio di questo

tipo sia utile soprattutto per definire più chiaramente l'elemento europeo e non il contesto coloniale nella sua interezza. Dopotutto, è doveroso anche sottolineare come le ristrettissime politiche culturali ed educative messe in atto dall'Italia nelle proprie colonie hanno fortemente compromesso la scolarizzazione dei territori e di conseguenza limitato la possibilità che in questi paesi si sviluppasse, durante ma anche dopo l'indipendenza, un pensiero anti-coloniale e post-coloniale che producesse una lettura critica degli anni sotto il governo italiano [Palumbo 2003]. A confermare la coscienza circa questa limitazione, si è ritenuto utile concentrare le ricerche sul solo materiale accumulato da Balbo durante l'esercizio del mandato di governatore, anche al fine di evitare una ricerca che diventasse una forma di storia intellettuale strettamente teorica che sarebbe risultata poco utile nella definizione del rapporto bidirezionale fra il gerarca e l'Africa italiana. Questo, dopotutto, costituisce un notevole fattore di interesse vista la relativa unicità del governatorato di Balbo entro l'intera esperienza coloniale italiana; è ormai fatto accertato che il colonialismo italiano, pur essendo stato meno longevo di quello di altre nazioni europee, abbia fatto continuo affidamento a spettacolari quanto terrificanti livelli di violenza ai danni delle popolazioni colonizzate [Del Boca 2005]. Date le scarse possibilità economiche del regno, le ancora più ridotte capacità dimostrate nell'implementare politiche di sviluppo risolutive e la lontananza geografica delle colonie, l'Africa italiana fu di fatto sottoposta ad un prolungato regime emergenziale implementato militarmente che non permise mai l'affermarsi di un certo grado di stabilità tale per cui i territori in questione potessero divenire qualcosa di più che una – scarsa e costosissima – fonte di legittimazione nei rapporti internazionali. Fa eccezione in questo contesto la Libia degli anni Trenta, che sebbene non fosse a sua volta mai divenuta un affare economicamente redditizio per l'Italia risultava comunque sufficientemente vicina e pacifica (visto il successo della repressione genocida messa in atto per sedare la ribellione ivi scoppiata all'inizio del decennio precedente) da tentare di mettervi in piedi una vetrina propagandistica per il regime fascista – e fu proprio questa la missione assegnata a Balbo dal governo fascista [Rochat 1986]. Nei suoi sei anni di governatorato della Libia – fra i più lunghi dell'intera storia coloniale italiana – il gerarca ferrarese fu particolarmente libero di plasmare il territorio a suo piacimento negli ambiti più disparati. Il mito popolare che vuole Balbo “colonialista buono” nasce quindi proprio dal fatto che lui solo «poté dedicarsi alla *pars costruens* del progetto coloniale» [Deplano, Pes 2024, 99] senza doversi preoccupare di mettere pienamente in moto i normali meccanismi coercitivi coloniali, banalmente perché solo in Libia si era stati capaci di porre fine alle crisi più gravi ed urgenti [Cresti, Cricco 2015] che invece le altre colonie non furono mai capaci di superare, a causa dell'eccessiva lontananza o dell'incapacità di sottomettere la popolazione al proprio controllo. Caso più unico che raro di operatività e longevità al potere nella storia coloniale italiana, è proprio questo elemento a rendere tanto interessante la figura di Italo Balbo che in questo senso può essere considerato l'unico governatore coloniale italiano a tutto tondo, rivelandosi anche in virtù della propria personalità il solo ad essere stato capace di lasciare un segno personale nella

propria amministrazione che non sia riducibile alla sola efferatezza nei confronti della popolazione nativa. A quanto già detto bisogna poi aggiungere l'elemento personale fornito da Italo Balbo, un entusiasta aderente al fascismo della prima ora che però fu capace di non appiattirsi completamente sul suo ruolo di gerarca, capace di riassumere su di sé come di contraddire qualunque considerazione sul Ventennio e risultando in definitiva un soggetto «sempre diverso e spiazzante, a seconda dell'angolo di visuale da cui si decide di osservarlo» [Baravelli 2021, 13].

Tornando alla documentazione donata all'Istituto di storia contemporanea di Ferrara, occorre capire in che modo questa possa raccontare il particolarismo della figura di Balbo. Senza cadere nell'idea erronea che un archivio possa essere considerato a priori come riflesso della personalità che l'ha prodotto [Valacchi 2015], occorre comunque ribadire che nel caso in questione ci troviamo davanti ad un *corpus* documentario composto da oltre 2.500 esemplari in massima parte conservati dal gerarca in persona² per interesse personale piuttosto che per necessità pratiche. In virtù di ciò, quello che ci si ritrova davanti è una vera e propria materializzazione dell'immaginario di Balbo talmente chiara che – pur concentrandoci sul solo aspetto coloniale, da lui notoriamente mal sopportato [Rochat 1986] – è possibile individuarne con notevole chiarezza le principali aree d'interesse, tanto evidenti da essere facilmente riconducibili a tre precise categorie. La prima di queste è l'ossessione per la guerra, a cui segue un immaginario esotico-avventuroso e infine il problema dell'emigrazione italiana; ciascuno di questi è puntualmente attraversato dal profondo personalismo del quadrumviro che, perfino nel privato del proprio archivio, si rivela estremamente attento a delineare una immagine di sé stesso virile ed eroica, l'archetipo di uomo ideale ben più completo di quanto non richiesto dai già restrittivi criteri fascisti di mascolinità [Benadusi 2014].

3. La Libia geopolitica

In questo senso è naturale che il principale focus di Balbo sia quello militare, senza dimenticare che tanto lui quanto il fascismo nella sua interezza avevano il proprio mito fondatore nella guerra e nell'esperienza del primo conflitto mondiale. Il contesto coloniale è quindi da intendersi ai loro occhi come una proiezione di potenza della metropoli nel più vasto agone geopolitico internazionale, uno strumento strategico o da utilizzare in un potenziale nuovo scontro su larga scala. Tale percezione del colonialismo la si ritrova anche nei paesi liberali, ma solo nei regimi nazionalisti e autoritari dell'Europa meridionale acquisisce una tanto

² Occorre specificare che questi non è il produttore unico dell'archivio, dal momento che una buona parte del materiale è piuttosto riconducibile all'opera del figlio Paolo, intenzionato a perpetuarne la memoria, in particolare raccogliendo riviste o quotidiani nei quali si parlava di Balbo con toni che vanno dal celebrativo allo scandalistico.

forte declinazione propagandistica – si pensi alla particolare insistenza sul tema nel Portogallo degli anni Trenta [Buettner 2016]. Tale aspetto diviene ancora più centrale in un contesto quale quello del colonialismo italiano, in cui i possedimenti d’oltremare restituivano un ritorno economico tutto sommato scarso, per cui la loro rappresentazione come avamposti cruciali in caso di guerra diveniva necessaria anche solo per legittimare le enormi somme di denaro ivi investite (960 milioni di lire fra il 1937 e il 1942 nella sola Libia [Segrè 2000]); al contempo, non si può ridurre tale prospettiva ad un mero calcolo politico del regime o ad un *tòpos* fascista e infatti occorre ancora una volta guardare al ruolo determinato giocato dall’ambizione personale di Balbo. Nominato governatore della Libia al fine di essere allontanato dalle luci della ribalta una volta che Mussolini aveva iniziato a percepirla la fama come una minaccia, infatti, il quadrumviro accettò l’inattesa posizione marginale proprio perché si augurava che questa gli potesse garantire un ruolo di primo piano in caso di una guerra futura [Labanca 2002]. Tenuto a mantenere un basso profilo, Balbo esprime questa speranza in modi più discreti, facendo uso di un linguaggio difensivo come quello che si riscontra nella sua relazione del 1939 *La colonizzazione in Libia* – conservata nell’archivio di Ferrara in tre diverse copie – e nella quale dichiara di non aver «bisogno di illustrare l’importanza della Quarta sponda agli effetti della difesa e della potenza dell’Italia fascista, che ha il suo centro di vita nel Mediterraneo» [Balbo 1939, 12]. Al contempo, per quanto ambizioso potesse essere, Balbo non era certo uno sprovveduto e anzi la sua biblioteca rivela un profilo di avido lettore di saggi di teoria militare e relazioni internazionali, evidentemente al fine di comprendere quanto fosse probabile un nuovo conflitto su vasta scala. Saggi come *La guerra segreta per il petrolio*, scritto nel 1936 dal giornalista austriaco Anton Zischka, sono infatti tra i più usurati fra quelli conservati nell’archivio, così come le pubblicazioni che collegano la guerra d’Etiopia ad una potenziale escalation militare a livello europeo – si ricorda che l’invasione aveva implicato l’accerchiamento italiano dell’Egitto, una colonia *de facto* di Londra la cui conquista era il sogno non dichiarato di Balbo [Labanca 2002]. Non a caso la nuova frontiera calda torna più volte fra gli scaffali della sua raccolta nelle forme più diverse, trattasi di saggistica in testi come *La questione etiopica* (in cui ci si augura eufemisticamente che Il Cairo possa «assidersi un giorno non lontano al lieto concilio dei popoli liberi») o in pubblicazioni di tono più satirico, la cui presenza nell’archivio desta stupore³; è il caso dell’*Abyssiniomachie*, un breve testo francese scritto prima della guerra ma già ferocemente critico rispetto alle mire fasciste sull’Africa orientale, interpretate come possibile causa di un’escalation militare tra l’Italia e l’Inghilterra. Lo scontro prospettato, però, non sembra essere visto da Balbo come una contrapposizione di valori e infatti nella sua biblioteca la possibilità di

³ Curiosamente, il libro sembra essere arrivato a Balbo per mano dello stesso autore, Vincent Schettini, che gli lascia anche una dedica in italiano recitante: «Viva l’Italia! Viva la Repubblica italiana, che salverà il paese! Giù papato e monarchia!».



Fig. 2. Uno scatto dell'album dedicato alla visita di Vittorio Emanuele III in Libia, tra aprile e maggio 1938, [ISCOFE, FFB, serie di foto non catalogata].

una guerra intra-europea è sempre trattata in toni pragmatici o al più nazionalistici, senza che sia fornita una qualche ulteriore carica ideologica: per ogni libro in cui si proclama che «prima o poi gli attuali detentori dell’Africa dovranno riconoscere all’Italia un diritto di cittadinanza nel continente nero» [Tuninelli 1933, 272], ne corrisponde un altro in cui si afferma come necessaria l’unità delle nazioni occidentale in vista della contrapposizione con i popoli asiatici, un tema molto comune nella prima metà del Novecento [Gentile 2008] e riscontrabile nell’archivio in opere come *L’India e gli inglesi*, pubblicato ancora nel 1936.

Insomma, la guerra è per Balbo una prospettiva concreta con la quale fare i conti nella quotidianità dell’amministrazione coloniale, e dopotutto proprio questo è il fine di una gran parte del suo operato in Libia. Il rafforzamento dei trasporti e delle comunicazioni, la creazione di una qualche rete sanitaria, le politiche per l’autosufficienza alimentare libica, sono tutte operazioni che avevano come preciso scopo la trasformazione della colonia mediterranea in un hub strategico-militare funzionale. Eppure, niente di tutto questo sarebbe stato possibile senza instaurare un qualche rapporto con la popolazione araba, profondamente compromesso dall’estrema violenza dei suoi predecessori – si ricorda in questo senso la particolare brutalità dimostrata da Rodolfo Graziani in Cirenaica [Volterra, Zinni 2021] – e fu proprio a tale scopo che Balbo chiuse i campi di internamento e concesse ai profughi il diritto di rientrare nelle proprie terre [Guerri 1984].

Che questa riformulazione dei rapporti con i libici avesse finalità soprattutto geopolitiche e opportunistiche è evidente ad esempio se si guarda alla narrazione propagandistica del regime fascista come protettore dell'Islam [Labanca 2002] ma questo non implica che non vi sia stato un qualche mutamento sostanziale nei rapporti fra coloni e colonizzati. I secondi, infatti, smettono sotto il governatorato di Balbo di essere considerati come nemici potenziali e si ritrovano relativamente più integrati nella società coloniale. Vista la svolta rispetto ai decenni precedenti non stupisce che il tema venga sottolineato in moltissimi dei libri della biblioteca, per quanto sia senza dubbio esagerata l'idea, riportata nella pubblicazione francese *La politique islamique de l'Italie*, per cui il ferrarese sarebbe stato «un Gouverneur qui s'est rapproché de l'élément indigène avec pleine compréhension et franchise». In questo senso occorre sottolineare come l'ammorbidimento del controllo sulla popolazione araba non fosse assolutamente il primo passo nell'instaurazione di un regime egualitario [Rochat 1986] e questo lo si riscontra già dal fatto che non vi sono nell'archivio testi che testimonino un qualche approfondimento della cultura libica – fatta eccezione per un unico volume dedicato ai *Santuari Islamici nel secolo XVII in Tripolitania*. Quello a cui sembra aspirasse Balbo potrebbe essere piuttosto l'integrazione dei continenti europeo ed africano in un unico blocco politico-economico, legandone indissolubilmente i destini nella costituzione di un'entità nuova e indipendente. Tale proposta non prescindeva dai presupposti del pensiero coloniale, e infatti non solo l'Africa ne sarebbe stato il partner più debole ma meritava tale posizione proprio perché lo si considerava un contesto più arretrato rispetto al resto del mondo, ragion per cui sarebbe stato «in Africa che la latinità [poteva] dare ancora l'impronta a gran parte del continente» [D'Agostino Orsini Di Camerota 1934, 17]. Eppure non si può ridurre tale visione ad una semplice rivisitazione in chiave geostrategica del colonialismo, dal momento che pur di vederla implementata gli autori impegnati a propagandarla si dicevano disposti ad accettare politiche di piena tolleranza religiosa e un'apertura all'immigrazione nelle metropoli, in coscienza che la simbiosi tra i due mondi dovesse essere reale e non soltanto formale – come suggeriscono testi consumati e dai titoli eloquenti come *Africa Bianca* e *Eurafrica*. L'obiettivo ultimo è il conseguimento di un'autonomia strategica del Vecchio continente dalla sopracitata “minaccia” asiatica come dalla crescente egemonia statunitense che non a caso avrebbe ancora goduto di una certa popolarità, specie negli ambienti dell'estrema destra francofona, nei primi decenni dopo il secondo conflitto mondiale [Lee 1997]. L'invasione dell'Etiopia può essere considerata in questo senso come una sorta di prova generale dello sfruttamento militare dei libici ai fini delle ambizioni strategiche italiane: per averne la prova non serve fare riferimento alla storiografia, che ha già provato come Graziani istigasse le truppe coloniali contro il nemico adducendo motivazioni religiose [Del Boca 2003], ma semplicemente ai libri conservati da Balbo in cui si afferma che «per il compimento dell'impresa abissina la Libia ha magnificamente assolto al proprio compito politico e militare» [Ambrosini 1937, 25].



Fig. 3. Il bombardamento di un fortino di ribelli, verosimilmente da tanto tempo in disuso all'epoca dello scatto, 18 marzo 1937, [ISCOFE, FFB, serie di foto non catalogata].

Il carattere razzista del regime coloniale non viene in alcun modo messo in discussione da questa circostanza e non stupisce quindi che fra i testi di Balbo sia conservato un volume di Johann von Leers, filosofo esoterista tedesco e membro delle Waffen-SS, in cui la depurazione della Germania dagli «inquinamenti giudaici» è messa in parallelo all'idea che «il Fascismo vuole che l'Italia sia romana, esclusivamente romana» [von Leers 1940, 21]; dopotutto è lo stesso Balbo che nella sua relazione del 1938 *La politica sociale fascista verso gli arabi della Libia* – conservata nell'archivio in ben sei copie – distingue la popolazione sahariana, a cui sarebbe necessario approcciarsi facendo affidamento ad una «politica coloniale di carattere paternalistico», dagli abitanti della costa «di razza superiore influenzata dalla civiltà mediterranea» che malgrado presenti «caratteristiche innegabili di nobiltà, di intelligenza e di levatura morale» ha pur sempre bisogno di essere assistita mediante un «complesso di provvidenze dirette alla loro elevazione morale ed alla loro evoluzione civile» [Balbo 1938, 4]. Poco importa se nelle pagine seguenti il governatore rifiuti gli stereotipi sugli arabi («ciarpami della più vieta e superata letteratura esotica») e arrivi a definirli «italiani mussulmani», nel concreto il suo archivio rivela come gli indigeni restino ai suoi occhi soggetti meno evoluti, ai quali destinare abitazioni e terre peggiori [Segrè 2000] e a cui concedere la cittadinanza solo allo scopo di accelerare il processo di annessione della Libia [Deplano, Pes 2024]. Questo, per quanto ne ridimensioni l'importanza ideologica, non implica

comunque che Balbo non fosse veramente intenzionato a compiere tale passo anche solo per poter vantare d'essere stato il primo governatore coloniale a fare una simile concessione agli autoctoni. Il tema, infatti, rappresenta un *unicum* giuridico non solo per il colonialismo europeo degli anni Trenta, ma anche per quello del dopoguerra; si pensi a come l'impero francese, ancora durante la presidenza di De Gaulle, interpreterà la questione non come l'estensione di un diritto ma in quanto premio da concedere a quanti dimostratisi capaci di farsi assimilare dalla *civilisation française* [Cooper 2010]. Il ferrarese è perfettamente consapevole della novità e così il regime che infatti non lo autorizzò a procedere, costringendolo ad accontentarsi di una "piccola cittadinanza" [Younis 2022] di difficile ottenimento e fatta di concessioni tanto scarse⁴ da risultare uno strumento utile soltanto a ribadire le gerarchie coloniali piuttosto che ad aprire le porte alla naturalizzazione degli arabi [Renucci 2005]. Niente di tutto questo sembra aver impedito a Balbo di essere fiero del proprio, pur scarso, risultato e infatti nella sua raccolta troviamo una serie di 13 fotografie in vario formato scattate nel 1939 (la data precisa non è riportata) e raffiguranti una cerimonia di consegna degli attestati di cittadinanza⁵. Dietro il palco impera un enorme ritratto di Benito Mussolini ma dagli scatti è evidente come il vero protagonista dell'evento sia Balbo, personalmente impegnato a porgere i documenti; ancora più interessante, però, è l'ostentazione estetica dell'evento come incontro dell'Italia fascista e del mondo arabo, per cui i libici vestono in abiti tradizionali – portando inoltre il *jard*, un mantello utilizzato nelle grandi occasioni – circondati da un miscuglio di tappezzerie locali, tricolori italiani, militari in divisa e gonfaloni delle corporazioni, a ricordare il sogno dell'Eurafrica ma soprattutto la sua natura inevitabilmente unidirezionale.

4. Immaginarsi eroi

Malgrado si sognasse alla guida della conquista dell'Egitto, Balbo non ebbe mai la possibilità di dedicarsi veramente alla guerra, morendo ad appena 18 giorni dall'entrata dell'Italia nel secondo conflitto mondiale, e questo lo costrinse a dirigere altrove i propri sforzi nel dare prova di coraggio e virilità. Per quanto il periodo interbellico non possa certo essere considerata un'epoca di pace, è indubbio che l'esilio libico abbia quantomeno frustrato le ambizioni del quadrumviro, tenendolo lontano da tutti i contesti operativi reali – un fatto inaccettabile per

⁴ Si ritiene utile qui ricordare che, come sottolineato dal filosofo francese Étienne Balibar in un saggio del 2012, ancora oggi la concessione della cittadinanza non implica necessariamente un incremento della condizione sociale dei beneficiari, potendosi questa costituire come semplice "cittadinanza relativa" dalla valenza esclusivamente nominale. Lo studioso ha individuato il concetto guardando alle zone grigie della società neoliberale contemporanea ma è appropriato applicarlo anche ai timidi e maldestri esperimenti in contesto coloniale come quello di cui sopra.

⁵ Archivio Istituto di storia contemporanea di Ferrara (ISCOFE), Fondo Donazione famiglia Paolo Balbo (FFB), Cerimonia della consegna della cittadinanza italiana ai Libici, 1939.



Fig. 4. Balbo consegna un attestato di cittadinanza speciale, 1939 [ISCOFE, FFB, serie di foto “Cerimonia della consegna italiana ai libici”].

un uomo che si percepiva come naturalmente destinato all’azione. Così come la crescente popolarità delle arti marziali miste è stata interpretata come uno sfogo della violenza in un periodo di mascheramento della stessa anche a livello militare [Dal Lago 2016], allo stesso modo si può interpretare l’ossessione che Balbo matura e coltiva per i racconti e le esperienze di carattere avventuroso. La passione per le imprese di questo tipo era già da tempo parte del suo personaggio pubblico – si pensi alla trasvolata dell’Atlantico, onnipresente nell’archivio fra libri sul tema, ritagli di giornale, raccolte di foto⁶ e francobolli commemorativi – ma in questi anni in particolare il quadrumviro sembra concedere ancora più spazio, come testimoniano i numerosissimi libri sul tema di cui si circonda. Sono infatti proprio titoli come *Dalla Persia all’India attraverso il Seistan e il Belucistan*, *Un prince Saharien Méconnu*, *Da Tunisi alla Jung-Frau* o *Espolorazioni nell’America equatoriale* (oltre a classici della narrativa come *I misteri della jungla nera* di Salgari) a essere i più visibilmente consumati della biblioteca, raccontandoci un Balbo quasi infantile nella sua lettura apparentemente instancabile di resoconti di esplorazioni in giro per il mondo. L’idea del mondo extra-europeo come spazio da scoprire utile a soddisfare la sete di conoscenza e di avventura dell’uomo bianco, dopotutto, è tipicamente coloniale, tanto che i ruoli di esploratore e di colonizzatore si sono frequentemente confusi fin dalla prima età moderna [Davies 2012], e non stupisce quindi che Balbo ci si identifichi a pieno già da prima di diventare governatore della Libia. A conferma di ciò, nel suo archivio è conservato un grosso album fotografico di ben 50 foto che documentano il

⁶ ISCOFE, FFB, Album fotografico Crociera aerea del Decennale 1 luglio - 12 agosto 1933-X.



Fig. 5. Italo Balbo con un elefante ucciso durante un safari di caccia, [ISCOFE, FFB, serie di foto non catalogata].

viaggio aereo compiuto nel giugno del 1931 nel sud della Libia, seguendo quasi manualisticamente i canoni estetici del genere: le foto dall'alto del deserto e delle montagne, la rappresentazione orientalistica degli indigeni (intenti a compiere fantasie equestri come a raccogliere l'acqua al pozzo), i campi base organizzati ai piedi dei velivoli e l'abbigliamento di Balbo, in tenuta da esploratore anche una volta accolto a Tripoli dall'allora governatore Badoglio, sono lì a dimostrarlo. Il quadrumviro non si limita a cercare il brivido per sé stesso, ci tiene anche a mostrare il proprio rispetto verso quanti condividono con lui tale passione; nel 1935 scrive a Giorgio Parodi, vincitore del raduno aereo sahariano, per congratularsi del suo successo⁷, mentre risale al gennaio del 1940 una lettera «al caro Mataloni, compagno indimenticabile d'indimenticabili scorrerie nell'Hammada»⁸. Più in generale appare evidente che Balbo ami essere in compagnia nel corso delle sue piccole imprese, specialmente nelle battute di caccia, lo sfogo più violento della sua ricerca dell'azione. Lo scrittore Leo Longanesi, suo amico, ha raccontato di essere stato coinvolto in una sanguinosa caccia ai gabbiani nel porto di Tripoli [Segrè 2000] e in una serie di fotografie raccolte in una busta anonima è rappresentato un soggiorno in Eritrea in cui il governatore e un gruppo di tedeschi si dedicano alla mattanza di scimmie, giraffe ed elefanti. È evidente come anche in questo caso occorra fare riferimento alla categoria dell'orientalismo, per cui lo

⁷ ISCOFE, FFB, Lettera a Giorgio Parodi, 2 giugno 1935, non catalogata.

⁸ ISCOFE, FFB, Lettera a Mataloni, 22 gennaio 1940, non catalogata.



Fig. 6. Balbo e la principessa di Piemonte Maria José del Belgio ad uno spettacolo notturno, tra il 29 aprile e il 9 maggio 1935, [ISCOFE, FFB, album “Viaggio in Libia delle LL.AA.RR. i principi di Piemonte”].

stesso spazio naturale africano è ridotto ad un oggetto di divertimento ad uso e consumo degli europei esattamente come le società sottomesse. I due elementi, antropico e naturalistico, si confondono nella categoria di “selvaggio”, semplice e tutto sommato indistinguibile dalla bestia, per cui non è un caso se nella stessa successione di immagini vi si trovano anche vari scatti degli ospiti di Balbo in compagnia di donne africane a seno nudo, un classico dell’iconografia coloniale [Levine 2013].

Occorre a questo punto evidenziare che, malgrado si proponga di fare altrimenti, la prassi coloniale non può permettere che nel corso della propria opera di “civilizzazione” dei barbari questi vengano completamente spogliati della loro “diversità” per continuare a legittimarsi. Il colonialismo, infatti, è possibile proprio nel momento in cui si squalifica l’altro dal novero del genere umano [Losurdo 2013], mascherando appena questo fatto con la creazione, dettata da esigenze pragmatiche, di piccole élites a cui attribuire incarichi di governo minori – un esperimento tentato anche nella Libia di Balbo [Rochat 1986]. È proprio in questo spazio di (immaginata o forzata) arretratezza che si crea la fascinazione per l’elemento esotico che accomuna il fascista ferrarese agli esploratori che tanto ammira ma anche alla società del tempo, che condivideva il gusto per i racconti di avventura ma non necessariamente aveva interesse a correre gli stessi rischi dei propri beniamini, accontentandosi di affidarsi alla nascente industria del turismo.

Insomma, se per Balbo le esplorazioni sono un surrogato della guerra, per gli altri le vacanze sostituiscono le imprese avventurose; creduto privo di materie prime e scarsamente profittevole sul piano agricolo, è in particolare al settore turistico che il governatore ritiene opportuno destinare la colonia [Guerri 1984], con risultati ambivalenti.

Sebbene la Libia non diventerà mai una meta tra le più popolari dell’Africa settentrionale, bisogna riconoscere che l’operato di Balbo, tra la costruzione di strutture dedicate e la continua organizzazione di eventi che attirino i visitatori [Younis 2022], rappresenta comunque un discreto successo e come tale è riconosciuto dalla stampa dell’epoca. Nell’archivio di Ferrara troviamo varie attestazioni in proposito, come il resoconto di viaggio *La Tripolitanie vue par un français* dell’esploratore René Pottier, il ritaglio di un giornale francese in cui si racconta la visita della giornalista britannica Grace Drummond-Hay⁹ o l’edizione dell’ottobre 1936 di «Le vie d’Italia e del mondo», la rivista del Touring Club Italiano, che dedicava ampio spazio all’attenzione del governatorato per la ricerca archeologica per provare il carattere mediterraneo della civiltà libica. In questo senso, Balbo risponde ad una doppia esigenza, ovvero provvedere a fornire alla sua colonia un’ulteriore attrattiva per i turisti ma anche perseguire nella narrazione propagandistica fondata sul mito di Roma [De Plano, Pes 2024] cruciale nella politica coloniale fascista per dare un precedente storico alla missione civilizzatrice dell’Italia nei confronti del resto del mondo [Arthurs 2013]. Pur tanto importante, però, l’antichità resta per l’appunto un mito e quindi un soggetto liberamente manipolabile e privo di effettiva consistenza storiografica [Jesi 2011] come evidente intanto nell’individuazione di una continuità fra la civiltà romana e l’Italia del XX secolo e quindi in ragione della scarsissima presenza della cultura classica nell’archivio di Balbo, riducibile a qualche libro di letteratura latina e ad un album di fotografie raffiguranti il sito archeologico di Ghirza, nella Tripolitania orientale¹⁰. Dopotutto, i suoi modelli non possono che essere moderni perché a quel mondo lui appartiene e solo lì può continuare a dimostrare il proprio valore di avventuriero e di colono: nell’immaginario del regime e anche in quello balbiano «la dominazione romana fu dunque una forma di collaborazione eurafriana e fu la prima» [D’Agostino Orsini Di Camerota 1934, 240] ma quello che conta davvero sono i risultati ottenuti dalla seconda opera di “civilizzazione”, d’impronta coloniale e fascista. In questo senso, nei libri della biblioteca di Balbo leggiamo che «il compito che l’Italia ha svolto nella Libia è dei più grandi per il destino stesso della civiltà» [Ambrosini 1937, 24] o ancora che «non è nemmeno un impero questo stendere la mano a chi è fuori della civiltà» [Benelli 1936, 226]; decisamente meno retorici sono invece i toni della rivista svizzera «Föhn», in cui il resoconto dalla Libia della giornalista tedesca Paola Stuck è intitolato «Saison in

⁹ ISCOFE, FFB, Doc II fasc. 11.4, Voyage avec Lady Drummond Hay, senza data.

¹⁰ ISCOFE, FFB, Album Vestigia di Roma in territorio Orfella – III-IV secolo d.C., senza data, non catalogato.



Fig. 7. Balbo con il capo tuareg di Ghat, nel sud-ovest della Libia, tra il 15 e il 28 giugno 1931, [ISCOFE, FFB, album "Il volo al Tibesti"].

Tripoli. Die modernisierte Wüste»¹¹ – un'immagine comunque coerente con l'intenzione del governatore e del regime di far incontrare una stereotipata tradizione nord-africana con il modello italiano di modernità [McLaren 2018]. L'idea di fondo, in ogni caso, è sempre quella: non solo il colonialismo può essere benefico ma quello italiano si è particolarmente rivelato tale, cancellando qualunque ricordo degli abusi contro la popolazione autoctona. Insomma, impedito allo scontro Balbo si reinventa eroe nei panni ora dell'esploratore, ora del colonizzatore modello, due figure che suggeriscono tutto meno una scarsa simpatia per la propria posizione di governatore.

5. La Quarta sponda degli italiani

L'idea di portare la civiltà ai popoli coloniali e di inserirli finalmente in una modernità predeterminedata, come si è detto, era il primo fattore di legittimazione del colonialismo, tanto in Italia quanto nella cultura politica degli altri paesi europei. Eppure, malgrado la lamentata importanza del "fardello dell'uomo bianco", non

¹¹ "Stagione a Tripoli. Il deserto modernizzato".

era assolutamente scontato che i dominatori si impegnassero concretamente nello sviluppo economico – e, anzi, era frequente che operassero in senso contrario [Chatterje 1993]. I soli casi in cui le risorse della metropoli venivano effettivamente impiegate per elevare il contesto coloniale agli standard produttivi e riproduttivi della metropoli erano le colonie di popolamento, vale a dire quegli spazi destinati all’insediamento in massa di popolazione europea quali l’Algeria, l’Australia o il Sudafrica. La Libia non era certamente fra queste, dal momento che nel 1934 la presenza italiana si attestava ad appena 50 mila persone [Guerra 1984], meno di quante non ce ne fossero nel Protettorato francese in Tunisia. Il caos dell’insurrezione senussa e la diffusa convinzione che la colonia non fosse che uno “scatolone di sabbia”¹² avevano reso quantomeno poco attrattiva la migrazione in Nordafrica e questo rappresentava un enorme problema per il regime, costretto a far convivere i proclama sulla rinascita dell’Italia al proseguire dei movimenti migratori verso l’estero. Davanti a questa realtà, il fascismo operò seguendo due direttrici: l’ininterrotta prosecuzione dei rapporti con gli emigranti, anche a fini propagandistici [Pinna 2017], e il tentativo di contenere gli spostamenti – in entrambe le quali Balbo è particolarmente impegnato. Forse anche in ragione della popolarità conseguita negli Stati Uniti – e in particolare fra gli italo-americani – dopo la crociera atlantica del 1933, il quadrumviro sembra aver preso particolarmente a cuore la situazione degli emigrati e si informa sulle loro vicende con una certa assiduità: nell’archivio di Ferrara sono quindi raccolti giornali pubblicati dalle comunità italiane in tutto il mondo dall’Uruguay all’Australia, dagli Stati Uniti alla Tunisia. Proprio quest’ultima è oggetto speciale del suo interesse, come suggeriscono intanto le numerose copie conservate de «L’Italiano»¹³ (il più presente nell’archivio fra gli organi di informazione della diaspora, con l’eccezione del parigino «Giustizia e libertà»), ma anche la presenza nella biblioteca di libri come *Per gli italiani della Tunisia*, *La Tunisia e gli italiani*, *Lo statuto degli italiani in Tunisia* e *Noi e Tunisi*, tutti accomunati da una retorica anti-francese particolarmente aggressiva: in un passaggio, le politiche di naturalizzazione della popolazione non francese vengono definite come la soppressione delle «vestigia della civiltà altrui, che abolisca le altre nazionalità», un «programma brutale, innaturale di sopraffazione» che viene perfino paragonato ad un sacrificio «nell’alvo di un altro Moloch» [Benedetti 1934]. In questo Balbo non è un’eccezione – il territorio nordafricano era una questione ancora aperta per i fautori dell’espansione coloniale italiana, essendo stato percepito come un furto ai

¹² L’espressione è dello storico e antifascista Gaetano Salvemini ma è usata in Italia anche negli anni del regime mussoliniano, tanto che se ne trova attestazione nello stesso archivio di Balbo. Nella fattispecie si cita il caso di *Aquila Rivoluzionaria*, una rappresentazione teatrale in tre parti del 1942 in cui un personaggio femminile si riferisce in questi termini alla colonia nordafricana. Le verrà risposto che oramai, al contrario, «al posto delle ampie distese desertiche, lungo le strade e presso i nuovi villaggi coloniali, sorgono campi biondeggianti di cereali, ricchi di olive e di viti».

¹³ Giornale pubblicato dalla sezione di Tunisi della Lega italiana dei diritti dell’uomo, bandita dal fascismo.



Fig. 8. Balbo tiene un discorso nel centro di Tripoli per i coloni italiani appena sbarcati in Libia, 1938, [ISCOFE, FFB, album “Prima migrazione di masse per la colonizzazione demografica della Libia”].

danni del regno – e infatti il suo rapporto con la comunità emigrata di Tunisi è ben antecedente al governatorato della Libia. Ne sono una prova due foto del 1926 di una classe della Regia scuola italiana Giovanni Meli di Tunisi (con dedica al quadrumviro, «esempio di passione e precursore della rinascita»)¹⁴ e una raccolta di congratulazioni firmate da cittadini italo-tunisini fattagli pervenire nel 1929 per complimentarsi della nomina a ministro dell’aviazione, lunga ben 17 pagine e alla quale si uniscono le categorie sociali più varie – fra cui educatori, sportivi, affiliati della Camera di commercio, architetti e mutilati di guerra¹⁵.

È avendo in mente tutto questo che va interpretato l’avviamento nel 1938 delle migrazioni di massa di famiglie contadine italiane verso la Libia, «la logica conclusione della politica di colonizzazione di Balbo» [Segré 2000, 377] in quello che è stato l’unico tentativo italiano di avviare un colonialismo di insediamento, la cui messa in atto avrebbe permesso di non implementare alcuna riforma volta a contenere i movimenti emigratori verso l’estero [Ertola 2022] e di cui infatti si posero le basi anche in Etiopia [Ertola 2019]. Il progetto è senza dubbio il più

¹⁴ ISCOFE, FFB, R. Scuola Italiana “Giovanni Meli” Tunisi, 21 aprile 1926, non catalogato.

¹⁵ ISCOFE, FFB, *Gli italiani di Tunisi esaltarono riconoscenti il nome e la volontà del ministro Italo Balbo*, 15 settembre 1929, non catalogato.



Fig. 9. Il collage d'apertura dell'album "Prima migrazione di masse per la colonizzazione demografica della Libia", [ISCOFE, FFB].

ambizioso dell'intera carriera da governatore di Balbo, prevedendo la selezione dei coloni in patria, il loro trasporto oltremare, la costruzione di infrastrutture per la loro accoglienza e la divisione delle terre da assegnare. Il progetto non nasce nel vuoto, tanto che nella sua biblioteca si trovano i due testi *Popolare la Libia* e *Libia colonizzata...Libia pacificata*, rispettivamente del 1929 e del 1933 e a firma di Vittore Pisani, in cui si spiega perché e come l'Italia dovrebbe avviare un processo di questo tipo nella colonia. L'argomento è comunque trattato con toni pragmatici, per cui l'autore non si fa scrupoli a criticare la tendenza dei coloni europei a considerare gli indigeni come «il nemico di ieri, o di anni sono, [nonché] di razza inferiore» [Pisani 1929, 137] o ad affermare la limitatezza di risorse della colonia, tale per cui non la si può gestire come «una torta che possa essere distribuita ai connazionali a fette» [Pisani 1933], considerazioni di notevole lucidità, se si considera la piena adesione al colonialismo dell'autore, e che verosimilmente hanno contribuito alla relativa moderazione del ferrarese nell'organizzazione delle migrazioni di massa. I piani di Balbo, infatti, prevedono che dopo la partenza dei primi 20 mila coloni i successivi gruppi siano di dimensioni più ridotte e oltre ai villaggi colonici è programmata anche la costruzione di insediamenti per i soli libici – per quanto meno attrezzati e con accesso a terre meno fertili. Questo, naturalmente, non bastò a limitare le preoccupazioni: il colonialismo di insediamento, dopotutto, è una forma di potere ancora più pervasiva di quello tradizionale, che prevede una presenza fisica visibile dell'oppressore creando forme ancora più violente di marginalizzazione sociale dei nativi (come l'apartheid) e



Fig. 10. Balbo saluta alcuni dei ventimila coloni arrivati in Libia nel 1938, [ISCOFE, FFB, album “Prima migrazione di masse per la colonizzazione demografica della Libia”].

che rende più difficile anche il processo di liberazione, per cui non sorprende che l’evento suscitò diffuse proteste in tutto il mondo arabo che sentiva ulteriormente minacciata la propria continuità culturale in Africa settentrionale [Rochat 1984]. La sottovalutazione di questo fatto da parte del ferrarese, dopotutto, non desta particolare sorpresa, ricordando lo scarso approfondimento della cultura libica che sembrano testimoniare la scarsità in biblioteca e l’evidente rara attenzione di testi informativi in proposito come una lunga relazione su storia, geografia e economia libiche fin dall’epoca della conquista ottomana¹⁶, praticamente intonsa. Malgrado ciò, per Balbo la “migrazione dei ventimila” resta un trionfo politico e di pubblico che viene ripetutamente ricordato come tale all’interno dell’archivio, in varie raccolte fotografiche ed in numerosissime lettere. Particolarmente vistoso è l’album *Prima migrazione di masse per la colonizzazione demografica della Libia*¹⁷, prodotto dall’Istituto Luce e aperto da un collage di propaganda in cui la sagoma di Mussolini si affianca ad una mappa della colonia, a sua volta riempita

¹⁶ ISCOFE, FFB, Doc. I fasc. 11.4, *Monografia sulla regione degli Orfella*, ten.col. Guido Bauer, 1° agosto 1934.

¹⁷ ISCOFE, FFB, *Prima migrazione di masse per la colonizzazione demografica della Libia*, 28 ottobre – 8 novembre 1938.

di immagini delle famiglie in partenza accanto ad alcune delle navi impiegate nella missione; seguono immagini di quella che sembra essere una grande festa collettiva, tanto in Italia quanto in Libia, e in cui Balbo è presente dapprima marginalmente, per poi diventare sempre più centrale una volta che il focus delle foto si sposta sui villaggi colonici appena occupati. A questa produzione ben curata, si affiancano poi due serie di foto senza album (probabilmente escluse dal primo), dedicate l'una esclusivamente al viaggio in nave – e in particolare ai bambini che vi hanno preso parte – e l'altra alle visite del governatore nelle case dei nuovi arrivati. Oltre a questo, come detto, Balbo ha conservato anche molte lettere, sia quelle scritte da lui per ringraziare quanti hanno contribuito alla migrazione (spesso accompagnate da una foto autografata), sia le risposte ricevute. In particolare, si segnala la corrispondenza con i capomanipolo della milizia incaricati nella selezione dei coloni e quella con i militari coinvolti nella logistica dell'operazione: sono in particolare i primi a sembrare davvero interessati alla colonizzazione della Libia, definita ad esempio una «grandiosa migrazione di coloni da Voi voluta ed attuata», mentre gli appartenenti delle forze armate si limitano a celebrazioni di carattere più cameratesco, come se l'obiettivo in sé fosse stato un fatto secondario. È l'apoteosi della personalizzazione dello spazio coloniale, un territorio che resta per Balbo tutto sommato estraneo e che sembra esistere solo per il suo interesse politico ed alimentarne l'immagine pubblica. La Libia non è mai stata per Balbo niente di più che un foglio bianco su cui proiettare la propria regalità [Guerri 1984] e così è anche nel momento in cui avvia quello che si propone esserne lo stravolgimento demografico definitivo.

6. Un colono modello

Combattente, esploratore, guida dei popoli: Balbo si vuole allo stesso tempo in tutti questi panni e in ognuno si vede come personaggio di successo, amato e ammirato proprio in ragione delle sue dimostrazioni in ogni veste che questi fa propria esattamente allo scopo di perpetuare la leggenda di sé stesso. Il materiale conservato nell'archivio donato all'Istituto di storia contemporanea non fa che confermare come ogni scelta di politica coloniale fatta dal quadrumviro sia destinata precisamente a questo scopo: l'eventuale guerra di espansione deve essere la guerra *di* Balbo, le imprese nel deserto vanno ricordate come le imprese *di* Balbo e anche il popolamento della Libia, un'operazione che ha richiesto il coinvolgimento di migliaia di persone, non è alla fine dei conti che un suo progetto. Se è senz'altro normale che il produttore di un archivio privato appaia di frequente all'interno dello stesso, il gerarca ferrarese raggiunge in questo livelli quasi propagandistici di riproduzione della propria figura: ogni album fotografico, ogni lettera, ogni documento vedono l'assoluta centralità di Balbo che viene prima di Mussolini, prima di Vittorio Emanuele III e prima anche della Libia nella sua intrezza. In questo senso, il quadrumviro compie un'operazione particolarmente affascinante tale per cui se già di base il colonialismo implica la

reificazione dell'altro, piegato agli interessi politici ed economici della metropoli, qui è l'intero apparato coloniale che viene a sua volta ridefinito simbolicamente come strumento per l'auto-affermazione del governatore. Nella storia sono stati tanti i governatori coloniali che hanno indissolubilmente legato la propria esistenza ai territori da loro amministrati e che vi hanno lasciato una forte impronta personale – si pensi a Cecil Rhodes nella Colonia del Capo o a Hubert Lyautey in Marocco - ma nessuno è mai stato così profondamente autoriferito nel proprio intero operato coloniale come ha fatto Italo Balbo, che si conferma essere non solo un soggetto capace di fare propri tutti gli archetipi del colonialismo europeo, ma più in generale l'apoteosi stessa di questa modalità politica. Per quanto il suo operato non abbia mai neanche sfiorato i livelli di violenza e brutalità che sono la principale cifra storica dell'esperienza coloniale italiana e a cui hanno fatto affidamento suoi connazionali come i già citati Rodolfo Graziani e Pietro Badoglio o ancora Cesare Maria De Vecchi – un altro quadrumviro esiliato che aveva brutalmente sfogato sulla popolazione somala la frustrazione per la propria condizione [Meynier 2008] – non si può comunque affermare che l'amministrazione del ferrarese non sia stata altrettanto autoritaria, personalista e priva di qualunque interesse per la comprensione degli individui colonizzati. Il presente lavoro è stato aperto con l'intenzione di comprendere in che modo il contesto coloniale abbia forgiato l'immaginario di Balbo ma alla fine si è avuto modo di cogliere soltanto il contrario: il gerarca resta tutto sommato uguale a sé stesso ed è il resto del mondo che deve adattarsi ai suoi desideri e alle sue ambizioni. A tale scopo non c'è meccanismo politico o giuridico che non rientri in questa logica, dalla pianificazione bellica alla colonizzazione demografica passando per la definizione della cittadinanza. L'uomo nuovo, quale si percepiva Balbo, ha il diritto di plasmare il reale a propria immagine e somiglianza e in tal modo finisce paradossalmente per mostrarsi come una figura vecchia e ancora legatissima all'ideologia coloniale, di cui mantiene tutti i tratti fondamentali portandoli all'estremo. Si è scritto che l'analisi della parabola politica di Balbo, tanto esuberante e ricca, possa permettere di comprendere il fascismo «forse ancor più [che non quella] dello stesso Mussolini» [Baravelli 2021, 12], una considerazione che diventa ancora più vera in materia di storia coloniale: come si è visto, nell'analisi del materiale documentario è stato sufficiente fare appello alle categorie più tipiche dello studio del colonialismo, poiché esattamente a queste rispondeva il ferrarese senza distinguersi troppo dai propri omologhi nel resto del mondo colonizzato. L'umanità, la natura, lo spazio geografico e le culture sottomesse non erano agli occhi dei governi coloniali che risorse o ostacoli ai propri obiettivi politici che nel caso di Balbo diventano addirittura – e quasi esclusivamente – quelli personali, in una perversione personalistica del proprio ruolo tanto limpida che la si è potuta agevolmente classificare nelle pagine di questo articolo. Dopotutto, il gerarca accettò la propria condizione proprio perché fin da subito capì di poter trasformare la colonia in un proprio riflesso, ideale e materiale, e proprio in questo modo ha operato per tutto il periodo al governatorato della Libia. L'archivio rivela tutto questo al ricercatore in modo particolarmente chiaro, riconfermando così il proprio potenziale ruolo

di apripista a nuove prospettive nello studio della figura di Balbo. Probabilmente, il materiale disponibile non è sufficiente per tracciare un ritratto completo del gerarca ma è possibile farne un uso più limitato e contestuale che implichi l'analisi di aspetti più specifici della sua vita e della sua carriera politica. Anche a questo scopo si è deciso di non produrre un articolo di carattere strettamente biografico, optando piuttosto per l'intersecazione di questo genere con i metodi e le categorie della storia coloniale nella quale, in definitiva, Balbo si inserisce a pieno titolo come uno dei maggiori promotori della visione intrinsecamente suprematista di cui tale sistema si nutrivava e a cui faceva affidamento come mezzo di autolegittimazione sociale e culturale.

Bibliografia

Ambrosini 1937

Gaspere Ambrosini, *I problemi del Mediterraneo*, Roma, Istituto Nazionale di Cultura Fascista, 1937.

Arthurs 2013

Joshua Arthurs, *Excavating Modernity: The Roman Past in Fascist Italy*, Ithaca, Cornell University Press, 2013.

Balbo 1939

Italo Balbo, *La colonizzazione in Libia*, Regio Istituto Agronomico per l'Africa Italiana, 1939.

Balbo 1940

Italo Balbo, *La politica sociale fascista verso gli arabi della Libia*, estratto dall'VIII Convegno, tema: *L'Africa*, Roma, 4 - 11 Ottobre 1938, Roma, Reale Accademia d'Italia, 1940.

Baravelli 2021

Andrea Baravelli, *Così è (se vi pare)*, in *Il fascismo in persona*, a cura di Andrea Baravelli, Sesto San Giovanni, Mimesis, 2021, pp. 9-22.

Benadusi 2014

Lorenzo Benadusi, *Storia del fascismo e questioni di genere*, in «Studi storici», 1 (2014), pp. 183-196.

Benedetti 1934

Achille Benedetti, *Per gli italiani della Tunisia*, Roma, Nuova Europa, 1934.

Benelli 1936

Sem Benelli, *Io in Affrica*, Milano, Mondadori, 1936

Buettner 2016

Elizabeth Buettner, *Europe after Empire*, Cambridge, Cambridge University Press, 2016.

Chakrabarty 2008

Dipesh Chakrabarty, *Provincialising Europe*, Princeton, Princeton University Press, 2008.

Chatterje 1993

Partha Chatterje, *The nation and its fragments*, Princeton, Princeton University Press, 1993.

- Cooper 2010
 Frederick Cooper, *Le colonialisme en question*, Paris, Payot, 2010 (ed. or. 2005).
- Cresti, Cricco 2015
 Federico Cresti, Massimiliano Cricco, *Storia della Libia contemporanea*, Roma, Carocci, 2015.
- D'Agostino Orsini Di Camerota 1934
 Paolo D'Agostino Orsini Di Camerota, *Eurafrica*, Roma, Cremonese, 1934.
- Davies II 2012
 Edward J. Davies II, *The Americas, 1450-2000*, in *The Oxford Handbook of World History*, a cura di Jerry H. Bentley, Oxford, Oxford University Press, 2012, pp. 508-528.
- Del Boca 2003
 Angelo Del Boca, *The Myths, Suppressions, Denials, and Defaults of Italian Colonialism*, in *A Place in the Sun*, a cura di Patrizia Palumbo, Los Angeles, University of California Press, 2003, pp. 17-36.
- Del Boca 2005
 Angelo Del Boca, *Italiani, brava gente?*, Milano, Neri Pozza, 2005.
- Del Lago 2016
 Alessandro Dal Lago, *Il senso della brutalità*, in «Etnografia e Ricerca Qualitativa», 3 (2016), pp. 427-450.
- Deplano, Pes 2024
 Valeria Deplano, Alessandro Pes, *Storia del colonialismo italiano*, Roma, Carocci, 2024.
- Ertola 2019
 Emanuele Ertola, *In terra d'Africa*, Roma, Laterza, 2019.
- Ertola 2022
 Emanuele Ertola, *Il colonialismo degli italiani*, Roma, Carocci, 2022.
- Fabre 2023
 Giorgio Fabre, *Il Gran Consiglio contro gli ebrei*, Bologna, Il Mulino, 2023.
- Gentile 2008
 Emilio Gentile, *L'apocalisse della modernità*, Milano, Mondadori, 2008.
- Guerri 1984
 Giordano Bruno Guerri, *Italo Balbo*, Milano, Vallardi, 1984.
- Jesi 2011
 Furio Jesi, *Cultura di destra*, Milano, Nottetempo, 2011.
- Labanca 2002
 Nicola Labanca, *Oltremare*, Bologna, Il Mulino, 2002.
- Lee 1997
 Martin A. Lee, *The Beast Reawakens*, New York, Little Brown and Company, 1997.
- Levine 2013
 Philippa Levine, *Naked Thruts: Bodies, Knowledge, and the Erotics of Colonial Power*, in «Journal of British Studies», 52 (2013), pp. 5-25.
- Losurdo 2013
 Domenico Losurdo, *La lotta di classe*, Roma, Laterza, 2013.
- McLaren 2018
 Brian McLaren, *Architecture and Tourism in Italian Colonial Libya*, Seattle, University of Washington Press, 2018.

Palumbo 2003

Patrizia Palumbo, *Italian Colonial Cultures*, in *A Place in the Sun*, a cura di Patrizia Palumbo, Los Angeles, University of California Press, 2003, pp. 1-14.

Parker 2020

Charles H. Parker, *Identities and encounters*, in *Interpreting Early Modern Europe*, a cura di C. Scott Dixon, Beat Kümin, New York, Routledge, 2020, pp. 49-71.

Pinna 2017

Pietro Pinna, *La fascistizzazione dei migranti italiani in Francia e Brasile: una comparazione*, in «Storicamente», 13 (2017), pp. 1-31.

Pisani 1929

Vittore Pisani, *Libia colonizzata... Libia pacificata*, Roma, Cremonese editore, 1929.

Pisani 1933

Vittore Pisani, *Popolare la Libia: perché e come*, Roma, Cremonese editore, 1933

Renucci 2005

Florence Renucci, *La strumentalizzazione del concetto di cittadinanza in Libia negli anni Trenta*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 33-34 (2005), pp. 319-342.

Rochat 1986

Giorgio Rochat, *Italo Balbo*, Torino, UTET, 1986.

Said 2013

Edward W. Said, *Orientalismo*, Milano, Feltrinelli, 2013 (ed. or. 1978).

Segrè 2000

Claudio G. Segrè, *Italo Balbo: una vita fascista*, Bologna, Il Mulino, 2000 (ed. or. 1987).

Todorov 2014

Tvetan Todorov, *La conquista dell'America*, Torino, Einaudi, 2014 (ed. or. 1982).

Tuninetti 1933

Dante Maria Tuninetti, *La politica coloniale del regime*, Roma, Pinciana, 1933.

Valacchi 2015

Federico Valacchi, *Diventare archivisti*, Milano, Editrice Bibliografica, 2015.

Volterra 2021

Alessandro Volterra, Maurizio Zinni, *Il leone, il giudice e il capestro*, Roma, Donzelli, 2021.

von Leers 1940

Johann von Leers, *Elementi comuni nella storia Italiana e Germanica*, Vienna, Anton Schroll & Co., 1940.

Younis 2022

Mustafa Rajab Younis, *L'esilio dorato*, Milano, FrancoAngeli, 2022.

Le memorie coloniali del piacentino Un primo frammento ricostruttivo

TOMMASO PALMIERI

Istituto di storia contemporanea di Piacenza
tommaso.palmieri78@gmail.com

Il contributo esamina le prime risultanze del progetto di ricerca dell'Isrec Piacenza Dal piacentino verso l'oltremare. Traiettorie esistenziali e memoria storica, recentemente presentato in occasione di un convegno tenutosi a Piacenza e dedicato alla figura di Angelo Del Boca. Il progetto ha l'ambizione di ricostruire e valorizzare le memorie pubbliche e private dei piacentini che si recarono a vario titolo nelle colonie d'Africa.

PAROLE CHIAVE: MEMORIE, COLONIALISMO, GUERRA, AMMINISTRAZIONE, PIACENZA

Colonial Memories of Piacenza Area. A First Overview

This brief essay highlights the first results of the Isrec Piacenza research project From Piacenza to Oltremare. Life Trajectories and Historical Memory, recently presented in the framework of a conference held in Piacenza, dedicated to the Italian Historian Angelo Del Boca; the project aims to reconstruct and enhance the public and private memories of the Piacenza people who went to the Italian African colonies for various reasons.

KEYWORDS: MEMORIES, COLONIALISM, WAR, COLONIAL ADMINISTRATION, PIACENZA

1. Premessa introduttiva

Nel corso del 2024 l'Istituto di storia contemporanea di Piacenza (Isrec Piacenza) ha avviato un progetto di ricerca denominato *Dal piacentino verso l'oltremare. Traiettorie esistenziali e memoria storica*. L'obiettivo della ricerca è quello di ricomporre la storia della partecipazione delle piacentine e dei piacentini rispetto alle complesse e plurali vicende dell'epoca coloniale e postcoloniale italiana, attraverso un approccio comparato tra fonti primarie e fonti secondarie. L'intersezione tra fonti di archivio nazionali e locali con le memorie pubbliche e private degli attori del tempo e dei loro eredi trae linfa vitale dagli studi pionieristici di Angelo Del Boca (Novara 1925 – Torino 2021), presidente dell'Istituto dal 1984 al 2004 e alla cui memoria l'Isrec Piacenza ha dedicato un convegno di studi, svoltosi a Piacenza dal 21 al 23 novembre 2024¹.

¹ <https://www.istitutostoricopiacenza.it/eventi-iniziative/la-lunga-aggressione-coloniale/>.




Con il sostegno di:







Con il patrocinio di:




La lunga aggressione coloniale

Convegno di studi in memoria di Angelo Del Boca

IX edizione del Convegno sulla Storia e il suo insegnamento nell'era digitale

21-22-23 novembre 2024



BOT,
Composizione in
colore acrilico, 1974,
coll. privato

Auditorium della Fondazione di Piacenza e Vigevano
Via Sant'Eufemia 12, Piacenza

Galleria D'Arte Moderna Ricci Oddi
Via San Siro 13, Piacenza

Giovedì 21 novembre ore 14:30 - I sessione - Auditorium della Fondazione di Piacenza e Vigevano
Gli studi di Angelo Del Boca, la storia e le memorie del colonialismo italiano Presiede Pier Luigi Bersani, Presidente Isrec Piacenza
Mimmo Franzinelli, Nicola Labanca, Valeria Deplano, Antonio Brusa, Barbara Testini

Venerdì 22 novembre ore 9:00-13:00 - II sessione - Auditorium della Fondazione di Piacenza e Vigevano
Altri colonialismi e processi di decolonizzazione Presiede Marcello Flores, storico
Marcello Flores, Simona Berhe, Giuseppe Spagnolo, Marina Cardozo, Tommaso Palmieri

Venerdì 22 novembre ore 14:30-19:00 - III sessione - Salone d'onore della Galleria d'Arte moderna "Ricci Oddi"
Rappresentazioni Presiede Massimo Toscani, Presidente GAM "Ricci Oddi"
Gianmarco Mancosu, Giovanna Tomasello, Emanuele Ertola, Lucia Pini

Salone "Amici dell'Arte", inaugurazione della mostra *BOT, Intervista con l'Africa*, opere del periodo coloniale (1934-1940). Visita guidata

Sabato 23 novembre ore 8:30-13:00 - IV Sessione - Auditorium della Fondazione di Piacenza e Vigevano
Storia delle donne Presiede Michela Ponzani, storica
Chiara Volpato, Francesca Melandri, Jessica L. Harris

V Sessione - Insegnare la storia coloniale e postcoloniale Presiede Antonio Brusa, storico ed esperto di didattica della storia
Giovanna Leone, Enrico Manera, Giulia Ricci, Nadia Olivieri

Modello d'iscrizione al convegno



ISREC - ISTITUTO DI STORIA CONTEMPORANEA DI PIACENZA APS

29121 Piacenza, via Roma 23/25 - 0523.330346 - 347.6911470

Fig. 1. Locandina del convegno organizzato da Isrec Piacenza in memoria di Del Boca.

Il grande merito di Del Boca è stato quello di aver raccontato le vicende del colonialismo italiano da una nuova prospettiva, occupandosi non soltanto della storia istituzionale ma allargando l'analisi alla macrocategoria «degli italiani posti a confronto con la dimensione coloniale» [Labanca 2022, 25]. Tale macrocategoria comprendeva non soltanto gli italiani che avevano vissuto direttamente in Africa come coloni, ma anche quelli rimasti in patria, «l'opinione pubblica» [Labanca 2022, 25]. Per Del Boca, dunque, il corretto esercizio del «mestiere di storico» doveva necessariamente volgersi «anche alla società e all'agire delle persone all'interno», prendendo «coscienza della varietà delle fonti a disposizione per ricostruire la realtà» [Deplano 2022, 28], andando oltre l'analisi delle fonti archivistiche statali, le cui difficoltà di accesso almeno fino al 1970² causarono notevoli ritardi nel consolidamento di questo ambito di ricerca. Nei suoi volumi dedicati alle vicissitudini degli italiani in Africa orientale e in Libia vengono difatti analizzate in maniera dettagliata una pluralità di documenti, che spaziano dalle fonti archivistiche e a stampa fino alla memorialistica e alle testimonianze orali [Deplano 2022]. Nella sua infaticabile opera di ricostruzione degli eventi che hanno caratterizzato i molteplici aspetti della presenza italiana in Africa, lo storico piemontese ha messo in luce le vergogne e le nefandezze compiute durante il fascismo, quando si rese necessario riconquistare, pacificare, occupare ex novo la Libia e il Corno d'Africa per poi fondarvi un tardivo, anacronistico impero coloniale, facendo tuttavia risaltare la continuità d'intenti con l'esperienza pregressa dello stato liberale, in particolare riguardo alla «violenza razziale e genocida perpetrata dagli italiani» [Lombardi-Diop 2025, 120]. Al contempo, nei suoi scritti ha collocato al centro del discorso pubblico sul colonialismo non tanto lo Stato, quanto la nazione italiana, una scelta alla quale probabilmente aveva contribuito la sua stessa traiettoria di vita; Del Boca, nato professionalmente come giornalista, «aveva una propensione per mettere le persone al centro delle analisi, oltre che un'abitudine all'utilizzo di fonti alternative a quelle istituzionali» [Deplano 2025, 46]. Il suo messaggio, indirizzato alla coscienza della nazione, ha permesso di smantellare il mito autoassolutorio che intendeva escludere il colonialismo italiano da ogni forma di critica, alimentandone la rimozione dalla memoria collettiva e attribuendo all'esperienza coloniale italiana un'eredità bonaria distinta dagli altri colonialismi europei.

In sostanza Del Boca ha contribuito a rileggere criticamente il colonialismo, non soltanto soffermandosi sul tema delle violenze causate dall'occupazione e della repressione, ma aiutando gli italiani a riflettere sulla negazione di queste violenze, una negazione «che non distrugge [...] ma è anche produttiva, crea miti, sia sugli italiani sia sugli africani, [...] non è solo interna alla storiografia [...] ma è ancora determinante nel rapporto tra l'Italia e il suo presente postcoloniale» [Lombardi-

² Lo stesso Del Boca, nell'introduzione al volume *L'Africa nella coscienza degli italiani* pubblicato nel 1992, affermava che l'accesso agli archivi rappresentava, fino alla metà degli anni '70, «un terreno di caccia per pochi privilegiati» [Del Boca 1992, XII].

Diop 2025, 115]. A partire dai suoi lavori si avvia un percorso di rinnovamento degli studi sul colonialismo italiano che progressivamente cerca di estendere il proprio raggio d'azione nella società, promuovendo una decolonizzazione della memoria che ha lo scopo, tra gli altri, di decostruire gli effetti collaterali del periodo, quali retaggi razzisti, sessisti e xenofobi nel presente [Proglia 2023, 108]. Diventa allora importante, per la storiografia, reinterpretare la colonizzazione italiana non soltanto per il tramite di uno sguardo centrifugo, volto «ad analizzare l'espansionismo guardando alle colonie», ma anche di quello centripeto, attraversando il vissuto quotidiano delle persone comuni e i loro immaginari, alla ricerca di una più ampia visione d'insieme sull'impatto dell'imperialismo, rivolta sia verso le terre colonizzate sia nei confronti della «società dei colonizzatori» [Deplano 2025, 38-40].

A partire dai primi anni Duemila alcuni istituti storici dell'Emilia-Romagna hanno aderito ad una serie di progetti di divulgazione e ricerca, che intendono ripercorrere le esperienze di vita dei “metropolitani” che andarono a occupare/popolare le colonie italiane d'Africa, con l'intento di riportare alla luce, condividendole anche attraverso l'ormai indispensabile digitalizzazione, un corpus importante di memorie rimaste nei cassette, ragionando sui meccanismi impattanti e sulle identità di riporto. Un esempio è rappresentato dal progetto *Modena Addis Abeba andata e ritorno – storie modenesi dall'Impero ai giorni nostri*, realizzato nel 2006-2007, la cui parte documentale e di ricerca è stata curata da Paolo Bertella Farnetti e alla cui tavola rotonda, sul tema relativo agli *Aspetti e alle figure del colonialismo italiano nelle memorie di vittime e protagonisti*, partecipò lo stesso Del Boca³. Lo scopo relativo alla condivisione delle memorie private dei cittadini modenesi, lanciato con un censimento nel 2006, ha visto affluire tracce documentali importanti, soprattutto a livello di materiale visivo e autobiografico realizzato durante la guerra di Etiopia. Un patrimonio di immagini e testi che probabilmente «era/è presente e nascosto in ogni città e paese d'Italia» [Bertella Farnetti 2013, 8]. Due anni più tardi è stato organizzato un convegno ad Addis Abeba, allo scopo di restituire, se pur parzialmente, tale documentazione agli etiopi, con la consapevolezza che quelle tracce, quei ricordi custoditi, raccontavano non soltanto la nostra storia, ma anche la loro [Bertella Farnetti 2013]. Durante il conflitto italo-etiope, infatti, molti soldati e lavoratori italiani avevano documentato attraverso l'immagine fotografica le istantanee del loro soggiorno in Africa, tentando di riportare a casa il ricordo delle imprese belliche e/o di un genere di vita ritenuto esotico e diverso, in termini razzisti inferiore rispetto a quello europeo e sconosciuto in patria. La raffigurazione dell'immagine fotografica, talvolta intessuta di propaganda ideologica, ritraeva frammenti della cultura e dell'immaginario esotico, come nel caso dello scatto di alcune immagini presenti nei fondi di Pier Filippo Gomez e di Pier Luigi Remaggi; in altri casi la fotografia illustrava, in termini cruenti e macabri, il progressivo e drammatico avanzamento

³ <https://www.memoriecoloniali.org/progetti/modena-addis-abeba-andata-e-ritorno-2007/>.

del fronte bellico, documentato attraverso le immagini dei bombardamenti, dei feriti, delle impiccagioni e dei cadaveri degli etiopi [Frascaroli 2013, 40-42]. Per quanto riguarda le autobiografie e i resoconti personali, nel progetto modenese sono state rintracciate delle testimonianze preziose relative alle esperienze di vita trascorse al fronte etiopico nel periodo 1935-1937, nelle quali emerge una netta dicotomia tra le traiettorie dei soldati richiamati e i volontari irregimentati ed entusiasti, che avevano il dovere di raccontare la guerra in maniera eroica e i cui scritti venivano in genere pubblicati nei quotidiani locali [Bertella Farnetti 2007, 215]. In questa sede è sufficiente richiamare la diversità di stile con cui Mirko Manzotti, volontario della 107° legione della divisione camicie nere 23 marzo, racconta «con tono scolastico e canonico» il perfetto funzionamento dell'organizzazione bellica, desideroso di affrontare quanto prima il teatro operativo [Bertella Farnetti 2007, 216], mentre Guido Fantoni, caporale del Genio nella II brigata Eritrea, IX battaglione, descrive in maniera asciutta ed essenziale le difficoltà incontrate dall'esercito nel costruire le strade necessarie all'avanzamento, con uno stile «stringato e senza pensare di scrivere per la propria gloria e per i posteri» [Bertella Farnetti 2007, 257].

Restando in Emilia-Romagna e avvicinandosi a Piacenza possiamo fare riferimento anche al progetto *Parma e il colonialismo italiano: storie, immagini e memorie*, avviato nel 2017 dall'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Parma. Attraverso la creazione di un archivio digitale⁴ e l'attivazione di percorsi didattici specifici, il percorso intrapreso ha inteso ricostruire il rapporto tra la città di Parma e le ex colonie italiane, con particolare riferimento al Corno d'Africa [Vitale 2017]. Nel 2019 sono stati presentati i risultati, attraverso l'organizzazione della mostra *Ti saluto, vado in Abissinia*, in cui vengono illustrate le scelte delle immagini dei fondi familiari rintracciati e laddove si riscontrano, attraverso le fotografie, degli elementi di continuità rispetto alla raffigurazione della guerra di Etiopia vissuta dai modenesi, soprattutto per quanto concerne il ridimensionamento degli aspetti organizzativi rispetto alla propaganda (fondo Stocchetti) e dell'immaginario esotico (fondo Dazzi). L'Isrec Piacenza intende raccordarsi con queste esperienze progettuali regionali per avviare una riflessione condivisa sui criteri interpretativi della ricerca.

Il contributo che segue rappresenta una sintesi approfondita di alcuni aspetti del progetto, evidenziati dallo scrivente nell'intervento tenuto il 22 novembre 2024 in occasione del convegno piacentino.

⁴ <https://colonialismoparma.it/>.

11 / Piacenza e provincia

Lunedì 22 luglio 2024 **LIBERTÀ**

Studi sul colonialismo

Allo storico Del Boca un triplice omaggio della "sua" Piacenza

L'Istituto di storia contemporanea lo ricorda a cento anni dalla nascita dedicandogli la sala studio, un convegno e una ricerca

Betty Paraboschi

Una sala studio intitolata ad Angelo Del Boca. È il progetto dell'Irsec (Istituto di storia contemporanea) di Piacenza che si concretizzerà nella primavera del 2025, in occasione del centenario della nascita dello storico. Del Boca è stato presidente dell'Istituto di Piacenza per vent'anni, dal 1984 al 2004.

«Proprio in occasione del cinquantesimo anniversario della convenzione con il Comune di Piacenza, voluta peraltro dallo stesso Del Boca, a lui verrà intitolata la nostra sala studio», spiegano il presidente Pier Luigi Bersani e la direttrice Carla Antonini di Irsec Piacenza. «Del Boca è stato il maggior studioso del colonialismo italiano e, a tre anni dalla morte, Irsec intende fare il

punto sulla sua eredità storiografica». Nel due decennati scorsi da presidente, Del Boca ha caratterizzato la vita dell'Istituto piacentino: «Innanzitutto ha dato vita a "Studi piacentini", la rivista più rilevante a livello di africanistica pubblicata dal 1987 al 2004», spiega Antonini, «e ha innovato le ricerche sul colonialismo italiano. La storiografia precedente era ferma agli studi di carattere militare, erede della versione fascista dell'Italia non buona che porta civiltà e strada. La ricostruzione del colonialismo italiano operata da Del Boca sulle fonti originali capotege completamente questa narrazione».

Da qui la volontà da parte dell'Irsec Piacenza di muoversi su più fronti per celebrare il centenario della nascita dello storico: sul piano non c'è solo l'intitolazione della sala studio, ma un convegno sul colonialismo che si terrà novembre e una ricerca sulle memorie dei piacentini che parteciparono alle guerre coloniali, in particolare quella d'Etiopia del 1935, ma anche la ricognizione della Libia. «È ora che Piacenza si ricordi»



Angelo Del Boca (1915-2021)

se di mio padre: per lui questo territorio era la sua seconda casa», spiega la figlia Alessandra Del Boca che parteciperà al convegno del prossimo autunno - qui aveva combattuto come partigiano nella settima brigata alpina della prima divisione Giustizia e Libertà Piacenza. È stato dimenticato a lungo dal territorio e di questo ha sofferto.

«L'obiettivo della nostra ricerca, che vede la collaborazione dell'Archivio di Stato e che poi coinvolgerà le scuole, è quello di ricomporre la storia della partecipazione



Innovatore degli studi sul tema

Del Boca fu tra i primi studiosi a denunciare i crimini commessi dalle truppe italiane in Libia e in Etiopia anche con armi chimiche.

Presidente per vent'anni

È stato presidente dell'Istituto per la Storia della Resistenza (ora Irsec) di Piacenza e direttore della rivista "Studi piacentini".



L'inaugurazione del monumento della Lupa (copia di quella inalzata ad Addis Ababa) al posto di quello della monarchia etiopica a Piacenza il 12 giugno 1938

«Questo territorio è stato per lui una seconda casa» (la figlia Alessandra)

SI PARLA ANCHE DEI RIFLESSI NEL CINEMA E NEI LIBRI

«La lunga aggressione» Tre giornate sull'eredità degli anni del colonialismo



Vita nelle colonie negli anni Trenta in una foto del piacentino Mario Zilli

«S'intitola "La lunga aggressione coloniale" il convegno di studi in memoria dello storico Angelo Del Boca che Irsec Piacenza ha organizzato nella nostra città il 21, 22 e 23 novembre. Partendo dagli studi del magistero storico del colonialismo italiano, l'iniziativa intende esaminare diverse tematiche: dai processi di decolonizzazione in Africa, Asia e Sud America alle eredità del colonialismo in storie e memorie. Un focus sarà sul-

le "rappresentazioni" in pratica verranno analizzati l'immaginario coloniale e il cinema, la letteratura coloniale e post-coloniale, le architetture, i monumenti e i mestieri coloniali. Proprio quest'ultimo tema sarà trattato dalla direttrice della galleria Ricci Oddi Lucia Fini. Tra gli storici che interverranno ci sono Massimo Franzini, curatore del libro "Nella notte cinguettano" di Del Boca e qui chia-

mato a delineare gli studi sul colonialismo italiano dello storico, e Marcello Flores che interverrà sulle eredità del colonialismo. Particolarmente interessante risulta anche la sessione dedicata alla storia delle donne: te storiche, Letta El Houssi, Chiara Volpato e Leica Harris spingono l'impatto coloniale sul mondo femminile delle colonie italiane e le discriminazioni di ieri di oggi.

«L'Irsec intende riproporre gli studi e le pubblicazioni di Del Boca», spiega la direttrice dell'Istituto, Carla Antonini - ma anche presentare i nuovi orientamenti storiografici e le rappresentazioni fotografiche, cartacee, filmografiche, di propaganda e di memoria; indagare il colonialismo dal punto di vista della situazione femminile in Italia e nelle colonie, diffondere la conoscenza delle risorse digitali per gli studi del colonialismo, esaminare gli aspetti sul colonialismo italiano fuori dall'Italia, offrire ai docenti strumenti per affrontare il tema in classe e soprattutto presentare la prima fase di un corpus di memorie coloniali, digitalizzate e create in un portale dal titolo "Dal Piacentino verso l'eterno". Tra i relatori esponenti e memoria storica», Parab.

IL LAVORO DEL RICERCATORE TOMMASO PALMIERI

Sulle tracce di piacentini alle campagne d'Africa si cercano foto e scritti



Alcuni periodici del fondo ceduto nel 1994 da Del Boca all'Irsec

È il 1994 quando Angelo Del Boca decide di consegnare all'Irsec di Piacenza un fondo che ancora oggi si trova in Istituto: è costituito da 3.430 volumi di storia contemporanea (parte dei quali sono collocati alla biblioteca Passerini Landi) e 373 testate di periodici che in particolare è occupato di colonialismo. Trent'anni dopo all'Irsec il tema ancora è al centro di un lavoro che vede impegnato un

ricercatore, Tommaso Palmieri, che proprio nei giorni scorsi è stato invitato dall'Irsec all'Archivio centrale dello Stato, a Roma. «L'idea è stata quella di rintracciare le traiettorie di vita dei piacentini che parteciparono alle guerre coloniali», spiega Palmieri - con un particolare occhio di riguardo per il periodo affrontato da Del Boca. Fra l'altro non tutti gli italiani partirono in quegli anni

torarono subito: alcuni infatti rimasero nei Paesi africani fino al periodo della decolonizzazione. Penso ad esempio alla Libia, dove con il colpo di stato del colonnello Gheddafi gli italiani furono espulsi e dovettero cedere beni e attività economiche era il 1970». Se la ricerca è ancora in atto, anche Palmieri sottolinea l'importanza di una collaborazione della cittadinanza: «Non possiamo trovare i documenti, ma tutto il materiale fotografico o le testimonianze cartacee che le famiglie possono avere relativamente al periodo coloniale costituisce un patrimonio prezioso per ricostruire non solo le storie dei singoli, ma anche la storia: è proprio da questi depositi familiari che emergono. Palmieri interverrà al convegno del prossimo novembre (di cui si riferisce nell'articolo a lato). A lui spetterà il compito, nella sessione dedicata ad "Altri colonialismi e processi di decolonizzazione" in programma nella giornata di venerdì 22, di delineare "le memorie coloniali di Piacenza" al termine di una mattinata che vedrà intervenire anche gli storici Marcello Flores, Simona Berbe, Giuseppe Spagnuolo e Marina Cardozo», Parab.

Fig. 2. Articoli di Elisabetta Paraboschi pubblicati il 22 luglio 2024 sul quotidiano piacentino «Libertà».

2. Interrogativi e prime indagini

Chi furono i piacentini, militari e civili, che si recarono nelle colonie, e perché partirono? Dove si installarono? Che rapporto instaurarono con i vari governatori e più in generale con l'amministrazione coloniale? In che modo l'identità locale influì sull'esperienza personale e comunitaria dei coloni? Quanto e in che modo influì la politica coloniale nel condizionare le loro scelte? Come vissero il contatto con la realtà coloniale e il suo tessuto sociale, e cosa conservarono di quel contatto? Come si caratterizzò il loro ritorno in patria? Come si sono tramandate le loro memorie alle generazioni successive? Che tracce hanno lasciato? Sono questi i principali interrogativi che si pone il progetto di ricerca *Dal piacentino verso l'oltremare. Traiettorie esistenziali e memoria storica*. Per rispondere in maniera pertinente ed efficace a questi interrogativi, l'Isrec Piacenza ha organizzato un gruppo di studio⁵ che ha effettuato alcune missioni negli archivi nazionali e locali; per quanto riguarda gli archivi nazionali sono state compiute missioni di ricerca presso l'Archivio centrale dello Stato (Acs) e l'Archivio storico diplomatico del Ministero degli Affari esteri (Asdmae). Parallelamente sono state avviate ulteriori missioni presso l'Archivio di Stato di Piacenza (Aspc) e presso gli archivi dei comuni di Piacenza e Fiorenzuola d'Arda. Al fine di favorire l'afflusso di materiale documentale inerente al tema della ricerca l'Isrec Piacenza ha altresì promosso un appello pubblico diffuso in alcuni organi di stampa, compresi gli ormai indispensabili canali social.

La scomposizione in categorie e sottocategorie ha fatto parte di un successivo lavoro di indagine storiografica: sappiamo che gli obiettivi multipli e talvolta improvvisati della colonizzazione italiana determinarono la necessità di creare delle carriere variabili, e delle cariche di tipo politico-amministrativo. Sullo sfondo di un unico comune denominatore ideologico, ovverosia quello di «fondare in Africa una colonia di popolamento in cui deviare il flusso dell'emigrazione italiana» [Ertola 2022, 44], sono state rintracciate traiettorie piacentine che hanno esplorato il territorio dell'Africa orientale nel periodo della prima colonizzazione di epoca crisipina e poi giolittiana, assumendo cariche amministrative che andavano modificando titolatura e caratteristiche giuridiche. Si tratta di «quel gruppo di giovani militari di carriera, spesso impreparati, che a lungo restarono in colonia» [Giorgi 2012, 115], prestando servizio in Eritrea e «guadagnandosi la fiducia del più importante governatore dell'epoca, Ferdinando Martini, poi transitando nei ruoli civili e assumendo compiti di governo locale» [Giorgi 2012, 115], come nel caso del piacentino Filippo Marazzani Visconti Terzi. Nei primi anni Trenta, nel quadro della fascistizzazione dell'amministrazione coloniale e della nuova organizzazione della colonia libica sotto il governatorato del quadrumviro ferrarese

⁵ Fanno parte del gruppo di studio, oltre allo scrivente, Sara Fava, Laura Ghisoni, Ippolito Negri, Elisabetta Paraboschi, Barbara Spazzapan. Il gruppo è coordinato dalla direttrice dell'Isrec Piacenza, Carla Antonini.

Italo Balbo, venne a costituirsi l'Ente per la colonizzazione della Libia (Ecl): alcuni piacentini furono assunti da questo ente e inviati nella regione orientale della Cirenaica per compiere rilievi agronomici, al fine di favorire la creazione dei villaggi colonici atti ad ospitare i coloni metropolitani; costoro avrebbero dovuto poi valorizzare quelle terre espropriate con la forza ai libici. La guerra di occupazione dell'Etiopia del 1935-1936, organizzata e propagandata massicciamente dal fascismo, estese le categorie coloniali e la mobilità tra madrepatria e colonia: vi furono piacentini reclutati per la guerra, alcuni dei quali rientrarono in Italia dopo il conflitto, altri invece giunsero in Africa orientale italiana (Aoi) qualche mese prima della conclusione delle ostilità per lavorare come operai specializzati, incaricati della costruzione di infrastrutture⁶; molti di loro, soprattutto gli ex soldati, si stabilirono nelle colonie e poi furono richiamati durante la Seconda guerra mondiale, rimanendo confinati nei campi di prigionia alleati e sparsi in vari territori coloniali dell'impero britannico (Australia, Kenya, India, Sudafrica), nell'Africa orientale appena occupata o nella stessa madrepatria. L'ACS, all'interno del fondo relativo all'ex Ministero dell'Africa italiana (Mai), conserva i nominativi di questi militari ai quali il governo italiano forniva supporto e assistenza. Si tratta perlopiù di schede che riportano i dati anagrafici dei soldati, il luogo di cattura e di prigionia, sottoscritte dagli stessi nel momento del rilascio e del rientro. All'interno di questa lista, sono stati rintracciati 22 nominativi di soldati piacentini⁷.

Tra i nominativi risultano anche appartenenti alle camicie nere, le cui milizie combatterono in Etiopia a fianco del Regio esercito, sebbene finirono per assumere, «nonostante l'enfasi della propaganda interna, un ruolo marginale» nel contesto delle operazioni belliche [Lucarelli 2023, 98]. Alcuni di essi evasero dalla prigionia nei campi allestiti dai britannici in Etiopia e restarono in Africa orientale, senza il desiderio di rientrare in Italia. Tale fu il caso, ad esempio, del vicecapo squadra Giuseppe Carini (o Carrini), nativo di Gropparello, precedentemente occupato presso l'Ente colonizzazione Romagna d'Etiopia⁸ come meccanico, catturato il 17 maggio 1941 nella zona dell'Amba Alagi e da qui poi evaso il 3 settembre 1941. Continuò a vivere e risiedere in Eritrea, presumibilmente ad Asmara; all'interno della sua scheda viene infatti segnalato che nel gennaio 1950

⁶ Rispetto a questa categoria specifica, Ertola sostiene che «il più importante movimento diretto dall'Italia verso i nuovi possedimenti in Africa Orientale fu certamente quello che coinvolse gli operai incaricati della costruzione di infrastrutture durante e dopo il conflitto italo-etiopeico» [Ertola 2017, 12].

⁷ Il fondo di riferimento è ACS, MAI, Direzione generale affari generali e personale (DGAP), 1924-1956.

⁸ L'Ente venne istituito nel 1938 allo scopo di incentivare la colonizzazione agraria in Aoi, promuovendo altresì l'occupazione demografica dell'impero. Nel 1938 la maggior parte degli emigrati emiliano-romagnoli in Africa orientale venne inviata con l'appoggio dell'Ente Romagna d'Etiopia [Taddia 1988, 35-36]. Su questo ente coloniale si legga in particolare [Paolini, Saporetti 1999].

vi gestiva un bar ristorante pensione⁹. Quest'ultima rappresenta una traiettoria che potrebbe rientrare nella macrocategoria dei cosiddetti «insabbiati», come si definirono gli italiani che decisero di restare nelle ex colonie dell'Aoi dopo il 1941 [Le Houérou 1994]. Le missioni di ricerca hanno dunque fornito dei buoni presupposti per un'analisi approfondita di queste carriere. Nei prossimi paragrafi affrontiamo, in maniera non esaustiva, due casi di studio provenienti da due direttrici archivistiche pubbliche diverse: l'agronomo piacentino Aldo Chiappini, dipendente dell'Ente per la colonizzazione della Libia dal 1933, chiamato a svolgere l'incarico di capo zona di un villaggio colonico in Cirenaica, il cui fascicolo è stato rintracciato presso l'ACS, e le lettere trascritte di Giordano Rossi, soldato del Genio nel periodo 1935-1937 durante la guerra di Etiopia, rintracciate presso l'Aspc. I motivi della scelta di queste vicende rientrano nell'opportunità di fornire al lettore l'analisi di due distinti progetti di vita operanti nel periodo della concretizzazione del progetto coloniale fascista; Chiappini rappresenta la figura di un tecnico civile chiamato nella Libia «pacificata», agli albori del governatorato Balbo, per contribuire alla valorizzazione del territorio in vista dell'attivazione di un più ampio colonialismo demografico, che affronta sul campo le difficoltà gestionali e organizzative del compito lui assegnato e vive con inquietudine e smarrimento le vicende successive, legate al rientro in Italia e allo smantellamento progressivo dell'Ecl. Le corrispondenze di Rossi dal fronte della guerra italo-eritrea rientrano nella categoria degli scritti inediti dei soldati richiamati nel 1935, che partecipano allo sforzo bellico con sentimento di distacco e in funzione antieroica rispetto alle aspettative propagandate dal regime. Giordano Rossi non scrive un diario ma, rivolgendosi principalmente all'amata Alis Tinelli, racconta la guerra attraverso lo strumento confidenziale della lettera, allegandovi talvolta delle cartoline e, apparentemente, senza effettuare fotografie. Rispetto al diario di Fantoni, citato in precedenza, Rossi scrive in maniera più diretta e sincera, all'apparenza ingenua, soffermandosi, talvolta senza remore, nei confronti di tutto ciò che non lo convince. Si può ipotizzare che le numerosissime lettere scritte da Rossi e indirizzate ad Alis possano rappresentare un complesso mosaico che ripercorre le tappe di un diario privato, nel quale si colgono «gli umori del momento, le impressioni anche estemporanee, le lagnanze e i contrasti che le esigenze della propaganda non facevano filtrare» [De Napoli 2016, 30]. Vista la vastità del fondo, di cui si parlerà in seguito, in questa sede si è posto il limite di affrontare l'analisi di alcune corrispondenze relative all'anno 1935, nel quale tuttavia già emergono alcune considerazioni di rilievo: il disagio nei confronti della condizione di soldato, antitesi della propaganda di regime, l'amarezza di trovarsi costretto a combattere suo malgrado in un contesto di presunta arretratezza culturale, da cui emerge la paura del contatto con gli africani e l'assimilazione delle concezioni razziste veicolate dal fascismo riguardanti le società del Corno d'Africa.

⁹ ACS, MAI, DGAGP, Assistenza alle famiglie dei militari prigionieri e provvidenze per i militari in colonia 1940-1953, b. 11.

3. Aldo Chiappini, un agronomo piacentino al servizio dell'Ecl

Presso l'ACS sono presenti diversi fascicoli appartenenti alla categoria dei funzionari che operarono in Libia per conto dell'Ecl. Vale la pena di precisare che detta istituzione, inizialmente denominata Ente per la colonizzazione della Cirenaica, fu istituita con il Regio decreto legge n. 696 dell'11 giugno 1932. Nel 1934 le sue competenze furono estese anche al territorio della Tripolitania, modificando il proprio nome in Ente per la colonizzazione della Tripolitania e della Cirenaica. Infine nel 1935, poco dopo l'unificazione amministrativa della colonia libica che aveva condotto alla formazione di un unico governatorato generale, l'Ecl assunse la sua denominazione definitiva [Cresti 1998, 557]. La finalità dell'ente, spiega Del Boca riprendendo un documento d'archivio, fu quella di costituire «la piccola proprietà coltivatrice». L'Ecl ebbe quindi «il compito di portare in Libia famiglie di contadini, creare per loro un ambiente economico confacente alle loro esigenze e alla loro vita, legarle alla terra ed interessarle alla trasformazione e alla produzione, allo scopo di ottenere, oltre alla bonifica agraria, una formazione mentale negli uomini colà immigrati» [Del Boca 1991, 257]. L'Ecl venne creato nel momento in cui apparve ormai evidente, agli occhi del fascismo, che la definitiva occupazione del territorio libico e la conseguente estromissione di ogni forma di opposizione avrebbe potuto concretizzare l'idea di trasformare la parte settentrionale della Libia in una colonia di popolamento. L'ente proseguì le sue attività ben oltre la fine della colonizzazione italiana in Libia; in particolare fu incaricato dal governo italiano di «gestire il residuo patrimonio agricolo della colonizzazione demografica» [Cresti 1998, 557], nel quadro degli accordi stipulati nel 1956 tra l'Italia repubblicana e la Libia monarchica di Muhammad Idris al-Sanusi. L'Ecl venne definitivamente soppresso alla fine del 1962 (Legge n. 1868 del 31 dicembre 1962)¹⁰, nove anni più tardi rispetto al Ministero dell'Africa italiana.

La traiettoria di Aldo Chiappini seguì tutto l'arco cronologico esistenziale dell'Ecl. Chiappini, nato a Piacenza il 14 agosto 1893, frequentò nel periodo scolastico 1912-13 il corso unico di agricoltura coloniale istituito presso l'Istituto agricolo coloniale italiano¹¹, conseguendo la licenza nella prima sessione di esami¹². Par-

¹⁰ La norma fu preceduta dal ddl n. 3277 del 18 settembre 1961, https://documenti.camera.it/_dati/leg03/lavori/stampati/pdf/32770001.pdf.

¹¹ L'Istituto fu fondato a Firenze nel 1904; nel 1939 divenne Ente pubblico statale dipendente dal Ministero dell'Africa italiana e assunse il nome di Istituto agricolo per l'Africa italiana, con il compito di formare i tecnici da inviare nelle colonie italiane d'Africa, fornendone al contempo la consulenza specifica. A partire dal 1953 l'Istituto passò sotto la direzione del Ministero degli Affari esteri, assumendo il nome di Istituto agronomico per l'Oltremare. È stato soppresso nel 2015 [*L'Istituto agronomico per l'oltremare* 2017].

¹² ACS, Ente colonizzazione della Libia (ECL), fascicoli del personale tecnico-amministrativo 1932-1971, b. 12 fasc. 68. L'attestazione inerente al diploma del Chiappini, risalente al 22 maggio 1933, è firmata da Armando Maugini (Messina 1889 – Firenze 1975), direttore dell'Istituto agricolo dal 1924 al 1964.

tecipò alla Prima guerra mondiale come soldato; in un documento di archivio relativo al suo prospetto biografico si evince che rimase invalido di guerra a causa di una ferita di bomba a mano alla gamba sinistra¹³. Prima di approdare in Libia aveva reso servigi per sei anni nei possedimenti italiani dell'Egeo, presumibilmente nell'isola di Kos, da cui proviene un suo certificato di servizio. Orfano di madre e con il padre Giuseppe a carico, all'epoca della sua partenza per l'Africa, nel gennaio 1933, Aldo Chiappini risultava appena iscritto al Partito nazionale fascista, criterio indispensabile per poter accedere all'impiego in colonia. Come si evince dalla lettura di alcune lettere manoscritte presenti nel fascicolo, Chiappini aveva un fratello, Alfredo, ingegnere e titolare di una ditta di impianti di sollevamento d'acqua e perforazione del suolo avente sede a Piacenza in corso Garibaldi¹⁴. Il suo incarico, inquadrato al decimo grado dello Stato e relativo alla mansione di capo zona, fu quello di compiere principalmente rilievi agronomici presso il centro agricolo Primavera, poi divenuto villaggio agricolo Luigi Razza¹⁵, situato a Barce all'interno dell'allora provincia di Derna, in Cirenaica¹⁶. Per raggiungere la Libia al Chiappini fu concesso il lasciapassare coloniale, documento necessario per potersi imbarcare, il 10 gennaio 1933, da Siracusa in direzione di Bengasi. Chiappini fu assunto dall'Ecl nel gennaio 1933 e rimase in Libia fino al 16 gennaio 1942, anno in cui a causa delle operazioni belliche fu rimpatriato. Lo stesso Chiappini, in una lettera indirizzata alla divisione generale dell'Ecl per richiedere un sussidio integrativo, dichiarava di essere rientrato in Italia il 17 gennaio 1942¹⁷.

Nei suoi nove anni di permanenza in Libia, Chiappini svolse un lavoro di grande responsabilità, come si comprende dalle sue note di qualifica rintracciate all'interno del suo fascicolo. Tale documentazione è relativa al periodo 1935-1942, periodo in cui il Chiappini dovette effettuare il rilievo agrologico della zona in cui doveva sorgere il villaggio colonico a Barce, a conclusione del quale fu incaricato di svolgere i lavori preparatori di appoderamento per la colonizzazione demografica intensiva e di ampliamento del villaggio. Le note di qualifica del 1936 lo

¹³ ACS, ECL, fascicoli del personale tecnico-amministrativo 1932-1971, b. 12 fasc. 68, Ministero delle Colonie, *prospetto biografico*, 6 dicembre 1934.

¹⁴ Nel fascicolo presente nell'Acs sono state ritrovate un paio di lettere in cui l'ing. Alfredo Chiappini scriveva all'Ecl nel periodo 1941-1942 chiedendo notizie del fratello.

¹⁵ Luigi Razza (Monteleone di Calabria 1892 – Almaza 1935) fu il primo presidente dell'ente, al tempo in cui era denominato Ente per la colonizzazione della Cirenaica. Razza in precedenza era il capo del Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione interna. Nel 1935 fu nominato ministro dei Lavori pubblici. Morì il 7 agosto 1935 in un incidente aereo nei pressi del Cairo [Del Boca 1991, 257].

¹⁶ <https://patrimonio.archivioluca.com/luce-web/detail/IL3000022087/12/la-cerimonia-inaugurazione-della-lapide-memoria-luigi-razza-nel-villaggio-lui-dedicato.html>.

¹⁷ ACS, ECL, fascicoli del personale tecnico-amministrativo 1932-1971, b. 12 fasc. 68, *Lettera di Chiappini alla divisione generale dell'ECL protocollata in data 1° giugno 1943*.

197 Chiappini Aldo

ENTE PER LA COLONIZZAZIONE DELLA LIBIA

Anno 1936

del Sig. (n) Chiappini Aldo di Giuseppe
 (Grado) VII B

NOTE DI QUALIFICA

DICHIARAZIONI DELL'IMPIEGATO (stato personale e economico)

Data e luogo di nascita	14 agosto 1893 <u>Piacenza</u>	Sipendio	
Data della nomina a boreleta al primo posto retribuito al posto attuale	1 gennaio 1933	[con indennità coloniale] 147.535	
	Servizi precedenti		
	Segretario Sezione Mobilitazione Agraria Piacenza 11/9/1930 Dip. centrale presso governo della Libia Egeo 1933/1934 Dip. Capo Ufficio Rifornimento di Cibo di natura foranea di un'isola Scuola primaria inferiore, Scuola Regia Scuola 200, Teoria - Caspoggio - Anzitutto - Reggio Emilia Diploma Istituto Agrario Coloniale Italiano - Firenze		
Titoli di studio.			
Se celibe, ammogliato o vedovo			
Cognome e nome della moglie			
Data del matrimonio			
PROLE VIVENTE	NOME	Data della nascita	ANNOTAZIONI N. 11. - Si indicherà se e quali dei figli sono a carico dell'impiegato e se con lui convivono.
		Anno Mese Giorno	
Se i genitori dell'impiegato sono viventi e con lui convivono			
Residenza attuale dei genitori			
Desideri e viste per l'ulteriore carriera tanto in via principale che subordinata.			
Titoli cavallereschi, ricompense al valore civile o militare ed altre benemerite.			

Le dichiarazioni relative devono essere espresse in termini chiari e concisi, quelle attuali annullano le precedenti

Fatto a Luigi Parca add. 1 gennaio 1934 AV. Firma dell' Impiegato Aldo Chiappini

Fig. 3. Note di qualifica di Aldo Chiappini, anno 1936, frontespizio [ACS, ECL, fascicoli del personale tecnico-amministrativo 1932-1971, b. 12, fasc. 68. Su concessione del Ministero della Cultura, comunicazione n. 329/2025].

descrivevano «alieno dai pettegolezzi e dall'interferire», «ottimo per disciplina, serietà, lealtà, passione», ma con scarsa esperienza tecnica, agraria e amministrativa «per quanto concerne la direzione di un'azienda di bonifica»¹⁸.

Un anno più tardi, nel 1937, Chiappini ottenne la qualifica di distinto, dove veniva segnalato che, pur avendo svolto l'incarico di capo zona «con molta passione e puntiglio», non possedeva ancora «quella cultura professionale che ne farebbe un ottimo elemento»¹⁹. Nello stesso anno accadde un fatto che lo riguardò e che la documentazione rintracciata nell'ACS aiuta parzialmente a ricostruire, ragionando anche sui compiti aggiuntivi di responsabilità a cui il Chiappini dovette far fronte nel villaggio colonico cirenaico. Il capo zona era infatti responsabile dell'amministrazione contabile e del fondo cassa ivi conservato. Nel 1937, all'interno del villaggio «Luigi Razza», si verificò un furto di qualche migliaio di lire, che Chiappini denunciò regolarmente all'Ecl: il presidente dell'ente, Cosimo Manni²⁰, ritenendo Chiappini responsabile di mancata diligenza nella gestione del fondo, non avendo avuto «alcuna esplicita autorizzazione ad affidare il servizio di cassa al magazziniere»²¹, avendo peraltro «lo stretto dovere di assicurare che i fondi fossero riposti e custoditi nella cassaforte»²², lo informava del provvedimento di addebito dell'intero importo sottratto. Chiappini riuscì a convincere Manni a ridurre l'importo dell'addebito, adducendo motivazioni personali e sostenendo che «non essendo mai stato contratto alcuna assicurazione contro furti, ogni rischio di furto viene a gravare sul capo zona responsabile, che pertanto si trova privo di ogni assistenza in merito»²³. Chiappini comunicò inoltre a Manni di non aver mai percepito alcuna indennità di cassa «in cinque anni di maneggio fondi»²⁴. Negli anni successivi la sua qualifica si attestò ad un livello ottimale: nel 1939 apprendiamo che Chiappini svolse dei rilievi agronomici anche presso il centro agricolo Mameli, un villaggio colonico cirenaico inaugurato nello stesso anno nel quadro dell'accelerazione del *settlement* metropolitano voluto dal governatore generale Italo Balbo. Le ultime note di qualifica di Chiappini come capo zona in Libia risalgono al 1942, anno in cui il giudizio finale sul suo operato passò da ottimo a buono perché venne osservato che l'agronomo piacentino abbandonò il posto di servizio «in occasione della seconda occupazione nemica

¹⁸ Ivi, Ente per la colonizzazione della Libia, anno 1936, *Note di qualifica*.

¹⁹ Ivi, Ente per la colonizzazione della Libia, anno 1937, *Note di qualifica*.

²⁰ Cosimo Manni, modenese, ha presieduto l'Ecl dal 1938 al 1942 [Bertella Farnetti 2007b, 28].

²¹ ACS, ECL, fascicoli del personale tecnico-amministrativo 1932-1971, b. 12 fasc. 68, *Lettera di Manni a Chiappini, rif. Addebito*, 21 dicembre 1937.

²² Ibidem.

²³ Ivi, *Protocollo N. 196/11*, 26 febbraio 1938.

²⁴ Ibidem.

della Cirenaica»²⁵. Occorre tuttavia precisare che Chiappini trascorse solo pochi giorni di quell'anno in Africa, essendo rientrato in Italia il 17 gennaio.

Nei nove anni trascorsi in Libia per conto dell'Ecl Chiappini entrò in contatto con un paese ormai brutalmente “pacificato” e profondamente colonizzato, in via di ulteriore intensificazione demografica dalla madrepatria. I luoghi che lo hanno visto protagonista indicano probabilmente che il suo vissuto africano fu legato al suo mero incarico e che, stando a quanto rintracciato all'interno del suo fascicolo, non ebbe relazioni di contatto con i libici ma dovette sovrintendere un villaggio colonico destinato a rappresentare la propaggine della vita italiana in Africa. Con la fine formale del colonialismo italiano in Libia e la successiva installazione di un'amministrazione militare provvisoria britannica nel territorio della Cirenaica, il villaggio Luigi Razza in cui l'agronomo piacentino esercitò le sue funzioni fu tra i pochi ad essere salvato dal declino da parte della British Military Administration (Bma), sebbene già nel 1947 «molti degli insediamenti appa[rivano] in rovina» [Del Boca 1991, 347]. Il rapporto professionale di Chiappini con l'Ecl non terminò, tuttavia, con la perdita delle colonie da parte dell'Italia. Apprendiamo dall'analisi del suo fascicolo che non fece rientro a Piacenza, ma continuò a lavorare nella sede centrale dell'ente in piazza dell'Esquilino a Roma, occupandosi di «incarichi amministrativi e contabili vari»²⁶. Di ciò se ne viene a conoscenza leggendo una serie di corrispondenze comprensive di memoria difensiva, prodotte dall'Ecl per via di un contenzioso intentato al Consiglio di Stato dallo stesso Chiappini, contenzioso che di fatto occupò tutto l'ultimo periodo di vita dell'ente e riguardò la presunta mancata corresponsione di alcune indennità di servizio, ivi compresa quella per il servizio prestato in Africa. L'agronomo piacentino prese casa a Roma in via Sicilia e nella capitale lavorò nell'ufficio tecnico dell'ente fino all'agosto 1949, anno in cui venne dimesso per riduzione di personale; prima di ciò il Mai, da cui all'epoca ancora dipendeva l'Ecl, decise di distaccarlo presso il Ministero del Lavoro e della previdenza sociale²⁷. Occorre chiarire che il progressivo smantellamento del progetto di colonizzazione demografica in Libia determinò un parallelo svuotamento delle funzioni dell'Ecl, che verrà gestito fino al 1962 attraverso un'amministrazione straordinaria.

4. La guerra italo-etiope nelle lettere del piacentino Giordano Rossi. Gli scritti dell'anno 1935

All'interno dell'Aspc è conservato un fondo familiare denominato Rossi-Tinelli, frutto di una donazione e consistente in tre unità archivistiche, una delle quali contenente le lettere che il piacentino Giordano Rossi scrisse alla sua fidanzata e futura moglie Alis Tinelli

²⁵ Ivi, Ente per la colonizzazione della Libia, anno 1942, *Note di qualifica*.

²⁶ Ivi Ricorso n. 1433/1958, udienza del 22 dicembre 1961. *Memoria per l'Ente della colonizzazione della Libia contro il sig. Chiappini Aldo*, p. 3.

²⁷ Ivi Ministero Affari Esteri a Ente per la colonizzazione della Libia, oggetto Sig. Chiappini Aldo, ex impiegato dell'Ente per la colonizzazione della Libia, Roma, 17 dicembre 1958.



Fig. 4. Massaua, 18 settembre 1935: cartolina inviata da Giordano Rossi alla famiglia Tinelli [ASPC, Fondo Rossi-Tinelli, documento n. 252].

durante la sua permanenza in Etiopia per svolgere l'incarico di ottico-telegrafista, nell'ambito della guerra italo-etioptica voluta dal fascismo nel 1935-1936. Quello contro l'Etiopia fu il terzo conflitto bellico di massa degli italiani nel corso del XX secolo [Labanca 2015], per il quale il regime mise in moto la più imponente e costosa guerra coloniale della storia [Del Boca 2010]. Il corpo di spedizione inviato per affrontare l'invasione fu infatti considerato «uno dei più consistenti nella storia delle guerre di occupazione coloniale europea in Africa»: esso comprendeva milizie delle camicie nere, soldati e ufficiali del Regio esercito, operai-soldati, ma anche l'aviazione e si avvale dell'apporto delle truppe coloniali provenienti dall'Eritrea, dalla Libia e dalla Somalia [Deplano, Pes 2024, 106]. Nel fondo Rossi-Tinelli dell'Aspc sono conservate 144 corrispondenze, di cui 142 lettere inviate da Giordano ad Alis e altri suoi parenti durante la sua permanenza in Etiopia. Le lettere manoscritte del soldato piacentino conservate in archivio sono state trascritte; tutte le missive inviate da Giordano in Italia consultabili in quest'ultimo formato recano l'indicazione temporale e l'inserimento di alcune parole chiave introduttive.

Giordano Rossi, nato a Piacenza il 19 luglio 1911, era il secondo dei quattro figli di Savina e Leopoldo Rossi, calzolai nella centralissima via Roma. Giordano studiò al Conservatorio musicale di Piacenza, diplomandosi in violino²⁸. Richiamato alle armi il 1° marzo 1935, si imbarcò un mese più tardi da Napoli sul piroscafo Campidoglio, sbarcando poi a Massaua, in Eritrea, il 9 aprile dello stesso anno. Al momento della partenza Giordano era fidanzato con Alis Tinelli, i cui genitori avevano anch'essi un negozio di calzature in corso Vittorio Emanuele e che in passato erano stati a loro volta migranti²⁹. Giordano Rossi giunse in Africa orientale circa sei mesi prima dello scoppio delle ostilità, avvenuto il 3 ottobre 1935, rientrando in Italia il 20 marzo 1937, a distanza di dieci mesi dalla fine ufficiale del conflitto, decretata dal trionfante Mussolini del 5 maggio 1936. Un anno più tardi Giordano sposò Alis: la coppia ebbe diversi figli, ma soltanto tre di loro superarono la prima infanzia. Nelle lettere che Giordano scrisse all'amata Alis sono presenti sensazioni ed emozioni contrastanti, tutte accomunate dall'obiettivo di ritornare in Italia per poter riabbracciare la futura consorte e riprendere la vita di provincia. Come noto, il regime fascista, per il tramite del Mai, controllava in maniera capillare tutta la corrispondenza proveniente dalle colonie, operando una vera e propria censura postale³⁰. Durante il conflitto italo-etioptico, inoltre, la

²⁸ Archivio di Stato di Piacenza (ASPC), Rossi-Tinelli, Elenco a cura di M. e A.M. Rossi, G.P. Bulla, D.II.73, p. 1. Si ringrazia Sara Fava per le ricerche in loco.

²⁹ Il padre di Alis, Giovanni Tinelli, lavorò in diversi ristoranti in Italia e in Europa prima di partire per gli Stati Uniti nel 1913 con sua moglie, Enrichetta Nidasio, sarta di professione. La coppia, accompagnata dalla piccola Alis, rientrò a Piacenza nel 1916 per via della chiamata alle armi ricevuta da Giovanni, che voleva evitare di risultare disertore. ASPC, Rossi-Tinelli, Elenco a cura di M. e A.M. Rossi, G.P. Bulla, D.II.73, p. 1.

³⁰ Per un approfondimento sull'argomento si rimanda a Ertola, 2017. Lo stesso Ertola ne parla nella trasmissione Rai *Storie contemporanee. La ricerca storica in Italia*, in un dialogo con la

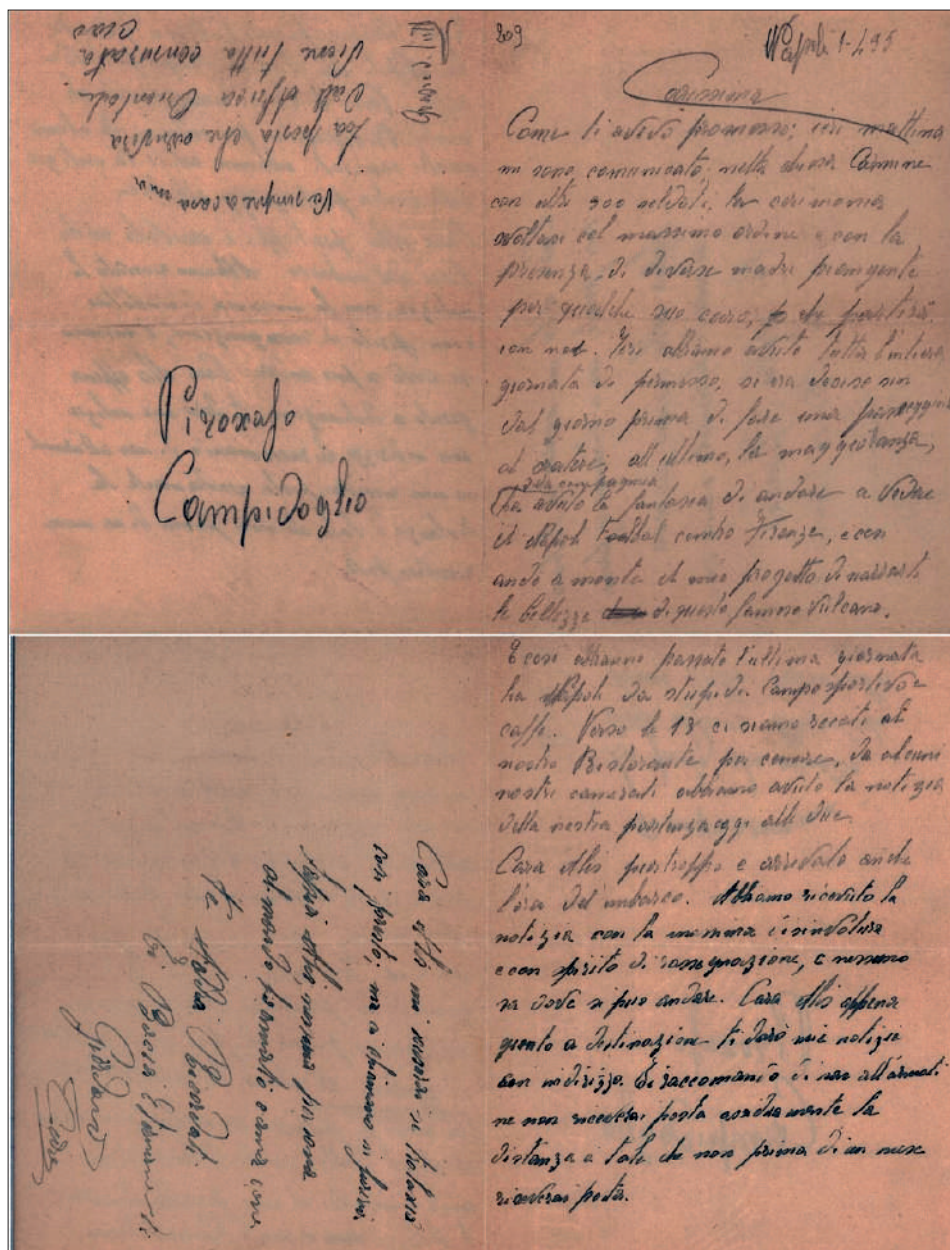


Fig. 5. Lettera scritta da Giordano Rossi ad Alis Tinelli. Napoli, 1° aprile 1935 [ASPC, Fondo Rossi-Tinelli, D.II.73, documento n. 209].

massiccia propaganda alimentata dal regime doveva necessariamente rassicurare e mobilitare le masse, all'interno di un contesto politico in cui Mussolini incarnava il ruolo di portavoce del popolo italiano. L'aggressione coloniale veniva infatti presentata dal Duce – e dal fascismo – come una «guerra del popolo italiano», da quest'ultimo voluta e sostenuta [Corner 2007, 53]. Nelle prime lettere spedite ad Alis Tinelli, Giordano Rossi apparve consapevole del fatto che anche le comunicazioni private fossero sottoposte ad un pervicace controllo; lo scrisse chiaramente prima di imbarcarsi da Napoli in direzione dell'Eritrea con il piroscafo Campidoglio, il 1° aprile 1935: «la posta che arriva dall'Africa Orientale viene tutta censurata»³¹.

Per cercare di aggirare la censura, una volta giunto a Massaua, Giordano affidò ad un «amico borghese» che rientrava in Italia sul Campidoglio una missiva nella quale esprimeva ad Alis la soddisfazione di scrivere «tutto ciò che l'oppresso animo mio contiene», relativamente al «trattamento indegno» subito: «non si può pronunciare neppure una insignificante protesta che si corre il rischio di essere inviato nell'interno»³². Nella stessa corrispondenza Giordano ricordava inoltre ad Alis che «d'ora in avanti non è più possibile scrivere ai nostri cari che nei seguenti termini: sto bene saluti»³³. Qui emerge anche l'ansia di Giordano nei confronti della durata del conflitto, tema che ritornò in maniera pedissequa nel prosieguo delle sue vicissitudini in Africa orientale: «si vocifera che la nostra ferma sarà di due anni»³⁴. Proprio con riferimento alla durata del richiamo in Africa orientale, Rossi afferma di non sentirsi affatto un volontario, facendo probabilmente riferimento alle camicie nere e di aspettarsi, in quanto coscritto militare, un periodo inferiore di permanenza sul campo di battaglia. L'obiettivo di rientrare celermente in Italia, che determina negli scritti di Giordano Rossi un parallelismo antitetico rispetto alla durata del conflitto, non fu mai messo in discussione. Il 29 novembre 1935, rispondendo ad una lettera ricevuta da Milano da parte del cugino Carlo, desideroso di trasferirsi in Africa per lavoro, affermava che lui, Giordano, non vi si sarebbe stabilito «nemmeno per mille lire al giorno»³⁵, pur ammettendo vi fosse «la possibilità di far quattrini, tanti tanti»³⁶. Circa un mese prima, il 19 ottobre 1935, lo zio di Giordano, Giulio, scriveva che il figlio avrebbe fatto subito

storica Michela Ponzani (stagione 2020/2021, episodio 3), <https://www.raisplay.it/programmi/storicecontemporaneelaricerca/storica/italia/puntate/stagione-2020>.

³¹ ASPC, Rossi-Tinelli, La guerra d'Africa di Giordano Rossi 1935-1937, D.II.73, documento n. 209, 1° aprile 1935.

³² Ivi, documento n. 212, 12 aprile 1935.

³³ Ibidem.

³⁴ Ibidem.

³⁵ Ivi, documento n. 273, 29 novembre 1935.

³⁶ Ibidem.

domanda per andare a lavorare nelle colonie «perché è pagato meglio e perché ha il desiderio di visitare l’Africa»³⁷.

Durante la sua permanenza in Africa orientale relativa al 1935, Giordano Rossi entrò inevitabilmente in contatto con gli eritrei, dei quali non aveva una grande considerazione. Dalle sue descrizioni emergono considerazioni pregiudizievole e stereotipate; nella lettera indirizzata ad Alis del 5 luglio 1935 li descrive come «gente che si trova ancora allo stato semi-selvaggio», che si vestiva di «luridi cenci che vorrebbero essere saie bianche»³⁸. Definiva inoltre gli abitanti locali come una «razza destinata a scomparire, avendo il sangue infetto da una malattia venerea ereditaria». Le loro abitazioni, nella descrizione del soldato piacentino, erano «costruite con pali, il tetto di frasche [...] per otturare le fessure gli spalmano sopra, al posto del calcinaccio, il letame»³⁹. Una volta giunto ad Asmara, nell’agosto del 1935, Giordano scrisse ad Alis di sentirsi a disagio in questa «me-schina metropoli»⁴⁰. In tutte queste considerazioni si possono rintracciare considerazioni sprezzanti legate alla presunta inferiorità socioculturale degli eritrei, gli “indigeni”, in un periodo in cui si propagava la rappresentazione di una minaccia costante legata ai pericoli e paure della contaminazione con l’alterità colonizzata, in seguito duramente regolamentata dal regime attraverso la necessità di separare nettamente gli spazi razziali della colonia. Nel contesto del conflitto italo-etiope, infatti, il regime intese superare l’ideologia della missione civilizzatrice «a favore di una concezione dell’impresa coloniale come mero dominio sull’inferiore barbaro» [Giuliani 2013, 63]. Negli scritti relativi all’anno 1935, oggetto di questo breve paragrafo, emergono infine considerazioni amare nei confronti del significato stesso del trovarsi in guerra. Di questi aspetti Giordano Rossi ne parla in una lettera indirizzata ad Alis il 29 ottobre 1935, poche settimane dopo l’inizio effettivo delle operazioni belliche:

Vogliamo solo sperare che finita questa guerra non si rientri per farne un’altra [...], tutti quelli che gridano viva la guerra, se fossero inviati quaggiù solo per qualche settimana, sono certo che cambierebbero opinione. Io sono fra quelli che costì cercano di fare tutto il proprio dovere [...], augurandomi però di prendere una fucilata qui, che dover rientrare in patria per un imminente conflitto mondiale. La guerra? [...] È ben triste cara Alis⁴¹.

Dall’analisi delle corrispondenze più importanti relative all’anno 1935, possiamo ipotizzare che il caso di Giordano Rossi rappresenti l’esempio di uno dei tanti italiani di provincia mandati a combattere sul fronte africano suo malgrado, rompendo

³⁷ Ivi, documento n. 264, 19 ottobre 1935.

³⁸ Ivi, documento n. 230 del 05 luglio 1935.

³⁹ Ibidem.

⁴⁰ Ivi, documento n. 242, 28 agosto 1935.

⁴¹ Ivi, documento n. 266, 29 ottobre 1935.

in tal modo il proprio progetto di vita predefinito. Nel caso di Giordano il desiderio personale, imperniato sul tema del rientro in tempi brevi per coronare l'obiettivo di vivere una vita serena insieme all'amata Alis, si scontrò con la durata prolungata e imprevedibile del conflitto e con la complessità della guerra vissuta in prima persona, che portò il soldato piacentino a ripensarne lo stesso significato esistenziale. Appare evidente sinora, dalla lettura degli scritti, l'emersione di due mondi distanti che si intendeva unificare, durante il conflitto per il tanto agognato «posto al sole», in maniera forzata: quello della madrepatria, intrisa della propaganda di regime, e la realtà del fronte coloniale in Africa orientale dove traspaiono, nelle parole di Giordano, smarrimento e scoramento. Varrà la pena, in un prossimo futuro, implementare l'analisi delle corrispondenze e approfondire l'impianto storiografico interpretativo.

5. Le corrispondenze di Giordano Rossi nel 1935. Alcuni estratti

In questo ultimo paragrafo si propongono al lettore alcuni estratti della corrispondenza di Giordano Rossi relativa al 1935:

Documento n. 212, 12 aprile 1935, Massaua. Lettera affidata a un civile che riparte per Napoli sulla Campidoglio. Tema della lettera: trattamento indegno ricevuto, scoramento per la propria situazione in colonia.

Carissima,

Approfitto di un amico borghese che partirà con la Campidoglio⁴² per Napoli e con mia grande soddisfazione per l'ultima volta posso scriverti tutto ciò che l'oppresso animo mio contiene.

Il viaggio è durato 10 giorni, traversata ottima, qualche piccolo disturbo intestinale i primi giorni e poi tutto andò per il meglio. Da due giorni siamo in porto, scenderemo dopo pranzo per un disastroso viaggio a piedi e fardellati per Asmara, Km 120 sotto questo cocente sole, figurati; ieri sera alle 11 il termometro segnava 30 gradi. Non averne pensiero per me cara Alis, perché ricordando la marcia che ho fatto al campo di Merano, ricordi? Dopo due ore di marcia arrivai primo di tutta la compagnia di alpini alla quale ero aggregato. Mi dirai che potevo farne a meno di narrarti queste cose, vero? Che vuoi, ho bisogno di sfogarmi con te del trattamento indegno che ci fanno subire costì, non si può pronunciare neppure una insignificante protesta che si corre il rischio di essere inviato nell'interno; poi ricorda bene che d'ora in avanti non è più possibile scrivere ai nostri cari che nei seguenti termini: «Sto bene saluti». Il peggio è che noi vestiti in cachi siamo considerati come i volontari e si vocifera che la nostra ferma sarà di due anni. In tutti i soldati che si trovano costì, l'abbattimento è tale che li fa sragionare dicendoci che ci si

⁴² http://www.agenziabozzo.it/vecchie_navi/B-Vapore/Navi_1850-1950_B530_Campidoglio_ex_Gastein_nave_passeggeri_in_porto.htm.

può mettere il cuore in pace, che in Italia non torneremo mai più; io penso invece che essi siano un po' pazzi vero? Io sono convinto che con il solo pensiero rivolto continuamente a te, per l'amore che ti porto, la fiducia che ho in te, mi darà sempre come ora la forza fisica di sopportare sete, fame e stanchezza, in eterno. Faccio tutto ciò convinto che Dio un giorno in compenso mi darà la gioia di potermi unire a te, se non in terra, sarò in cielo. Carissima, non credermi abbattuto in questo momento, no! Scrivo convinto e sicuro di me stesso. Alis ci sono dei momenti che vorrei parlarti interrogarti sull'Amore che tu mi porti, per sincerarmi ancor più; ciò è pur vero, non si può più realizzare; sai cosa faccio: prendo il portafoglio, guardo e riguardo continuamente la tua fotografia; bacio la tua sacra medaglia della Madonna e tutta la fiducia ritorna in me e l'animo mio ne ride di gioia. Ti raccomando sempre di non allarmarti se non riceverai posta, fosse pure anche di qualche mese; costì ci sono dei servizi che fanno pietà, noi poi saremo traslocati settimanalmente. Io ti prometto di scrivere tutte le volte che mi sarà possibile. Va sovente a casa mia a rincuorare mia mamma. Non dire ai miei di questa mia, a loro ho scritto una cartolina, che vuoi siamo in tanti e non si può consegnare più d'una lettera. Baciandoti Giordano. Saluti alla tua cara famiglia. Per favore saluta i nostri conoscenti. Ciao

Documento n. 230, 5 luglio 1935, Forte Suarez, riflessioni sugli "indigeni".

Carissima Alis,

Dovrai scusare questo noto ritardo non causato da pigrizia ma bensì per ragioni di servizio.

Sono rientrato questa mattina al forte dopo una lunghissima passeggiata di parecchi giorni per ricognizione di zona. Con grande festa, mi è stato consegnato due lettere tue con fotografie, in più ricevetti unito alle tue un caro scritto di tua madre, che a nome mio ringrazierai tanto, augurandole per tutti ottima salute, e buoni affari.

Mentre scrivo questa mia, sono assistito dalla tua fotografia, avendola collocata qui davanti, vorrei trovare qualche punto da criticare, ma pur vero questa volta non lo posso; direi il falso, sei riuscita benissimo, riguardo alla tinta non la posso giudicare, figurati non posso più essere al corrente di ciò che può essere moda, sola cosa che ho potuto fare, cercando di accertare il colore, ne ho fatto un confronto, con quel piccolo ritaglio datomi da te: se ben ricordi a Milano, sembra uguale, vero?

Cara Alis desideri sapere le impressioni fattemi al contatto con questi indigeni.

Questa gente si trova ancora allo stato semi-selvaggio, vestono con luridi cenci che vorrebbero essere saie bianche.

La loro costituzione fisica è impressionante, razza destinata a scomparire avendo il sangue infetto da una malattia venerea ereditaria e tutti portano piaghe, chi alle caviglie, altri alla spina dorsale, conseguenze della accennata malattia, il loro egmo (casa) è invisibile [sic], è costruita con pali, il tetto fatto di frasche, il bello sta che per otturare le fessure, gli spalmano sopra, al posto del calcinaccio, il letame: puoi figurarti che profumo.

In questo Forte siamo circa 200, 8 nazionali, 4 ufficiali, resto indigeni, curioso è il modo in cui si nutrono, borguta (pane), zechinichi (carne). La borguta la fanno tutti i giorni, io pure la mangio volentieri quando costì non arriva che galletta per fare questo pane l'operazione è molto semplice. Prima cosa prepari un bel braciere e sopra le metti un sasso della grossezza di un pugno, esso deve diventare rosso, nel frattempo impasti 1 kg di farina con solo acqua, finito prendi questo impasto, ne fai un formato di scodella prendi il sasso e glielo chiudi dentro e metti tutto questo sulle braci, la cottura è di circa mezz'ora. Tutto finito.

Lo zechinichi lo fanno come noi la carne in umido, solo è reso così forte dall'enorme dose di pepe. Immangiabile.

Novità: facilmente verrò traslocato nuovamente; questi forti dicono che verranno occupati dalla Gavignana. Salute sempre ottima, accompagnata da buon appetito. Domenica scriverò nuovamente. Sempre in aspettativa delle tue lettere. Saluti a tutta la famiglia.

In ritardo Auguri. Bacioni Giordano

Ho ricevuto notizie dalla Ines, scusami presso di lei se ho contraccambiato solo con una semplice cartolina. Ciao

Documento n. 266, 29 ottobre 1935, Forte De Amicis, Asmara. Giordano cambia qualifica: da ottico a zappatore. «La guerra? La Guerra? La Guerra? È ben triste cara Alis».

Carissima Alis,

Dopo tanto ricevetti tue in data 4/10 e 9/10, con giornale di Agosto.

Dalla mia ultima spedita a mezzo Avion ti sarà presente il cambiamento avuto di specialità, da ottico a zappatore, lavoro veramente faticoso, che produce calli e vesciche, ma come sempre salute e appetito non mancano.

Apprendo dalle tue lettere che siete a conoscenza delle prime fasi delle operazioni. Io pure, confermo che le perdite sono pochissime, si accertano più morti con punizioni per rivolte dei nostri ascari, che sul campo di battaglia. Giornalmente si avanza, spero che se tutto prosegue come ora fra tre mesi arriveremo alle porte di Addis-Abeba, trionfanti ed in ottima salute. Vogliamo solo sperare che finita questa guerra non si rientri per farne un'altra. Noto nelle tue lettere che il popolo italiano è pronto a tutti gli eventi. Credimi, cara Alis, tutti quelli che gridano viva la guerra, se fossero inviati quaggiù solo per qualche settimana, sono certo che cambierebbero opinione. Io sono fra quelli, che costì cercano di fare tutto il proprio dovere in questa campagna Italo-Etiopica; augurandomi però di prendere una fucilata qui, che dover rientrare in patria, per un imminente conflitto mondiale. La guerra? La Guerra? La Guerra? È ben triste cara Alis. Tu mi fai presente che pure tuo padre sarebbe orgoglioso di poter indossare la divisa militare e recarsi in prima fila per punire la vigliaccheria degli Inglesi. In questo caso non sono del suo parere. Scusami Alis. Sono circa 8 mesi che sono lontano dalla mia famiglia... quale gioia rivederla. Nelle tue lettere noto che tu pure ti esalti, ed ammetti che ci starebbe bene una lezione a quei cani di Inglesi...giusto...giusto tutto ciò; ma non

pensi alle conseguenze che possono derivare? Cara Alis sono anni che entrambi aspettiamo quel caro giorno...che avverrebbe?

Non scrivo ciò per vigliaccheria o paura; detesto i deboli; e cantando andiamo in cerca del nemico, ma dico questo per il bene e l'amore che nutro per te e i tuoi genitori.

Nota l'indirizzo, mi verrà recapitata. Infiniti bacioni per te e famiglia tuo Giordano.

Bibliografia

Bertella Farnetti 2007

Paolo Bertella Farnetti, *Sognando l'impero. Modena – Addis Abeba (1935-1941)*, Milano-Udine, Mimesis, 2007.

Bertella Farnetti 2013

Paolo Bertella Farnetti, *Introduzione*, in *L'impero nel cassetto. L'Italia coloniale tra album privati e archivi pubblici*, a cura di Paolo Bertella Farnetti, Adolfo Mignemi, Alessandro Triulzi, Milano-Udine, Mimesis, 2013, pp. 7-11.

Corner 2007

Paul Corner, *L'opinione popolare italiana di fronte alla guerra d'Etiopia*, in «Italia contemporanea», 248 (2007), pp. 51-63.

Cresti 1998

Federico Cresti, *Documenti per la storia della Libia: l'archivio ritrovato dell'ente per la colonizzazione della Libia. Un inventario provvisorio*, in «Africa», LIII, 4 (1998), pp. 557-576.

De Napoli 2016

Olindo De Napoli, *Introduzione*, in Carmelo Sirianni, *VI Battaglione Libico. Diario della campagna d'Etiopia (1936-1937)*, a cura di Olindo De Napoli, Roma, Viella, 2016, pp. 7-60.

Del Boca 1991

Angelo Del Boca, *Gli Italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi*, Roma-Bari, Laterza, 1991.

Del Boca 1992

Angelo Del Boca, *L'Africa nella coscienza degli italiani*, Roma-Bari, Laterza, 1992.

Del Boca 2010

Angelo Del Boca, *La guerra d'Etiopia. L'ultima impresa del colonialismo*, Milano, Longanesi, 2010.

Deplano 2022

Valeria Deplano, *L'eredità preziosa di Angelo Del Boca*, in «Passato e presente», XL, 117 (2022), pp. 27-34.

Deplano, Pes 2024

Valeria Deplano, Alessandro Pes, *Storia del colonialismo italiano. Politica, cultura e memoria dall'età liberale ai nostri giorni*, Roma, Carocci, 2024.

Deplano 2025

Valeria Deplano, *La costruzione sociale degli italiani come colonialisti*, in *Una diversa narrazione sul passato coloniale. Studi su Angelo Del Boca*, a cura di Nicola Labanca, Milano, FrancoAngeli, 2025, pp. 37-53.

- Ertola 2017
Emanuele Ertola, *In terra d'Africa. Gli italiani che colonizzarono l'impero*, Roma, Carocci, 2017.
- Ertola 2022
Emanuele Ertola, *Il colonialismo degli Italiani: storia di un'ideologia*, Roma, Carocci, 2022.
- Frascaroli 2013
Elisabetta Frascaroli, *Il progetto e i primi fondi censiti*, in *L'impero nel cassetto. L'Italia coloniale tra album privati e archivi pubblici*, a cura di Paolo Bertella Farnetti, Adolfo Mignemi, Alessandro Triulzi, Milano-Udine, Mimesis, 2013, pp. 37-58.
- Giorgi 2012
Chiara Giorgi, *L'Africa come carriera. Funzioni e funzionari del colonialismo italiano*, Roma, Carocci, 2012.
- Giuliani 2013
Gaia Giuliani, Cristina Lombardi-Diop, *Bianco e nero. Storia dell'identità razziale degli italiani*, Firenze, Le Monnier, 2013.
- L'Istituto agronomico per l'oltremare*. 2007
L'Istituto agronomico per l'oltremare: la sua storia, Signa, Masso delle Fate, 2007, <https://www.aics.gov.it/pubblicazioni/listituto-agronomico-per-loltremare-la-sua-storia/>.
- Labanca 2015
Nicola Labanca, *La guerra d'Etiopia 1935-1941*, Bologna, Il Mulino, 2015.
- Labanca 2022
Nicola Labanca, *Del Boca prima di Del Boca. Formazione di un autore e suo pubblico*, in «Passato e presente», XL, 117 (2022), pp. 19-27.
- Le Houérou 1994
Fabienne Le Houérou, *L'épopée des soldats de Mussolini en Abyssinie (1936-1938). Les ensablés*, Parigi, L'Harmattan, 1994.
- Lombardi-Diop 2025
Cristina Lombardi-Diop, *Uso e violenza della storia. Da Angelo Del Boca alle contronarrazioni postcoloniali*, in *Una diversa narrazione sul passato coloniale. Studi su Angelo Del Boca*, a cura di Nicola Labanca, Milano, FrancoAngeli, 2025, pp. 115-132.
- Lucarelli 2023
Niccolò Lucarelli, *Le camicie nere in Africa 1923-1943*, Milano, Mursia, 2023.
- Paolini, Saporetti 1999
Enrico Paolini, Davide Saporetti, *La Romagna in Etiopia: sogni e speranze d'Africa*, Cesena, Il ponte vecchio, 1999.
- Proglia 2023
Gabriele Proglia, *Metafore della memoria. Ricordare il colonialismo fuori e dentro l'archivio*, in *Immaginare la storia. Abbecedario del colonialismo italiano*, a cura di Federica Soggi, Verona, Ombre Corte, 2023, pp. 102-119.
- Taddia 1988
Irma Taddia, *La memoria dell'impero. Autobiografie d'Africa Orientale*. Manduria-Bari-Roma, Piero Lacaita editore, 1988.
- Vitale 2017
Domenico Vitale, "Ti saluto, vado in Abissinia". *Parma e Africa Orientale tra colonialismo e post-colonialismo. Archivio, didattica e ricerca storica*, in «E-Review», 5 (2017), <https://e-review.it/vitale-archivio-colonialismo>.

II

Il colonialismo in provincia

Da Amba Alagi ad Adua La campagna del Mar Rosso del 1895-1896 nel diario del tenente Alfredo Baistrocchi

ALBERTO GAGLIARDO
Istituto storico di Forlì-Cesena - Isrec Rimini
albertogagliardo@libero.it

Nelle pagine inedite di un giovanissimo tenente di vascello inviato a Massaua sulla nave Etna vengono ripercorsi i fatti che videro impegnate le truppe coloniali italiane tra il dicembre 1885 (disfatta di Amba Alagi) e il marzo 1896 (disastro di Adua): le velleità e gli errori delle classi dirigenti, politica e militare, italiane viste con gli occhi di un “figlio dell’Esercito” nell’età crispina.

PAROLE CHIAVE: DIARIO, ALFREDO BAISTROCCHI, COLONIALISMO, ERITREA, ADUA

From Amba Alagi to Adua: the Red Sea Campaign of 1895-1896 in the Diary of Lieutenant Alfredo Baistrocchi.

In the unpublished diary of a very young naval lieutenant sent to Massawa on the ship Etna, the events involving the Italian colonial troops between December 1885 (defeat of Amba Alagi) and March 1896 (disaster of Adua) are retraced: the ambitions and errors of the Italian ruling, political and military classes seen through the eyes of a “son of the Italian Army” in the Crispi era.

KEYWORDS: DIARY, ALFREDO BAISTROCCHI, COLONIALISM, ERITREA, ADUA

1. Premessa

Nel 2007 la Biblioteca civica Gambalunga di Rimini (Bcg) ha acquistato dalla libreria antiquaria Valturio¹ il diario manoscritto di Alfredo Baistrocchi², all’epoca neo-ufficiale ventenne imbarcato sulla regia nave Etna, con la quale prese parte alla campagna del Mar Rosso del 1895-1896.

Si tratta di un quaderno (29,5x21 centimetri) di 74 fogli (recto e verso) non numerati cui si aggiungono otto tavole con 21 fotografie originali d’epoca; inoltre, tra le carte 20 e 21 c’è una tavola con uno «Schizzo dimostrativo della regione

¹ Il proprietario, Giovanni Luisè, aveva a sua volta acquistato il testo presso la libreria antiquaria napoletana di Bruno Pucci.

² Collocazione: Biblioteca civica Gambalunga, SC-MS 1357.



Fig. 1. Fotografia riportata nel diario Baistrocchi [Bcg, diario Baistrocchi].

tra Sauria ed Adua» (recto) e uno «Schizzo generale del Campo Scioano visto da Amba Ualà» (verso).

La copertina rigida che rilega i fogli, a caratteri maiuscoli dorati, riporta il titolo, *1895-96. R.N. Etna. Campagna del Mar Rosso*, e l'autore, A. Baistrocchi.

Nelle pagine che seguono saranno sintetizzate la biografia dell'Autore (paragrafo 2) e il contesto storico in cui il testo si colloca (paragrafo 3); del diario Baistrocchi viene fornita un'analisi testuale puntuale (paragrafo 4) e la trascrizione della seconda parte (ff. 56-74), che si è ritenuta di maggior rilevanza (paragrafo 5).

2. L'Autore

Alfredo Baistrocchi era nato a Rimini il 20 settembre 1875. Suo padre, Achille Baistrocchi (Parma 29 dicembre 1825 - Bologna 17 febbraio 1895) fu protagonista di una brillante carriera militare, culminata nel 1894 col grado di generale della riserva³. Nel mezzo di questa ascesa, prese parte a molte guerre e batta-

³ Allievo della scuola militare di Parma, Achille Baistrocchi nel 1846 venne promosso cadetto nell'esercito parmense. Nel 1848 passò all'armata sarda col grado di sottotenente; venne promosso tenente dei bersaglieri nel 1859, capitano nel 1860, maggiore nel 9° bersaglieri nel 1871, tenente colonnello al 6° bersaglieri nel 1877. Trasferito al comando di battaglione d'istruzione di Madda-

glie risorgimentali: dalla campagna del 1848-1849 (alla Sforzesca e a Novara), a quelle del 1854-1856 (in Crimea), del 1859 (a San Martino e Vinzaglio) e 1866 (a Custoza), fregiandosi il petto anche della medaglia del 1870 (a Roma). Oltre a quelle commemorative delle campagne fatte, ricevette una medaglia al valor militare per il combattimento di Vinzaglio nel 1859. Fu cavaliere e ufficiale della Corona d'Italia, e venne decorato con la croce di cavaliere dei Santi Maurizio e Lazzaro per atti di valore compiuti durante la repressione del brigantaggio. Dal suo matrimonio con Elvira Santamaria Nicolini, discendente di una nota famiglia di giureconsulti napoletani, prima di Alfredo era già nato Federico (Napoli, 9 giugno 1871 – Roma, 31 maggio 1947), il quale percorse una altrettanto brillante carriera militare⁴, fino a raggiungere il grado di generale. Ancor più notevole fu il cursus politico di Federico, che si svolse tutto nel ventennio della dittatura fascista⁵. Per inciso, ma per dare un'idea più articolata di questa famiglia di “servitori dello Stato”, si dirà qui che anche suo figlio, Umberto Baistrocchi (Castellammare di Stabia, 29 agosto 1900 – Roma, 23 agosto 1998), è stato un generale di divisione dell'Aeronautica, distintosi nel corso della guerra d'Etiopia e della Seconda guerra mondiale, dove fu vicecomandante dell'Aeronautica della Sardegna – Asar, decorato con la croce di cavaliere dell'ordine militare di Savoia e tre medaglie d'argento al valor militare.

Alfredo Baistrocchi non dirazzò, ed entrò giovanissimo nella Marina militare percorrendone la carriera fino al 1928, quando si congedò con il grado di ammiraglio. Durante la guerra italo-turca (1911-1912) fu capo dell'Ufficio marina in Cirenaica, da dove fu inviato, quale comandante superiore navale, in Tripolitania. In tale funzione diresse personalmente le operazioni di sbarco a Misurata l'8 luglio 1912, coordinando nella delicata fase iniziale l'azione delle unità navali con quella delle forze d'attacco terrestri. Il comportamento di Baistrocchi fu particolarmente apprezzato, anche quando si dovettero tener presenti esigenze di carattere politico-diplomatico. Queste qualità gli valsero un ruolo di rappresentanza della Marina in numerosi incontri interalleati (Taranto, ottobre 1916; Londra, gennaio 1917), tra cui la *Conferenza sul Regolamento per la protezione*

loni nel 1878, fu promosso colonnello nel 23° fanteria nel 1882 e comandante del Distretto militare di Bologna nel 1884. Collocato in posizione ausiliaria dietro sua domanda nel 1889, fu promosso generale della riserva nel 1894.

⁴ Dopo gli studi al Collegio militare della Nunziatella di Napoli, Federico Baistrocchi passò alla Regia accademia militare di artiglieria e genio di Torino, da dove nel 1889 uscì con il grado di sottotenente di artiglieria; nel 1896 combatté nell'ultima fase della guerra italo-abissina, mentre nel 1912 partecipò alla guerra italo-turca dove fu promosso maggiore ed ottenne per meriti di guerra la croce di cavaliere dell'ordine militare di Savoia.

⁵ Fu, infatti, deputato del Regno d'Italia nelle legislature XXVII, XXVIII, XXIX (24 maggio 1924 – 2 marzo 1939); sottosegretario al Ministero della guerra (22 luglio 1933 – 7 ottobre 1936); senatore del Regno d'Italia nella XXX legislatura (23 marzo 1939 – 5 agosto 1943); capo di Stato maggiore dell'Esercito. Considerato il “fascistizzatore” dell'Esercito, alla fine della guerra fu per questo processato ma venne prosciolto da ogni addebito.

dei traffici marittimi che si svolse a Corfù nel maggio del 1917, durante la quale fu adottata la tattica dei convogli navali per contrastare la minaccia subacquea degli U-Boot tedeschi che avevano fino ad allora procurato alte perdite all'Intesa. Grazie all'esperienza di Baistrocchi, molto stimata dall'ammiraglio francese Froget, noto esperto in arte navale del tempo, l'Italia fu in grado di proteggere il naviglio mercantile, evitando così un maggiore razionamento delle materie prime e dei prodotti di prima necessità che avrebbe sicuramente cambiato le sorti della Grande guerra. Sulle vicende della difesa dei traffici durante la Prima guerra mondiale Baistrocchi stesso scrisse il volume *Un periodo della grande insidia* (Tripoli, 1920)⁶.

Quando, successivamente, si prospettarono le operazioni nella Somalia settentrionale, in seguito al decreto del 10 luglio 1925, allo scopo di procedere all'occupazione dei sultanati di Obbia e di Migiurtini, nonché del territorio di Nogal, Baistrocchi prese parte con la nave Taranto alle operazioni del 1926 lungo la costa e contribuì efficacemente alla resa del sultano di Migiurtini. Ma qualcosa non funzionava nei suoi rapporti con il nuovo regime, tanto che, scrive il nipote⁷, egli «nel 1928 “litigò” con Mussolini sulla questione del riarmo navale, volle uscire di scena e chiese di andare a fare il Console Generale ad Hong Kong»⁸. In effetti, fino al 1930, Alfredo Baistrocchi svolse una missione nella Cina meridionale per conto del Ministero degli Affari Esteri. Al suo ritorno, fu nominato consigliere di Stato e il 1° luglio 1935 subentrò all'ammiraglio e senatore Giovanni Sechi (Sassari 1871 - Roma 1948) nella presidenza del Registro italiano navale ed aeronautico, favorendo la collaborazione tra gli stati nel campo della sicurezza in mare. Nel maggio del 1939, alla vigilia della Seconda guerra mondiale, un congresso riunì a Roma i delegati degli otto registri navali operanti nel mondo, i quali raggiunsero importanti intese di collaborazione tecnica internazionale per accrescere la sicurezza della vita umana in mare che sarebbero state riprese dopo il conflitto. Sempre sotto la sua presidenza, in attuazione del decreto-legge n. 1912 del 24 novembre 1938 che istituiva il Registro aeronautico italiano, si operò la delicata operazione di ridimensionamento del precedente registro, che, tornando ai suoi compiti originari, diventava Registro italiano navale: in pochi mesi la suddivisione dei due rami era operata, e quello relativo agli aeromobili era messo in grado di vivere autonomamente in relazione agli sviluppi dell'aviazione civile [Gabriele 1963].

⁶ <https://www.narraremare.it/testi-di-arte-navale/>.

⁷ Massimo Baistrocchi è nato a Karuizawa (Tokyo, Giappone) il 17 agosto 1942 ed è morto a Windhoek, Namibia, il 22 gennaio 2012. Figlio di Ettore Baistrocchi, dunque nipote di Alfredo, percorse, come suo padre, la carriera diplomatica.

⁸ Sia detto qui per inciso che anche suo fratello Federico, all'epoca sottosegretario al Ministero della Guerra, il 7 ottobre 1936 fu esonerato da Mussolini stesso, in quanto egli «si era dichiarato contrario all'intervento nella guerra civile spagnola» [Coccia 2005, 15].

Baistrocchi è conosciuto anche, e forse di più, per la sua intensa attività didattica avendo insegnato a più riprese presso l'Accademia navale di Livorno (chiamatovi dall'ammiraglio Giovanni Bettolo, di cui era stato allievo), e avendo scritto due trattati ad uso dei giovani ufficiali sull'attrezzatura e sull'arte navale⁹, adottati anche nelle accademie e nelle scuole di marina della Spagna e dell'America meridionale.

Rimasto vedovo nel 1911, ebbe diversi figli, alcuni dei quali morti in tenerissima età. Sopravvissero però Achille (comandante in Marina, morto giovanissimo), Ugo (trasvolatore atlantico e comandante-pilota dell'idrovolante I-Bais nel raid in Sud America di Italo Balbo, anch'egli scomparso in giovane età), Ettore (1905-1996, seguì la carriera diplomatica) e Mario (pilota, medaglia d'argento nella Seconda guerra mondiale): insomma trasmettendo (quasi) a tutti il "codice familiare" che lui stesso aveva raccolto anni prima.

3. Il contesto

Il ritorno al governo di Francesco Crispi il 15 dicembre 1893 significò il rilancio di quella politica coloniale alla quale lo statista siciliano tanto aveva legato il proprio nome in precedenza [Adorni 1997; Isnenghi 1997]. Durante i suoi primi due gabinetti, infatti (estate 1887 – 6 febbraio 1891), era stato firmato il Trattato di Ucciali (2 maggio 1889) con Menelik II, conquistata Asmara (agosto 1889) e fondata in Eritrea la prima colonia italiana (1890).

Tuttavia se c'erano evidenti motivi di continuità a spingere ancora una volta Crispi sulla via dell'Africa, negli anni del suo ritorno al governo se ne aggiungevano di nuovi: le difficoltà diplomatiche all'estero; la crisi economica e il tracollo del sistema bancario all'interno; il movimento dei Fasci siciliani che, all'apice dello scontro (autunno 1893), pareva minacciare l'ordine politico e sociale costituito, tanto che fu esso a provocare la caduta del governo Giolitti (maggio 1892-dicembre 1893). Dall'Africa, dunque, venivano non solo opportunità di distogliere l'opinione pubblica da quelle spinose questioni, ma soprattutto prospettive (anche solo nella forma di aspettative) di profitto allettanti per gli operatori economici grandi (compagnie ferroviarie, edili, di navigazione) e piccoli (perceptor di rendita, commercianti, manodopera operaia e bracciantile).

In ambito colonialista si scontravano però due visioni attorno alle prospettive italiane nel Corno d'Africa: quella diplomatica o "linea scioana", sostenuta dall'ambasciatore Pietro Antonelli, di raccoglimento sui confini tigrini e di fiducia nella sottomissione dell'Etiopia al protettorato italiano, e quella militare o "linea tigrina" [Labanca 2002, 72] di ulteriore espansionismo, sostenuta coi fatti dal gene-

⁹ *Elementi di attrezzatura e manovra navale*, Livorno 1907; *Elementi di arte navale*, 1921 (che dall'edizione del 1934 si avvale anche di una prefazione del grande ammiraglio Paolo Thaon di Revel).

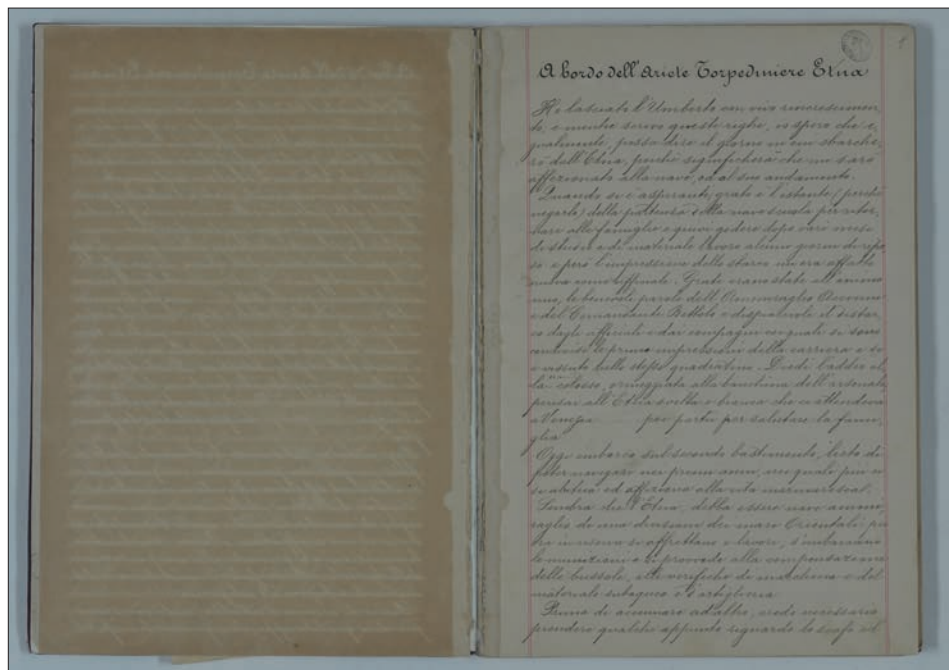


Fig. 2. Particolare del diario Baistrocchi [Bcg, diario Baistrocchi].

rale Oreste Baratieri: questi, infatti, non solo repressero la rivolta del degiac Bahta Hagos (dicembre 1894), ma, sostenendo di aver trovato le prove del suo accordo con ras Mangascià e Menelik, volle coronare la sua azione con una puntata su Adua, che fu occupata per alcuni giorni.

Tali fatti, che si sommavano all'espansionismo italiano degli anni precedenti negli altopiani interni del paese africano (oltre che in Etiopia anche in Sudan), avevano irritato Menelik (che in verità sin dall'ottobre 1890 aveva contestato il Trattato di Ucciali) il quale ritenne oramai maturi i tempi per affrontare in campo aperto l'invasore.

A rafforzarlo in questa sua decisione c'era un complesso di fattori legato alle vicende diplomatiche e di politica estera tra diversi stati europei: favoriva, infatti, la strategia di Menelik l'aiuto militare garantitogli dai rifornimenti di armi da parte dei francesi, che intendevano così contrastare, ancor prima di una rivale coloniale, un'alleata del suo principale nemico [Desplanches 1997], la Germania – la quale, sia detto non troppo per inciso, trovava in tale situazione l'occasione di distogliere «da sé la voglia francese di menar le mani» [Quirico 2004, 40]. Anche l'Inghilterra entrava in questo gioco, dal momento che pensò di poter sfruttare, appoggiandole, le ambizioni coloniali di un paese debole quale l'Italia in funzione anti-francese e anti-tedesca, rivali assai più minacciose, non solo nel continente africano [Seton-Watson 1997].

A tali ragioni si aggiunga poi la consapevolezza di Menelik che gli italiani continuavano a comportarsi come se si trovassero ancora di fronte «all’Etiopia divisa e in difficoltà di Giovanni IV e non a un paese povero ma riunificato sotto il pugno di ferro di un imperatore giovane, ambizioso e modernizzatore» [Labanca 2002, 75]. Fu in tale occasione che il 19 dicembre 1895 venne ricostruita, come nel 1885, la divisione navale del Mar Rosso¹⁰, comprendente l’incrociatore Etna (sul quale prestava servizio Baistrocchi), che giunse a Massaua il 7 gennaio 1896 e vi restò fino ai primi di ottobre. Fu proprio da questa nave, comandata dal contrammiraglio Carlo Turi, che «vennero diretti i servizi di sbarco e rifornimento: il suo personale cooperò al trasporto delle truppe, dei materiali e dei quadrupedi ed integrò anche il servizio sanitario in Città, per l’eventualità che fosse reso carente dall’eventuale partenza della maggior parte del personale militare per l’altopiano; una parte del suo equipaggio sostituì le guarnigioni dei forti di Abd-el-Kader, del Gherar e di Taulud» [Gabriele, Friz 1982, 56].

4. Il Testo

Tra le tante campagne militari che lo videro impegnato, Alfredo Baistrocchi partecipò dunque giovanissimo, e appena presi i gradi di tenente, alla “prima guerra d’Africa” del 1895-1896¹¹, e di tale esperienza ha lasciato questo diario che si compone di due parti: la prima, *A bordo dell’Ariete Torpediniere Etna*, occupa i fogli 1-55 e contiene prevalentemente descrizioni tecniche specifiche sulla imbarcazione e sulla sua navigazione, osservazioni varie (prevalentemente di carattere storico, geografico e paesaggistico, ma anche climatico, commerciale, demografico, ecc.), nonché la meticolosa disamina giuridico-diplomatica (ff. 30-55, datata «Massaua, 29 agosto 1896 [...] 4 settembre 1896») dell’episodio di cattura (8 agosto 1896) del «piroscafo olandese Doelwyk carico di 45.000 fucili [, 6 mila sciabole] e 5 milioni di cartucce a destinazione Gibuti» [Gabriele, Friz 1982, 56]. La seconda parte (ff. 56-74), quella che in questo articolo si trascrive, è presentata come raccolta di *Pagine sparse. Ricordi del mio giornale privato*, indicizzate dall’autore stesso in 10+1 “paragrafi” (due paragrafi, infatti, recano il numero cinque). Il primo di essi (*Amba Alagi*), al f. 57r, reca la data dell’11 dicembre [1895]; l’ultimo recante una data, marzo [1896], è il f. 68r; da qui seguono pagine i cui titoli, rubricati come *Ricordi di Asmara*, sono “geografico-tematici” e

¹⁰ Posta agli ordini del contrammiraglio Carlo Turi, comprendeva, oltre all’Etna, gli arieti torpedinieri Dogali, Etruria, l’incrociatore torpediniere Caprera, le cannoniere Curtatone e Scilla, tutte schierate intorno a Massaua.

¹¹ Ad essa partecipò anche il fratello Federico, all’epoca tenente di artiglieria, che per questo suo impegno fu insignito della medaglia a ricordo delle campagne d’Africa.



Fig. 3. Il Doelwyk, nave olandese catturata l'8 agosto 1896 dalla nave Etna [Bcg, diario Baistrocchi].

non più “cronologici” (*Gli Ascari*, f. 71v; *Nokra*, f. 73r). Qui Baistrocchi riporta in forma sintetica quanto aveva scritto nella prima parte, nella quale si lasciava andare, come detto, a digressioni tecniche, storiche, geografiche e di costume. Il testo riferisce, filtrato dal punto di vista di un giovanissimo ufficiale di carriera della Marina regia, nonché membro di una famiglia di lunga e profonda tradizione militare, alcune vicende dell'intervento delle truppe italiane in Eritrea tra l'11 dicembre 1895 e, sebbene non venga specificato, un periodo compreso tra marzo (dopo Adua) e ottobre (rientro in Italia) 1896. Questa seconda parte del diario si apre nel momento in cui in Italia giunge l'eco della disfatta di Amba Alagi del 7 dicembre 1895, in cui persero la vita circa 2.000 soldati italiani guidati dal maggiore Pietro Toselli [Del Boca 1976, 591-599]. L'episodio fu subito rappresentato dalla retorica coloniale come “nuove Termopili”, come traspare anche dalla prosa ottocentesca e risorgimentale del giovane Baistrocchi (11 dicembre), e continuerà a risuonare lungo le pagine del testo, anticipando in qualche modo quello che Nicola Labanca avrebbe chiamato il “complesso di Adua” [Labanca 1997], che in questa specifica circostanza si manifesta sia nella forma esplicita del ritorno assillante del ricordo di quella sconfitta, sia in quella implicita del timore di futuri analoghi disastri (che puntualmente si verificheranno).

Alla notizia della disfatta fa seguito l'invio immediato in quello scacchiere africano di navi da guerra italiane, tra le quali l'Etna su cui presta servizio Baistrocchi, il quale si reca dapprima a Venezia per l'imbarco, quindi attraverso la rotta Ancona (13 dicembre), Taranto (17-24 dicembre), Porto Said (28 dicembre), Suez (31 dicembre), giunge a Massaua il 5 gennaio 1896.

Colpisce il fatto che quando si trova a descrivere il transito nel Canale di Suez, Baistrocchi, che pure è su una nave inviata in missione di guerra, si lasci andare a osservazioni relative alle positive potenzialità, non solo economiche, offerte dalla recente inaugurazione di «vie nuove che si aprono allo sviluppo commerciale e quindi intellettuale e civilizzatore dei popoli» (f. 13v).

Il primo compito affidato alle navi italiane, una volta giunte a destinazione, è quello di sorvegliare i movimenti delle imbarcazioni francesi, dalle quali si teme che possano arrivare armi per Menelik II. Non era un mistero, infatti, che i francesi, entrati stabilmente nell'area del Corno d'Africa già dal 1859 quando occuparono il porto di Obock (Gibuti), ebbero interesse a ostacolare la penetrazione italiana per tutto il ventennio successivo alla stipula della Triplice alleanza.

Baistrocchi proviene, come si è detto, da una famiglia di militari di carriera, per i quali la fedeltà alla patria, alla corona e al governo sono valori pienamente introiettati; inoltre per lui, ufficiale di Marina appena ventunenne, molti dei protagonisti di quei fatti e di quell'impresa sono, oltre che colleghi del padre, dei personaggi quasi leggendarî in quanto provengono dal passato epico-eroico delle guerre risorgimentali e dall'epopea garibaldina. Tuttavia, sebbene per queste ragioni egli sembri adottare supinamente il filtro interpretativo proposto dal governo per giustificare l'impresa coloniale, vale a dire la vendetta e il ristabilimento dell'onore italiano (5, 26-27 gennaio), il giovane autore del diario non tace problemi e inefficienze quali le rivalità tra le diverse forze armate italiane (quando non i personalismi dei vari comandanti, che travagliarono i processi decisionali) e la consapevolezza della responsabilità degli alti gradi nelle sconfitte sul campo – anche se la retorica patriottica e nazionalista, tipiche di un esercito nutrito dai miti risorgimentali, provava a stemperarne la portata (6, 10, 12 gennaio). Ma anche in questo il diario si rivela una efficace rappresentazione di quanto avveniva persino tra i massimi responsabili della politica e dell'iniziativa coloniale italiana, cioè la sostanziale incomprendenza dei termini essenziali della situazione africana, dovuta sia alla sopravvalutazione delle proprie forze sia alla sottovalutazione di quelle avversarie.

Numerosi e vari altri aspetti emergono dalle pagine di Baistrocchi, rendendo le sue memorie significative e ricche di spunti: il ruolo antagonista giocato in quello scacchiere dalla Francia, spinta in tale scelta anche dalla stipula nel 1882 della Triplice alleanza (5 gennaio); quello della impreparazione militare che si manifesta nella difettosa logistica delle attività (10 e 12 gennaio) – tale da suscitargli cupi presagi (12 gennaio) – visibile perfino nella mancanza di abbigliamento specifico (12 gennaio) [Labanca 2002, 68]; quello degli attendismi e degli errori decisionali (15, 17 gennaio; 3 febbraio); quello della superficiale o imprecisa conoscenza del terreno (Ghinda Marzo 96); e altri ancora che si lasciano all'osservazione diretta del lettore.



Fig. 4. Fotografia riportata nel diario Baistrocchi [Bcg, diario Baistrocchi].

Anche l'esiguità di un organico in progressiva diminuzione è un dato che non sfugge a Baistrocchi, il quale si fa così spontaneo osservatore del velleitarismo del governatore Baratieri, convinto di poter fare di più (spingendosi anche in Sudan) avendo a disposizione di meno dai governi (3 febbraio).

Spicca, inoltre, anche l'azione del clero cattolico missionario nella prima espansione coloniale italiana, ruolo ben incarnato in queste pagine dalla figura del padre cappuccino Michele da Carbonara [Chelati Dirar 2002]. Dopo l'espulsione dalla colonia dei missionari non italiani decretata da Crispi nel gennaio 1895, il cappuccino perseguì un progetto di stretto collegamento tra missione e autorità coloniale, con cui favorire la sua "aggressiva" politica di proselitismo. D'altro canto, tale suo comportamento s'inseriva bene nel mutato clima delle relazioni Stato-Chiesa, in cui il sostegno materiale e spirituale (26-27 gennaio) dato ai soldati italiani impegnati nell'espansione coloniale costituì un tassello importante e di consolidamento. A caratterizzare la prassi missionaria della sua Prefettura¹² ci fu inoltre la lotta allo schiavismo, che forse emerge in controtuce anche dall'episodio raccontato in data 3 febbraio. A quest'ultimo aspetto si affianca,

¹² La prefettura apostolica dell'Eritrea era stata eretta il 13 settembre 1894 con il decreto *Ut saluti animarum* di Propaganda Fide, ed ebbe sede nella città di Keren.

Eppure, anche di fronte a questi nemici, Baistrocchi, nello sguardo di un prigioniero con cui si chiude il Diario, riconosce la fierezza di un popolo cui è stata sottratta la libertà (*Nokra*), in qualche modo la stessa per cui combattevano meno di cinquant'anni prima gli stessi italiani e che, anzi, proprio in quegli anni, per clamoroso rivolgimento della storia, avevano come capo del Governo un protagonista dell'impresa garibaldina dei Mille.

Ma la parte forse più significativa del diario (ff. 68r-71v) è occupata dal racconto della disfatta di Adua (1° marzo 1896), che vi fa irruzione con l'effetto del colpo improvviso e inaspettato che tramortisce e lascia attoniti e sgomenti: queste pagine (2 Marzo), che erano state precedute da altre descrittive e "leggere" (*La piana di Ailet*) ai limiti del quadretto idillico, hanno un attacco tragico dagli echi "foscoliani" («Il sacrificio della patria nostra è consumato: *tutto è perduto*; e la vita, seppure ne verrà concessa, non ci resterà che per piangere le nostre sciagure, e la nostra infamia»¹⁴).

Non potendo essere testimone diretto della battaglia, Baistrocchi si affida alla ricostruzione che gliene fa il colonnello Ugo Brusati (anche se nell'indice da lui stesso compilato al f. 56r, è scritto «Stevani¹⁵ [...] ad Heusch»), il quale vi comandava un reggimento della brigata Arimondi. Baistrocchi, dunque, "sposa" la versione che ne ascolta, la quale combacia abbastanza fedelmente con quella ufficiale dell'esercito, che preferì smontare quella battaglia in tre combattimenti isolati, così da farne derivare una tesi giustificatoria che addebitava la sconfitta al fallimento comunicativo e di mancata unificazione delle tre (quattro se si aggiunge quella di riserva di Ellena) brigate coinvolte: la spia di ciò è qui costituita dal fatto che Brusati parli di «battaglia di Semaiatte» (Semaiata).

È evidente che quel giorno di marzo, nella palazzina del governatore a Ghinda, Brusati stesse anticipando quanto poi avrebbe detto nella *Conferenza tenuta ai sigg. ufficiali del presidio di Torino* che tenne il 1° marzo 1897, a un anno esatto dalla battaglia, dal titolo *Impressioni e ricordi d'Africa*, in cui parlò delle cause della sconfitta con impietosa franchezza [Rochat 1973, 57-59]. Ad esempio, è significativo che nel suo racconto Brusati sottolinei che non fossero state indicate sulle carte, lacunose e imprecise, «le linee di ritirata» (*Ghinda Marzo* 96). Ma più di ogni altra cosa, dal racconto riferito da Baistrocchi emerge con cruda lucidità il tramonto delle illusioni di potenza di fronte agli indigeni, i quali mostrano un'intelligenza tattica e militare che sorprende i supponen-

¹⁴ Ugo Foscolo, *Le ultime lettere di Jacopo Ortis*, lettera iniziale *Da' colli Euganei, 11 ottobre 1797* (corsivo mio).

¹⁵ Molto probabilmente si tratta del colonnello Francesco Stevani, che era a capo del 1° reggimento bersaglieri d'Africa, schierato, nella battaglia di Adua, nella colonna centrale comandata dal Generale Arimondi.



Fig. 6. Schizzo generale del campo scioano [Bcg, diario Baistrocchi].

ti colonizzatori. Il suo racconto, inoltre, sebbene sia articolato criticamente, pure struttura già alcuni dei *topoi* che si sedimenteranno nella memoria di Adua: l'eroismo dell'esercito, in specie degli ufficiali, e le poche defezioni, che, quando ci furono, sono da addebitarsi esclusivamente alla truppa, cui dunque vanno attribuite le responsabilità della disfatta, occultando così le gravi manchevolezze delle classi dirigenti: militari, in loco [Del Boca 1997; Rochat 1997], politiche, a Roma [Del Boca 1976, 480-483].

Raggiunta qui la sua *spannung*, le poche facciate che seguono contengono due brevi paragrafi (*Gli Ascari*, f. 71v; *Nokra*, f. 73r) che vengono inclusi nel capitolo *Ricordi di Asmara*: si tratta di testi descrittivi di argomento tra il sociologico, l'antropologico, e il geografico. Sono testi senza date, dal momento che l'ultimo con indicazione di tempo era stato, forse proprio a sottolinearne il valore di spartiacque traumatico, quello del resoconto di Adua, ma sicuramente compresi tra marzo e giugno 1896: sappiamo infatti dalla prima parte del diario che l'*Etna* salpò da Massaua il 5 giugno 1896 per dirigersi ad Assab e operare per alcuni mesi nell'area del Mar Rosso. Alfredo Baistrocchi e la sua nave *Etna* fecero ritorno in patria alla fine di ottobre 1896, dove avrebbero trovato un Paese in grande fermento politico e sociale anche a causa di quelle vicende di cui lui era stato giovane osservatore e, per quanto "appartato", protagonista.

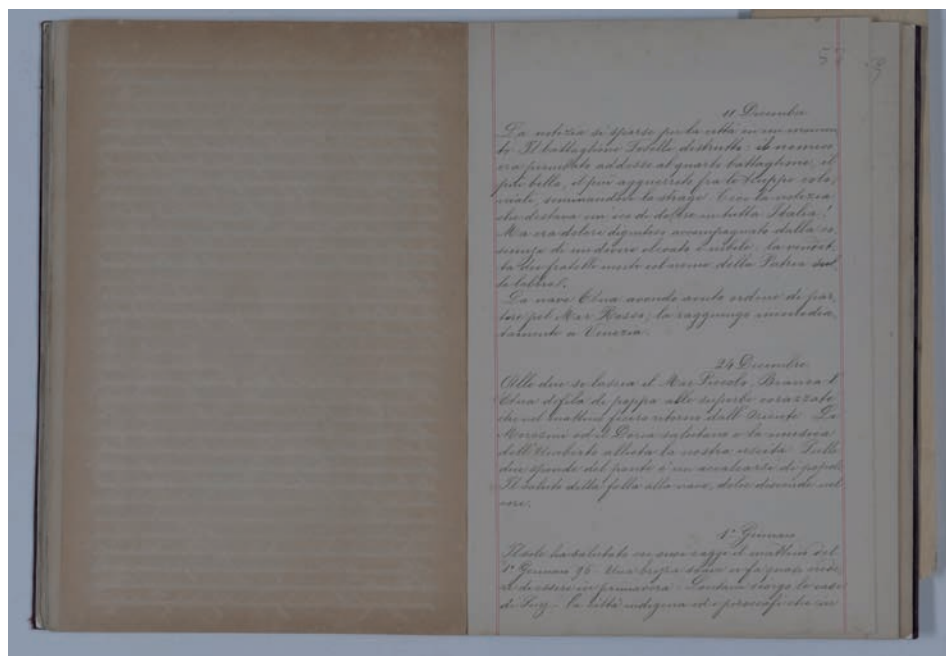


Fig. 7. Fotografia riportata nel diario Baistrocchi [Bcg, diario Baistrocchi].

Fig. 8. Particolare diario Baistrocchi [Bcg, diario Baistrocchi].

5. Il Diario

11 Dicembre [1895]¹⁶

La notizia si sparse per la città¹⁷ in un momento. Il battaglione Toselli¹⁸ distrutto: il nemico era piombato addosso al quarto battaglione, il più bello, il più agguerrito fra le truppe coloniali, seminandovi la strage. Ecco la notizia che destava un'eco di dolore in tutta Italia! Ma era dolore dignitoso accompagnato dalla coscienza di un dovere elevato e nobile: la vendetta dei fratelli morti col nome della Patria sulle labbra.

La nave *Etna* avendo avuto ordine di passare pel Mar Rosso; la raggiungo immediatamente a Venezia.

24 Dicembre [1895]

Alle due si lascia il Mar Piccolo [Taranto]. Bianca l'*Etna* defila di poppa alle superbe corazzate che nel mattino fecero ritorno dall'Oriente. La *Morosini*¹⁹ ed il *Doria*²⁰ salutano e la musica dell'*Umberto*²¹ allietta la nostra uscita. Sulle due sponde del ponte è un accalcarsi di popolo. Il saluto della folla alla nave, dolce discende nel core.

1 Gennaio [1896]

Il sole ha salutato coi suoi raggi il mattino del 1° Gennaio '96. Una brezza soave ci fa quasi credere di essere in primavera. Lontane scorgo le case di Suez. La città indigena ed i piroscafi che in breve lasceranno la rada per l'America, l'Asia, l'Africa!

Traversiamo il golfo, costa caratteristica incolta, arida, deserta... e pittoresca. Da una parte l'Africa dai monti oscuri, dall'altra la terra biblica dell'Asia dall'aride sabbie. Lo sguardo solo si riposa sulle palme della Fontana di Mosè, la fontana dalla quale scaturirono le acque pel popolo Ebreo. Tramonta il sole dietro i M[onti] Zaffaran e la notte rapida discende sulle alture che come brune macchie spiccano

¹⁶ In questo paragrafo è trascritta la seconda parte del diario Baistrocchi (ff. 56-74).

¹⁷ Alfredo Baistrocchi si trovava a trascorrere un periodo di licenza presso la famiglia a Bologna, avendo concluso da poco il suo percorso di studio ed esperienza sulla nave scuola *Umberto*, dalla quale era sbarcato col grado di ufficiale.

¹⁸ Pietro Toselli (1856-1895), maggiore, morì insieme a circa 2.000 soldati italiani nello scontro di Amba Alagi del 7 dicembre 1895 contro le truppe del negus Menelik II guidate dal ras Mekonnen.

¹⁹ http://www.agenziabozzo.it/navi_da_guerra/c-navi%20da%20guerra/C-0430_RN_FRANCESCO_MOROSINI_1885_corazzata_navigazione_equipaggio_sul_ponte_1890.htm.

²⁰ https://www.marina.difesa.it/noi-siamo-la-marina/mezzi/mezzi-storici/Pagine/ABCD/andrea_doria_corazzata.aspx.

²¹ http://www.agenziabozzo.it/navi_da_guerra/c-navi%20da%20guerra/C-0357_RN_RE_UMBERTO_1888_nave_corazzata_a_Brindisi_nel_1917.htm.

sul mare... L'altipiano Fibel Hammel è illuminato da una pallida luce: è la luna sorgente. Quanta pace! La musica di bordo suona e suona per i marinai, per la povera gente lontana dalle famiglie. Viene l'ora del silenzio... e silenzio regna per tutto... Lo sguardo si fissa sulla lontana penisola del Sinai, sul Sacro monte dal quale fu emanata la legge che da tanti secoli ci governa.

La luna tutta la notte ha illuminato l'ampia distesa del mare e mille stelle brillavano in cielo. Cammina la nave e si commuove l'anima al pensiero delle vittime umane che racchiude questo "Cimitero dei naviganti" anche i mari hanno le loro necropoli: sono luoghi popolati da punte aguzze a fior d'acqua, da scogli ignoti contro cui spinte dai venti e incerte correnti trovano rovina le navi. Il navigante guardando vigila alla bussola e s'affida ai fanali – benedette luci che egli incontra sul suo cammino.

5 Gennaio [1896]

Siamo giunti a Massaua [Eritrea] al tramonto! In quest'ora triste io penso ai fratelli lontani che fra i disagi di terre inospitali rivolgono i loro sforzi a tutela del decoro italiano.

Scendo a terra e traverso la diga. Alla luce dei fanali che la fiancheggiano scorgo indigeni nei bianchi loro panni, e gruppi di ufficiali e di soldati. Parlano di battaglioni, di compagni di truppe e di marcie! La prima missione affidata dal Governatore²² alla divisione navale riguarda il piroscafo francese *Chandemagor* partito da Marsiglia il 1° Gennaio – dal quale si teme che sbarchino armi pel Negus in Oboca [Obock²³] o Gibuti. Alle navi *Etruria*²⁴ e *Curtatone*²⁵ è dato l'incarico di lasciare Perim [Yemen] per porsi in crociera allorché si giudica prossimo il passaggio della nave. Vista la nave: seguirla convincersi con tutta segretezza della operazione di scarico – e di accertarsi del materiale sbarcato. Quale scopo apparente della missione i comandanti avevano una lettera del governatore francese; in cui si fingeva che il loro arrivo fosse motivato dalle condizioni poco salubri di Massaua e dal desiderio di stringere relazioni di buon vicinato col residente francese.

6 Gennaio [1896]

Il generale Arimondi²⁶ alla vigilia della partenza da Massaua [Eritrea] ha avuto un pranzo dall'Ammiraglio²⁷. Allo champagne si sono iniziati i brindisi; e Turi bevve

²³ Nello stato di Gibuti, era possedimento francese dal 1859, ampliato nel settembre 1884.

²⁴ http://www.agenziabozzo.it/navi_da_guerra/c-navi%20da%20guerra/C-2948_RN_Etruria_1891_incrociatore_protetto_all'ormeggio.htm.

²⁵ <https://www.marina.difesa.it/noi-siamo-la-marina/mezzi/mezzi-storici/Pagine/cannoniere/curtatone.aspx>.

²⁶ Giuseppe Edoardo Arimondi (Savigliano, 26 aprile 1846 – Adua, 1° marzo 1896).

²⁷ Il contrammiraglio Carlo Turi (Napoli, 4.10.1838 – La Spezia, 23.08.1900) all'epoca era al comando dell'incrociatore *Etna*.

all'esercito ed alle future vittorie che non potevano mancare affidate le sorti ai valorosi Baratieri²⁸ ed Arimondi.

Arimondi rispose ringraziando ed accennando che "se due o tre errori erano stati commessi, ora bisognava ripararvi colla fermezza, e che non sono le nazioni forti che si sgomentano innanzi all'avversità". Forse alludeva alle mosse troppo avanzate dopo Agordat [Eritrea; 21 dicembre 1893], tanto più che, doloroso a dirsi, si rileva anche in Africa quel dualismo, quella discordia nei capi che tante volte fu dannosa alla patria nostra.

Arimondi è un bel [sic] uomo, dall'aspetto svelto e robusto. Dalla fisionomia si rileva che la calma è sua dote precipua. Come parlatore non ha facile la parola ma elevati i concetti.

7 Gennaio [1896]

Ho accompagnato l'Ammiraglio nella visita al Prefetto Apostolico, P[adre] Michele da Carbonara²⁹. Per andare alla Missione si deve traversare la penisola di Ras Mundur. Siamo passati vicino alle Carceri e dai barracamenti [sic] dei battaglioni che tra breve lasceranno Massaua. Bianco è l'edificio della Missione, che apparteneva una volta ai Lazzaristi francesi espulsi recentemente per opera di Baratieri quali dannosi all'ordine interno³⁰.

Un moretto ci ha scorto ed è corso a chiamare P. Michele. La figura del Sacerdote incute rispetto. Bianca e fluente la barba, bianco l'abito monacale del Cappuccino – pallido il volto – dolce lo sguardo e la bocca aperta al sorriso. Ha ringraziato l'Ammiraglio della visita ed ha parlato moltissimo della Colonia. Ha detto che presentemente eravi solo un fratello, essendo gli altri partiti per Adigrat [Etiopia]. Da poco era rimesso da un grave affanno di cuore nel tempo stesso che il suo compagno era malato. Si figuri, diceva ridendo, che or l'uno or l'altro ci alzavamo per aiutarci. Poi ci disse che l'associazione dei missionari aveva invitati cento contadini per trasferirsi sull'altipiano di Keren [Eritrea]. Le condizioni erano ottime non richiedendo che l'abbandono della patria per alcuni anni. Keren è terreno già

²⁸ Oreste Baratieri (Condino, 13 novembre 1841 – Vipiteno, 8 aprile 1901), vecchio amico di Crispi, il 28 febbraio 1892 era stato designato dal re Umberto I di Savoia governatore della colonia Eritrea e comandante in capo del Regio Corpo Truppe Coloniali d'Africa.

²⁹ Giuseppe Carbone (Carbonara Scrivia, 10 ottobre 1836 - 24 giugno 1910), prese il nome di Michele da Carbonara quando nel 1888 entrò nell'ordine dei frati minori cappuccini; nel 1894, quando la Sacra congregazione di propaganda fide decretò la separazione della colonia eritrea dal Vicariato apostolico dell'Abissinia e la sua costituzione in Prefettura apostolica, divenne il primo prefetto apostolico dell'Eritrea.

³⁰ E sì che era stato padre lazzarista a Massaua nel 1838 Giuseppe Sapeto (1811-1895), il quale, per conto di Rubattino, aveva stipulato il contratto di acquisto di quel lembo di baia di Assab che fu nel 1882 rivenduto allo Stato, dando così il via all'avventura coloniale italiana [Labanca 2002]. Tuttavia, nel nuovo clima diplomatico determinatosi con l'adesione dell'Italia alla Triplice alleanza, il sospetto (o l'accusa pretestuosa) che i lazzaristi francesi fomentassero le rivolte contro l'esercito italiano fu funzionale alla volontà governativa di nazionalizzazione delle missioni cattoliche in Eritrea.

coltivato; i coloni per i primi cinque anni mantenuti dalla missione. Però – diceva P. Michele – ora sono in grande imbarazzo perché me li vogliono mandare egualmente mentre allo stato presente delle cose è impossibile farli venire all'interno. E parecchi ne son venuti ed ora il mio pensiero è di situare i bianchi e le donne soprattutto. Creda, Sig. Ammiraglio, concluse ridendo, che se Baratieri è negli imbarazzi, io pure vi sono”. Dalla veranda della Missione si scorgeva l'isola di Sheez, verdeggiante per la benevole influenza dei venti dominanti: luogo di lascito dei cadaveri dei pellegrini che vanno alla Mecca.

Siamo discesi, e P. Michele ci ha mostrato i soldati, dicendoci: poveri figlioli, fra poco verranno qui a scrivere a queste tavole una lettera... che non sia l'ultima!

Gennaio 10 [1896]

Ed i vapori della spedizione seguivano a giungere nel porto di Massaua, e dalle navi i marinai al grido di “Viva il Re” portano il saluto ai fratelli dell'esercito. Il *Perseo*, il *Bormida*, l'*Archimede* sbarcano truppe... i battaglioni prendono la via di Adigrat dopo pochi giorni di sosta e li accompagna il nostro pensiero, il pensiero della patria.

I sacchi di farina, le casse di viveri e di munizioni si ammassano sulle banchine e mancano i portatori, i cammelli i muletti!

Gennaio 12 [1896]

Ero andato ad Archico [Arkiko, Eritrea] col Capo di Stato Maggiore e mentre osservavamo la pianura che tra i monti Dahhat da una parte e M. Gheddami dall'altra si estende sino al mare; vedemmo da Archico avanzarsi una colonna di soldati. Era la 1° Batteria e quando il Capitano ci passò innanzi all'augurio del Comandante: Buonafortuna, capitano, rispose:

“Grazie colonnello, ma partiamo in tristi condizioni. Non ho viveri, non ho muletti di riserva, se ne muore uno lascio la soma per la via... Mi avevano promesso cinquanta cammelli [sic], non sono giunti! Mi hanno detto di partire ed io parto per fare il mio dovere. Faremo del meglio possibile fino a quando non si avrà nulla! Arriverla Colonnello!”... La colonna riprese la marcia e commosso guardai quella gente che s'inoltrava verso le alture...

E passavano i pezzi; passavano i cofani delle munizioni, passavano quei giovani figli d'Italia e gli ascari dalla bianca tenuta. La batteria si andava impicciolendo e perdevasi lontana. Ed io l'accompagnavo col pensiero nelle lunghe giornate di marcia sulla via di Ma – Maio – Barachit – Adigrat. Che Iddio protegga quella gente..., ma confesso che in quella plumbea mattina, nella brulla pianura mi fece l'effetto di gente che si avviava al martirio!

La batteria era seguita da una sezione genio. Venivano a gruppi di cinquanta e di cento portatori di piccioni, di scale, di paletti telegrafici di tavole, di legnami. Ad ogni portatore sono corrisposti sino ad Adigrat 25 lire e mezzo chilo di dura [?] al giorno (Lire 0.40 al chilo) una scala di legno, tre paletti del peso totale di 20 chili, esigono una spesa di trasporto di 30 lire! Quale effetto bizzarro offrivano quegli indigeni dalle varie espressioni dei volti – dalle varie capigliature. Rasati gli uni, riccioluti e nerissimi i capelli di altri i riuniti in

treccia o cadenti sulle spalle, nudi i corpi o rivestiti di sciamma³¹. Alcuni somarelli portavano i sacchi di dura [?] ed un ascario solo governava su tutta quella gente. Passarono due muletti con sacchi suggellati condotti da ascari armati. Era la posta di Adigrat. Seguiva un riparto [sic] telegrafisti con muli e muletti carichi di tamburi per filo volante, di casse per utensili telegrafici, di apparecchi... un ascario pure li dirigeva... perché è un solo sentimento che conduce questi uomini all'obbedienza nostra: l'odio all'abbissino.

Ho chiesto ad un moretto, dalla faccia intelligente dove andavano quei soldati. Ad Adigrat, mi ha risposto. E che vanno a fare? Il moretto ha fatto la mossa di puntare un fucile ed ha aggiunto: Menelih³², Mangascia³³. E tu che fai ora? Io piccolo ha risposto, più grande fare ascario!

Adigrat! Ecco la parola che è su tutte le bocche oggi. Ivi sono riuniti diecimila uomini. Di là parta il grido della vittoria! Noi eravamo andati ad Archico per vedere per quali vie un nemico potesse tentare un colpo di mano su Massaua: e se tale fatto con navi potevasi impedire. Il nemico che per la via che costeggia lo Scillichì [Eritrea] ed il Catra [Eritrea] tentasse portarsi nella piana di Archico troverebbe ostacolo nei tiri di una nave murata nell'insenata Sud di Archico ed in posizione tale da battere sino ai monti ove certamente l'attaccante si addosserebbe. L'altra via protetta dai monti del Catra sbocca pure nei piani di Archico e quindi sotto il tiro di altre navi.

Il servizio di rifornimento non procede regolarmente. Alla mancanza di animali da trasporto di mezzi, si aggiungano quelli di elementi indispensabili. Ieri sono venuti a richiedere i 150 cappelli di paglia da marinaio per i soldati! È doloroso osservare il triste dualismo delle due armi, che non appare nei discorsi dalle grandi parole. Non vi è vera fratellanza tra esercito e marina e la colpa non è questa ad ascriversi, perché lo riconosco io figlio di ufficiale dell'esercito e fratello, cognato, ad ufficiali dell'esercito. Non si giudica mai con disinteresse il vero bene dei paesi; ma l'uno nell'altro vede un elemento che a sé toglie forza, né pensa che questo al bene della patria dovrebbe essere tutta votata. Non si profitta di una divisione navale per affidarle il servizio di sbarco del personale e materiale, ed intanto 150,000 lire è il prezzo del contratto per lo sbarco delle truppe a mezzo di un'impresa [sic]. E mentre le nostre barche restano inoperose; resta inoperoso ed abbandonato quel piccolo ed un giorno furente arsenale che dalla Marina passò all'Esercito. Spesso l'acqua

³¹ Tela bianca di cotone molto soffice; il termine è passato poi a indicare la toga, fatta di tale stoffa, indossata ugualmente da uomini e donne.

³² Menelik II (nato Sahle Mariàm; 1844 – 1913), re dello Scioa, dopo la morte di Giovanni IV d'Etiopia (11 marzo 1889) con l'aiuto degli italiani, in cambio della promessa di favorirne gli interessi (Trattato di Ucciali, 2 maggio 1889), venne incoronato imperatore, Negus Neghesti (3 novembre 1889).

³³ Mangascià Giovanni (1868 – 1907), militare etiope, ras del Tigrai, era figlio adulterino del negus Giovanni IV (il quale, secondo la tradizione, lo nominò suo successore in punto di morte).

manco a Massaua. L'arsenale aveva un distillatore ottimo, ora in cattivo stato perché privo di manutenzione.

15 Gennaio [1896]

La *Curtatone* va a Zula [Eritrea] ed Anfila [Eritrea] a sorvegliare la costa. “Il Comandante userà la massima prudenza con i sambuchi³⁴ di nazionalità estera”. Prudenza! Prudenza sempre! Ma quando si dichiarerà questo blocco: Ormai però il nemico ha avuto tutto il tempo di fornirsi.

Tramonta il sole sulle colline di Dogali [Eritrea] e Saati³⁵: Volti alla Mecca i Musulmani pregano.

“In nome di Dio clemente e misericordioso, lode a Dio padrone del mondo, pieno di misericordia e di clemenza, padrone nel giudizio finale. Sei tu che adoriamo, è a te che siamo sommessi nel retto cammino, nella via di coloro che godono della Tua grazia e non di quello contro i quali Tu sei corrucciato o che sono perduti Amen!”

17 Gennaio [1896]

Dal campo di Adigrat, Baratieri ha chiesto il concorso dei medici di marina per l'ospedale di Massaua, onde chiamare quei sanitari al corpo operante. Stamane finalmente è venuta una lettera in cui il Comando prega l'Ammiraglio di provvedere al servizio di sbarco. Finalmente! Dopo che 26,000 lire si sono spese, dopo che si davano tre soldi per ciascun individuo sbarcato con battelli; mentre con una zattera fatta dalla Marina le compagnie scendevano ordinate sulla banchina.

26-27 Gennaio [1896]

Dieci anni sono passati, e questo arido suolo è percorso nuovamente da colonne di soldati. Il movente della nuova spedizione è lo stesso: una strage da vendicare. Dogali³⁶-Ambalagi³⁷ [*rectius*: Amba Alagi, in Etiopia]. Alle 6 del mattino 27 gennaio l'Ammiraglio, il Generale Lamberti³⁸, ufficiali e borghesi con treno speciale si recano a Dogali. Nella piazza di Massaua, in questa stagione, lo sguardo è rallegrato dai verdi campi di dura [?]. Nuove scene offre la natura in questi luoghi colla loro serie di grigiastre colline e coll'altipiano maestoso indorato dalla prima

³⁴ Tradizionale imbarcazione araba con una o più vele triangolari o latine.

³⁵ Il 25 gennaio 1887 vi si svolse il primo combattimento sostenuto dalle truppe italiane in Africa, all'inizio della colonizzazione dell'Eritrea.

³⁶ 26 gennaio 1887.

³⁷ 7 dicembre 1895.

³⁸ Mario Lamberti (1840 – 1924) sarebbe stato vicegovernatore dell'Eritrea tra il 16 aprile e il 28 agosto 1896.

luce del giorno. Le borgate di Adeberai, di Atumlo, Monkullo [*rectius*: Moncullo³⁹, Eritrea]; i forti Umberto e Vittorio Emanuele! Lunghe carovane s'avanzano con some di foraggio; muli camelli [sic], lenti, aratri... Carovane andanti, carovane di ritorno da Adigrat. Di tanto in tanto si vede su di un'altura un'aquila od avvoltoio. Che immobili stanno al passare del treno. Il treno lascia sulla sinistra la collina donde gli Abissini fecero strage dei nostri. Fra il verde delle gaggie selvatiche e sul rossastro della roccia; si alza la colonna marmorea ai caduti del Gennaio 86 [*rectius*: 1887]. Mesti, taciturni abbiamo percorsa la salita, calpestando quegli sterpi che forse avevano avuto vitalità dal sangue nobilissimo dei prodi. I naih (sindaci dei vicini villaggi) erano alla funzione. A capo scoperto abbiamo ascoltato la messa detta da P. Michele da Carbonara su di un altare improvvisato. Lo sguardo errava tra le tombe, semplici a forma di rettangolo. Pietruzze bianche vi disegnano sopra una croce e l'erba vi cresce... invece dei fiori che in patria una pia mano v'avrebbe posti. Alfine della messa P. Michele con parola commossa ha commemorato i defunti che "ci hanno insegnato a compiere un dovere col loro sacrificio e che la religione, nobilitando ogni puro affetto, ogni aspirazione; c'insegna che quelli volgarmente chiamati morti non sono tali ma vivono sul nostro pensiero!" De profundis clamavit... De profundis diceva il frate e la mente superando la barriera dei monti corre ad altre alture. Requiescant in pacem! Ed il pensiero corre al difensore di Macallè, a Galliano⁴⁰! "Ora che il ministro della religione e della pace ci ha invitati alla preghiera e che tale preghiera abbiamo a Dio elevata nei nostri cuori io porgerò ai caduti di Dogali il saluto dei compagni"... Così ha iniziato le sue parole il Generale Lambertini il quale credevasi sicuro interprete dei sentimenti regali, inviando in nome del Re, il cui cuore batte per la patria, un saluto ai caduti. Oggi pure, aggiunge, come a Dogali ed Ambalagi, il numero prevale: possa però arridere la vittoria! "Orgoglioso di comandare la nave che dal fatto di Dogali trae il nome; il Comandante del Carretto depone una corona di bronzo sul monumento degli eroi augurandosi che il nome sia di esempio. La truppa presenta le armi. Quindi soldati, marinai, tutti strappiamo un fiore selvatico, un po' d'erba quale ricordo. La colonna del monumento è piena d'iscrizioni e curiosi commenti di soldati. Ricordo questa: "Ahi! Dura terra perché non t'apristi. "E questi mori non inghiottisti"

E poi: "Io N.... N.... mi dichiaro fratello dei fratelli uccisi e volontario sono venuto in Africa a vendicarli" Ai piedi del colle vi sono i due cimiteri abissini; la loro grandezza dà maggior gloria ai nostri caduti. Oggi il telegrafo ci annunzia che il Tenente Colonnello Galliano si è congiunto colle nostre truppe ad Adagamus

³⁹ Da qui era partita la mattina del 26 gennaio 1887 la colonna di truppe italiane comandata dal tenente colonnello Tommaso De Cristoforis per portare i rifornimenti a Saati, ma cadde in un'imboscata degli uomini di Alula Engida nei pressi di Dogali, venendo completamente distrutta con la perdita di 430 uomini.

⁴⁰ Giuseppe Galliano (1846 – 1896), tenente colonnello, è stato il primo ed uno dei soli sette decorati più di una volta di medaglia d'oro al valor militare, tra cui quella ricevuta per la battaglia di Adua, dove trovò la morte.

[Etiopia]. Onore al glorioso soldato; onore a chi ha saputo per tanti giorni difendere un posto [Macallè] dagli attacchi di un esercito. Galliano soldato nell'animo, fu posto da Arimondi⁴¹ come sentinella avanzata di una posizione da servire di Ostacolo al nemico, onde dar agio alle nostre forze di ordinarsi e prepararsi. Però la notizia che il presidio è libero per opera di Maconnen⁴² produce un'impressione dolorosa. Quali i patti⁴³? Agli ignari del vero ciò potrebbe far credere a costumanze cavalleresche di un popolo... barbaro! È una liberazione... o si sacrifica l'onore? Ritornai da P. Michele e tra l'alto [sic] mi accennava alla Colonia Agricola di Keren. Mi diceva che oltre gli altri nemici, si ha più a combattere lo sconforto che un'invasione di cavallette può portare. Vengono a nuvole; e dopo il loro passaggio tutto è squallore. A tale danno ripara in parte l'Abissino col seminare in tre epoche differenti, nella speranza che una almeno sia risparmiata. Si raccolgono talvolta le tre seminagioni... ma se i coloni appena giunti hanno un'invasione di cavallette; quale sarà il loro morale? Poi P. Michele, col confronto di altre nazione, mi diceva che noi manchiamo di calma e propositi nel colonizzare: ed a poco a poco colle continue lotte vediamo da Massaua sparire il traffico che solo dalla pace che le carovane potrebbero trovare all'interno sulle loro vie; ci potrebbe essere assicurato.

3 Febbraio [1896]

Stamane il Generale Lamberti parlava con l'Ammiraglio Turi. Si tratta di 25000 uomini che si trovano dinanzi ad un esercito di 80000 armati. Qual'è [sic] il concetto che guida il nemico. A giudicare dalle sue mosse si scorge che le posizioni assunte sono intese ad obbligarci a mutare le linee d'operazione. In adigrat [sic] avevamo il quartiere generale a Makalle era un ostacolo ad una marcia diretta che il nemico non avrebbe compiuto per non trovarsi in condizioni vantaggiose di territorio. Ad Adagamus è trasferito il comando: la brigata indigena è in linea avanzata. Il nemico lascia queste posizioni dopo la cessione (?) di Macalle e si dirige verso l'Ansen... La brigata indigena ripiega naturalmente di nuovo su Adigrat e quindi su Alequa [o Alegna]. Quali le supposizioni? Sembra che il Negus intenda proseguire per Adua - Axum e ivi farsi incoronare.

E dopo? Ritornare in vista di una lotta forse vantaggiosa colle glorie intanto di una vittoria (Ambalagi) e di una capitolazione (Macalle). E non è la più brutta ipotesi quella della ritirata.

⁴¹ Giuseppe Edoardo Arimondi (Savigliano, 26 aprile 1846 – Adua, 1° marzo 1896), generale, caduto nella battaglia e decorato con la medaglia d'oro al valor militare alla memoria.

⁴² Ras abissino (1854 – 1906), cugino del negus Menelik, comandava le forze che sconfissero Toselli sull'Amba Alagi; ricevette la resa di Galliano a Macallè (22.01.1896), e partecipò alla battaglia di Adua (1 marzo 1896). Suo figlio ras Tafari Maconnen il 2 novembre 1930 fu incoronato imperatore d'Etiopia con il nome di Hailé Selassié.

⁴³ Per salvare gli uomini di Galliano, Baratieri stipulò un accordo per cui, in cambio della cessione del forte, il negus concedeva un salvacondotto alla guarnigione per rientrare incolume nelle linee italiane. L'accordo venne accettato dopo un consiglio di guerra, e il 22 gennaio il forte venne sgombrato e consegnato agli etiopi.

In caso contrario da Adua può dirigere su Godofelani ed a Gura e Digsà nell' [incomprensibile] il centro della colonia favorevole al Negus. A Godofelani abbiamo un battaglione, ad Adi Dokala [?] qualche centinaia. Ma si possono considerare questi come due punti di resistenza.

All' Asmara, ad Adiaaga [?], a Digsà, a Gura vi sono forti..., ma l' armamento è limitato. In ogni caso la presente linea di operazione N[ord] S[ud] si dovrebbe abbandonare o spostare impedendo l' accesso all' Amba Cusai [?]. Ed il tentativo ci è sfavorito dalle condizioni locali poiché alte catene corrono normalmente alla linea di marcia raggiungendo nel M. Alegna (3166 metri) in Ataka 3127, in Aya 2988. Linea tattica possibile sarebbe quella di Debradamo (2285). Saremo obbligati a lasciare ad Adigrat un battaglione e con queste nuove truppe in diminuzione del corpo operante avremo 20.000 uomini contro 80.000. È una guerra difficile della quale il paese non ne apprezza l' entità, in cui nuove forze sarebbero utili, forse indispensabili per un' azione energica:

1) Difendere la linea Asmara-Ocule Kusai [?] con forti presidi ed evitare che Kasala [Cassala⁴⁴, Sudan] sia tagliata fuori.

Presidio in Assato.

2) Procurare lo sbarco a Dongareta per marciare sull' Harrar e raziando impedire il rifornimento.

Ma perciò; oltre gl' intoppi politici e finanziari, difficile è lo sbarco in una rada aperta ai venti, che obbliga a traversare una zona deserta in cui il punto più vicino di appoggio è Zeila (80 miglia geog.). Insomma una spedizione nella quale oltre i viveri per buon tratto si sarebbe obbligati a portare l' acqua.

Lo *Scilla* è tornato da una missione sulla costa di Eid, missione nella quale il comandante si è convinto che lo sbarco di armi era stato effettuato e si effettuava. È strano in vero il pensare come sia stata trascurata dai Governatori la vigilanza delle coste e luoghi d' ancoraggio come Eid favorevoli ad ogni operazione anche per parte di una grossa nave. Sarebbe ben stato semplice stabilire dei posti di guardia litoranei, i quali impedendo il rifornimento, ci avrebbero fatto conoscere dai nostri sudditi, avremmo loro dato fiducia colla presenza nostra; avremmo impedito "che pel territorio nostro i nemici nostri si rifornissero". Lo *Scilla* ha catturato un sambuco con 23 schiavi. Il sottotenente di vascello Casano inviato nelle acque di Eid a visitare un sambuco, con un a barca a vapore con 4 uomini si dirigeva verso l' imbarcazione nella quale gli uomini vi affrettavano a salpare l' ancora. La bandiera egiziana fu alzata da loro dopo un colpo di fucile in bianco; avvicinandosi la barca alcuni del sambuco fuggivano, obbligando il Casano che si trovava alle prese con 7 uomini armati di coltello a tirare sui fuggitivi uccidendone uno. Perquisito il sambuco sotto un falso ponte si trovarono 23 schiavi, bimbi dai 5 ai 12 anni, alcuni

⁴⁴ Era stata conquistata da Oreste Baratieri nel luglio 1894, come conseguenza della sconfitta dei Dervisci ad Agordat il 21 dicembre 1893 da parte del generale Giuseppe Arimondi.

di età maggiore ed appartenenti alla popolazione dei Galla una delle più laboriose specialmente per le donne adibite ai lavori più gravi. Fra gli schiavisti vi era un asiatico che asseriva essere un passeggero e una donna che diceva sua moglie. Io li ho visti tutti a bordo della *Scilla* e rammento l'impressione diversa dei due quadri. A prua sulla plancia vi erano i bimbi che mangiavano nelle scodelle dei marinai. Alcuni sorridevano altri erano seri, tutti avevano lo sguardo dolcissimo. Alcune fanciulle erano graziose e vedendoci si coprivano il seno colla futa⁴⁵. Due dei piccini erano evirati. Ed in generale si scorgeva una certa indifferenza frutto dello spirito di predestinazione che essi sentono: Sembrava loro di non essere stati tolti alla schiavitù, ma di essere passati ad un padrone più ricco. Uno dei ragazzi era gravemente malato di tifo ed all'avvicinarsi del Casano: sorrise come per ringraziarlo. Hanno raccontato che erano coperti da materiali nel fondo della stiva: che gli schiavisti passavano sui loro corpi, che alcuni malati gravemente erano stati gettati in mare. A poppa colle mani e piedi incatenati vigilati da un marinaio erano gli schiavisti⁴⁶.

Non dimenticherò quei volti neri e quegli sguardi biechi. Né dimenticherò un vecchio asiatico quasi cieco di aspetto bruttissimo. Aveva vicino a se [sic] la donna, che durante tre giorni nessuno aveva potuto vedere restando essa sempre nella stessa posizione, avvolta da una futa nera. E se aggiungo al quadro gli *zaptiè*⁴⁷, i padri missionari, le suore⁴⁸, la scena diventa caratteristica.

Si mossero tutti: i bimbi coi Padri Cappuccini, le ragazze colle suore e poi i prigionieri l'uno dietro l'altro incatenati. Veniva per l'ultima la donna che dava la mano al compagno cieco dal lurido aspetto.

La piana di Ailet

Vera sorpresa mi ha recata la gita nella splendida piana di Ailet [Eritrea]. Dopo un ora [sic] di ferrovia da Massaua si giunge a Saati e col proposito di visitare quei luoghi più che dar disturbo ai volatili, presi il fucile e mi recai nelle vicinanze. Il sole declinava ed in breve scomparve per dar luogo alla notte che rapida viene in queste latitudini. Mi accompagna un moretto dalla faccia intelligente e che con gran cura mi indicava dove vi posava la selvaggina; ma la mia attenzione volge-

⁴⁵ La *futa* (o *fouta*) è un pezzo di sottile tessuto (cotone o lino) originario della Tunisia ma utilizzato in molti paesi del Mediterraneo e del mondo arabo. Il suo utilizzo originale era quello di telo asciugamano nei bagni turchi (*hammam*).

⁴⁶ Si ricordi che il primo provvedimento ufficiale dell'amministrazione coloniale contro la tratta degli schiavi dall'Etiopia e dal Sudan risaliva al maggio 1886 (Chelati Dirar 2002, 166).

⁴⁷ È il nome, derivato dal turco *zaptiye* (polizia), con cui venivano indicati i membri dell'Arma dei carabinieri reclutati tra le popolazioni indigene africane tra il 1888 e il 1942.

⁴⁸ Si tratta quasi certamente di suore dell'Ordine di Sant'Anna, che si curavano dell'istruzione elementare, soprattutto femminile, in molte città e villaggi eritrei (Cheren; Asmara; Saganeiti; Ghinda; Adi Caieh; Adi Ugri).

vasi alla natura ai colli dalle tinte brune, alle macchie di lentischi mentre un grato odore di menta e gaggia profumava l'aria mite della sera. Ritornai pel pranzo e quindi alla cameretta con due letti dalle coperte di un colore molto indefinito ma... sudicio certamente. Badi, aveva detto l'albergatore, questa finestra da [sic] sulla montagna e gliela chiudo per l'aria poco sana; questa di fronte è bene tenerla chiusa per le bestie" Nell'andarsene ci consigliò tener chiusa la porta "perché non si sa mai". Guardai la quarta parete... non aveva alcuna apertura!

Mi addormentai al suono di accordi di rane e grilli: due volte mi svegliai nella notte, l'una volta al passaggio di una compagnia, l'altra dal triste urlo della iena. Fu alle quattro del mattino che ci mettemmo in moto e gli ascari ci attendevano coi muleti [sic]. Prima che io inforcassi il mio destriero; vidi che gli diedero una solenne bastonata: era per correggergli il vizio di dar gruppe!

Ci mettemmo in moto l'uno dietro l'altro lasciando le briglie nel collo della bestia onde lasciarla più libera nel cercarsi il sentiero... Era scuro ancora; di tanto in tanto si scorgeva uno sciacallo che di fretta traversava la via. Spuntava il giorno e rimanevo meravigliato da tanta bellezza della natura! Amene colline, valli del fieno rigoglioso, alberi verdeggianti da cui rami pendevano numerosi nidi ed un armonioso suono di fringuelli, usignoli; e mille altri dai colori più smaglianti.

Traversammo la gola di Ailet, gola aspra rocciosa in cui le montagne elevate che la fiancheggiavano lasciano uno stretto passaggio ed una striscia di cielo solo si scorge in alto, mentre sotto vi è il solito verde, il solito cinguettio. Quando dalla stretta si viene nella vasta pianura di Ailet: l'ammirazione è grande! Figuratevi un campo vastissimo, circondata da colline e da monti, che la vegetazione la più rigogliosa, giardini, boschi di gaggia, campi di fieno in cui la persona è coperta. E dovunque un profumo di fiori selvatici. Di tratto in tratto si sollevano gruppi di galline faraone, branchi di francolini, voli di quaglie, stormi di tortore. In uno spazio più deserto tra [*rectius*: tre] sciacalli si fermarono ad un cento metri da me a guardarmi. Non avevo un fucile a palla! Cacciando mi ero diviso dagli altri due compagni; i numerosi giri pei boschetti e campi mi avevano fatto perdere il sentiero e quando si trattò di tornare non sapevo dove recarmi. Non scorgevo le capanne di Ailet, da ogni lato avevo colline; il sole era coperto da nubi e cominciava a piovere. Procedo con un francolino sulle spalle; non sapendo dove andare e sperando trovare un sentiero... Ero soddisfatto di avere un fucile e della selvaggina sulle spalle.

Dopo un'ora di giri e dopo una serie di colpi di fucile in cui altri mi risposero ero a colazione con gli amici. Facemmo prima una visita al villaggio di Ailet, estesa riunione di capanne in paglia simile a quelle costruite dai nostri contadini. Un notevole del paese c'invitò a bere il caffè; mentre il figlio dello Sceik (Sindaco) un bel giovane che parlava bene italiano, c'invitava alla casa paterna a bere il latte. Accettammo intanto il primo invito: nel *tucul* ci offrirono da sedersi sull'angolo rem [?] mentre quei di famiglia stavano per terra su stuoie. Bisognava non usare scortesia e sopportare quel locale dall'odore ingrato di fumo. Il caffè fu pronto in breve, e quando scorsi che sul beccuccio della vecchia caffettiera ponevano come

filtra un po' di stoffa strappata all'*angareb*⁴⁹; pensai che bisognava lasciare certe idee; e più me ne convinsi alla vista di una sudicia tazza nella quale per primo bevve il padrone onde assicurarci che non v'era veleno. Bevemmo poi tutti noi nella medesima... Il caffè aveva almeno il merito d'esser buono. Andammo quindi dallo Sceik; facemmo i saluti d'uso e bevemmo del latte squisito. Nel ritorno mi capitò una scenetta graziosa... Tenendo il muletto per la briglia, mentre ne ero disceso, questi se ne fuggì ed a me non restava che la prospettiva poco sorridente di dieci chilometri a piedi. Un signore che ci accompagnava, gridò in arabo ad un pastore di fermare il muletto, ma il pastore fingendo di non aver inteso si addossò alla montagna per schivarci. Rapidamente il signore corse sul moro e l'afferrò pel collo; nel mentre che questi cenava valersi di un scia[bola] della cui elsa il primo s'impossessò. Fin allora io non avevo capito nulla della discussione, ma vista la scena afferrai stretta io pure la sciabola e strappai dalle mani del pastore che minacciato col fucile (era scarico!) ebbe ordine di prendere il muletto. Quando lo scorsi colla bestia; gettai lontano l'arma: montai in sella sorvegliato dai compagni miei. Il nero fu posto in libertà e rammento quale sguardo d'odio mi rivolse nel mentre che dalla rabbia coi denti strappava un sacchetto che aveva al collo. Ed infine dirò di un'avventura comica. Il mio compagno di caccia era un vero cacciatore -, la sera innanzi aveva subito ammazzato due lepri che si era affrettato a mandare a Massaua. Ma ad Ailet ebbe poca fortuna, né poté prendere nulla. Nel mentre che sulla piana facevamo colazione, demmo quattro cartucce ad un ascaro che dopo mezz'ora ritornò con 3 francolini ed una cartuccia ancor buona. Quale non fu la mia meraviglia; quando il cacciatore che alla proposta da me fatta nel mattino di ordinare all'oste di procurarci della caccia, nel caso fummo nati sfortunati onde mantenere il nostro decoro di cacciatori; mi aveva risposto che selvaggina non ammazzata da lui non avrebbe mai portata; quale non fu la mia meraviglia, quando con la massima calma si prese due francolini, dando il terzo a me dicendo: "Così diremo a bordo, che ne abbiamo ammazzati due per ciascuno". Palabras, palabras! dicono gli spagnuoli.

La coscienza mi ricorda e confesso che non serbai tutto il segreto dell'avventura: lo raccontai ad un mio amico, colla promessa che non [il periodo resta incompiuto, Ndr]. Ma il fatto dell'ascaro fu oggetto di parecchie satire e frizzi... che con molto spirito l'amico cacciatore durante tutta la campagna finse di non comprendere.

2 Marzo [1896]

Tutto è perduto! Il telegramma di Bodriero ci getta nella costernazione più profonda: Le parole mancano... È la debacle. Il giorno 2, Salsa⁵⁰ telegrafa da Mai Maini

⁴⁹ Letto tipico del Sudan e dell'Africa nord-orientale.

⁵⁰ Tommaso Salsa (1857 – 1913) generale del corpo truppe coloniali dell'esercito.

sulla linea Adi Ugri – Adi Kaje⁵¹ che ritornò con una colonna di truppe. Perdura l'incertezza sulla sorte di Baratieri, nonostante il telegramma di Salsa che accenna alle voci che il Governatore sia ad Adi Ugri.

Il 3 Marzo si ha notizia che Baratieri è ad Adi Kaje. Più tardi il maggior Ameglio telegrafa che una colonna di 1500 bianchi ed indigeni torna per Adi Ugri ed egli ne protegge la ritirata.

Dai comandi di tappa sono segnalati i fuggenti i gruppi disordinati che passano. È la fuga!...

In Italia ormai debbono conoscere la sciagura che li ha colpiti. Da ogni parte giungono telegrammi: Adigrat è in nostro potere. Pare che le truppe si concentrino su Asmara.

Ad impedire un colpo di mano su Massaua, facile al vincitore; le navi dalla mattina del 3 Marzo hanno preso il posto di combattimento lungo la costa di Archico Massaua. L'Ammiraglio Turi assume temporaneamente il governo, il Generale Lamberti parte per l'altipiano.

Ghinda Marzo 96

Sono sull'altipiano nella palizzata [sic] del Governatore a Ghinda⁵². Mentre eravamo a tavola ieri venne il Colonnello Brusati⁵³ di ritorno da Massaua, e per invito del generale Heusch⁵⁴ e del Gen. Gazzurelli⁵⁵; il colonello narrò la battaglia di Semaiate [*rectius*: Semaia] che mi provò a riferire [“]dolente che la memoria possa farmi male ricordare dei fatti o dimenticarne altri[”]. Egli comandava uno dei reggimenti della brigata Arimondi.

[“]Fu il giorno 28 [febbraio], disse, che col pretesto di eseguire una fotografia si riunirono i generali a consiglio⁵⁶. Al ritorno di Arimondi, dalla sua faccia capii che vi erano novità, ma alle mie richieste rispose che niente v'era di nuovo. Il giorno seguente [29 febbraio: il 1896 fu bisestile, Ndr] ai generali era inviata una copia delle disposizioni di marcia con un annesso schizzo delle località: istruzioni trasmesse poi ai comandanti di truppa.

⁵¹ Probabilmente Adi Caieh (Eritrea), che dall'ottobre 1935 fino alla metà del 1936 fu sede di un campo di prigionia fascista.

⁵² Cittadina eritrea situata tra Asmara e Massaua.

⁵³ Ugo Brusati (1847 – 1936), colonnello dal 1891, divenne in seguito generale di corpo d'armata.

⁵⁴ Nicola Heusch (1837 – 1902), all'epoca tenente generale, fu mandato al comando di una divisione in Eritrea, arrivandovi però dopo la tragica sconfitta della battaglia di Adua.

⁵⁵ Filippo Gazzurelli (1836 – 1928) nel 1896 era in Eritrea al comando della 3ª brigata della 2ª divisione allora al comando di Heusch.

⁵⁶ È la prima «delle note due riunioni nelle quali fu deciso l'attacco alle forze etiopiche. In essa Baratieri interrogò i generali intorno all'alternativa fra la ritirata (a causa delle difficoltà logistiche che avrebbero assicurato un vitto alle truppe solo per altri tre giorni) e la permanenza al campo. Nessuno [...] ritenne opportuno arretrare» [Labanca 1993, 352].

Le disposizioni erano di marciare su tre colonne: Brigata Albertone⁵⁷ a destra, Arimondi al centro, Da Bormida [*rectius*: Dabormida⁵⁸] a sinistra. La brigata Ellena⁵⁹ in appoggio e dietro al centro. Obbiettivo l'occupazione dei colli di Indamies [?] e Kidane [*rectius*: Chidane Meret] disegnate sulla cartina. La brigata Arimondi doveva appoggiare il fianco minacciato. Non erano indicate le linee di ritirata. La brigata Arimondi messasi in marcia alle 7, dovette nel suo percorso attendere circa un'ora e mezzo per far defilare la colonna Albertone. Non rispondendo lo schizzo alle posizioni assegnate due ore prima del previsto. Il terreno che percorrevamo era poco favorevole alla marcia: pietre e cespugli. Secondo l'ordine di appoggiare il fianco attaccato noi facemmo sosta e la truppa fece un po' [sic] di rancio. Alle 9 udendo delle fucilate e non vedendo nulla per le colline vicine invio col permesso di Arimondi una compagnia in osservazione; mentre Aspaghi mirava un battaglione. La nostra posizione era poco conveniente; su di un'altura che dava un vasto angolo morto alla Artiglieria e con un monticello che impediva dominare la posizione dal lato più conveniente. Mi recai io stesso per osservare ciò che avveniva; ma tranne il rumore delle fucilate che per altro non ci pareva indicassero un'azione a fondo; non ci accorgemmo d'altro.

Richiamate le truppe in osservazione noi potevamo avere circa 2200 uomini. Prima delle 10 del mattino vedemmo il rovesciarsi della brigata Albertone e dalle nostre località non potevamo neppure iniziare un fuoco efficace contro il nemico, il quale unito ai nostri l'incalzava, l'inseguiva corpo a corpo. Entrammo in combattimento contro una forza non inferiore a 30.000 uomini.

Gli Scioiani si avanzavano a piccoli gruppi, valendosi delle risorse naturali del terreno, strisciando, confondendo il color loro con quello della terra. Comparivano di tanto in tanto dietro al monticello e la batteria vi dirigeva i suoi colpi. Lungo il primo... aggiustato il secondo...; ma limitati gli effetti appunto pel modo disgregati di procedere del nemico. Poco era da sparare dai pezzi: in quanto a quelli a tiro rapido se ne scorgevano i limitati effetti ad una piccola nuvola di polvere. Divisi in due parti, quali anche ai [spazio vuoto] che si allargano per restringersi poi moveva il nemico e noi non potevamo più fare assegnamento sulle difese naturali, poiché dalle creste di ogni altura, là dove pareva vano dubitare che uomo potesse giungere; era una scarica continua di colpi. Eroica la truppa! Superbo il contegno dei nostri ufficiali. Pareva un esercito di piazza d'armi... senza il vociare solito. Cadevano ai loro posti i soldati.

Era dato intanto ordine al battaglione Galliano della brigata Ellena di venire in nostro appoggio... Ma la marcia fu lentissima: era la marcia di gente stanca che

⁵⁷ Matteo Albertone (1840 – 1919), generale di divisione, prese parte alla battaglia di Adua al comando di una brigata di ascari eritrei, che, dopo una valida resistenza, fu distrutta ed egli stesso venne fatto prigioniero.

⁵⁸ Vittorio Emanuele Dabormida (1842 – 1896), caduto nella battaglia di Adua, è decorato con la medaglia d'oro al valor militare alla memoria.

⁵⁹ Giuseppe Ellena (1839 – 1918).

dalla precedente sua muoveva per aspri terreni. Il battaglione giunse, ed occupate l'alture: ai primi colpi questo battaglione provato da vari combattimenti: questi mille uomini da cui tanto speravasi furono i soli ad onore dell'esercito a rovesciarsi dandosi, dopo alcuni minuti alla fuga, lasciando i loro ufficiali, il loro tenente colonnello innanzi al nemico. Riferisco la voce che correva nel campo a scusa di questa gente – che secondo la resa cioè il battaglione non doveva più ritornare al fuoco. Decimati, circondati non ritrovando più il Generale Arimondi, diedi ordine per la ritirata – mancando però istruzioni per le linee di ritirata, scorgendo le insegne del comando mi diressi a quella volta.

Riportavo 1500 uomini sotto il fuoco continuo. Di tanto in tanto i nostri, quasi inconsci della situazione, sostarono per guardare intorno con infantile curiosità... ed io l'incalzavo!

Il nemico si afferrava persino alle spalle dei nostri il mio aiutante dovette difendersi da cinque scioiani. Così si operava la ritirata. Il generale Baratieri non procurava di sostare e volgere la fronte, ma agli ufficiali diceva di aprirsi il passaggio colle rivoltelle in pugno. Di tanto in tanto gridava: Viva l'Italia ed i soldati levavano il cappello al grido di Viva Baratieri. Fu alla sera che ci unimo [sic] ed il governatore ordinò che si sfoderasse la bandiera sin'allora ben chiusa nell'astuccio. La bandiera fu piantata al suolo e cadde, ripiantata ricadde... così per la terza volta!! Alfine stette. Il Generale suonò il gran rapporto: Signori, disse, oggi la sorte ci è stata avversa. Il contegno degli ufficiali fu eroico come il solito. Per la truppa oggi è stato il giorno della vigliaccheria! Ed avevo visto - (proseguì Brusati) questo esercito calmo, fermo al suo posto... avevo potuto conoscere centinaia di atti eroici. Così rammento di un soldato colpito ad un occhio, che all'invito di andare all'ambulanza, mi risponde che ci vedeva con l'altro per far fuoco. Così un ferito alla gamba mi risponde, "che tanto, debbo morire; è meglio restare a continuare a far fuoco...". Così un gruppo di soldati lasciano la protezione che accordava loro un monticello di sassi e vi salgono sopra in vista del nemico; perché così vedevano meglio. Questa è la più grande colpa di Baratieri quello di aver tentato di mettere il disonore sull'esercito". Ricordo lo scatto improvviso del Generale Heusch, che con voce piena di sdegno si domandava se era possibile che mentre centinaia di fatti provavano il contrario, se era possibile che un uomo cercasse protezione dietro lo scudo del disonore lanciato sul suo esercito innanzi al mondo. Iniziatesi le discussioni, Brusati veniva ad altre particolari. Diceva che si era infiltrata negli ufficiali, nella truppa in lui stesso l'idea che la notizia dell'azione fosse falsa, quattro volte essendo restati delusi nella speranza. Così nella famosa ricognizione – citata dai Bollettini – era stato pur dato ordine che non un colpo fosse sparato. Così si videro i due battaglioni avanzarsi il terzo in appoggio... giungere anche a meno di mille metri dal nemico e quando questo pareva muoversi ritirarsi subito in bell'ordine. Così fui io pure inviato in ricognizione col mio reggimento, mentre si sapeva che la collina da esplorare era solo occupata da una trentina di uomini che distinguevo perfettamente col mio cannocchiale. Giunto loro vicino, accolto da poche fucilate, dovetti ritornare secondo gli ordini avuti. Altra credenza nostra errata è il supporre che il tiro utile degli indigeni sia alle brevi distanze, mentre accerto che a distanza

di 1200 metri avevano un tiro aggiustato. Fra gli errori politici deve notarsi quello del servizio d'informazioni, che invero potrebbe dare risultati buoni se affidato a volenterosi plotoni di ufficiali. Noi abbiamo informatori del paese che ci danno le notizie; ma è gente a doppia faccia: che ad un campo narra ciò che si progetta all'altro e naturalmente per simpatia di colore da [sic] la preferenza ai nostri avversari. Quali le ragioni che condussero Baratieri all'attacco, mentre 7 giorni prima aveva ordinato la marcia su Adi Kaie, quando il 1° Marzo si possedevano solo 5 giorni di viveri[?]. Forse le notizie date da cattivi informatori che parte delle truppe nemiche si allontanava alla ricerca di viveri e che parte ripiegava su Adi Kaie? Ma anche vittoriosi come potevano mantenere le posizioni occupate?

Si discusse il modo col quale – stabilito l'invio di Baldissera⁶⁰ – bisognava far cedere il Comando al Governatore [Baratieri]. Brusati diceva che bisognava telegrafare: “Da questo momento cessate di esser comandante delle truppe”; ed avendo soggiunto Heusch che doveva ammettere che un generale aveva sentimenti più alti dei personali; Brusati rispondeva: Vede io parlo così perché anch'io subisco l'influenza di quest'aria africana in cui le molecole debbono avere un malefico effetto sugli animi umani. Il Generale Gazzurelli sosteneva che bisognava telegrafare. Lasciate il comando al Generale Lamberti ed a questi nell'attesa di Baldissera dare istruzioni di non impegnarsi se non in circostanze gravissime. Alfine Brusati esponeva il suo giudizio riguardo il modo col quale altra volta si sarebbe comportato innanzi al nemico. Egli dice che pur avendo un limitato fronte innanzi a sé, bisognava disurnirsi [sic] per usare subito la tattica dell'accerchiamento. A questo contrappone perciò un'azione basata sull'inviare al centro un reparto fidato, esiguo ma su vasta fronte, riunendo le truppe, riunendo le truppe in grossi nuclei ai fianchi. È una guerra speciale, nella quale se i principi elementari tattici restano; ma le condizioni sono diverse mancando il principio dell'utilizzazione del terreno. Il nemico è favorito invece dallo spirito comune a tutti i montanari, di sapervi valere delle località giovandosi dell'agilità; e di quello spirito di guerra che è scopo unico e solo della loro vita.

Ricordi di Asmara

Gli Ascari. Gli ascari! Splendida truppa. Ecco l'impressione che ne ho provata, ecco l'elogio più conciso che posso farne. Divisi per *buluc*⁶¹, io li ho visti eseguire le varie esercitazioni, ed ho ammirato in essi l'uniformità dei movimenti, il portamento altero e dignitoso, l'agilità straordinaria. I *bulucbasci* (sottoposto [?] indigeni) davano i comandi a voce alta secondo la teoria italiana e pronta e perfetta ne

⁶⁰ Antonio Baldissera (1838–1917), generale, già a capo delle truppe italiane in Eritrea nel 1888, fu incaricato il 20 febbraio 1896 di sostituire Oreste Baratieri nella carica di governatore.

⁶¹ Derivato dal turco, dove però significa compagnia, il *buluc* era l'equivalente di un plotone delle truppe coloniali italiane; era comandato da un *bulucbasci*, equivalente al grado di sergente o sergente maggiore.

era l'esecuzione. Di tanto in tanto udivo un rimprovero collettivo: "State attenti, da capo, male..." ed a queste seguivano parole arabe, abissine o tigrine in particolare rivolte a Maohmud, ad Ali a Mangascia... per richiamarli al dovere. Coi loro vestiti bianchi, di un bianco candidissimo, colla fascia celeste alla cintura sulla quale vi è la cartucciera di cuoio rosso, col fez rosso ed il fiocco celeste, colle gambe nude che da lungi parevano coperte da gambali neri..., il *buluc* aveva una grande eleganza. Quando si pensa che la unità minore o *boluh* [?] è l'aggregato di uomini di lingua, di religione diversa un giorno nemici e che domani potrebbero diventarlo nuovamente; ben si comprendono le difficoltà gravi che si presentano all'ufficiale proposto agli indigeni per tenere a freno, educare un elemento eterogeneo [sic]. Eppure è dall'unione dei vari abitanti delle provincie, che sorge il vantaggio di aver gente pratica delle località, gente che dotata di naturale percezione fra gli sterpi e fra i sassi segue un sentiero che altri non vede. Un semplice fatto accorso alla mia presenza, dimostra l'elemento che l'ufficiale ha sotto i suoi ordini. Allorché devesi fare distribuzione di carne; si è in grave imbarazzo poiché se il numero dei bestiami non può essere diviso fra Cristiani o Maomettani, si può essere certi che in quel giorno gli uni o gli altri non mangeranno, non essendo stata uccisa la bestia da un correligionario. Ero a pranzo da un tenente indigeno il quale aveva due ordinanze, l'una abissina l'altra araba; Essendo avanzato un bel pezzo di carne l'offrì all'arabo e questi ringraziò, poscia all'altro che ringraziò egualmente. Così la carne fu buttata via; e domandando loro perché non la mangiavano, mi risposero: Io non avere *cinfato* (visto) chi avere ammazzato.

Eppure combattono al fianco l'uno dell'altro e tutti sono eroi, finché si va avanti... finché si fa l'ultimo passo avanti. Ma guai se le spalle si volgano al nemico! Quella gente che non avrebbe lasciato superstiti avanzando... fuggirà subito. L'organizzazione degli ascari è del tutto speciale. La loro ferma è di un anno..., sono volontari. Compiuto il servizio possono rinnovare l'arruolamento, mentre i licenziati sono ascritti alla milizia mobile. In caso di guerra naturalmente sono chiuse le operazioni di congedamento. L'ascaro appena entra in servizio riceve 25 lire di prima vestizione; in seguito deve pensare al suo corredo; semplice ma elegante. Nelle sedi stabili come a Ghinda, come ad Asmara, Adi Ugri... vi è il campo degl'indigeni loro riservato, costituito da *tucul* ne' quali vivono gli ascari colle loro famiglie. Del resto in qualsiasi luogo costruiscono subito capanne e l'accampamento degli ascari è sempre pittoresco.

Quando il battaglione è in marcia, gli ascari viaggiano colle loro famiglie. Ho potuto conoscere il rispetto, l'affezione che essi nutrono verso gli ufficiali. Dotati della furberia che tanto distingue la loro razza, comprendono subito se il superiore loro preposto ha coraggio, fermezza; se li potrà dominare. Ed è dopo la prova del fuoco che essi formano il loro giudizio: e nel caso il rispetto si trasforma in venerazione e dai capi sono dati soprannomi di "Figlio del fuoco" – "Leone di guerra". Questa la truppa da noi formata, valorosa, obbediente, affezionata.

Nokra

Sono andato a Nokra per ritirare dei prigionieri – capi di tribù da inviarsi in cambio dei nostri ceduti ad Adigrat. Il grande gruppo della Daalac [Dahlac] (che fronteg-

gia Massaua) colle sue numerose isole forma la parte centrale del canale est di Massaua. Tra le sue isole principali vi è Daal Gebren [?] con un villaggio situato nella parte Sud; mentre altre isolette tutta la circondano.

Tra i numerosi canali il più importante è quello che ha l'isola di Nokra e Ras Bulul immette nel Gubbet Mus Nefit un vero lago per la sua ampiezza (circa 8 miglia), ottimo per gli ancoraggi; ma non agevole alle navi maggiori per il canale pericoloso per i suoi bassifondi. Bassissima è la costa e l'isola di Euletera [?] verso l'entrata mal si distingue pel colore biancastro della sua sabbia. I bassifondi di Ras Ilet e Ras Bulul si estendono in modo diseguale sui due lati della terra visibile. Rilevante la corrente con cangiamenti di marea, e le navi a questa debbono fare attenzione soprattutto. Di poco aiuto per la loro posizione sono alcuni segnali, e mentre un altro con pallone individuerebbe l'entrata del canale, questa poco si scorge proiettandosi l'imboccatura a gomito sulla costa. Ho visto Nokra nella stagione calda e quel po [sic] di *luhene* e i pochi arbusti che colla mite temperatura rendono meno triste la distesa dell'isola; erano ingialliti, bruciati dal sole. Il villaggio è formato da poche capanne costruite in paglia; sul *tucul* più elevato ventolava la bandiera italiana in segno di saluto. La popolazione vive di pesca e la pesca delle perle delle Daalac è grandissima. I sambuchi approdano al gruppo, fanno raccolta delle madreperla e ritornano a Massaua ove gl'incettatori le acquistano a vile prezzo.

Numerose e varie le conchiglie; tra queste bellissime le tridacne; gli scogli sono coperti da ostriche piccole ma gustose. A Nokra vi sono fornaci di gesso; l'acqua è scarsa e malsana. Per la sua posizione Nokra è stata scelta quale luogo di deportazione dei condannati. In Nokra le uniche costruzioni sono due fabbriche in muratura per condannati. Nei pressi la caserma dei carabinieri ed il [spazio vuoto] di *zaptie*. Un brigadiere, un sottobrigadiere, due carabinieri e 30 *zaptie* servono alla sorveglianza. L'acqua ed i viveri ogni 15 o 20 giorni sono portati da Massaua, ed è raro che approdino sambuchi non dediti alla pesca. Ho visitato i detenuti. Arabi, Tigrini, Dankali prigionieri di guerra, colpevoli di tradimento, di spionaggio e di reato comune; gente di credenza diversa e diversa lingua. Sui loro tavoloni, in piedi, appoggiati all'inferiate [sic] del carcere guardavano il mare... il mare che li divideva dai loro monti ove conducevano la vita libera e battagliera. Sino a pochi anni or sono molti morivano per la cattiva qualità d'acqua. Come vitto e vita non possono lamentarsi; talvolta sono adibiti a lavori stradali... ma chi rende loro la libertà dei monti? Mi colpì la vista di un Dervish, un giovane alto, robusto, dal colore dell'ebano, dallo sguardo pieno d'odio. Era un prigioniero di Adigrat.

Bibliografia

Adorni 1997

Daniela Adorni, *Presupposti ed evoluzione della politica coloniale di Crispi*, in Del Boca 1997, pp. 35-70.

Baistrocchi 1984

Ettore Baistrocchi, *Diplomatici allo sbaraglio*, Napoli, Guida, 1984.

Baistrocchi 1990

Ettore Baistrocchi, *Frugando nel passato*, Roma, Bulzoni, 1990.

Chelati Dirar 2002

Uoldelul Chelati Dirar, *Collaborazione e conflitti: Michele da Carbonara e l'organizzazione della Prefettura Apostolica dell'Eritrea (1894-1910)*, in «Quaderni storici», 109 (2002), pp. 149-188.

Coccia 2005

Sergio Coccia, *Le uniformi metropolitane del regio Esercito dalla riforma Baistrocchi all'inizio della Seconda guerra mondiale. 1933-1940*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio storico, 2005.

Del Boca 1976

Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale. Dall'Unità alla marcia su Roma*, Roma-Bari, Laterza, 1976.

Del Boca 1997

Angelo Del Boca, *Oreste Baratieri, una parabola coloniale*, in Del Boca 1997, pp. 359-389.

Del Boca 1997

Adua. Le ragioni di una sconfitta, a cura di Angelo Del Boca, Roma-Bari, Laterza, 1997.

Desplanches 1997

Hervé Desplanches, *Le reazioni francesi di fronte alla ripresa e al fallimento dell'espansione italiana in Africa Orientale (1893-1899)*, in Del Boca 1997, pp. 159-189.

Gabriele 1963

Mariano Gabriele, *Baistrocchi, Alfredo*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», Vol. 5, 1963, [https://www.treccani.it/enciclopedia/alfredo-baistrocchi_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/alfredo-baistrocchi_(Dizionario-Biografico)/).

Gabriele, Friz 1987

Mariano Gabriele, Giuliano Friz, *La politica navale italiana dal 1885 al 1905*, Roma, Ufficio storico della Marina Militare, 1982.

Isnenghi 1997

Mario Isnenghi, *Il colonialismo di Crispi*, in Del Boca 1997, pp. 71-78.

Labanca 1993

Nicola Labanca, *In marcia verso Adua*, Torino, Einaudi, 1993.

Labanca 1997

Nicola Labanca, *Memorie e complessi di Adua. Appunti*, in Del Boca 1997, pp. 397-416.

Labanca 2002

Nicola Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, Il Mulino, 2002.

Quirico 2004

Domenico Quirico, *Adua. La battaglia che cambiò la storia d'Italia*, Milano, Mondadori, 2004.

Rochat 1973

Giorgio Rochat, *Il colonialismo italiano*, Torino, Loescher, 1973.

Rochat 1997

Giorgio Rochat, *Adua. Analisi di una sconfitta*, in Del Boca 1997, pp. 343-358.

Seton-Watson 1997

Christopher Seton-Watson, *La politica inglese nei confronti della colonizzazione italiana in Africa Oriental (1880-1896)*, in Del Boca 1997, pp. 143-158.

Sul fronte interno: la guerra italo-turca nei giornali modenesi

LUCA BALDINI
lucabaldinimail@gmail.com

Il contributo analizza il modo in cui i giornali modenesi hanno narrato la guerra italo-turca (1911-1912). Vengono presi in esame quattro giornali, rappresentanti delle principali correnti politiche del periodo: «Il Panaro», «La Bandiera del Popolo», «Il Domani», «La Gazzetta dell'Emilia». Il saggio evidenzia come la crescente polarizzazione e radicalità assunta dalla stampa nazionale e locale coinvolse anche i settori più moderati del giornalismo, pervasi dalla propaganda interventista e nazionalista.

PAROLE CHIAVE: GUERRA, GIORNALI, COLONIALISMO, LIBIA, MODENA

On the Home Front: The Italo-Turkish War on Modena Newspaper.

The essay analyzes how the local newspapers of Modena narrated the Italo-Turkish War (1911-1912). Four newspapers – that represented the most important political trends at that time – are examined: «Il Panaro», «La Bandiera del Popolo», «Il Domani», «La Gazzetta dell'Emilia». This work suggests that even newspapers considered to be moderate adopted a violent nationalist propaganda. The war led to increased political and social polarization.

KEYWORDS: WAR, NEWSPAPER, COLONIALISM, LIBYA, MODENA

1. Premessa

La guerra italo-turca (1911-12), scatenata per ragioni politiche e di prestigio, fu il primo conflitto combattuto dall'Italia unitaria ad essere sistematicamente raccontato dalla stampa, divenuta a inizio Novecento il principale strumento di informazione e lotta politica. Esistono ottimi studi sulla campagna propagandistica di stampa a favore della guerra d'espansione, sulla costruzione di un immaginario coloniale e sul ruolo svolto da noti intellettuali dell'epoca [Melgeri 1970; Schiavulli 2009; Labanca 2012; Proglgio 2016]. Meno conosciute risultano le vicende locali che, sebbene vivano di riflesso le dinamiche nazionali, al tempo stesso si arricchiscono delle situazioni particolari, modellate dai gruppi politici al potere e dalle caratteristiche sociopolitiche delle comunità di riferimento. Con questo contributo si vuole analizzare il modo in cui la stampa modenese raccontò la guerra italo-turca ed evidenziare le conseguenze di questo conflitto sulla politica interna.

La necessità di posizionamento difronte alla guerra d'espansione fece emergere le differenze tra le parti politiche nei confronti del cosiddetto "interesse nazionale", determinando una maggiore polarizzazione e radicalità nel dibattito pubblico. Elementi preconizzanti del contesto che avrebbe poi caratterizzato il primo dopoguerra [Mazzei 2015; Salvatori 2016]. Per questa ricerca sono stati presi in esame quattro giornali locali, rappresentativi delle principali correnti politiche presenti all'epoca: «Il Panaro», longevo quotidiano di democratici, radicali e liberali progressisti; «Il Domani», settimanale dei socialisti modenesi, aderente alle correnti riformiste; «La Bandiera del Popolo», organo della Camera del lavoro della Bassa modenese e quindi voce del sindacalismo e socialismo intransigente; «La Gazzetta dell'Emilia», quotidiano vicino agli ambienti borghesi conservatori. A livello temporale lo studio si concentra sul periodo appena precedente allo scoppio del conflitto, ossia l'estate del 1911, e sui mesi successivi. A una breve introduzione, seguirà il racconto giornalistico della guerra e un rapido sguardo alle ricadute che questa ebbe sulla situazione politica locale.

2. Stampa e guerra di Libia

Tra fine Ottocento e primo Novecento, il processo di modernizzazione del paese e l'aumento dell'alfabetizzazione resero la stampa uno strumento di confronto politico, costruzione e circolazione di narrazioni, contribuendo alla sua progressiva massificazione [Murialdi 2021]. Cambiarono la veste grafica dei giornali e la proposta ai lettori: migliorarono, diventando più accessibili, formato dei caratteri e impostazione degli articoli; con la pubblicazione sempre più frequente, aumentò lo spazio dedicato alle notizie d'attualità; comparvero le immagini e i primi servizi fotografici, le corrispondenze dall'estero e le notizie sportive; nacque la *Terza pagina*, sulla critica artistica, e divennero abituali gli approfondimenti culturali di vario genere, dalle scoperte scientifiche al racconto storico. Nel settembre 1911 il governo italiano, all'epoca guidato da Giovanni Giolitti, decise di invadere le coste della Tripolitania e della Cirenaica (attuale Libia), tra i pochi territori africani non ancora finiti sotto il giogo europeo. In quel momento, queste regioni dipendevano dall'Impero ottomano, sebbene potessero contare margini di autonomia. Da tempo l'Italia aveva favorito tentativi di penetrazione economica in quei territori, avanzando mire imperialistiche all'interno del progetto di spartizione del continente africano attuato dalle potenze europee fin dalla seconda metà dell'Ottocento [Mori 1957, 102-118; Salvadori 2018, 108; Breccia, Marcuzzi 2021, 29-34; Ferraioli 2023, 11-43]. La prossimità geografica, l'ambizione politica e le velleità di grandezza, mescolati agli interessi economici e alla possibilità di dirottare parte della migrazione italiana, resero la futura Libia un obiettivo altamente appetibile. Per convincere il Paese sulla bontà della causa, la guerra fu preceduta da una martellante campagna di stampa tanto a livello nazionale quanto locale, soprattutto a partire dalla primavera del 1911 [Pincherle 1969; Labanca 2002, 217-266]. Nel 1910 era stata creata l'Associazione nazionalista italiana (Ani) e nel marzo 1911 venne fondato

il settimanale «L’Idea Nazionale» che cominciò a spingere per una politica estera di espansione. A questo si accodarono poi, tra la primavera e l’estate 1911, alcuni dei principali quotidiani dell’epoca come «La Stampa», «Il Giornale d’Italia», «La Tribuna», «Corriere d’Italia». Il nazionalista Enrico Corradini e i giornalisti Giuseppe Piazza e Giuseppe Bevione furono tra i maggiori artefici della creazione del mito dell’oltremare libico come “terra promessa” per l’Italia [Finaldi 2015; McCollum 2015]. Cavalcando l’onda emotiva del nazionalismo, inviati speciali di svariati quotidiani sbarcarono sulle coste nordafricane, stilando entusiastici reportage e cercando di ammalciare l’opinione pubblica attraverso la meticolosa descrizione della Tripolitania e della Cirenaica, presentate come terre fertili e ricchissime di risorse, pronte ad accogliere i tanti emigranti italiani in cerca di fortuna¹. Ricorrente era anche il richiamo alla necessità di costruire la grandezza italiana con una forte impresa militare che potesse riscattare le umiliazioni di fine Ottocento e celebrare con tutti i fasti il cinquantesimo anno unitario. Vi erano poi frequenti riferimenti alla “crociata” da intraprendere contro i “turchi musulmani” e i “barbari locali” e alla Roma imperiale che in un tempo lontano aveva già reso “italiane” quelle terre [Munzi 2001; Viola 2005]. I fautori di questa sperticata campagna propagandistica descrivevano inoltre l’invasione militare come poco più che una passeggiata, sottovalutando la forza militare turca e millantando la volontà, da parte degli arabi locali, di sottomettersi ai “liberatori” italiani². Tutte queste aspettative vennero deluse e ridimensionate già nel corso delle prime settimane del conflitto. La guerra con gli ottomani si trascinò fino all’autunno 1912, con migliaia di morti e con la sola conquista del litorale nordafricano. L’occupazione dell’entroterra, proseguita con altalenanti risultati, si concluse solo nei primi anni Trenta, in seguito alle campagne militari che repressero con durezza ed efferatezza la resistenza araba [Del Boca 1986; Del Boca 1988; Labanca 2012; Breccia, Marcuzzi 2021].

3. I giornali modenesi e le loro posizioni sulla guerra

«Il Panaro», giornale dei democratici della provincia di Modena, venne fondato nel 1861. Nel 1911 si presentava con il sottotitolo di «Gazzetta di Modena» e «Giornale della democrazia». A margine, sempre nella parte alta della prima pagina, le parole «libertà» e «pace». Usciva quotidianamente in quattro pagine, con un’impaginazione a cinque colonne: la prima era dedicata all’editoriale e alla *Rubrica Italia ed estero*; seconda e terza pagina avevano invece le notizie *Cronaca cittadina* e *Dalla provincia*; la quarta e ultima era interamente pubblicitaria.

¹ Come scriveva ad esempio Corradini: «Risolvere la questione del Meridione e occupare la Tripolitania non sono due atti divergenti» [Corradini 1911, 231].

² *La spedizione italiana a Tripoli*, in «Corriere della Sera», 24 settembre 1911; *Alla vigilia*, ivi, 29 settembre 1911.



Fig. 1. Prima pagina de “Il Panaro” dedicata al racconto dello sciopero del 27 settembre 1911 che si concluse a Modena con gli spari delle forze armate sui manifestanti, causando una serie di feriti e un morto a Nonantola.

Politicamente il giornale era l’organo delle tendenze progressiste di radicali e democratici. Si esponeva a favore del monopolio delle assicurazioni vita, maggiore tema politico nell’estate 1911; sosteneva poi il suffragio universale e contrastava il conservatorismo³. Il primo riferimento alla questione libica comparve a fine luglio 1911, con un editoriale di commento a un articolo pubblicato nei giorni precedenti sul «Mattino» di Napoli nel quale si sollecitava un’azione italiana in Tripolitania per far valere gli interessi della patria. «Il Panaro» si allineava a questa posizione, sottolineando come «questa condizione di cose [l’immobilismo italiano nel Mediterraneo] non p[oteva] durare» perché «troppo umiliante per un paese come il nostro», soprattutto perché le altre potenze europee avrebbero potuto vedere rafforzata la «persuasione che non siamo capaci di atti risoluti, e che ci si può lasciar chiacchierare in eterno, sicuri che ci esauriamo nelle sole chiacchiere»⁴. Qualche settimana dopo, mentre sui grandi quotidiani nazionali si continuava a parlare di un intervento contro i turchi, sull’altra sponda del Mediterraneo, usciva un articolo su «Il Panaro» che sosteneva l’ineluttabilità della legge del più forte, tanto nella natura quanto tra gli esseri umani:

Dai libri sacri indiani alla Bibbia, dalle sentenze dei sette Sapienti greci alla favola esopiana, e avanti fino a noi, si affermò che i grandi assorbono, o opprimono, i piccoli, e il popolo ripete la sentenza con de’ proverbi, che, come il nostrano dicono che “il pesce grosso divora il minuto”. Le leggi della meccanica celeste dimostrano che gli astri maggiori si aggrano i minori e ne fanno i satelliti loro: la biologia, la zoologia e, purtroppo, anche la politica e la sociologia, non hanno dimostrata verità contraria⁵.

³ *Monopolio, suffragio e mene conservatrici*, in «Il Panaro», 22 luglio 1911.

⁴ *L’Italia a Tripoli*, in «Il Panaro», 29 luglio 1911.

⁵ *I piccoli*, in «Il Panaro», 21 agosto 1911.

Il giorno successivo «Il Panaro» riportò integralmente un opuscolo pubblicato dall'Ani nel quale si affermava che «l'Italia avrebbe [avuto] il massimo interesse di intraprendere in Tripolitania qualcosa». Venivano indicate anche una serie di ragioni, ricorrenti nella propaganda nazionalista e interventista: l'importanza politico-strategica della Tripolitania, la rendita economica che avrebbe garantito all'Italia e le sue immense risorse poco sfruttate che avrebbero giovato a tanti migranti italiani. Inoltre, la colonizzazione di Tripoli avrebbe consentito «all'Italia di compiere quell'atto di energia che il paese da tempo attende[va]»⁶. A metà settembre, nell'editoriale *Verso Tripoli*⁷, il giornale ribadiva le ragioni che rendevano opportuno l'attacco: la posizione geografica della Tripolitania, «come un'appendice» dell'Italia; il diritto italiano di reclamare un proprio possedimento nel Mediterraneo, nel solco delle altre potenze europee; la necessità di occuparlo prima che si muovessero altri; l'esigenza di risolvere il problema dell'emigrazione. Per quanto a favore della cosiddetta “impresa”, il giornale non imbastì un'imponente campagna di stampa. Gli articoli citati furono gli unici pubblicati sul tema dal quotidiano tra luglio e fine settembre 1911. Sul finire di settembre, nel momento in cui era ormai evidente che il governo avesse deciso di scatenare la guerra, «Il Panaro» sostenne che, stando così le cose, non si poteva ormai che prendere inderogabilmente posizione a favore della patria:

Pensiamo che ora il dovere di ogni buon politico italiano, di ogni partito politico, qualunque sia il calcolo che fa dell'impresa tripolitana, per quante preoccupazione, per quanti timori, per quante disapprovazioni essa susciti nell'animo e nella mente, sia uno solo, ed imprescindibile: pensiamo ora che il dovere è quello di far tacere ogni voce di riprovazione, di sospetto, di sfiducia; di aver fede nel Governo, nell'Esercito, nell'Armata, in tutte le migliori energie del Paese per cui potremmo comporci in Nazione ed essere Potenza di primo ordine non soltanto a chiacchiere⁸.

Lo stesso appello di fiducia verso le istituzioni patriottiche fu ribadito appena cominciata la guerra, «venutasi maturando per la cieca malevolenza ostile della Turchia»⁹. Una volta compiuto lo sbarco delle truppe italiane, il giornale, sobrio e moderato nel raccontare le notizie dei primi giorni, finì per allinearsi con le posizioni più oltranziste nella stampa italiana generalista, totalmente a favore della guerra contro i “barbari turchi”, trovandosi però allo stesso tempo nella difficile situazione di dover preservare l'alleanza con i socialisti, contrari alla guerra, che reggeva la Giunta comunale modenese. «Il Domani» nacque nel 1900 per iniziativa del gruppo dirigente provinciale del Partito socialista italiano (Psi), ponendosi come punto di riferimento delle for-

⁶ *L'Italia in Tripolitania*, in «Il Panaro», 22 agosto 1911.

⁷ *Verso Tripoli*, in «Il Panaro», 16 settembre 1911.

⁸ *All'inizio dell'azione d'Italia a Tripoli*, in «Il Panaro», 25 settembre 1911.

⁹ *L'ora della saggezza*, in «Il Panaro», 3 ottobre 1911.

ze socialiste e sindacaliste [Montella 2011]. Nella prima pagina campeggiava il motto: «Il domani sarà dei lavoratori, come l'oggi è della borghesia, come l'ieri fu della nobiltà e del clero». Essendo un settimanale, proponeva meno notizie dell'ultim'ora, preferendo riflessioni su vaste tematiche di carattere nazionale. Usciva in quattro facciate con quattro colonne di scrittura. L'impostazione seguiva quella de «Il Panaro», con in terza pagina le notizie *In città* e in ultima le pubblicità.

Oltre alle istanze progressiste e vicine ai lavoratori, il giornale aveva un forte connotato laico e anticlericale e all'interno delle correnti socialiste sosteneva le posizioni riformiste.

Nel corso dell'estate 1911 «Il Domani» non menzionò mai la questione coloniale. Molta dell'attenzione della stampa socialista era rivolta agli scioperi degli operai degli altiforni di Piombino e dei minatori dell'Elba, che rivendicavano la giornata lavorativa di dieci ore, il pagamento degli straordinari e l'introduzione di un vero contratto di lavoro. Questo silenzio potrebbe essere stato frutto della decisione di mostrarsi volutamente indifferenti al chiassoso vociare nazionalista. Risulta però inevitabile immaginare che ci fosse anche un elemento di imbarazzo in seno al riformismo socialista, dal momento che la Giunta comunale modenese era retta per la prima volta dall'Unione dei partiti popolari, ossia un'alleanza che i socialisti condividevano con i democratico-radicali che erano favorevoli alla guerra¹⁰. Probabilmente vi era anche una certa difficoltà nel riuscire a contrapporre alla retorica nazionalista una convincente posizione antimilitarista che non fosse però percepita come antipatriottica. Soltanto il 23 settembre, a pochi giorni dai cannoneggiamenti su Tripoli, «Il Domani» si dichiarò contrario¹¹. Le ragioni erano diametralmente opposte a quelle nazionaliste e tendevano a segnalare la natura classista della guerra, sostenuta da coloro che poi non l'avrebbero combattuta; inoltre, si evidenziava l'inopportunità di sprecare risorse che sarebbero state maggiormente utili se usate per risolvere i problemi interni del paese¹². Infine, si riteneva inverosimile considerare l'invasione della Tripolitania come sbocco per il fenomeno migratorio. A inizio ottobre «Il Domani» pubblicò un articolo nel quale si sosteneva con forza la contrarietà al conflitto anche per ragioni morali: «mandando le loro navi e i loro soldati ad impadronirsi di una regione altrui, commettono un'aggressione, una rapina, un atto da corsari. [...] Ogni guerra che non sia di estrema difesa, ogni guerra di conquista è un delitto infame»¹³.

¹⁰ Per le posizioni socialiste sulla guerra di Libia si rimanda a Saviano 1974.

¹¹ *Contro l'impresa di Tripoli*, in «Il Domani», 23 settembre 1911.

¹² *Ibidem*. «Non si andrà fuori d'Italia a colonizzare, quando ancora abbiamo valli insalubri, gli agri incolti, i latifondi abbandonati, i tesori d'acqua non sfruttati. Non si andrà a pretendere di portare fuori d'Italia una civiltà, quando noi stessi qui abbiamo tanto bisogno di un più civile e umano assetto, che ci risollevi dall'onta di tante barbarie».

¹³ *Perché i socialisti sono contrari alla guerra*, in «Il Domani», 7 ottobre 1911.

«La Bandiera del Popolo» venne fondata nel novembre 1909, in seguito al congresso di San Felice sul Panaro che aveva portato all'unificazione delle camere del lavoro di Mirandola, San Felice e Finale Emilia in un unico organo che riuscisse a rappresentare più efficacemente i lavoratori della Bassa modenese e nel quale presto la componente sindacale prevalse su quella socialista [Muzzioli 1993, 60; *Un secolo di sindacato* 2011, 45-132]. «La Bandiera del Popolo» nacque come organo settimanale della nuova Camera del lavoro unitaria a Mirandola, dove si trovava anche la sede del giornale. Il giornale rappresentava la voce massimalista e intransigente degli ambienti sindacali e socialisti, con un feroce connotato anticlericale e antiborghese e una forte critica al socialismo riformista. Il giornale usciva in quattro pagine e cinque colonne. Vi era una parte sui commenti di notizie d'attualità, con corrispondenze dai principali centri della Bassa, ma anche vaste sezioni "educative", come la *Colonna istruttiva*, nella quale venivano presentate questioni storiche e scoperte scientifiche e la rubrica *Medaglioni*, dedicata a ritratti di figure pubbliche solitamente del passato.

Fin dai primi numeri fu ricorrente la posizione nettamente contraria alla guerra¹⁴. Il militarismo era definito «parassitario e sanguinario» e si raccontava la vita dei coscritti, costretti a tosarsi i capelli «come carcerati» e marciare «come branchi di montoni». Il pezzo si concludeva sentenziando: «La bandiera della patria è la bandiera del capitalismo, è un cencio sporco di tutti i delitti della borghesia». Dai primi numeri del 1911 «La Bandiera del Popolo» introdusse anche una *Rubrica antimilitarista* e nei mesi successivi si rintracciano un paio di articoli interamente dedicati alla critica del concetto stesso di guerra¹⁵. Il 2 settembre, quando ormai da settimane la stampa nazionale discuteva apertamente della possibilità di un intervento italiano in Tripolitania, il giornale pubblicò la traduzione di un testo dello spagnolo V. Garcia sulla cosiddetta seconda guerra marocchina – ossia le contrastanti ambizioni franco-tedesche sul Marocco – che attaccava aspramente la guerra, tanto che il solo parlarne «è un insulto alla civilizzazione, alla logica e all'umanità»¹⁶. Si ribadiva la natura classista della guerra e la convinzione che la sola violenza legittima era quella rivoluzionaria: «Se con la guerra difendiamo i vostri [interessi], contro i nostri, con la Rivoluzione difenderemo i nostri contro ai vostri: volete la guerra? Noialtri faremo la Rivoluzione!».

Come «Il Domani», anche «La Bandiera del Popolo» nel settembre 1911 dedicò ampio spazio agli scioperi dell'Elba. Nella pubblicazione settimanale del 16 settembre comparve il primo riferimento alla possibile guerra d'espansione italiana. L'articolo, firmato Germano De Pietri, si scagliava contro i giornali nazionalisti e cattolici: «A Tripoli! A Tripoli! È il grido che leva il gazzettume patriottico-

¹⁴ *Propaganda antimilitarista*, in «La Bandiera del Popolo» 27 novembre 1909.

¹⁵ *Hervé e l'antimilitarismo in Francia*, in «La Bandiera del Popolo», 22 luglio 1911; *Dialogo antimilitarista tra padre e figlio*, ivi, 12 agosto 1911.

¹⁶ *La guerra*, in «La Bandiera del Popolo», 2 settembre 1911.

nazionalistico, e – guarda combinazione – anche la stampa nera della pretaglia soffia nel fuoco»¹⁷.

Il numero della settimana successiva fu completamente dedicato al dibattito sulla guerra. Le critiche ricorrenti erano tese a sottolineare come l'Italia, vista la sua diffusa arretratezza interna, non aveva le condizioni per poter ambire a un impero. La Tripolitania veniva poi descritta come un «paese povero, deserto e coperto di sabbia»¹⁸. Con lo scoppio del conflitto, «La Bandiera del Popolo» perseverò con la linea polemica, arrivando ad attaccare il mito della Roma imperiale, al quale i nazionalisti facevano invece riferimento per il sorgere della nuova Italia: «Una civiltà di spogliatori, di ladri, di banditi. Si soggiogavano i popoli, si deprestavano, si facevano schiavi, ecco l'imperio delle aquile romane»¹⁹.

Il 17 giugno 1911 venne pubblicato il primo numero della «Gazzetta dell'Emilia», con sottotitolo «Corriere di Modena». Quotidiano liberale che si poneva in continuità con l'omonimo foglio pubblicato a Bologna dal 1868 al 1911. L'impostazione era comune a quelle degli altri giornali: quattro pagine, con gli annunci pubblicitari nell'ultima, la prima concentrata sulle notizie *Dall'Italia e dall'estero* e la seconda sulla *Cronaca cittadina*. In terza pagina erano presenti le notizie *Recentissime* e la rubrica di *Notizie sportive*. Saltuariamente vi era anche un'appendice con la pubblicazione a puntate di racconti. L'editoriale di apertura del quotidiano chiariva come l'obiettivo dell'idea liberale fosse quello di porsi tra «opposte tendenze, quella socialista e quella cattolica».

A pochi giorni dalla nascita del quotidiano, la redazione lasciò trasparire la sua posizione in politica estera, criticando la proposta socialista di diminuire gli armamenti e parlando di un'Italia che si ritrovava ristretta in «innaturali confini», considerando la conquista di nuovi paesi come «benefici della civiltà»²⁰. Qualche settimana dopo, in un articolo sulla crisi marocchina, si esaltò la superiorità della civiltà europea: «Non sono le armi europee che dissolvono l'autorità dello sceriffo: è il sale della civiltà che feconda i principi dell'incivilimento e la costruzione medievale»²¹. Queste premesse anticiparono la scelta interventista della «Gazzetta dell'Emilia». Il primo riferimento alla possibile invasione italiana dell'attuale Libia risaliva al 21 luglio 1911. Il titolo dell'articolo, firmato Gino Cucchetti, era emblematico: *Tripoli come Tunisi?*. L'accostamento riprendeva le frequenti critiche nazionaliste alla prudente politica estera italiana, con il rischio che anche

¹⁷ *Mentre la pretaglia delle banche e gli sciacalli ci vogliono mandare a Tripoli*, in «La Bandiera del Popolo», 16 settembre 1911.

¹⁸ *Né un uomo, né un soldo*, in «La Bandiera del Popolo», 23 settembre 1911.

¹⁹ *Attacco al mito di Roma*, in «La Bandiera del Popolo», 15 ottobre 1911.

²⁰ *Socialismo e politica estera*, in «Gazzetta dell'Emilia», 28-29 giugno 1911.

²¹ *La Germania al Marocco*, in «Gazzetta dell'Emilia», 10-11 luglio. Lo stesso pregiudizio razzista sarà ribadito nel corso della guerra, nell'articolo *Una pagina di storia coloniale*, 21-22 novembre 1911: «Ed ora avviene l'urto non diremo tra due civiltà ma tra due razze, che di civiltà non è possibile parlare rispetto ai turchi e agli arabi».



Fig. 2. Prima pagina della "Gazzetta dell'Emilia", 23-24 settembre 1911.

la Tripolitania potesse presto venir "soffiata" all'Italia con l'era accaduta con la Tunisia nel 1881, quest'ultima a suo tempo considerata propria "colonia naturale" dall'Italia e invece occupata dai francesi. L'articolo lodava la campagna nazionalista e raccoglieva molte delle argomentazioni a favore dell'intervento: si facevano coincidere gli interessi coloniali con il problema dell'emigrazione e gli interessi economico-industriali; si definiva la Tripolitania "un buon boccone" al servizio della prosperità italiana; Tripoli veniva presentata come naturalmente parte dell'Italia per via dell'antica dominazione romana; si concludeva con una fantasiosa esaltazione della flora libica²². Come «Il Panaro», anche la «Gazzetta dell'Emilia» pubblicò l'opuscolo inviato dall'Ani di Roma che sosteneva con determinazione la necessità per l'Italia di entrare il prima possibile in possesso della Tripolitania²³. Il giornale pubblicò un unico, rilevante, articolo contrario all'intervento, firmato da Il Cancelliere, pseudonimo di un articolista molto presente in quel periodo sulle prime pagine del quotidiano. L'autore riteneva che l'occupazione italiana della Tripolitania avrebbe avuto ricadute negative sulla situazione nei Balcani, vista la debolezza dell'Impero ottomano, paventando il rischio di innescare un vasto conflitto europeo²⁴. L'articolista concludeva: «In sostanza non possiamo mettere a ferro e fuoco l'Europa per occupare Tripoli». Si trattava di un dibattito già noto, che agitava le cancellerie europee e che rappresentava il motivo di maggiore critica all'impresa anche per l'allora ministro degli Esteri italiano

²² *Tripoli come Tunisi?*, in «Gazzetta dell'Emilia», 21-22 luglio 1911.

²³ *L'Italia e la Tripolitania*, in «Gazzetta dell'Emilia», 17-18 agosto 1911.

²⁴ *La questione marocchina e l'Italia*, in «Gazzetta dell'Emilia», 9-10 settembre 1911.

[Breccia, Marcuzzi 2021, 32]. L'articolo fu però accompagnato da una *Nota di redazione*, che si dissociava dalle critiche sull'occupazione di Tripoli²⁵.

L'impatto della guerra su questi giornali e le loro scelte redazionali furono significativi. Sulla «Gazzetta dell'Emilia» e su «Il Panaro» l'impresa coloniale occupò alcuni articoli nel mese di agosto, per poi divenire un tema frequente nel corso di settembre, fino ad assurgere a principale notizia di copertina. Rimase tale su tutte le uscite quotidiane dei tre mesi successivi, con la sola eccezione dei giorni di metà ottobre in cui si tenne proprio a Modena il Congresso nazionale socialista. Una dinamica simile caratterizzò «Il Domani» e «La Bandiera del Popolo», che però iniziarono a trattare la questione solo dalla seconda metà di settembre²⁶.

4. L'alterità e il nemico

Se l'immaginifica descrizione delle terre d'oltremare fu tra gli elementi più ricorrenti della campagna stampa, a mancare quasi completamente era lo spazio dedicato alla rappresentazione delle persone che quelle terre le abitavano, ossia le autorità turche e soprattutto le popolazioni locali. La loro voce e il loro punto di vista furono del tutto estranei all'opinione pubblica italiana. Riferimenti e giudizi furono sempre indiretti: si sottolineava come dell'ormai passata grandezza dell'Africa imperiale romana non rimanessero che dimenticati resti archeologici per via della «barbara trascuratezza» delle popolazioni sopravvenute; sulla stessa linea furono le affermazioni sulla potenziale prosperità delle terre libiche, fino a quel momento quasi ignorate «dall'inerzia araba» e che attendevano le «volonterose ed esperte braccia italiane» per tornare a fiorire²⁷. L'unico riferimento alle popolazioni locali – definite indistintamente “arabe” – avvenne attraverso la narrazione imbastita dalla stampa nazionalista, che assicurava che queste, sottmesse ai turchi, avrebbero accolto a braccia aperte l'arrivo degli italiani come liberatori. Tale arteficio propagandistico serviva a rafforzare l'idea che l'impresa coloniale avrebbe incontrato pochi ostacoli. Sui giornali modenesi si scriveva già ad agosto 1911 che «tutte le simpatie della popolazione araba della Tripolitania

²⁵ *Nota di redazione*, in «Gazzetta dell'Emilia», 9-10 settembre 1911: «Nel pubblicare questo articolo del valente ed autorevole nostro collaboratore, dobbiamo fare qualche riserva intorno ai suoi apprezzamenti sulla opportunità dell'occupazione di Tripoli. Quale sia il nostro pensiero che tanto appassiona l'opinione pubblica italiana, l'abbiamo francamente e ripetutamente espresso su queste colonne».

²⁶ A livello documentale, una ricognizione dell'archivio storico della Prefettura di Modena – e in particolare di Protocolli e Atti generali dell'Ufficio di Gabinetto – non ha rilevato informazioni di particolare interesse sulla stampa per il periodo preso in esame.

²⁷ *Il valore agricolo della Tripolitania*, in «Il Panaro» 4 agosto 1911; *I terreni della Tripolitania settentrionale*, ivi, 16 ottobre 1911.

e della Cirenaica sono per l'Italia e gli italiani»²⁸, a conferma del fatto che questa immagine si affermò progressivamente nei resoconti dei giornali interventisti²⁹.

Il 28 settembre 1911 i funzionari italiani inviarono un ultimatum – volutamente irricevibile – alle autorità ottomane, il cui respingimento consentì al governo di dichiarare guerra senza passare dal Parlamento. Il 3 ottobre la flotta italiana iniziò a bombardare Tripoli e nei giorni successivi si procedette con lo sbarco nelle principali città della costa libica. A fronte della ormai vana critica de «Il Domani» («il cannone ha tuonato e la barbarie ha trionfato sulla civiltà»³⁰), la «Gazzetta dell'Emilia» inaugurò un entusiastico racconto quotidiano delle vicende della guerra: per la prima volta, tra i giornali selezionati, compariva una carta geografica della Tripolitania³¹. Il primo mese di guerra contraddisse settimane di retorica sulla benevolenza dei locali verso l'arrivo degli italiani. Episodio chiave fu la battaglia di Sciar Sciat, un'oasi nella zona orientale di Tripoli, che avvenne il 23 ottobre 1911 e che determinò una serie di rilevanti conseguenze militari. Negli scontri che coinvolsero le truppe italiane e quelle turche, appoggiate da migliaia di combattenti locali, caddero 378 soldati italiani, il numero più alto registrato in una singola battaglia della campagna di Libia. In seguito alla quantità di morti e alla “sorpresa” dell'appoggio di gran parte della popolazione locale ai turchi, subito bollato come tradimento, le autorità italiane decisero di rispondere con un giro di vite nell'esercizio della violenza [Breccia, Marcuzzi 2021].

Perquisizioni casa per casa di tutte le zone circostanti, immediata uccisione di chi veniva trovato armato ed arresto indiscriminato di chiunque fosse sospetto. Nei giorni successivi il governo Giolitti decise la deportazione delle migliaia di prigionieri, tra cui donne, vecchi e bambini in colonie di detenzione situate in alcune isole italiane e varò una censura quasi totale sulle informazioni militari che sarebbero giunte in patria, in modo che non arrivassero all'opinione pubblica notizie negative dal fronte³².

²⁸ *La questione tripolina*, in «Gazzetta dell'Emilia», 2-3 agosto 1911.

²⁹ *La “guerra santa” a Tripoli contro gli italiani. Gli Arabi e i Berberi non prestano orecchio*, in «Gazzetta dell'Emilia» 21-22 settembre. Si veda anche: *La lettera di un capo arabo al nostro Re*, ivi, 7-8 ottobre 1911.

³⁰ *Abbasso la guerra*, in «Il Domani», 7 ottobre 1911.

³¹ Nel numero del 30 settembre-1° ottobre 1911. In grande vi è la dicitura Tripolitania; più in piccolo anche le altre due regioni con le quali si distinguevano all'epoca gli attuali territori della Libia, ossia Cirenaica e Fezzan.

³² La vicenda delle deportazioni di civili libici in colonie detentive italiane è ben esposta in Di Sante, Salaheddin 2009. Le deportazioni verso l'Italia, tra il 1911 e il 1912, coinvolsero circa 3500 persone. L'invio di cittadini libici nel territorio metropolitano, sebbene con minore intensità, continuerà anche negli anni successivi. Almeno altre 2000 persone saranno deportate. Furono utilizzate come colonie di internamento le isole Tremiti, Ustica, Gaeta, Ponza, Favignana. Le condizioni di vita erano molto difficili, secondo quello che i due storici sono riusciti a ricostruire, nel solo periodo tra il 29 ottobre 1911 e il 31 gennaio 1912 almeno 354 libici morirono nelle colonie.

Dopo queste prime settimane di guerra e in particolare in seguito al disastro di Sciarra Sciat, l'atteggiamento della stampa italiana nei confronti delle popolazioni locali libiche cambiò radicalmente: si passò a una feroce e quotidiana accusa delle violenze dei "barbari turchi" e dei "traditori arabi". La macabra spettacolarizzazione delle atrocità commesse contro i prigionieri italiani contribuì alla diffusione nell'opinione pubblica dell'idea che il pugno duro e la repressione contro le popolazioni locali fossero tanto necessari quanto leciti e auspicabili. Queste dinamiche, presenti sulla stampa nazionale, si ritrovano anche in quella locale. La «Gazzetta dell'Emilia» e «Il Panaro» rispecchiarono la narrazione sopraccitata, con alcune particolarità, mentre i giornali di sinistra, «Il Domani» e «La Bandiera del Popolo», denunciarono le violenze commesse dagli italiani.

La prima descrizione esplicitamente negativa delle popolazioni locali si rintraccia sulla «Gazzetta dell'Emilia» che, a qualche settimana dall'inizio dell'invasione militare, ospitò un intervento del missionario modenese Umberto Pagliani, che descrisse gli arabi come «ladri tutti quanti e immorali»³³. Sulla stessa linea si attestò «Il Panaro» che parlò della "Turchia" come un mondo preda di «miseria morale, mentale ed economica» abitata da «un popolo ancora bambino con i suoi capricci, le sue testardaggini, le sue fobie, il suo amore all'ozio, al giuoco»³⁴. Prima ancora che si conoscesse il numero di morti italiani a Sciarra Sciat, reso noto solo la settimana dopo l'evento, i giornali pubblicarono le notizie dell'opera di repressione attuata nelle oasi: l'incendio delle capanne con munizioni «non essendo possibile provvedere alla pronta rimozione delle cartucce», la fucilazione immediata delle persone trovate con armi e l'arresto «di circa 2000 persone»³⁵. Venne anche riportata la notizia della deportazione nelle isole Tremiti «di quegli arabi complici di aver tradito alle spalle i bersaglieri italiani e che sono stati arrestati»³⁶. «Il Panaro» dimentico del «dovere di sobrietà» giornalistico che aveva auspicato a inizio conflitto³⁷, avanzò una teoria dai contorni complottistici, ossia l'intenzionale diffusione del colera da parte di medici turchi tra i malati dell'ospedale militare per fare in modo che il contagio colpisse anche gli italiani, riportata in un articolo dal titolo eloquente: *Un'infamia dei turchi. Impiccateli tutti!*³⁸. Il 30 ottobre «Il Panaro» annunciò l'apertura di una raccolta fondi a favore delle fami-

³³ *Come viveva padre Umberto nella sua missione*, in «Gazzetta dell'Emilia», 23-24 ottobre. L'articolo proseguiva: «Da un paio di anni che osservo l'arabo io e non l'ho trovato che una continua menzogna. [...] Salutano con una sequela di complimenti e baci che non la finiscono più – che affetto!! Si esclamerebbe – Menzogna! Mentre in casa tu curi il tuo amico, fuori ti ruba la corda che lega l'asino tuo, o meglio ti porta via l'asino».

³⁴ *Vita turca*, in «Il Panaro» 12 novembre.

³⁵ *La fucilazione di altri sei arabi; il sublime eroismo dei soldati italiani*, in «Gazzetta dell'Emilia», 25-26 ottobre 1911.

³⁶ *I prigionieri turchi alle isole Tremiti*, in «Gazzetta dell'Emilia», 26-27 ottobre 1911.

³⁷ *Il dovere di sobrietà*, in «Il Panaro», 5 ottobre 1911.

³⁸ *Un'infamia dei turchi. Impiccateli tutti!*, in «Il Panaro», 26 ottobre 1911.

glie dei morti e dei feriti in guerra. Ogni giorno veniva pubblicata sul giornale la lista delle persone offerenti e l'importo da queste versato³⁹. La stessa cosa fece la «Gazzetta dell'Emilia» nei primi di novembre. Ad una settimana da Sciara Sciat e dalle atrocità commesse nel successivo rastrellamento, la «Gazzetta dell'Emilia» smentì «nel modo più categorico» le voci di uccisioni di massa e sostenne che «in seguito al tradimento degli arabi divenne una imprescindibile necessità punire i ribelli ed epurare l'oasi»⁴⁰. A metà novembre venne anche pubblicato il racconto in prima persona di un soldato che descriveva il rastrellamento operato casa per casa. L'articolo si apriva con l'assicurazione che «la repressione è stata degna del tradimento, e ben cara hanno scontato gli arabi la loro perfidia»⁴¹. Con l'arrivo di novembre fece la sua comparsa sulla «Gazzetta dell'Emilia» il nome di Luciano Zuccoli. Gli articoli di questa nuova firma sono la dimostrazione di come, in questo frangente storico, il giornale degli ambienti moderati e liberali avesse decisamente virato verso l'esaltazione imperialista, alzando l'asticella dello scontro con i socialisti. Nel commentare la notizia dell'attentato ad un ufficiale italiano, eseguito da un coscritto bolognese contrario alla partenza per Tripoli, Zuccoli scrisse che la responsabilità di questo gesto fosse da attribuire «all'opera nefanda che impunemente e ostinatamente vanno compiendo i giornali socialisti» contrari alla guerra, arrivando ad affermare che «in un altro paese Turati, Treves, Bissolati e Ferri» – i maggiori esponenti del socialismo dell'epoca – avrebbero fatto la stessa fine degli arabi traditori: fucilati tutti per alto tradimento⁴². In un altro articolo, Zuccoli auspicò da parte dell'Italia minore riguardo per gli «arabi», contro i quali invece sarebbe stato opportuno perseguire una maggiore repressione, ovvero impiccagioni e fucilazioni⁴³. Negli stessi giorni su «Il Panaro» - che, come si è visto, si mantenne su posizioni interventiste – venne pubblicato un articolo critico nei confronti di alcune azioni italiane, che avrebbero potuto evitare «la diffidenza dei mussulmani e le deplorate ribellioni». L'articolaista sottolineava come nel corso degli scontri gli italiani avessero distrutto moschee e tombe sacre, «in contrasto con i proclami in cui si disse che la religione mussulmana sarebbe stata rispettata»⁴⁴. Sempre a metà novembre la «Gazzetta dell'Emilia» inviò un proprio corrispondente a Tripoli⁴⁵, Albany Rezzaghi, autore di un primo lungo articolo a inizio dicembre. Anche «Il Panaro» poté avvalersi di un proprio inviato

³⁹ *Per le famiglie dei caduti e per i feriti in Tripolitania. La nostra sottoscrizione*, in «Il Panaro», 30 ottobre 1911.

⁴⁰ *Perché furono necessarie le severe repressioni a Tripoli*, in «Gazzetta dell'Emilia», 2-3 novembre 1911.

⁴¹ *Il tradimento degli arabi*, in «Gazzetta dell'Emilia», 10-11 novembre 1911.

⁴² *Logica conclusione*, in «Gazzetta dell'Emilia», 31 ottobre-1° novembre 1911.

⁴³ *Acqua di melissa*, in «Gazzetta dell'Emilia», 15-16 novembre 1911.

⁴⁴ *Per un piccolo errore*, in «Il Panaro» 15 novembre 1911.

⁴⁵ *La Gazzetta a Tripoli*, in «Gazzetta dell'Emilia», 14-15 novembre 1911.



Fig. 3. Pubblicità "tripolina" del vino Marsala Florio pubblica su "Il Panaro", 1° dicembre 1911.

speciale a Tripoli, Guido Urbini, notizia resa nota ad inizio dicembre, in un numero che riportava anche la prima pubblicità "tripolina"⁴⁶: il vino Marsala Florio in Tripolitania, con un cammello e un abitante locale con turbante, seguita pochi giorni dopo da un'altra inserzione simile.

Con la fine di novembre comparve sulla «Gazzetta dell'Emilia» la prima fotografia dal fronte di guerra, nella quale erano immortalati «arabi arrestati in un'oasi»⁴⁷; nelle settimane successive quasi tutte le prime pagine presentarono immagini dalle regioni nordafricane invase, in alcuni casi ritraendo dettagli cruenti come fosse comuni e prigionieri in marcia⁴⁸. L'8 dicembre 1911 «Il Panaro» espose il resoconto di una visita ai centri detentivi insulari dove erano state deportate le persone catturate a Tripoli. Ne emerse una situazione tragica. Le condizioni di vita delle persone apparivano estremamente precarie e dure, tanto che l'articlista scriveva che «appena vistili il sentimento di odio per i loro efferati tradimenti si cambia in commiserazione». I detenuti si presentavano «estremamente magri», il loro dialogare «sembra[va] un guaito vero e proprio» e a ore determinate veniva

⁴⁶ *Il Panaro a Tripoli*, «Il Panaro», 1° dicembre 1911.

⁴⁷ «Gazzetta dell'Emilia», edizione del 24-25 novembre.

⁴⁸ «Gazzetta dell'Emilia», edizione del 1-2 dicembre.

loro distribuito il rancio «che divorano come belve per poi ricadere nella loro malinconia»⁴⁹.

A fronte di questa narrazione dalle forti tinte militariste e interventiste, l'approccio dei settimanali di sinistra «Il Domani» e «La Bandiera del Popolo» fu radicalmente diverso. Con l'arrivo delle notizie dal fronte, a fine ottobre la «La Bandiera del Popolo» denunciò gli orrori che l'Italia stava commettendo nella repressione dopo Sciarra Sciat, facendo notare ironicamente che l'Italia stava portando la civiltà a suon di fucilate. Gli «arabi» invece erano presentati come «eroi», non traditori, ma resistenti che «difend[evano] la loro nazionalità»⁵⁰. Le atrocità italiane venivano paragonate alle esecuzioni sommarie che avevano caratterizzato le repressioni borboniche e croate: «Quelli che erano assassini, fatti contro di noi prima del risorgimento, diventano dunque prodezze compiute contro gli uomini neri?»⁵¹.

«Il Domani» si trovava sulla stessa linea, seppur con una critica più moderata⁵². Il settimanale esprimeva vicinanza a «tutte le vittime di questa stupida guerra» e affermava principi di internazionalismo umanitario: «noi abbiamo, oltre l'Italia, una più grande patria che è l'umanità, perché ci sentiamo uomini e come tali soffriamo con ogni uomo che soffre». Lo stesso messaggio venne rilanciato a fine novembre con la pubblicazione in prima pagina della *Lettera di una madre*, nella quale, lasciando volutamente da parte ogni questione militare e politica, si sottolineava come le madri italiane, arabe e turche fossero «sorelle nel dolore»⁵³. I due periodici socialisti misero anche in luce le contraddizioni della narrazione nazionalista che aveva declamato le ricchezze della Tripolitania e della Cirenaica⁵⁴. Il 2 dicembre anche «Il Domani» aprì ai suoi lettori una raccolta per le vittime della guerra⁵⁵, probabilmente per non prestare il fianco a possibili critiche da parte degli ambienti borghesi. Mentre il giornale dei socialisti modenesi chiuse l'anno con una ferma ma quasi distaccata critica al conflitto⁵⁶, «La Bandiera del Popolo» dei sindacalisti intransigenti continuò ad attaccare violentemente la «civiltà della forza» e «l'Italia degli impiccatori», dichiarandosi «soli, contro tutto e contro tutti»⁵⁷.

⁴⁹ *Come vivono i prigionieri della guerra nelle Isole Tremiti?*, in «Il Panaro», 8 dicembre 1911.

⁵⁰ *La rivolta araba spenta nel sangue, cominciano gli orrori tragici della guerra; Arabi fucilati*, in «La Bandiera del Popolo», 28 ottobre 1911.

⁵¹ *Come muoiono gli arabi fucilati*, in «La Bandiera del Popolo», 4 novembre 1911.

⁵² *Guerra al regno della guerra*, in «Il Domani», 4 novembre 1911.

⁵³ *Quelli che piangono*, in «Il Domani», 25 novembre 1911.

⁵⁴ *Il dovere dei rivoluzionari*, in «La Bandiera del Popolo», 25 novembre 1911; *Per la guerra*, in «Il Domani», 18 novembre 1911.

⁵⁵ *Il nostro sussidio per le vittime della guerra*, in «Il Domani», 2 dicembre 1911.

⁵⁶ *La parola agli uomini illustri contrari alla guerra*, in «Il Domani», 30 dicembre 1911.

⁵⁷ *I quattordici arabi impiccati a Tripoli in nome della civiltà!*, in «La Bandiera del Popolo», 16 dicembre 1911.



Fig. 4. "Gazzetta dell'Emilia", edizione del 1-2 dicembre 1911. In prima pagina alcune fotografie dal fronte libico: trincee, arabi prigionieri e uccisi.

5. Le conseguenze sulla politica interna

Difficile sottovalutare le conseguenze politiche interne della guerra italo-turca. Dopo un'estate tra indifferenza e incertezza nei confronti del posizionamento sulla possibile operazione coloniale italiana in Tripolitania, le organizzazioni socialiste decisero di rendere manifesta la loro avversione al conflitto convocando lo sciopero generale per il 27 settembre 1911.

È in questo frangente che la «Gazzetta dell'Emilia» cominciò a usare l'espressione «senza-patria» per indicare i socialisti⁵⁸. Veniva così inaugurata e legittimata dal più diffuso quotidiano della città un attacco nei confronti degli avversari politici che prendeva nuove forme di delegittimazione. Una dinamica che si sarebbe ripetuta con la Prima guerra mondiale. Durante lo sciopero generale avvenne, a Modena, uno scontro in largo Sant'Eufemia tra manifestanti e forze dell'ordine. Queste ultime risposero al lancio di alcuni sassi sparando prima in aria e poi sulle persone. Il bilancio fu di una decina di manifestanti feriti dai colpi di arma da fuoco. A Modena non si sparava in città dai tempi delle lotte risorgimentali e non avvenne nulla di simile in alcun altro grande centro italiano. A Nonantola, in una delle tante manifestazioni organizzate nel modenese, uno scioperante venne ucciso nel corso di un altro scontro. A Langhirano, in provincia di Parma, le persone uccise furono addirittura quattro [Cervetti 1984; Becchetti 2022]. La «Gazzetta dell'Emilia» dedicò un'edizione straordinaria allo sciopero («gazzarra antipatriottica»), bollando i socialisti scioperanti come «male intenzionati» e «turba di facinorosi» che coi loro comportamenti avrebbero «costretto la forza a fare uso delle armi»⁵⁹.

La guerra coloniale italiana creò forti tensioni anche in seno al Consiglio comunale modenese che, dal novembre 1910, per la prima volta era governato da un'alleanza progressista che comprendeva democratici, liberali e anche i socialisti [Cattini 2004, 306]. Una forma di accordo che soprattutto nel Centro-nord conobbe varie sperimentazioni nel corso del primo decennio del Novecento. Alleati per la politica interna si trovarono però divisi in quella estera: i socialisti contrari all'espansione coloniale, posizione nettamente dichiarata col Congresso nazionale tenutosi proprio a Modena a metà ottobre; favorevoli democratici e liberali. Nelle settimane immediatamente successive al primo cannoneggiamento italiano di Tripoli, i termini di una dichiarazione di saluto ai soldati e l'opportunità di varare un sussidio per le famiglie dei caduti in guerra animarono due incendiarie sedute del Consiglio comunale e misero a nudo le divergenze della maggioranza, contribuendo a minarne la tenuta⁶⁰. La convivenza per la Giunta comunale

⁵⁸ *Comizio dei "senza patria"*, in «Gazzetta dell'Emilia», 24-25 settembre 1911.

⁵⁹ *Una giornata di gazzarra antipatriottica*, in «Gazzetta dell'Emilia», Edizione straordinaria del 28 settembre 1911.

⁶⁰ *La tumultuosa seduta d'oggi al Consiglio comunale*, in «Gazzetta dell'Emilia», 24-25 ottobre; *Cronache cittadine. Nota bene*, in «Il Panaro», 25 ottobre 1911; *Il sussidio alle vittime della guerra*

EDIZIONE SUPPLEMENTO

ANNO III. - N. 95.

ABBONAMENTI
Anno . . . L. 3.00
Semestre . . . * 1.50
Estero il doppio

ESCE IL SABATO
Proletari di tutti i paesi! Enteviv!

Mirandola 26 Settembre
Red. e Amministrazione
Camera del Lavoro
MIRANDOLA
Ufficio postale
Ogni lavoratore ha il dovere di abbonarsi.
È un anticipazione dei lavoratori sulle opere dei lavoratori.

La Bandiera del Popolo

Settimanale della Camera del Lavoro della Bassa Modenese

CAMERA DEL LAVORO DI MIRANDOLA

Lavoratori !

La folle e criminosa spedizione d' Africa è decisa. I preti del Banco di Roma, i guerrafondai ed i fornitori ladri, gli eroi nazionalisti dell' " armiamoci e.... partite ,, si sono sovrapposti alla volontà ferma e decisa manifestata dal proletariato d' Italia.

Si è chiamata la classe del 1888, altre classi stanno per essere chiamate: si strappano i figli del popolo alle madri, alle famiglie, al lavoro fecondo per mandarli al macello ; per conquistare delle aride sabbie.

Lavoratori della Bassa !

Tutta l' Italia operaia freme di sdegno : il Comitato dell' azione diretta e la Confederazione del lavoro hanno deliberato lo sciopero generale a partire dal 27 corrente. Domattina mercoledì 27 disertate i campi e le officine, proclamate lo sciopero generale ad oltranza. La produzione sia arrestata, i paesi ed i villaggi restino silenti, e scendete in piazza : dica il proletariato che non vuole una guerra folle, che non vuole gettare i milioni sulle sabbie deserte della Tripolitania, mentre un terzo d' Italia ha bisogno di strade, di ferrovie, di acqua, di bonifiche; mentre il colera infierisce nel mezzogiorno, e giungono gli echi tragici di Verbicaro, che dicono la barbarie, l' ignoranza, l' analfabetismo le tenebre che avvolgono le terre meridionali.

Lavoratori della Bassa !

E mentre i soldati proletari son mandati alla morte in Africa, a Piombino domenica si è fucilato il popolo.

La pubblica forza ha provocato tafferugli, ha sparato sulla folla per circa mezz'ora: ci sono un morto, cinque moribondi, 50 feriti; si sono fatti 140 arresti.

Si vuole strozzare dunque nella tragedia e nel sangue lo sciopero eroico e meraviglioso. Lo sciopero generale sia anche di protesta, di monito, di esacrazione ai fucilatori del popolo, ai governanti africanisti, affamatori e sanguinari : voi lavoratori che accoglieste col pianto nell'anima i bimbi di Piombino e dell'Elba gridatelo forte che non abbandonerete alla vendetta reazionaria e poliziesca i loro padri e le loro madri.

Abbasso la guerra d' Africa! Abbasso i fucilatori del popolo! Evviva lo sciopero generale !

Mirandola, 26 Settembre 1911.

IL COMITATO

Domattina mercoledì 27 Settembre tutti i lavoratori della Bassa debbono essere alle ore 9 ant. a Mirandola nel Cortile della Camera del Lavoro.

Fig. 5. Edizione supplemento de "La Bandiera del Popolo" che invita allo sciopero generale del 27 settembre 1911.

progressista fu sempre più difficile, tanto che si arrivò alle sue dimissioni nel 1912. Per tale epilogo furono decisive le conclusioni del XIII Congresso nazionale socialista di Reggio Emilia, nel quale prevalse la componente rivoluzionaria, sancendo l'espulsione dei riformisti dal Partito.

6. Conclusione

La campagna stampa per l'occupazione delle regioni nordafricane di Tripolitania e Cirenaica fu caratterizzata da un afflato colonialista intriso di quell'orientalismo ben studiato da Edward Said [Said 2013]. Nel dibattito politico si affermò prepotentemente la posizione nazionalista, che sarebbe poi riuscita a fare breccia nell'opinione pubblica anche nel maggio 1915, favorendo l'entrata dell'Italia nel primo conflitto mondiale. Il caso della guerra di Libia rese palesi le difficoltà per il variegato mondo socialista di riuscire a contrapporre un'efficace narrazione alternativa, problema che divenne endemico negli anni che seguirono [Cammarano 2015]. Le critiche antimilitariste furono tardive, rimasero relegate nella cerchia ristretta dei fogli socialisti e dovettero sempre confrontarsi con l'imbarazzo del sostenere posizioni bollate dai più come "antipatriottiche". La guerra di Libia fece emergere la distanza tra le parti nella declinazione del cosiddetto "interesse nazionale", anticipando nodi che sarebbero poi emersi ed esplosi con la Prima guerra mondiale. Per via dell'appropriazione nazionalista dell'idea di "Patria", le posizioni contrarie alla guerra vennero marchiate anche dalla stampa borghese con infamanti espressioni come "senza-patria" e "alleati dei turchi". L'avversario politico divenne nemico, traditore della patria. Nella dimensione locale, le sperimentali coalizioni progressiste – frutto di anni di dibattiti interni al mondo socialista – furono messe in crisi e vennero in gran parte sciolte. La corrente intransigente finì per prevalere su quella riformista e naufragò così anche il progetto giolittiano di ampliamento della maggioranza di governo al socialismo moderato.

Bibliografia

Breccia, Marcuzzi 2021

Gastone Breccia, Stefano Marcuzzi, *Le guerre di Libia*, Bologna, Il Mulino, 2021.

Becchetti 2022

Margherita Becchetti, *Fuochi oltre il ponte. Rivolte e conflitti sociali a Parma (1868-1915)*, Parma, Mup, 2022 (ed. or. 2013).

in Consiglio comunale, in «Il Domani», 9 dicembre 1911; *La tumultuosa seduta di iersera al Consiglio Comunale*, in «Gazzetta dell'Emilia», 6-7 dicembre 1911; *Sull'altare del blocco modenese, i socialisti bloccati si dichiarano tripolini*, in «La Bandiera del Popolo», 9 dicembre 1911.

Cammarano 2015

Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della Prima guerra mondiale in Italia, a cura di Fulvio Cammarano, Firenze, Le Monnier Università, 2015.

Cattini 2004

Al governo del comune, a cura di Marco Cattini, Modena, Comune di Modena, 2004.

Cervetti 1984

Valerio Cervetti, *L'eccidio del 1911 nella Langhirano repubblicana*, in «Archivio Storico delle Province Parmensi», 36 (1984), pp. 330-376.

Corradini 1911

Enrico Corradini, *L'ora di Tripoli*, Milano, Treves, 1911.

Del Boca 1986

Angelo Del Boca, *Gli italiani in Libia. Tripoli bel suol d'amore 1860-1922*, Vol. 1, Bari-Roma, Laterza, 1986.

Del Boca 1988

Angelo Del Boca, *Dal fascismo a Gheddafi* Vol. 2, Bari-Roma, Laterza, 1988.

Di Sante, Salaheddin 2009

L'occupazione italiana della Libia. Violenza e colonialismo, Catalogo mostra foto-documentaria, a cura di Costantino Di Sante Costantino, Hasan Sury Salaheddin, Tripoli, Centro per l'archivio nazionale e gli studi storici di Tripoli, 2009.

Ferraioli 2023

Gianpaolo Ferraioli, *Tripolitania and Cyrenaica in Liberal Italy's Foreign Policy*, in *Italy and Libya. From colonialism to a special relationship (1911-2021)*, a cura di Luciano Monzali, Paolo Soave, London, Routledge, 2023, pp. 11-43.

Finaldi 2015

Giuseppe Finaldi, *Dreaming in the Desert: Libya as Italy's Promised Land*, in *Imperial Expectations and Realities: El Dorado, Utopias and Dystopias*, a cura di Andrekos Varnava, Manchester, Manchester University Press, 2015, pp. 191-209.

Labanca 2002

Nicola Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, Il Mulino, 2002.

Labanca 2012

Nicola Labanca, *La guerra italiana per la Libia 1911-1931*, Bologna, Il Mulino, 2012.

Mazzei 2015

Nazione e anti-nazione. Il movimento nazionalista da Adua alla guerra di Libia (1896-1911), a cura di Federico Mazzei, Roma, Viella, 2015.

McCollum 2015

Jonathan McCollum, *Reimagining Mediterranean Spaces: Libya and the Italo-Turkish War, 1911-1912*, in *Mediterraneo cosmopolita. Le relazioni culturali tra Italia e Turchia*, «Diacronie. Studi di storia contemporanea», 23, 3 (2015), https://www.studistorici.com/2015/10/29/mccollum_numero_23/.

Melgeri 1970

Francesco Melgeri, *La guerra libica 1911-1912*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1970.

Montella 2011

Fabio Montella, "Immutati e soli nel vento di follia". *I socialisti modenesi e la guerra di Libia*, in «Annale 2011», pp. 8-18, <https://www.istitutostorico.com/sites/default/images/articles/media/72/interno%20annale%202011-ridotto.pdf>.

Mori 1957

Renato Mori, *La penetrazione pacifica in Libia dal 1907 al 1911 e il Banco di Roma*, in «Rivista di studi politici», 24, 1 (1957), pp. 102-118.

Munzi 2001

Massimiliano Munzi, *L'epica del ritorno. Archeologia e politica nella Tripolitania italiana*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2001.

Murialdi 2021

Paolo Murialdi, *Storia del giornalismo italiano*, Torino, Einaudi, 2021.

Muzzioli 1993

Giuliano Muzzioli, *Storia delle città italiane*, Bari-Roma, Laterza, 1993.

Pincherle 1969

Marcella Pincherle, *La preparazione dell'opinione pubblica all'impresa di Libia*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 53, 3 (1969), pp. 450-482.

Proglione 2016

Gabriele Proglione, *Libia 1911-12. Immaginari coloniali e italianità*, Milano, Le Monnier, 2016.

Said 2013

Edward W. Said, *Orientalismo*, Milano, Feltrinelli, 2013 (ed. or. 1978).

Salvadori 2018

Massimo Salvadori., *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 2018.

Salvatori 2016

Paola S. Salvatori, *Nazione e anti-nazione. Il movimento nazionalista dalla guerra di Libia al fascismo (1911-1923)*, Roma, Viella, 2016.

Saviano 1974

Leonardo Saviano, *Il Partito Socialista Italiano e la guerra di Libia (1911-1912)*, in «Aevum», 48, 3 (1974), pp. 288-307.

Schiavulli 2009

Antonio Schiavulli, *La guerra lirica. Il dibattito dei letterati italiani sull'impresa di Libia (1911-1912)*, Ravenna, Giorgio Pozzi, 2009.

Tumiati 1905

Domenico Tumiati, *Tripolitania*, Milano, Fratelli Treves Editori, 1905.

Un secolo di sindacato 2011

Un secolo di sindacato: la Camera del lavoro a Modena nel Novecento, a cura di Lorenzo Bertucelli, Claudia Finetti, Marco Minardi, Amedeo Osti Guerrazzi, Roma, Ediesse, 2011

Viola 2005

Roberta Viola, *La guerra di Libia nella percezione dell'opinione pubblica*, in *Le cinque dita del sultano*, a cura di Stefano Trinchese, L'Aquila, Textus, 2005, pp. 39-52.

I “Leoni” di Passo Uarietu

Le camicie nere della 180° legione Farnese nella guerra d’Etiopia (1935-1936)

DOMENICO VITALE
Istituto storico della Resistenza Parma
domenicovitale911@gmail.com

Il saggio ricostruisce le vicende delle camicie nere della 180° legione Farnese durante la guerra d’Etiopia (1935-1936), dalla mobilitazione fino al ritorno in Italia, facendo uso di documentazione in parte inedita (archivistica, fotografica e privata). La storia di questa legione risulta particolarmente significativa, in quanto protagonista di una delle battaglie maggiormente celebrate dal regime fascista: la battaglia di Passo Uarietu. Un caso studio che permette di indagare, attraverso la prospettiva della microstoria, le forme di partecipazione delle camicie nere alla guerra d’Etiopia.

PAROLE CHIAVE: CAMICIE NERE, GUERRA D’ETIOPIA, FASCISMO, FOTOGRAFIA, COLONIALISMO ITALIANO

The “Lions” of Warieu Pass. The Blackshirts of the 180th Farnese Legion in the Ethiopian War (1935-1936).

The essay describes the events of the Blackshirts of the 180th Farnese Legion during the Ethiopian War (1935-1936), by using new documentation (archival, photographic and private). The history of this legion is particularly significant, as it was the main actor of one of the battles most celebrated by the Fascist Regime: the Battle of Passo Warieu. A case study that allows us to explore, through the perspective of microhistory, the forms of Blackshirts’ participation in the Ethiopian War.

KEYWORDS: BLACKSHIRTS, ETHIOPIAN WAR, FASCISM, PHOTOGRAPHY, ITALIAN COLONIALISM

1. Camicie nere nella guerra d’Etiopia

Il 2 ottobre 1935, Mussolini dal balcone di Palazzo Venezia annunciò la guerra contro l’Etiopia: un conflitto preparato da mesi, esacerbato dai quarantennali propositi di vendetta seguiti alla disfatta di Adua, benedetto dalle mire ideologiche di un regime che individuava nella conquista di quel lembo di terra africano non una semplice impresa coloniale, ma un banco di prova per i propri progetti totalitari. Quella che si andava combattendo veniva infatti presentata come una vera e propria guerra nazionale, nella retorica e nei numeri: quasi mezzo milione di uomini attivamente coinvolti, mentre i suoi costi raggiunsero la faraonica cifra di 13 miliardi di lire [Labanca 2015, 15-42]. Era, soprattutto, una guerra del fascismo, che puntava da una parte a destabilizzare l’ordine mondiale tracciato a Versailles, dall’altra a

celebrare e consolidare il consenso interno del regime [De Felice 1974; Rochat 1991; Labanca 2005, 47-48; Dominiononi 2008, 5-6]. Sette mesi dopo l'aggressione, nel maggio del 1936, Mussolini poté annunciare l'ingresso delle truppe italiane ad Addis Abeba e la conquista dell'Etiopia, sebbene il territorio etiope, a quella data, fosse tutt'altro che pacificato, come dimostrarono le numerose operazioni di polizia coloniale, condotte incessantemente fino al 1940 dai reparti italiani, contro la resistenza locale [Pipitone 2008; Deplano, Pes 2024, 115-120].

L'alto valore politico e simbolico che il regime assegnò a questa guerra si tradusse non solo in termini propagandistici, ma anche nelle modalità di conduzione del conflitto. Un ruolo rilevante, in questo senso, ebbe il massiccio arruolamento di camicie nere provenienti dalla Milizia volontaria per la sicurezza nazionale (Mvsn): d'altronde, cosa meglio della larga partecipazione di questi militi avrebbe potuto dimostrare che questa era innanzitutto una guerra del fascismo? Su 377.750 militari italiani impiegati in quei mesi in Africa orientale, 115.855 furono camicie nere (Ccn), quasi un terzo del totale¹ [Gatti 2008, 188]. In teoria, per queste ultime, si trattava di una adesione volontaria, il che rendeva quei numeri ancora più significativi nella propaganda di regime in quanto rafforzavano quell'immagine di «guerra del popolo» avanzata a più riprese, in riferimento al conflitto etiopico, nei discorsi del Duce² [Mussolini 1936, 30]. Nella pratica, i volontari furono una minoranza, forse meno di un sesto: nella maggior parte dei casi, quando non proprio precettati, si trattava di uomini reclutati attraverso le subdole strategie di cooptazione tipiche della dittatura; per qualcuno invece era bastata la promessa di una paga e, chissà, la prospettiva di trasferirsi colà come colono a convincerlo della bontà della causa [Del Boca 1992, 336; Gatti 2008, 194-196]. Non mancava, ovviamente, una pleora di «duchi, gerarchi e corifei», volontari combattenti, espressione dell'apparato dirigente fascista e della borghesia nazionale, che in questa guerra intravedevano un mezzo di promozione sociale, uno strumento di legittimazione o, semplicemente, un'esaltante avventura in terra d'Africa [Del Boca 1992, 448-459]. Ad indossare la camicia nera sotto il sole etiopico, non a caso, troviamo i gerarchi di primo piano del Partito nazionale fascista (Pnf), ma anche uno stuolo di gregari e notabili locali, che di certo non volevano mancare all'appuntamento africano e alla possibile redistribuzione di incarichi e di benemerienze [Corner, Galimi 2014].

Che fossero partite perché precettate, ideologicamente convinte oppure spinte dall'opportunismo, le decine di migliaia di camicie nere arruolate per la conquista dell'Etiopia rappresentarono una potente arma di propaganda da parte del

¹ Alcune fonti riportano il dato, meno attendibile, di 168.001 camicie nere. Per l'Africa orientale, la Mvsn mobilitò sette divisioni, 67 battaglioni di fucilieri, sei mitraglieri, dieci di complementi, una di militi forestali, 19 compagnie mitraglieri e 19 di accompagnamento [Gatti 2008, 190; Longo 2005, 87].

² Come aveva infatti rilevato Mussolini in una lettera inviata nel marzo del 1935 al comandante delle operazioni militari in Etiopia, Emilio De Bono: «queste divisioni di camicie nere saranno la documentazione che l'impresa trova il consenso popolare» [Del Boca 1992, 265].

regime. L'enfasi posta dalla stampa e dai bollettini ufficiali sulle loro gesta e la scelta di assegnare ai battaglioni di Ccnn azioni altamente simboliche³ ne furono un esempio [Bricchetto 2004, 141-144; Gatti 2008, 208-210]. Tutto ciò a scapito dell'esercito, che fu spesso privato di onori e riconoscimenti, messo in ombra per far brillare «l'aristocrazia guerriera del fascismo» – come la definì Mussolini – cosa che indispettì i militari e li rese generalmente ostili alle camicie nere, durante i sette mesi di guerra. La realtà, comunque, fu molto diversa. I reparti di Ccnn furono perlopiù impiegati come formazione operaia, destinati ai lavori di fatica necessari per la logistica. Nei combattimenti furono utilizzati frequentemente come massa di manovra, mai da soli, sempre affiancati a reparti dell'esercito. Una situazione che suscitò malcontento tra i militi, ravvisabile – sebbene in forme attutite – nelle fonti ufficiali e nella memorialistica [Labanca 2005, 112-114; Gatti 2008, 204-205]. Un'eccezione è rappresentata dalla battaglia di Passo Uarieu, combattuta tra il 21 e il 24 gennaio 1936, sostenuta interamente dalle camicie nere della Divisione 28 ottobre – assieme a reparti di ascari – e per questo ampiamente celebrata dal regime e dalla retorica fascista. Protagonista di questa battaglia fu la 180° legione Ccnn Alessandro Farnese, della quale questo saggio si propone di ricostruire la storia durante la guerra d'Etiopia⁴. Porre il focus su questa legione permetterà di analizzare il conflitto etiopico da una prospettiva privilegiata: quella di una piccola formazione di volontari, assurta nell'immaginario fascista come emblema dell'eroismo squadrista. Le vicende saranno narrate attingendo ai documenti militari, alla stampa, alla memorialistica e alle fonti private⁵. Il contributo farà inoltre ampio uso di immagini, provenienti da alcuni album fotografici recentemente acquisiti dall'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Parma⁶.

2. Da Parma all'Etiopia, passando per Formia

La 180° legione Ccnn Farnese nasceva dalla fusione dell'80° legione Ccnn Farnese di Parma e della 74° legione Ccnn Taro di Fidenza, trasformate rispettivamente in 180° battaglione Ccnn Farnese e 174° battaglione Ccnn Taro. A completare questa nuova formazione – comandata dal console Alessandro

³ Come ad esempio, quando gli alti comandi lasciarono alle camicie nere il compito di issare la bandiera italiana sulla sommità della Amba Aradam, nonostante gli alpini fossero stati i primi ad arrivarvi e a combattervi [Gatti 2008, 209].

⁴ Si tratta dei primi risultati di una ricerca ancora in corso. In questa sede verranno ricostruite e analizzate sommariamente le vicende della legione, con particolare attenzione alla battaglia di Passo Uarieu.

⁵ Ringrazio Rocco Melegari per l'aiuto nel reperimento di importante documentazione d'archivio.

⁶ Questi album fanno parte dell'archivio *Parma e il colonialismo italiano*, conservato presso Isrec Parma [ISRECPR, ARPCOL]. Per maggiori informazioni: <https://colonialismoparma.it/>.



Figg. 1a-1b. Parma, 17 maggio 1935, partenza della 180° legione Ccnn per Formia [ISRECPR, ARPRCOL, fondo Amighetti].

Biscaccianti – si aggiungevano la 180° compagnia mitraglieri, composta da miliziani di Casalmaggiore (Cremona) e la 180° brigata someggiata che inquadrava invece camicie nere genovesi [Sicuri 2014, 282-283]. Si trattava dunque di un'unità dalla forte connotazione geografica, con prevalenza di uomini provenienti dal parmense: i reparti di camicie nere, infatti, a differenza dell'esercito, venivano costituiti attraverso un reclutamento territoriale. L'identità territoriale

– a tratti campanilistica – rappresentava un fattore determinante sia nelle dinamiche interne della legione, che per gli scopi propagandistici. Nel primo caso, il vincolo comunitario avrebbe dovuto rinsaldare ancor di più lo spirito cameratesco dei militi; nel secondo, la partecipazione alla guerra di vere e proprie rappresentanze locali aveva maggiori ricadute in termini emotivi sulle comunità di riferimento. Questo secondo aspetto fu evidente nelle strategie comunicative operate dalla stampa locale, in relazione alla narrazione del conflitto. La guerra d’Etiopia – prendendo il caso del parmense – fu soprattutto raccontata attraverso le gesta della 180° legione Farnese, il che si sposava perfettamente con la volontà del regime di enfatizzare la dimensione fascista di questa impresa, esaltando la partecipazione delle camicie nere.

L’impiego di questi volontari nascondeva, però, diverse insidie. Il problema principale risiedeva nella loro preparazione. Alla Mvsn andarono le classi più anziane: l’esercito utilizzò soldati delle classi 1911-1914, mentre le camicie nere appartenevano per la maggior parte alle classi 1880-1910, con una fetta non trascurabile di ultraquarantenni⁷ [Labanca 2005, 59-66; Gatti 2008, 196-197]. Le unità di Ccnn erano dunque anagraficamente eterogenee, affollate di militi sposati, lontani da anni dal mestiere delle armi. Vi era inoltre un certo numero di laureati, impiegati⁸ e, in generale, uomini poco avvezzi al lavoro di fatica. Fu quindi necessario un rapido, e duro, addestramento.

Il 17 maggio 1935, circa 2.000 legionari assieparono il piazzale della stazione ferroviaria di Parma. Erano i militi della 180° legione Ccnn Farnese, in attesa di partire per il campo di addestramento di Formia, dove si sarebbero uniti alla 2° divisione Ccnn 28 ottobre, alla quale la legione era stata accorpata⁹. In stazione erano giunti al termine di un corteo che aveva attraversato le vie principali, lungo un percorso dal forte valore simbolico¹⁰, accompagnati da una folla festante. Qui si erano radunati attorno al monumento dedicato a Vittorio Bottego,

⁷ Su un campione di 40.621 camicie nere mobilitate, la metà apparteneva alle classi 1906-1910, un quarto alle classi 1900-1905, mentre il 6% erano gli ultraquarantenni. I dati provengono da Gatti 2008, 196-197.

⁸ Per la provincia di Parma, un esempio è dato dal lungo elenco di volontari che avevano temporaneamente lasciato lauti impieghi d’ufficio, per arruolarsi nella 180° legione Farnese. Si veda: *Lo spirito volontaristico delle Camicie Nere*, in «Corriere emiliano», 23 giugno 1935.

⁹ La 2° divisione Ccnn 28 ottobre, comandata dal generale Umberto Somma, era composta dalla 114° legione Ccnn Garibaldina, dalla 116° legione Ccnn Alpina e della 180° legione Ccnn Alessandro Farnese. Completavano la divisione due battaglioni complementi Ccnn, un battaglione mitraglieri, un gruppo cannoni 65/17 del 30° reggimento artiglieria divisione Brescia, una compagnia speciale genio, una sezione di carabinieri, una sezione sanità, una sussistenza, un autoreparto misto e un reparto salmerie.

¹⁰ Il corteo fece tappa al monumento a Filippo Corridoni, a quello dedicato ai caduti fascisti e alla colonna-monumento che celebrava la vittoria della Grande guerra. *Parma interventista e diciannovista offre alla Patria due battaglioni e il Labaro della 80° Legione*, in «Corriere Emiliano», 18 maggio 1935.

parmigiano, protagonista di una serie di esplorazioni in Etiopia, la cui memoria era stata in quei mesi esaltata dal fascismo proprio in funzione della guerra coloniale [Taddei, Vitale 2022; Bui, Taddei 2022]. Dinanzi alla figura bronzea del “pioniere del colonialismo” – uno degli appellativi rivolti all’esploratore parmigiano – intervennero le numerose autorità presenti, tra cui si segnalava anche il ministro dei Lavori Pubblici, Luigi Razza. Particolarmente vibranti furono le parole del vescovo di Parma, mons. Evasio Colli, che dopo la benedizione del labaro della legione, così si rivolse alle camicie nere:

Parma vi segue e vi accompagna verso la terra consacrata da un Principe Sabauda, da Vittorio Bottego, dal sacrificio dei nostri missionari. Parma vi dice il suo saluto e il suo arrivederci e sia vicino il giorno in cui voi, con l’aiuto di Dio, ritornerete su questa piazza per cantare l’inno della gloria e della riconoscenza¹¹.

Tra i partenti, in prima fila, c’era tutto lo stato maggiore del fascismo parmensino¹². Al fianco di podestà, squadristi della prima ora e piccoli e grandi funzionari di partito, partirono personalità di rilievo, come Mario Camis, rettore dell’ateneo parmigiano, Bruno Trambusti, medico e presidente della sezione provinciale dell’Istituto fascista di cultura e Alberto Dalla Valle, presidente della Cassa di Risparmio. Lo stesso federale di Parma, Comingio Valdrè, fece domanda di arruolamento, giungendo in Africa solo verso la fine del marzo 1936, salutato da una cerimonia festosa¹³, sebbene la partecipazione tardiva – ormai a guerra conclusa – gli attirò alcune critiche [Sicuri 2017, 286].

Pochi giorni dopo, i “Leoni” della Farnese – epiteto assegnato dal comandante della 180° legione ai propri legionari – giunsero a Formia e vi rimasero fino agli inizi di settembre. Di questi mesi abbiamo poche testimonianze e qualche fotografia. Dietro i resoconti entusiastici che raccontano il periodo di addestramento, si intravede l’ombra dei disagi che dovettero soffrire molte camicie nere in questa fase di preparazione. D’altronde, come aveva segnalato il generale Ettore Bastico, comandante della 1° divisione Ccnn 23 marzo: «tutto è da fare. Una buona percentuale di militi non ha fatto né il soldato né istruzioni di sorta. Molti non conoscono neppure il moschetto. [...] I procedimenti tattici [...] o sono rimasti al grado di conoscenza raggiunto alla fine della guerra o sono sconosciuti affatto»¹⁴. Una valutazione che poteva applicarsi a tutte le unità di ca-

¹¹ *Ibidem*.

¹² Come aveva comunicato il segretario federale, Comingio Valdrè, al segretario nazionale del Pnf, Achille Starace: «Direttorio federale, Ispettori di zona, Direttorio Fascio di Parma, Fiduciari dei Gruppi Rionali, Segretari fasci maggiori Provincia [...] mi hanno consegnato loro domande arruolamento per l’Africa Orientale». Cfr. Telegramma inviato da Comingio Valdrè ad Achille Starace, riportato in: *Arruolamenti per l’Africa Orientale*, in «Corriere emiliano», 30 agosto 1935.

¹³ *Un vibrante affettuoso saluto delle Camicie Nere e del popolo parmense al Federale partente volontario per l’Africa Orientale*, in «Corriere emiliano», 17 marzo 1936.

¹⁴ La relazione è riportata in Gatti 2008, 199-200.



Fig. 2. Formia, estate 1935, militi della 180° legione Farnese (ISRECPR, ARPRCOL, fondo Amighetti).

micie nere. L'indisciplina, inoltre, pare fosse uno dei problemi più gravi. Tracce di queste difficoltà si possono leggere tra le righe della memorialistica [Denti 1937, 12] ma anche in alcuni episodi appena accennati dalla stampa, come per il caso del primo caduto della legione, Renzo Del Monte, morto nel campo di addestramento a causa di una «disgrazia dovuta alla sua giovanile esuberanza»¹⁵. Due furono invece gli eventi più significativi vissuti dai legionari durante il soggiorno laziale. Il primo ebbe luogo il 18 agosto, nel campo di aviazione di Benevento, quando l'intera divisione 28 ottobre fu passata in rivista dal Duce¹⁶. Il secondo momento, particolarmente gradito dai militi, si legò alla visita della compagnia dialettale parmense La Risata dei fratelli Clerici, molto nota in provincia, che a Formia eseguì alcune recite all'aperto dinanzi ai propri concittadini legionari [Denti 1937, 15]. La sera del 7 settembre, la legione si imbarcò a Napoli sul piroscampo Liguria, per dirigersi in Africa, non prima però di aver arruolato, alcuni giorni prima, due

¹⁵ *A passo di marcia colla 180° legione*, in «Corriere emiliano», 29 giugno 1935. Nello stesso articolo, scritto dal legionario fidentino Nino Denti, si faceva inoltre riferimento a voci denigratorie circa la vita e il trattamento nel campo di Formia.

¹⁶ *La fierissima consegna del Campo ai Legionari della "28 Ottobre"*, in «Corriere emiliano», 22 agosto 1935. Si veda anche: Denti 1937, 16-17.

giovanissimi balilla di 13 anni, i gemelli Antonio e Vincenzo La Grua, originari di Sessa Aurunca e fortemente intenzionati a prendere parte all'impresa coloniale [Denti 1937, 16]. Il loro reclutamento – di cui è lecito dubitare la verità storica – fu presentato come esempio della purezza della causa fascista, tale da esercitare fascino e consenso anche tra i bambini; nei fatti, era la riprova della scarsa selezione operata tra i volontari¹⁷.

3. «Le bellezze orride delle ambe». L'impatto con la natura africana

Il 15 settembre, il piroscafo Liguria sbarcava a Massaua. Il lungo viaggio era stato intervallato da una sosta a Porto Said, dove i legionari erano stati accolti dagli inni patriottici cantati da Maria Uva, la famosa “sorella d'Italia”, che molti combattenti elessero a propria madrina, intrattenendo con essa fitte corrispondenze¹⁸. L'ultima parte del tragitto era stata particolarmente sofferta, a causa del sopraggiungere del «caldo africano [che] si faceva sempre più infernale» all'avvicinarsi del porto eritreo [Denti 1937, 30]. La divisione Ccnn 28 ottobre, che era stata assegnata alle dipendenze del 1° corpo d'armata, iniziò il 18 settembre una lunga marcia di circa 150 chilometri, che doveva condurre i militi nella zona tra Senafè e Barachit (a sud di Asmara), dove avrebbero sostato in attesa di partecipare all'offensiva contro l'Etiopia. Durante questa marcia, i legionari si imbattono nel primo dei due nemici che avrebbe segnato la loro esperienza africana: la natura ostile. Il tema di una natura maligna, da domare, fu uno dei più ricorrenti nelle memorie e nei documenti della legione. Quasi che la conquista dello spazio coloniale, la sua “redenzione” e trasmutazione in terra italiana, passasse anche per uno scontro, e una vittoria, con un ambiente che si presentava misterioso e a volte inospitale e respingente. L'altro nemico era, ovviamente, l'“abissino”; ma di soldati etiopici per settimane non se ne ebbe traccia, o quasi. La natura *altra* di questo luogo, invece, aveva fin da subito, appena oltre l'imbocco del mar Rosso, presentato il proprio conto, esasperando i soldati con le temperature proibitive. In realtà, il rapporto tra soldato italiano e natura fu molto complesso. In taluni prevalse il fascino e la meraviglia verso lo spettacolo offerto dai panorami africani [Triulzi 1997; Labanca 2005, 229-234]; in altri, la delusione nei confronti di quell'immaginario esotico che la propaganda, la letteratura e il cinema avevano

¹⁷ Non è chiaro se i due gemelli partirono effettivamente per l'Africa, le fonti parlano solo di arruolamento, previo consenso dei genitori. L'episodio è raccontato da diversi autori. Ne scrive anche Felice Bellotti, che però riporta il cognome La Gura: Bellotti 1937, 17. Si tratta di un racconto che attinge ad un immaginario molto diffuso all'epoca, forgiato e alimentato dalla propaganda fascista: quello del “bambino soldato”. A tal proposito, si rimanda a Gibelli 2005.

¹⁸ Si tratta della più nota delle circa 30 madrine che prestarono opera di propaganda e assistenza ai soldati a Porto Said, Ismailia e Suez. Su Maria Uva si veda: Del Boca 1992, 336-338.



Fig. 3. Marcia di trasferimento Addi Zubbaha-Tigrai-Enda Mariam Quoram, dicembre 1935/gennaio 1936 [ISRECPR, ARPRCOL, fondo Stocchetti].

imposto agli occhi di tanti italiani [Mancosu 2022]; come registrò ironicamente Ennio Flaiano nel diario redatto durante la guerra d’Etiopia:

Un soldato scende dal camion, si guarda intorno e mormora: «Porca miseria!». Egli sognava un’Africa convenzionale, con alti palmizi, banane, donne che danzano, pugnali ricurvi, un miscuglio di Turchia, India, Marocco, quella terra ideale dei films Paramount denominata Oriente [...]. Invece, si trova una terra uguale alla sua, più ingrata anzi, priva d’interesse. L’hanno preso in giro [Flaiano 2018, 289-290].

Nei resoconti pubblici e privati della 180° legione sono presenti tutti questi elementi, a volte intrecciati e sovrapposti – «le bellezze orride delle ambe» [Denti 1937, 51] – sebbene in maggior misura ritroviamo il topos della natura ostile. Assieme al caldo, l’altro disagio materiale fu quello della penuria di acqua: «s’imparò sin dal primo giorno un grande segreto pratico, che avrebbe potuto divenire decisivo [...]: tesoreggiare l’acqua» [Denti 1937, 38]. Un problema che, qualche mese più tardi, sarebbe divenuto drammatico. Anche il racconto delle lunghe marce, praticate su terreni spesso inadatti al passaggio di un esercito moderno, primeggiò per quantità nelle corrispondenze e nelle fotografie: «iniziammo l’aspro cammino; gradini su gradini di roccia, cespugli spinosi, sassi, sassi, sassi. Sentiamo dietro di noi lo scalpito dei pochi muli al seguito che non riescono a far presa sulla pietra viva»¹⁹. Il racconto degli impedimenti posti dalla natura africana celava molte volte riferimenti all’inadeguatezza dell’apparato logistico dell’esercito italiano che, no-

¹⁹ Col 175 Battaglione CC. NN. Sulla Debra Amba e a Monte Latò, in «Corriere emiliano», 10 maggio 1936.

nostante la propaganda ufficiale ne esaltasse l'efficienza, mostrò a più riprese impreparazione e approssimazione [Labanca 2005, 146-147; Dominiononi 2008, 38-42; Rochat 2008]. La mancanza di acqua, la carenza di rifornimenti e la scarsa conoscenza del territorio etiopico costrinsero i combattenti ad affidarsi all'arte di «arrangiarsi [...] l'unico mezzo per mangiare, per bere, per dormire, per salvare la pellaccia dalle fiere e dagli uomini» [Barbèra 1937, 44]. In particolare, la deficienza di carte geografiche, imprecise e piene di errori²⁰, pesò grandemente sui movimenti delle truppe e, quindi, sulle già estenuanti lunghe marce.

L'incontro/scontro con la natura africana fu dunque uno dei fattori che definì i contorni di questa guerra coloniale; per i militi della 180° legione questo processo raggiunse la sua acme nel gennaio del 1936, alle porte della regione del Tembien:

Passo Abarò resterà uno dei più tremendi ricordi di guerra per i Legionari della "Farnese". La fantasia di Dante nel figurarsi il suo inferno, si sarebbe sentita umiliata dinanzi a tanta orrida grandezza. Questa babelica catena montuosa, [...] deve essere stata in tempi remotissimi centro di sconvolgimenti immani. [...] Picchi a tronchi di piramide si avvicinano a picchi aguzzi come guglie gotiche; ambe spaziose, tappezzate sulla sommità di grigia vegetazione, dominano l'orrido paesaggio, disseminato di paurose spaccature il cui fondo è costituito da massi petrosi e di detriti vegetali: ampie distese di calcare ferrigno, tutto venato di screpolature, sembrano sterminate marmitte di bitume in ebollizione, sotto i raggi cocenti d'un sole equatoriale. Era l'ultima prova e i Legionari lo sapevano [Denti 1937, 85].

Uno scenario apocalittico²¹ il cui attraversamento si configurava per i legionari come una fatica erculeo, un rito di iniziazione, che nelle intenzioni avrebbe reudento la terra e gli uomini che la calpestavano.

4. Dal Mareb a Passo Uarieu

All'alba del 3 ottobre 1935, senza che fosse stata fatta formale dichiarazione di guerra, le truppe italiane stanziate in Eritrea varcarono le acque del Mareb, avviando l'offensiva contro l'Etiopia. Si trattava di circa 110 mila uomini che in pochi giorni avanzarono di alcune decine di chilometri, attestandosi sulla linea Adua-Adigrat [Del Boca 1992, 395-410]. La 180° legione, inquadrata

²⁰ Un fatto noto a tutti, riportato anche nelle memorie di Emilio De Bono: «una deficienza molto sentita da tutti i Comandanti [...] era quella delle carte geografiche. [...] L'Ufficiale coloniale pratico non sente il bisogno della carta. Egli ha il sole di giorno, le stelle di notte, le impronte degli animali e lo stesso fiuto delle bestie» [De Bono 1937, 112].

²¹ Dello stesso tono sono le descrizioni del Tembien di Paolo Caccia Dominiononi: «il suo andamento orografico è così follemente caotico e imprevedibile da far pensare che il suo creatore, anziché nostro Signore nella sua infinità bontà e sapienza, sia stato un demone nella sua più tremenda sbornia» [Caccia Dominiononi 1966, 315].

con la sua divisione nel 1° corpo d'armata, procedette nel settore destro dello schieramento, giungendo dopo soli due giorni – il 5 ottobre – a Adigrat mentre nelle ore successive alcuni reparti del 2° corpo d'armata facevano ingresso a Adua, issando la bandiera italiana sulla collina che dominava l'abitato, laddove 40 anni prima l'esercito italiano aveva subito una sconfitta storica. L'avanzata era stata intervallata da pochi scontri, le armate etiopiche infatti avevano ripiegato verso il Tembien, lasciando campo libero agli aggressori²². Questa prima fase della guerra, almeno fino al gennaio 1936, fu segnata per tutti i reparti di camicie nere da lavori manuali, piuttosto che da combattimenti [Gatti 2008, 201-203]. I “Leoni” della Farnese, occupata Adigrat, «si trasformarono in terrazzieri, scalpellini, muratori, manovali, brecciaiuoli perché occorrevano [...] strade ben sistemate, per permettere di spingere l'occupazione sempre più a sud» [Denti 1937, 57]. A fine mese i legionari erano di nuovo in marcia, in direzione Macallè, dove giunsero alle prime ore dell'8 novembre: il 180° battaglione Ccnn ebbe l'incarico di rappresentare l'intera divisione nella parata di occupazione di una città pressoché deserta. Ancora una volta, da Addis Abeba si era deciso di ritirare le proprie forze e di lasciare il territorio al nemico; ai legionari restava invece «un senso di amara delusione» per aver dovuto rimandare nuovamente lo scontro con l'armata etiopica [Denti 1937, 67]. Le camicie nere dovettero quindi riporre il fucile e riprendere il piccone: alla divisione 28 ottobre era stata affidata la fortificazione del vasto tratto orientale della difesa, da Mai Dolò a Mai Danderà. L'epica del “cittadino-soldato” che ammantava l'impiego massiccio delle camicie nere nei lavori di fatica, a questo punto dovette iniziare a suscitare una certa insoddisfazione in quegli uomini che erano venuti in Africa per “menare le mani” e che, in due mesi di guerra, avevano visto ben pochi combattimenti. Nel frattempo, il 12 novembre 1935, Mussolini aveva sostituito, al comando delle operazioni del fronte nord, il quadrumviro Emilio De Bono con il generale Pietro Badoglio, confidando che quest'ultimo avrebbe condotto con maggior vigore l'offensiva italiana [Del Boca 1992, 431-447]. Speranza disattesa, in quanto si dovettero attendere ancora due mesi per vedere sferrata una decisa avanzata militare.

Il 2 dicembre, a Passo di Dogheà, la 180° legione ebbe i suoi primi caduti. In un bosco adiacente il villaggio di Debrj, quattro legionari furono trucidati da una cinquantina di guerriglieri etiopici, in quella che sembrò una vera e propria imboscata. Come rappresaglia, l'abitato di Debrj fu sottoposto a un serrato bombardamento da un gruppo di obici da 149/12. Il villaggio fu dato alle fiamme e gli abitanti sommariamente giustiziati [Denti 1937, 72]. Questo fatto di sangue sembrava presagire un cambio di rotta della guerra, che finalmente – per i legionari più impazienti – sembrava farsi guerreggiata. Si trattava delle prime

²² Felice Bellotti, milite della divisione 28 ottobre, aveva così descritto l'ingresso ad Adigrat: «il meraviglioso spettacolo strappa grida di ammirazione ai legionari che soltanto l'assenza del nemico in fuga amareggia profondamente». [Bellotti 1937, 73].



Fig. 4. Le direttrici della controffensiva etiopica [Del Boca 1992, 479].

avvisaglie della controffensiva etiopica, che si andava preparando proprio in quei giorni, lanciata il 14 dicembre con 60.000 uomini sotto il comando dei ras Mulughietà, Immirù, Cassa e Sejum, decisi ad invadere lo Scirè e il Tembien [Del Boca 1992, 472-487; Dominioni 2008, 21-22]. La strategia etiopica prevedeva una manovra a tenaglia, tesa a spezzare in due le forze italiane: le armate comandate dal ras Mulughietà avrebbero dovuto attaccare e isolare Macallè; gli uomini dei ras Sejum e Cassa dirigersi verso l'alto Tembien e occupare i valichi di Abarò e Passo Uarieu, tagliando così le retrovie italiane; in tal modo, ras Immirù avrebbe avuto mano libera per sfondare la linea Adua-Axum e dilagare in Eritrea. Era un piano ambizioso, che mise in grave difficoltà Badoglio, che invece si aspettava che il nemico concentrasse le sue forze per scagliare l'offensiva contro Macallè, dove le posizioni italiane erano ormai solide.

Al momento della controffensiva etiopica, a presidiare il Tembien vi erano solo quattro battaglioni di camicie nere comandate dal generale Filippo Diamanti (la cosiddetta "colonna Diamanti"); le armate dei ras Sejum e Cassa ebbero quindi gioco facile nel penetrare nella regione, appoggiate dalla popolazione locale insorta. A difesa di quella zona, Badoglio inviò la 2° divisione eritrea e la 2° divisione Ccnn il 28 ottobre. Il 1° gennaio del 1936, i legionari della 180° legione, che in quel momento si trovavano dislocati nel piccolo villaggio desertico di Gherghember Abù, ebbero notizia del loro trasferimento²³. I preparativi furono rapidi, l'eccitazione palpabile. Il 2 gennaio la legione – assieme all'intera divisione – si mise in movimento. Iniziava quella che le camicie nere battezzarono

²³ Archivio dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito (AUSSME), fondo D-6, vol. 617, Diario storico della 180° legione Ccnn "Alessandro Farnese", *Allegato n. 1*, 1° gennaio 1936.



Fig. 5. Trasferimento Addi Zubba per Enda Mariam Quorar, dicembre 1935 (o febbraio 1936) [ISRECPR, ARPRCOL, fondo Stocchetti].

«marcia della sete» [Denti 1937, 79] attraverso una regione che, come abbiamo visto, verrà descritta nelle memorie con toni apocalittici. Leggiamo nel diario storico della legione:

Si deve discendere lungo una mulattiera scoscesa ed impervia [...]. È indispensabile trattenere i muli nei punti più scabrosi. Il dislivello è fortissimo ed il caldo si fa più intenso con la perdita di quota e con l'inoltrarsi del giorno. Nell'ultimo tratto la mulattiera migliora ma l'arsura comincia a diventare insopportabile. L'improbabile fatica determina l'abbattimento di qualche milite, che viene immediatamente soccorso. Sono ormai 24 ore che pur continuando a marciare non si è potuto beneficiare del refrigerio di una goccia d'acqua. [...] È uno dei momenti più critici della tormentosa giornata. [...] Segni di esaurimento sono evidenti sul viso di ognuno²⁴.

Lungo la strada, in data 5 gennaio, si verificarono alcuni attacchi nemici, respinti dalle camicie nere che, dopo aver neutralizzato la guerriglia locale, incendiarono il villaggio da cui si credeva fosse partita l'azione nemica²⁵. La sera del 6 gennaio la divisione 28 ottobre raggiunse la prima meta, Addi Zubbaha: gli uomini poterono sostare e riposare per un giorno, immersi in un «fetore nauseante», in un «luogo cosparso di escrementi umani e di carogne insepolti di quadrupedi»²⁶. A questo punto, alle tre legioni che componevano la divisione furono assegnati compiti diversi. La 114° legione Garibaldina doveva rimanere a difesa di Addi Zubbaha; la 116° legione Alpina doveva unirsi alla 2° divisione eritrea nell'attacco alle truppe etiopiche stanziata nella piana del fiume Beles; la 180° legione Farnese doveva muovere verso Passo Uarieu con il compito di trattenere nella zona il maggior numero di avversari e di impedire loro di accorrere in aiuto alle armate impegnate nei pressi del Beles [Del Boca 1992, 522-523]. In questo modo, Badoglio aveva elaborato una manovra a tenaglia, con lo scopo di attaccare a sorpresa le armate dei ras Cassa e Sejum, isolandole da quelle del ras Mulughietà, che in quel momento stava puntando contro Macallè. Il piano però ebbe subito un imprevisto, nato da un errore di valutazione del comandante della divisione 28 ottobre, il generale Umberto Somma, che mise in grave pericolo il valico di Passo Uarieu e l'intero fronte italiano. Iniziava così la prima battaglia del Tembien, nonché il primo grande combattimento di questa guerra.

²⁴ Ivi, *Relazione*, 6 gennaio 1936.

²⁵ Ivi, *Relazione*, 5 gennaio 1936. Si veda anche Denti 1937, 83-84.

²⁶ AUSSME, fondo D-6, vol. 617, Diario storico della 180° legione Ccnn "Alessandro Farnese", *Relazione*, 7 gennaio 1936.

5. «Lo squadrismo acciaiato». La battaglia di Passo Uarieu

La 180° legione lasciò Addi Zubbaha il 12 gennaio²⁷, giungendo poche ore dopo a Passo Uarieu, dove erano già insediati il 12° battaglione eritreo e la colonna Diamanti, quest'ultima aggregata alla divisione 28 ottobre. Nei giorni seguenti, i soldati furono impegnati nella costruzione e nel rafforzamento delle fortificazioni a difesa del valico, circondati da un ambiente che la camicia nera parmense, Nino Denti, così descrisse: «tra i più aridi e inospitali. Cespugli spinosi vegetavano fra i sassi, mentre un vento insistente invadeva d'una polvere rossastra ogni cosa. Per i rifornimenti d'acqua si doveva scendere a Monte Pellegrino e le corvate dovevano essere sempre scortate da armati» [Denti 1937, 92]. Il 15 gennaio, si trasferì a Passo Uarieu lo Stato maggiore della divisione 28 ottobre, tra cui anche il comandante Umberto Somma²⁸. Il 17 gennaio, la 180° legione fu divisa: i fidentini del 174° battaglione Ccnn Taro, assieme alla 180° compagnia mitraglieri, mossero verso monte Pellegrino, per unirsi alla colonna comandata dal colonnello Ugo Butta, destinati a supportare l'offensiva della 2° divisione eritrea nella piana del Belis²⁹. Della legione, a difesa del valico, restavano i parmigiani del 180° battaglione Ccn Farnese e i genovesi della 180° batteria someggiata Ccnn.

All'interno della strategia dettata da Badoglio, Passo Uarieu doveva fungere da sbarramento alle truppe etiopiche contro le quali i reparti italiani dovevano limitarsi ad azioni di disturbo, coadiuvate dai serrati bombardamenti dell'aviazione. La mattina del 21 gennaio, la colonna Diamanti, composta da 48 ufficiali e 1.484 militi, partì dal ridotto di Passo Uarieu per tentare una di queste azioni dimostrative. Il comandante della divisione 28 ottobre, Umberto Somma, anziché limitare il compito ad una azione di disturbo, aveva contravvenuto alle disposizioni di Badoglio e aveva dato ordine alla colonna Diamanti di puntare verso Abbi Addi, dove erano stanziate le armate etiopiche agli ordini del ras Cassa. Era una manovra suicida: alle 14.00 la colonna si trovò assediata e bersagliata da forze dieci volte superiori³⁰ [Del Boca 1992, 524-525; Pedriali 2008, 16-17]. Dinanzi alla drammaticità della situazione, Somma dispose la ritirata, resa però difficile dalle truppe etiopiche che si misero all'inseguimento degli italiani. La colonna, incalzata da tre lati, si diede quindi ad una fuga disordinata, solo in parte coperta dall'artiglieria posizionata nelle retrovie. Ad evitare la carneficina fu fondamentale l'intervento degli ascari del 12° battaglione eritreo, usciti dalle fortificazioni

²⁷ Con la 180° legione partiva un altro reparto della divisione 28 ottobre: il 2° gruppo cannoni 65/17 del 30° reggimento artiglieria divisionale Brescia.

²⁸ AUSSME, fondo D-6, vol. 617, Diario storico della 180° legione Ccnn "Alessandro Farnese", *Relazione*, 15 gennaio 1936.

²⁹ Ivi, *Allegato n. 7*, 16 gennaio 1936.

³⁰ Diamanti e Somma, nel dopoguerra, si accusarono a vicenda circa le responsabilità di questo errore. I documenti dimostrano però che l'ordine fu impartito dal generale Umberto Somma [Pedriali 2008, 17].



Fig. 6. Battaglia di Passo Uarieu, gennaio 1936. Vista della Uork Amba dal fortino italiano. L'autore scrive nel retro: "La macchia di fumo bianco visibile nell'insenatura dell'amba a sinistra è un cannoncino abissino che spara sulla nostra posizione" [ISRECPR, ARPRCOL, fondo Stocchetti].

Fig. 7. Battaglia di Passo Uarieu, gennaio 1936. Batteria eritrea in azione [ISRECPR, ARPRCOL, fondo Stocchetti].

di Passo Uarieu a difesa degli italiani in ripiegamento, azione che costò agli eritrei la vita di 4 ufficiali e 87 uomini di truppa³¹ [Del Boca 1992, 525]. La colonna Diamanti ne uscì comunque devastata: furono uccisi 19 ufficiali e 245 camicie nere (quasi il 9% delle perdite italiane in tutta la guerra); del migliaio di uomini rientrati al ridotto, oltre 300 furono i feriti. In mano etiopica, inoltre, erano finiti importanti armamenti, lasciati per strada durante la fuga. Ma il peggio doveva ancora venire. Gli etiopici si erano infiltrati nelle fortificazioni, avevano occupato importanti presidi, spingendosi addirittura sulle strade di Adua e Hausièn. L'errore della colonna Diamanti rischiava di trasformarsi in una catastrofe: se lo sbarramento di Passo Uarieu avesse ceduto, il nemico avrebbe potuto isolare i reparti italiani stanziati a Macallè, tagliando loro l'unica via di comunicazione con l'Eritrea e stringendo d'assedio Badoglio e i suoi uomini³².

Circa 20 mila etiopici circondarono, nel corso della giornata del 21 gennaio, le fortificazioni di Passo Uarieu, posizionandosi soprattutto sulle alte vette della Uork Amba, dello Scimarbò, dell'Amba Chernalè e delle Zebandàs, lasciate con troppa leggerezza sguarnite dagli italiani. Da qui, l'artiglieria etiopica poteva sottoporre il campo italiano a fuoco continuo.

Dall'altra parte, a difesa del valico erano rimasti circa 3-4 mila uomini, compresi i feriti. La sproporzione di forze era evidente. Soprattutto, scarseggiavano viveri e munizioni. La riserva d'acqua accumulata era a malapena di 1.200 litri, mentre le sorgenti più vicine distavano sei chilometri ed erano ormai sotto il controllo etiopico. S'impose dunque un durissimo razionamento: il primo giorno, il 22 gennaio, fu assegnato un litro a testa, il secondo e il terzo giorno, un quinto di litro a testa³³. Ancora una volta, la sete divenne l'incubo dei legionari. L'alba del 22 gennaio si aprì con «un fuoco micidiale violento»³⁴, proseguito per tutta la giornata. Nei fortini di Passo Uarieu si resisteva, in condizioni sempre più difficili: i piccoli contingenti inviati in missione a prelevare l'acqua fallirono e almeno 28 uomini caddero nel tentativo [Pedriali 2008, 19]. «Il nemico – scrive Denti – stringeva sempre con maggiore pressione il cerchio micidiale. Si rendeva necessario organizzare continue sortite dal Fortino, per rintuzzare qualche nucleo avversario, che tentava di portarsi sotto le nostre posizioni, minacciando seriamente il presidio»

³¹ Tra i caduti, particolare eco ebbe la morte di padre Reginaldo Giuliani, cappellano della divisione 28 ottobre che divenne una icona per i clerico-fascisti [Franzini 2008, 261-262].

³² Il giornalista Paolo Monelli, corrispondente al fronte, così descrive Badoglio in quelle ore difficili: «[Badoglio] rimase tutta la notte nella tenda del comando accanto al telefono. Seduto su uno sgabello, il cappotto indosso, la mantellina sulle ginocchia come una coperta. Ascoltava muto le rare comunicazioni, il viso impietrito [...] Ogni tanto dettava un ordine. Tutta la notte non si mosse, non disse una parola che non fossero quei brevi ordini, quelle domande al telefono» [Del Boca 1992, 531-532].

³³ AUSSME, fondo D-6, vol. 617, Diario storico della 180° legione Ccnn "Alessandro Farnese", *Relazione*, 22-23-24 gennaio 1936.

³⁴ Ivi, *Relazione*, 22 gennaio 1936.



Figg. 8a-8b. Fig. 8a. Militi della 180° legione al termine della battaglia di Passo Uarieu; fig. 8b. Sorgente nei pressi di Passo Uarieu [ISRECP, ARPRCOL, fondo Amighetti].

[Denti 1937, 100]. Nel frattempo, Badoglio aveva inviato in difesa di Passo Uarieu il generale Achille Vaccarisi con la 2° divisione eritrea e alcuni battaglioni della 1° divisione eritrea³⁵. Questa mossa non ebbe però i risultati sperati, in quanto le truppe comandate da Vaccarisi si mossero lentamente, raggiungendo la meta solo nella serata del 23 gennaio, quando l'assedio era ormai terminato [Del Boca 1992, 528]. Per 48 ore, tra il 22 e il 23 gennaio, il ras Cassa ordinò continui assalti contro le fortificazioni del valico ai quali le camicie nere e gli ascari risposero come poterono:

Si scavano camminamenti per evitare lo stillicidio mortale delle CC.NN. che hanno necessità di muoversi nel campo. La sete arde ogni fibra, viene distribuita una scarsa razione di acqua. Provvedimento indispensabile poiché da 48 ore siamo sotto il tormento dell'arsura [dovuta al] febbrile intenso lavoro difensivo. La stessa demolizione delle tende voluta dalla necessità di cose comporta la soppressione di ogni benché minimo tratto di ombra³⁶.

Fu però solo l'intervento dell'aviazione italiana ad evitare la caduta di Passo Uarieu, sebbene gli uomini a difesa delle fortificazioni ebbero il merito di guadagnare il tempo necessario all'arrivo dei rinforzi, sbarrando il passaggio agli etiopici. Nel pomeriggio del 23 le armate nemiche, dopo una serie di assalti falliti, cominciarono ad abbandonare le posizioni, sotto una pioggia di bombe. Il colpo finale per le truppe di ras Cassa fu assestato dall'impiego massiccio di gas iprite da parte degli aerei italiani, come lo stesso ras ha ricordato:

³⁵ L'ordine giunse anche alla colonna Butta e, quindi, ai reparti al 174° battaglione Ccnn Taro e alla 180° compagnia mitraglieri, distaccatisi alcuni giorni prima dalla 180° legione per partecipare all'offensiva nella piana del Beles. Questi reparti, dopo un primo, difficile, successo ottenuto con l'occupazione dell'Amba Cassà, avevano dovuto ripiegare verso Passo Abarò per giungere in soccorso agli uomini assediati a Passo Uarieu [Del Boca 1992, 524-526].

Il bombardamento era al colmo quando, all'improvviso, si videro alcuni uomini lasciar cadere le loro armi, portare urlando le loro mani agli occhi, cadere in ginocchio e poi crollare a testa. Era la brina impalpabile del liquido corrosivo che cadeva sulla mia armata. Tutto ciò che le bombe avevano lasciato in piedi, i gas abbattono. In questa sola giornata un numero che non oso dire dei miei uomini perì. Duemila bestie si abbattono nelle praterie contaminate. I muli, le vacche, i montoni, le bestie selvatiche fuggirono nelle fore e si gettarono all'impazzata nei precipizi. Gli aerei tornarono anche nei giorni successivi. E cosparsero di iprite ogni regione dove scoprivano qualche movimento³⁷.

In totale, a fine giornata del 23 gennaio, sugli etiopici erano stati lanciati 8.370 spezzoni da 2 kg, 2.877 kg di bombe dirompenti e 30 bombe C 500 T contenenti iprite [Pedriali 2008, 20]. Le ultime ore di assedio erano sembrate interminabili, per gli uomini posti a difesa delle fortificazioni. «La sete, la fame, il caldo e la polvere avevano sfigurato gli uomini, che sembravano fantasmi d'un mondo sconosciuto, tutti d'un colore grigio, terroso, come le Ambe del Tembien» [Denti 1937, 102]. Nel diario storico della 180° legione si legge: «il console Biscaccianti con le ultime borracce di acqua esistenti nel forte gira per il campo ed egli stesso versa nella gola di coloro il cui aspetto è di stremata resistenza per un sorso d'acqua rianimatore»³⁸. Il 24 gennaio segnò la fine della battaglia, col sopraggiungere dei rinforzi e dei rifornimenti, mentre le ultime truppe etiopiche abbandonavano la zona. Sul terreno restavano da una parte 1.082 italiani e 417 eritrei caduti (un quarto circa delle vittime totali italiane), dall'altra circa 8.000 morti etiopici. La battaglia di Passo Uarieu – o meglio, l'assedio – durata dal pomeriggio del 21 gennaio al mattino del 24 gennaio, divenne da quel momento l'episodio più celebrato di tutta la campagna d'Etiopia. Fu l'unico combattimento sostenuto interamente da camicie nere – assieme agli ascari –, la cui importanza per le sorti del conflitto apparve decisiva. La retorica di regime evitò accuratamente di specificare che la battaglia era stata l'esito di una serie di madornali errori commessi dai comandanti: la missione suicida della colonna Diamanti, le scarse riserve di acqua predisposte nei fortini, la mancata messa in sicurezza dell'area, i cui punti strategici – le alte vette della ambe – furono facilmente occupate dal nemico [Del Boca 1992, 529]. Non vi furono neanche riferimenti all'importanza assunta dall'uso delle armi chimiche nel piegare la resistenza etiopica. Passo Uarieu diventava quindi un manifesto del nuovo squadrismo, una parola d'ordine. A tal proposito, scrisse il corrispondente Mario Apellius:

³⁷ La testimonianza è riportata in Del Boca 1992, 532.

³⁸ AUSSME, fondo D-6, vol. 617, Diario storico della 180° legione Ccnn "Alessandro Farnese", *Relazione*, 24 gennaio 1936. Anche Nino Denti riporta l'episodio, caricandolo di pathos letterario: «Il Console Generale Biscaccianti s'aggirava fra i Legionari con una borraccia d'acqua, ultimo residuo della riserva destinata ai feriti distribuendo con le sue mani un sorso a tutti quelli che maggiormente risentivano le conseguenze della sete» [Denti 1937, 107].

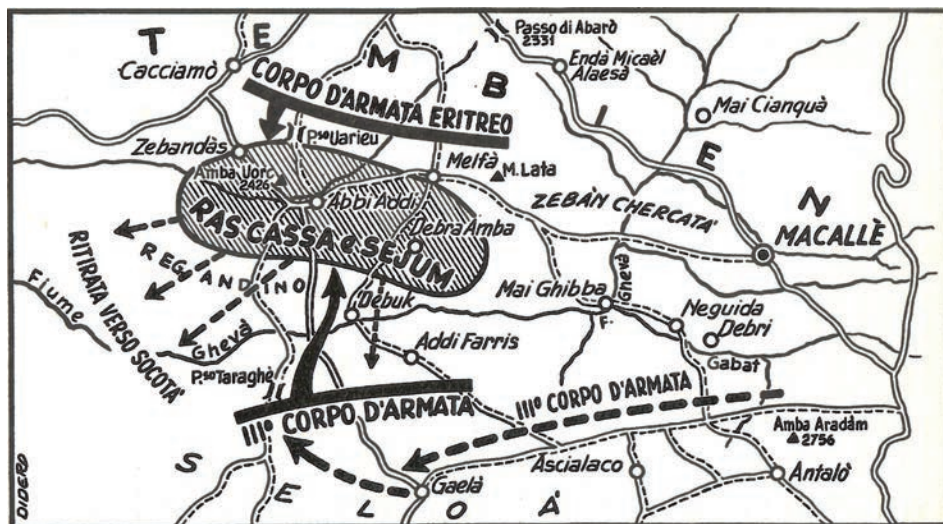


Fig. 9. La seconda battaglia del Tembien [Del Boca 1992, 567].

Passo Uarieu! Lo squadrismo acciaiato, fatto muraglia. Muraglia di carne, più dura del bronzo, più sonante dell'acciaio. Di qua non si passa! Cannoni, mitragliatrici, fucili, pugnali, polsi, toraci, facce, occhi, cuori, un blocco unico contro il quale tutti i Ras e i Degiac dell'Etiopia si rompono le corna. Si combatte dall'alba al tramonto senza requie, senza sosta, senza un attimo di riposo. Il passo è una porta di bronzo. Chiusa. Sbarrata. Ogni molecola della porta è un Legionario. [...] I soldati di Vittorio Veneto possono presentare le armi ai Militi della Rivoluzione! Passo Uarieu è degno delle più belle tradizioni del Carso [Appelius 1937, 206-207].

6. «L'avanzata dei cavalieri della civiltà».

Gli ultimi combattimenti e la fine della guerra

Dopo la battaglia di Passo Uarieu, i reparti della 180^a legione Farnese – assieme all'intera divisione 28 ottobre – si riunirono ad Addi Zubbaha. Qui restarono alcune settimane, impiegati in lavori di fortificazione e di sistemazione del campo: sul diario storico della legione si annotava: «uomini costantemente affaccendati a livellare, pulire, ramazzare»³⁹. Negli stessi giorni, a pochi chilometri di distanza, si combatteva e si vinceva la battaglia dell'Endertà (o dell'Amba Aradam), altro decisivo tassello per la conquista italiana dell'Etiopia [Del Boca 1992, 546-564]. Le camicie nere della divisione 28 ottobre furono nuovamente mobilitate il 19 febbraio per la seconda battaglia del Tembien, che aveva come obiettivo quello di occupare la regione e di neutralizzare la presenza dei circa 30 mila uomini agli

³⁹ Ivi, *Relazione*, 8 febbraio 1936.



Fig.10. Villaggio in fiamme, marzo 1936 [ISRECPR, ARPRCOL, fondo Amighetti].

ordini dei ras Cassa e Sejum, arroccati nella zona di Abbi Addi, già provati dagli esiti della battaglia di Passo Uarieu. Il piano elaborato da Badoglio prevedeva la solita manovra a tenaglia, atta ad accerchiare il nemico su più lati.

La divisione 28 ottobre, aggregata per questa battaglia al Corpo d'armata eritreo, venne ripartita dal comandante Somma in due colonne d'attacco: la colonna Ricciotti composta da reparti della 114° legione e della 116° legione; la colonna Buttà nella quale figuravano reparti della 180° legione. Nello specifico, per la legione Farnese, venivano mobilitati i fidentini del 174° battaglione Taro e la 180° compagnia mitraglieri, mentre il 180° battaglione Farnese veniva dislocato nelle retrovie, a difesa di Passo Uarieu, in quel fortino ribattezzato "dei Leoni" in onore della resistenza opposta dalle camicie nere all'assedio nemico un mese prima⁴⁰. Le due colonne, che contavano anche reparti di alpini e di eritrei, dovevano muovere verso la Uork Amba, la cosiddetta "Montagna d'oro" – presidiata dagli etiopici – che con i suoi due torrioni dominava la piana del Belès e sbarrava l'accesso ad Abbi Addi. L'attaccò fu sferrato alle prime ore del 27 febbraio, da parte di un piccolo contingente di camicie nere ed alpini, comandato da Tito Polo, che in poche ore occupò una delle due cime dell'Amba. Le due colonne entrarono in scena poche ore dopo, alle 6 del mattino.

La battaglia ferve accanita. Anche le artiglierie sono tutte in azione e sostengono le colonne operanti. Sono CC.NN. e Alpini [...]. Forse lo stesso avversario intuisce che abbandonando quella posizione formidabile, baluardo di difesa naturale, significherebbe disfatta completa per sé e conseguentemente indiscussa possibilità per noi di raggiungere in breve tutti gli obiettivi. Perciò resiste ad oltranza con disperata audacia tentando anche contrattacchi. La mischia è terribile⁴¹.

La Uork Amba fu conquistata prima della fine della giornata: nelle stesse ore il 3° corpo d'armata giungeva alle spalle di Abbi Addi, mettendo in fuga le armate

⁴⁰ Ivi, *Relazione*, 26 febbraio 1936.

⁴¹ Ivi, *Relazione*, 27 febbraio 1936.

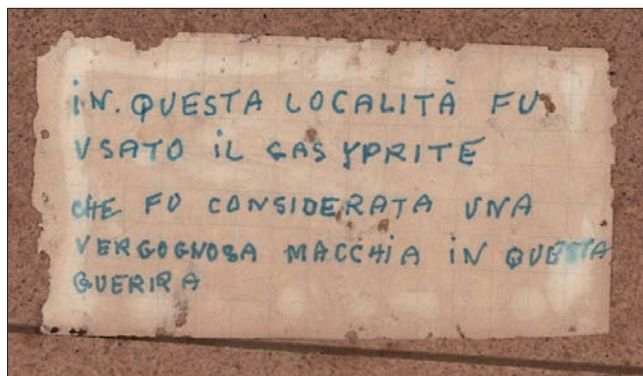


Fig. 11. Particolare retro foto fig. 5 [ISRECPR, AR-PCOL, fondo Stocchetti].

etiopiche e gli stessi ras Cassa e Sejum. Nei giorni successivi i reparti italiani diedero luogo ad «una gigantesca battuta di caccia» [Del Boca 1992, 570], inseguendo il nemico, operando azioni di rastrellamento e sottoponendo la zona alla pesante azione dell'aviazione, condotta anche con l'uso degli aggressivi chimici. A conclusione della battaglia gli etiopici contarono circa 8 mila tra morti e feriti, mentre dall'altra parte cadevano 34 ufficiali, 359 nazionali e 188 eritrei [Del Boca 1992, 577].

Il 29 febbraio i «Leoni» della 180° legione, assieme agli altri reparti vittoriosi, iniziarono la marcia verso Abbi Addi. Durante il tragitto, che nel diario storico della legione veniva descritto come «l'avanzata dei cavalieri della civiltà»⁴², le camicie nere incontrano poca resistenza: attorno a loro il territorio mostrava i segni del terribile passaggio della guerra, laddove la «civiltà» era stata imposta dalle truppe e dagli aerei italiani a suon di bombe e di stragi. Risale probabilmente a questi giorni il ricordo di un legionario della 180° legione Farnese, Remo Stocchetti⁴³, raccontato nel dopoguerra al figlio, Mario.

Man mano che andavano avanti si sono trovati colline intere di popolazione gasificata. Mio padre mi raccontava che c'era un odore nauseabondo, con persone tutte coricate a malo modo. Si vedeva che avevano sofferto, con del liquido verdastro che colava dalla loro bocca e colava lungo questa collina. È stato un impatto molto cruento che gli è rimasto per sempre⁴⁴.

Riferimenti all'uso delle armi chimiche emergono anche in un'altra testimonianza di Remo Stocchetti: nel retro di una sua fotografia che immortalava il trasferimento della legione da Abbi Zubbaha a Enda Mariam Quorar, Stocchetti ha an-

⁴² Ivi, *Relazione*, 28 febbraio 1936.

⁴³ Remo Stocchetti, nato a Busseto, partito volontario con la 180° legione Farnese, finita la guerra tornò in Etiopia come colono. Qui ebbe un figlio, Mario, da una donna etiope. Di Remo Stocchetti conserviamo un prezioso fondo fotografico, costituito da 26 fotografie, consultabile qui: <https://colonialismoparma.it/fondi/fondo-stocchetti/>.

⁴⁴ Testimonianza di Mario Stocchetti, raccolta dall'autore in data 25 ottobre 2017.



Figg. 12a-12b. Abbi Addi, marzo 1936. Sottomissione del degiac dell'Ambarà [ISRECPR, ARPRCOL, fondo Amighetti].

notato: «in questa località fu usato il gas yprite che fu considerata una vergognosa macchia in questa guerra»⁴⁵.

Sono tracce labili dei crimini di guerra italiani, sedimentatisi nella memoria privata dei soldati e a lungo occultati: appare indicativa l'esigenza di Stocchetti di denunciare l'uso del gas iprite – arma bandita nel 1925 dalle convenzioni di Ginevra⁴⁶ – nel retro di una foto che, in apparenza, parlava di altro, ovvero delle difficoltà logistiche connesse ai movimenti delle truppe in Etiopia.

Abbi Addi rappresentò, per la 180° legione Ccnn Farnese, la meta finale della guerra combattuta. Qui le camicie nere parmensi sostarono alcuni mesi, in attesa della conclusione del conflitto, impegnate in operazioni di ordine pubblico e nei soliti lavori di costruzione, intervallati ogni tanto dall'arrivo di nuclei armati etiopici, presentatisi agli italiani per arrendersi e fare atto di sottomissione.

La tendopoli della "Farnese" assunse un aspetto più confortevole. Dinanzi al Comando venne sistemata una piazza per le adunate dei Legionari. Fu pure eretta una chiesetta, che ebbe il suo piccolo campanile e tutto intorno vennero tracciate aiuole ben coltivate a fiori e ortaggi. Non mancò una nota di gaia spensieratezza in mezzo a tanto fervore di opere. La 180° legione concorse con altri reparti alla formazione di un corpo filodrammatico, il carro di Tespi del Tembien, che seppe svolgere interessanti programmi [...] trascorrendo ore di sana allegria [Denti 1937, 168].

⁴⁵ Non è chiara la datazione dell'annotazione. È possibile che il commento fosse stato inserito molti anni dopo la guerra. Un indizio potrebbe essere rappresentato da quel "fu considerata" che fa riferimento ad una trattazione ormai pubblica del tema delle armi chimiche, più che ad una personale presa di coscienza (interessante l'uso del soggetto impersonale). Il che induce a supporre che Stocchetti abbia trascritto questa considerazione solo negli anni più recenti. ISRECPR, ARPRCOL, fondo Stocchetti, foto n. 009. Nel retro della foto è riportato "dicembre 1935" ma probabilmente lo scatto risale al febbraio 1936, durante la marcia della legione verso la zona di Abbi Addi.

⁴⁶ Sull'uso italiano delle armi chimiche in Etiopia si veda Del Boca 2007.



Fig. 13. Valle del Ghevà, marzo 1936. Giovanni Amighetti, milite della 180° legione [ISRECPR, ARPRCOL, fondo Amighetti].

Fig. 14. Un fotogramma del cinegiornale del 9 settembre 1936 “I cittadini di Parma salutano il ritorno della 180° legione Camicie nere reduce dall’Africa”, <https://youtu.be/vGmyLDI6KiI?si=Zmtkxmh1exqhM114>.

Dietro il quadretto idilliaco narrato da Nino Denti in realtà si celavano i primi segni di stanchezza per una vita che «si riduce[va] ormai ai quotidiani servizi, alla continuazione dei lavori di sistemazione dei muretti e ad una scrupolosa pulizia generale»⁴⁷. All’accampamento di Abbi Addi giunsero le notizie delle ultime battaglie e dell’ingresso, il 5 maggio 1936, delle truppe italiane a Addis Abeba. Il 24 giugno, la legione lasciava il Tembien per l’Eritrea, in attesa del rimpatrio, avvenuto il 16 agosto, sempre sul piroscampo Liguria, quasi un anno dopo l’arrivo in Africa.

7. Conclusione

Il 28 agosto 1936 le camicie nere della 180° legione furono accolte a Parma da una manifestazione imponente, proseguita – per il 174° battaglione Taro – a Fidenza⁴⁸.

La guerra coloniale era costata la vita a 38 legionari, mentre 59 erano i feriti. La costruzione del mito della legione – e della guerra d’Etiopia – era cominciata ancor prima del suo ritorno [Sicuri 2014, 318-321]. Il 27 giugno 1936, ad esempio, in città si era tenuta al teatro Regio una rievocazione della battaglia di Passo Uarieu alla presenza di un testimone: la camicia nera Giovanni Corradi, profes-

⁴⁷ AUSSME, fondo D-6, vol. 617, Diario storico della 180° legione Ccnn “Alessandro Farnese”, *Relazione*, 21 marzo 1936.

⁴⁸ *Glorie africane dei Legionari della XXVII Ottobre*, in «Corriere emiliano», 28 agosto 1936; *Il delirante abbraccio di Parma ai gloriosi Legionari di Passo Uarieu*, ivi, 29 agosto 1936; *L’entusiastico, vibrante e commosso saluto di Fidenza ai reduci del 174 Batt.*, ivi.



Figg. 15a-15b. Bardi (Parma), Targa in ricordo di Giovanni Caramella, milite della 180° legione, posizionata sotto una lapide in memoria di tre caduti di Adua.

re universitario e presidente della sezione parmense dell'Istituto coloniale⁴⁹. Nel giro di pochi mesi furono scritte canzoni, pubblicati memorie, poesie e opuscoli commemorativi. Tra le iniziative più rilevanti si segnalò quella organizzata nel gennaio 1937, nel primo anniversario della battaglia di Passo Uarieu, quando presso la Casa dello studente si tenne una commemorazione con la partecipazione del comandante della divisione 28 ottobre, il generale Umberto Somma, del comandante della 180° legione, del console generale Biscaccianti e il poeta Tommaso Marinetti, che per l'occasione recitò alcuni versi del *Poema Africano*⁵⁰ [Marinetti 1937]. Targhe e lapidi furono posizionate in provincia in memoria dei legionari caduti (in qualche caso ancora oggi esistenti)⁵¹: erano i «martiri dell'impero», attorno al cui ricordo e alla cui commemorazione il fascismo avrebbe costruito articolate strategie propagandistiche e di consenso, attingendo ad una lunga tradizione martirologica, che iscriveva i caduti d'Africa all'elenco dei martiri che, dal Risorgimento alla presa dell'Etiopia, avevano sacrificato la vita per la grandezza dell'Italia (fascista) [Falcucci 2022; Ertola 2024].

⁴⁹ *I legionari parmensi al Passo Uarieu nella rievocazione del centurione Corradi al Regio*, ivi, 28 giugno 1936. La rievocazione sarà poi adattata in pubblicazione [Corradi 1936].

⁵⁰ *La celebrazione del primo anniversario di passo Uarieu*, in «Corriere emiliano», 26 gennaio 1937.

⁵¹ Sopravvive ancora oggi, a Bardi (Parma), una targa in memoria di Giovanni Caramella, camicia nera della 180° legione, morto il 27 febbraio 1936 durante la seconda battaglia del Tembien, sulla Uork Amba. La targa è stata inserita in una lapide precedentemente posizionata, in memoria di tre caduti della battaglia di Adua (Pietro Cella, Francesco Rabbajotti e Lazzaro Resteghini), a tracciare una continuità tra l'impresa coloniale di fine Ottocento e quella fascista. Si veda: <https://colonialismoparma.it/luoghi/lapide-in-memoria-ai-caduti-di-adua-bardi/>.

Dopo la guerra d'Etiopia la 180° legione Ccnn Farnese fu sciolta, ma molti reduci partirono volontari per la guerra civile spagnola. Passo Uarieu – e i “Leoni” della Farnese – divennero parte integrante della memoria fascista, assurgendo a pietra miliare della storia squadrista. Ancora nel luglio del 1944, in un contesto ormai completamente mutato, sull'organo stampa dei volontari della Guardia nazionale repubblicana, si evidenziava l'eredità delle «glorie non dimenticate e non dimenticabili del passo Uarieu e di Bilbao e di Golicò e del Don»⁵². Auspici destinati a non avverarsi: la fine della Seconda guerra mondiale e la caduta del fascismo trascinarono nell'oblio gli eventi del gennaio 1936, superati e obliterati dal nuovo corso dell'Italia repubblicana, che del ricordo di quella guerra coloniale – vittorie e sconfitte, crimini ed aspirazioni – non sapeva più che farsene.

Bibliografia

Appellius 1937

Mario Appellius, *Il crollo dell'impero dei Negus*, Milano, Mondadori, 1937.

Barbèra 1937

Giuseppe Barbèra, *L'Africa non fa paura*, Roma, Unione editoriale d'Italia, 1937.

Bellotti 1937

Felice Bellotti, *XXVIII Ottobre divisione d'assalto*, Milano, Società nazionale editrice di propaganda, 1937.

Bertella Farnetti 2007

Paolo Bertella Farnetti, *Sognando l'impero. Modena-Addis Abeba (1935-1941)*, Milano, Mimesis, 2007.

Bertella Farnetti, Mignemi, Triulzi 2013

L'Impero nel cassetto. L'Italia coloniale tra album privati e archivi pubblici, a cura di Paolo Bertella Farnetti, Adolfo Mignemi, Alessandro Triulzi, Milano, Mimesis, 2013.

Bottoni 2008

L'impero fascista. Italia ed Etiopia (1935-1941), a cura di Riccardo Bottoni, Bologna, Il Mulino, 2008.

Bricchetto 2004

Enrica Bricchetto, *La verità della propaganda. Il “Corriere della Sera” e la guerra d'Etiopia*, Milano, Unicopli, 2004.

Bui, Taddei 2022

L'esploratore perso nell'oblio. Vittorio Bottego tra mito, storia e rimosso coloniale, a cura di Andrea Bui, Latino Taddei, Milano, Pigreco, 2022.

Caccia Dominioni 1966

Paolo Caccia Dominioni, *Ascari K 7. 1935-1936*, Milano, Longanesi, 1966.

Corner, Galimi 2014

Il fascismo in provincia. Articolazioni e gestione del potere tra centro e periferia, a cura di Paul Corner, Valeria Galimi, Roma, Viella, 2014.

⁵² Senza tremare, in «Camicia nera. Foglio dei volontari della Guardia», 24 luglio 1944.

Corradi 1936

Giovanni Corradi, *Sangue e Gloria dei Legionari di Parma al Passo Uarieu, 21-24 gennaio 1936 – XIV*, Parma, Stab Tipografia Orsatti & C., 1936.

De Bono 1937

Emilio De Bono, *La preparazione e le prime operazioni*, Roma, Istituto nazionale fascista di cultura, 1937.

De Felice 1974

Renzo De Felice, *Mussolini il duce. Vol I: Gli anni del consenso, 1929-1936*, Torino, Einaudi, 1974.

Del Boca 1991

Le guerre coloniali del fascismo, a cura di Angelo Del Boca, Bari-Roma, Laterza, 1991.

Del Boca 1992

Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale, vol. II, La conquista dell'Impero*, Milano, Mondadori, 1992 (ed. or. 1979).

Del Boca 2007

Angelo Del Boca, *I gas di Mussolini. Il fascismo e la guerra d'Etiopia*, Roma, Editori Riuniti, 2007.

Denti 1937

Nino Denti, *A passo di marcia con la 180ª Legione in A.O.*, Fidenza, La Commerciale, 1937.

Deplano, Pes 2014

Quel che resta dell'Impero. La cultura coloniale degli italiani, a cura di Valeria Deplano, Alessandro Pes, Milano, Mimesis, 2024.

Deplano, Pes 2024

Valeria Deplano, Alessandro Pes, *Storia del colonialismo italiano. Politica, cultura e memoria dall'età liberale ai giorni nostri*, Roma, Carocci, 2024.

Dominioni 2008

Matteo Dominioni, *Lo sfascio dell'impero. Gli italiani in Etiopia 1936-1941*, Bari-Roma, Laterza, 2008.

Elenco dei Legionari 1935

Elenco dei Legionari del Comune di Parma volontari nell'Africa Orientale con la 180ª Legione "Duca A. Farnese", Parma, Fresching, 1935.

Ertola 2024

Emanuele Ertola, *I «sacrari per i martiri della rivoluzione». Sincretismo e religione politica nei templi del culto fascista*, in «Contemporanea», 1 (gennaio-marzo 2024), pp. 3-25.

Falcucci 2022

Beatrice Falcucci, *Il soldato caduto per l'Impero. La costruzione di un mito attraverso musei e sacrari*, in «Annali. Museo storico italiano della guerra», 30 (2022), pp. 63-77.

Flaiano 2018

Ennio Flaiano, *Aethiopia. Appunti per una canzonetta*, in Id, *Tempo di uccidere*, Milano, Bur Rizzoli, 2018, p. 289-313 (ed. or. 1947).

Franzinelli 2008

Mimmo Franzinelli, *Il clero italiano e la «grande mobilitazione»*, in Bottoni 2008, pp. 251-265.

Gatti 2008

Gian Luigi Gatti, *Camicie nere al sole etiopico*, in Bottoni 2008, pp. 181-213.

- Gibelli 2005
Antonio Gibelli, *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò*, Torino, Einaudi, 2005.
- Labanca 2005
Nicola Labanca, *Una guerra per l'impero. Memorie della campagna d'Etiopia 1935-36*, Bologna, Il Mulino, 2005.
- Longo 2005
Luigi Emilio Longo, *La campagna italo-etiopica (1935-1936)*, 2 voll., Roma, Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito, 2005.
- Lucarelli 2023
Niccolò Lucarelli, *Le camicie nere in Africa 1923-1943*, Milano, Mursia, 2023.
- Marinetti 1937
Filippo Tommaso Marinetti, *Il poema africano della divisione «28 ottobre»*, Milano, Mondadori, 1937.
- Mancosu 2022
Gianmarco Mancosu, *Vedere l'Impero. L'Istituto Luce e il colonialismo fascista*, Milano, Mimesis, 2022.
- Mussolini 1936
Benito Mussolini, *Scritti e discorsi, vol. X, Scritti e discorsi dell'impero (novembre 1935-4 novembre 1936)*, Milano, Hoepli, 1936.
- Pedriali 2008
Ferdinando Pedriali, *Passo Uarieu*, in «Storia Militare», 173 (febbraio 2008), pp. 15-21.
- Pipitone 2008
Cristiana Pipitone, *Le operazioni di polizia coloniale*, in Bottoni 2008, pp. 471-490.
- Rochat 1991
Giorgio Rochat, *Le guerre coloniali dell'Italia fascista*, in Del Boca 1991, pp. 173-197.
- Rochat 2005
Giorgio Rochat, *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Torino, Einaudi, 2005.
- Rochat 2008
Giorgio Rochat, *La guerra italiana in Etiopia: modernità e limiti*, in Bottoni 2008, pp. 105-116.
- Sicuri 2014
Fiorenzo Sicuri, *Gli anni del Littorio. Il regime fascista a Parma dalle leggi eccezionali alla guerra d'Etiopia 1925-1936*, Fidenza, Mattioli 1885, 2014.
- Taddei, Vitale 2022
Latino Taddei, Domenico Vitale, *Il monumento a Vittorio Bottego a Parma. Uso pubblico e rimozione collettiva di un simbolo del colonialismo italiano*, in *Sul piedistallo della storia. Monumenti e statue in Emilia-Romagna dall'Ottocento a oggi*, a cura di Sofia Nannini, Elena Pirazzoli, Roma, Viella, 2022, pp. 117-145 (pubblicato online in «E-Review», 8-9 (2021-2022), https://e-review.it/taddei_vitale_monumento_a_bottego).
- Triulzi 1997
Alessandro Triulzi, *L'Africa come icona. Rappresentazioni dell'alterità nell'immaginario coloniale italiano*, in *Adua. Le ragioni di una sconfitta*, a cura di Angelo Del Boca, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 255-281.

L'elmo di Alessandro

La Diocesi di Parma e la propaganda fascista durante la guerra d'Etiopia (1935-1936)

ROCCO MELEGARI
Istituto storico della Resistenza Parma
rocco.melegari@gmail.com

Il saggio ricostruisce la partecipazione del vescovo di Parma, Evasio Colli, alla propaganda del regime durante la guerra d'Etiopia. Prendendo a riferimento la stampa («Corriere Emiliano») viene analizzato il periodo che corre dal maggio 1935 all'agosto 1936, attuando focus specifici sulla partenza delle camicie nere da Parma e sulla Giornata della Fede. Colli si rivela un caso di studio di sicuro interesse per l'analisi dei complessi rapporti tra vertici religiosi e politici italiani nel tornante decisivo del 1935-1936.

PAROLE CHIAVE: GUERRA D'ETIOPIA, EVASIO COLLI, DIOCESI DI PARMA, FASCISMO, PROPAGANDA

Alexander's Helmet. The Diocese of Parma and Fascist Propaganda during the Ethiopian War (1935-1936)

The essay analyses the participation of the bishop of Parma, Evasio Colli, in the regime's propaganda during the war in Ethiopia. Using the press («Corriere Emiliano») as a reference, the period from May 1935 to August 1936 is examined, with specific focus on the departure of the camicie nere (blackshirts) from Parma and the Giornata della Fede (Day of Faith). Colli proves to be a case study of great interest for the analysis of the complex relations between Italian religious and political leaders in the pivotal period of 1935-1936.

KEYWORDS: ETHIOPIAN WAR, EVASIO COLLI, DIOCESE OF PARMA, FASCISM, PROPAGANDA.

1. Introduzione

In quest'ora carica di eventi, mentre col pretesto della pace in Africa si semina la guerra in Europa; mentre si tenta di soffocare colla violenza le giuste aspirazioni che, a parole, si riconoscono al nostro Paese, l'iniqua unione di tutti gli Stati contro l'Italia ha rinsaldato e deve sempre più rinsaldare l'incrollabile unione di tutti gli Italiani col loro Governo¹.

¹ *Un nobilissimo appello di S.E. il Vescovo*, in «Corriere Emiliano», 17 novembre 1935.

Con queste parole il vescovo di Parma, monsignor Evasio Colli, nel novembre 1935 incitava i fedeli della diocesi a rimanere saldi nella lotta per le «giuste aspirazioni» della patria, contro «l'iniqua unione» degli stati che avevano posto l'Italia sotto «assedio». Quello di Colli era un appello ufficiale, intitolato *Il dovere dell'ora attuale* e pubblicato su «L'Eco», il bollettino ufficiale della curia parmense, ma dato alle stampe in anticipo sul «Corriere Emiliano», il principale organo d'informazione della provincia.

Il breve estratto (sull'appello si tornerà nelle prossime pagine) mette ben in luce la piena assonanza del linguaggio del vescovo con quello della propaganda di regime, soprattutto nel definire la guerra d'Etiopia un conflitto giusto e necessario, ma anche nel sottolineare la fondamentale occasione per «rinsaldare l'incrollabile unione» del popolo con il governo. Un appello che rimane espressione emblematica di quella fusione lessicale nazionalista cattolica e fascista, che segnò molte diocesi italiane nel 1935-1936.

L'obiettivo di questo contributo è quello di analizzare come il vescovo Colli diventò un elemento cardine del meccanismo di legittimazione della guerra d'Etiopia nella provincia, partecipando attivamente alle cerimonie politiche organizzate dagli organi locali del regime. In particolare, si tratterà del periodo compreso tra il maggio 1935, quando partirono due battaglioni di camicie nere in Africa orientale, e l'agosto 1936, quando quegli stessi legionari fecero ritorno in città, accolti trionfalmente dalla popolazione e dalle autorità. Al centro di questo arco temporale trovano spazio gli eventi del conflitto, come la mobilitazione generale (2 ottobre 1935), l'inizio delle sanzioni (18 novembre 1935), la Giornata della Fede (18 dicembre 1935), la conquista di Addis Abeba (5 maggio 1936) e la proclamazione dell'Impero (9 maggio 1936) [Del Boca 2010; Labanca 2015].

Per quanto concerne le fonti si concentrerà lo sguardo sul «Corriere Emiliano», il mezzo di comunicazione principale per la provincia durante tutto il Ventennio e che fornisce un punto di vista privilegiato per comprendere in quale modo il vescovo venne inglobato nella propaganda di regime. Inoltre, i documenti ufficiali della diocesi, come il già citato «L'Eco» e le lettere pastorali, sono fondamentali per focalizzare al meglio il pensiero di Colli, ma anche gli atteggiamenti delle diverse comunità parrocchiali. Non sono mancate incursioni all'Archivio apostolico Vaticano, all'Archivio di Stato di Parma e all'Archivio storico diocesano. Come si tenterà di dimostrare, il legame tra vescovo e propaganda fu un processo complesso, non riducibile alle mere (e disagevoli) categorie di «filofascismo», «clerico-fascismo» e «consenso» [Riccardi 1981; Corner 2015]. Esso affondava le proprie radici nei complicati rapporti tra cattolicesimo italiano e Stato [Moro 2020], ma anche nell'onda lunga dell'entusiasmo suscitato dal Concordato, nel contesto dei più ampi atteggiamenti del mondo cattolico [Canavero 1991; Dau Novelli 1994; Preziosi 1996] e negli stilemi pastorali tipici delle gerarchie ecclesiastiche di inizio Novecento [Battelli 1986; Cremonesi 1999, 68-75].

Osservare quale postura assunse il vescovo verso le sanzioni economiche, la Giornata della Fede e la proclamazione dell'Impero si rivela di notevole interesse per l'analisi dei miti posti alla base dell'esperienza etiopica, non solo

in chiave nazionale, ma anche locale. I combattenti in partenza per l'Africa, ad esempio, vennero più volte definiti dai gerarchi e dallo stesso Colli come i degni eredi di Alessandro Farnese. La figura del terzo duca di Parma che partecipò alla battaglia di Lepanto assurse a vero e proprio mito legittimante della campagna d'Etiopia, uno strumento utilizzato scientemente e costantemente per enfatizzare ed eroicizzare, in chiave nazionalistica e cattolica, il ruolo delle camicie nere della 180° legione, non a caso, appunto, intitolata al condottiero farnesiano. L'intreccio sinocratico del linguaggio religioso e politico segnò profondamente non solo l'approccio dei fedeli alla guerra, ma costituì anche un tornante decisivo per il sostegno al regime da parte del clero locale e delle stesse comunità parrocchiali che pochi anni dopo avrebbero dovuto far fronte al secondo conflitto mondiale.

2. Monsignor Evasio Colli e la Diocesi di Parma nel 1932-1935

Nato a Lu (Alessandria) nel 1883, Evasio Colli fu ordinato sacerdote nel 1905, nella cattedrale di Casale Monferrato. Per diversi anni insegnò al seminario della sua diocesi, mettendo a frutto la laurea in diritto canonico e civile conseguita a Roma e, dal 1915 al 1927, fu prevosto e vicario forense di Occimiano [Cocconi 2020, 9]. Pertanto, il futuro vescovo di Parma si formò integralmente all'ombra del seminario, un'istituzione segnata da una forte identità claustrale e che doveva preparare i sacerdoti alla consacrazione all'altare all'insegna dell'obbedienza verso l'autorità costituita e alla gerarchia, senza concessioni al "modernismo" della società contemporanea [Boggio Tomasaz 1998, 106], in un clima antiliberali più vicino agli stilemi di antico regime che a quello di inizio Novecento [Scoppola 1978, 205]. Oltre a ciò, negli ambienti formativi ecclesiastici la carità era declinata prima di tutto come un percorso di perfezione spirituale personale e non tanto come un'apertura ai bisogni materiali della comunità [Arnold, Vian 2010]. In altre parole, Colli era ben lontano da quegli ambienti in cui, sulla spinta della *Rerum Novarum* (1891) di Leone XIII, stavano maturando le istanze del cristianesimo democratico e sociale e che avrebbero segnato il pensiero, per limitarsi a due esempi, di don Romolo Murri e di don Luigi Sturzo [Guccione 2019]. Così come era lontano dalla sensibilità verso la questione sociale che proprio in quegli anni stava definendosi, per citare un altro esempio, nell'operato di monsignor Guido Maria Conforti, dal 1907 a capo della Diocesi di Parma [Bonardi 1997]. Tuttavia, Colli dimostrò doti intellettuali e capacità pastorali non comuni: diresse il giornale diocesano, riorganizzò l'Azione cattolica (Ac) locale e fu decorato con la medaglia d'argento dei benemeriti della Pubblica istruzione. Nel 1923 divenne presidente della Giunta diocesana e nel 1926 ricevette il titolo onorifico di cameriere segreto soprannumerario di Pio XI. In questo senso non sorprende che, dopo 12 anni di servizio ad Occimiano, Colli venne eletto vescovo di Acireale (Catania), dove avrebbe lasciato un ricordo indelebile per l'aiuto fornito alla popolazione dopo l'eruzione dell'Etna del novembre 1928 [Patanè 2015]. Rimase

al vertice della Diocesi siciliana sino al 1932 quando venne trasferito a Parma, in seguito alla morte di Conforti².

La Diocesi emiliana contava circa 290.000 abitanti, 338 sacerdoti secolari, 308 parrocchie e 222 alunni in seminario (minore e maggiore)³. Nei primi vent'anni del Novecento gli ambienti ecclesiastici parmensi avevano vissuto una considerevole vivacità pastorale e politica, grazie all'opera di una parte del clero e dello stesso Conforti [Campanini 1995]. Inoltre, vi era un laicato in gran parte vicino alle istanze del cristianesimo sociale, e che era stato in grado di esprimere una figura del Partito popolare italiano (Ppi) di primo piano a livello nazionale, come il deputato e ministro Giuseppe Micheli [Truffelli, Vecchio 2002]. Dopo dieci anni di regime certamente la Chiesa cattolica rimaneva in provincia l'unica istituzione "alternativa" al regime, ma di quella vivacità conosciuta a inizio secolo rimaneva poco: i popolari erano ridotti al silenzio (in parte attivi nell'Azione cattolica) [Trionfini 1998], mentre nel clero non si registrava la presenza di elementi di particolare vivacità intellettuale, eccezion fatta per don Giuseppe Cavalli [Bonardi 2004].

Quando Colli fece il suo ingresso in città, si avvicinò ai fedeli e ai sacerdoti in maniera del tutto tradizionale, in linea di continuità con quei valori che ne avevano segnato la formazione e gli anni di ministero. Nella sua prima lettera pastorale, scritta prima dell'arrivo a Parma, Colli affermò che era «nell'ombra e nel silenzio dell'ubbidienza e della preghiera – ammonisce Pio X – che maturano le opere meravigliose di Dio» [Colli 1932; Colli 1956, 18]. L'obbedienza, intesa come la sottomissione alla gerarchia e il rispetto della disciplina verso l'autorità costituita, insieme alla preghiera, definita come l'aspetto più alto della carità, sarebbe stata richiamata costantemente durante tutto il suo episcopato e, come si avrà modo di vedere, avrebbe costituito uno dei pilastri del lessico utilizzato nel 1935-1936 [Riccardi 1996, 523-524].

Guardando al versante fascista, la stampa locale diede ampio spazio all'arrivo del nuovo ordinario. Se il solenne ingresso avvenne l'11 settembre 1932⁴, già dal maggio precedente il «Corriere Emiliano» aveva tessuto le lodi del presule, utilizzando una retorica del tutto in linea con la trionfalistica propaganda seguita al Concordato del 1929 [Moro 2020, 133-168]. Stando al quotidiano, Colli era un autentico eroe dell'antisocialismo, avendo vissuto a lungo nelle comunità contadine piemontesi. In particolare, prendendo a pretesto la descrizione dei suoi primi anni di sacerdozio, svolti nella parrocchia di San Germano di Casale Monferrato, così si espresse il quotidiano parmigiano:

² Archivio Apostolico Vaticano (AAV), Archivio della Nunziatura d'Italia, b. 70, fasc. 1.

³ I dati sono relativi all'anno 1936: AAV, Congregazioni Concistoriali, Relationes Dioecesium, 606. Relatio de statu Dioecesis Parmensis facta anno 1936 ad normam codicis juris canonici (Can. 340).

⁴ *Il solenne ingresso di S.E. Mons. Evasio Colli in Parma festante*, in «Corriere Emiliano», 13 settembre 1932.

Egli scende in mezzo alle masse rurali, attossicate dal socialismo invadente, a prodigarvi con generosità, le doti e i tesori della sua mente e del suo cuore.

[...] Benvenuto egli sia dunque a capo della nostra illustre Diocesi, due volte millenaria; benvenuto in questa nostra città cristiana e patriottica, fiera ed ospitale, cui il Fascismo rinnovatore, guidato dal Suo Grande Capo, ha additato – fusione perfetta d'ogni dovere cristiano e civile, – l'indissolubile binomio: Dio e Patria⁵.

L'articolo mette bene in luce quanto fosse in atto il processo di nazionalizzazione del cattolicesimo italiano anche nella stampa locale. Il Concordato aveva messo fine a 70 anni di difficile convivenza tra Santa sede e Regno d'Italia e il generale entusiasmo da esso suscitato, a poco più di tre anni di distanza, era ben lungi dall'essere dimenticato ed era funzionale a costruire l'immagine di un regime totalmente sostenuto anche dal clero, soprattutto nella lotta al comunismo, alla massoneria e al liberalismo [Moro 2020]. Accostare, inoltre, l'operato dei vescovi a quello del «Grande Capo» era parte di quel sincretismo del linguaggio religioso e politico che era sostanziale all'ideologia fascista [Gentile 2008].

Lo stesso Colli, già nei primi giorni d'insediamento, non esitò ad utilizzare gli artifici retorici fatti propri dal regime. Già quando era arciprete di Occimiano aveva prestato molta cura nell'organizzazione dell'Ac e l'unico incidente diplomatico avvenuto con il Partito durante il suo episcopato ad Acireale si verificò nel 1931, proprio in seguito al tentativo del regime di chiuderne i circoli [Patanè 2012]. Non sorprende, dunque, che già l'8 ottobre Colli indirizzò alla Diocesi un messaggio sull'importanza dell'Ac nelle parrocchie:

La diocesi che mi vede andare nelle parrocchie a fare la propaganda dell'Azione Cattolica non si meraviglierà se, anche da questo foglio, bandisco la santa Crociata della Milizia volontaria di Cristo Re. Non amare l'Azione Cattolica significa essere egoisti – e quindi di spirito non cristiano – significa non amare il Papa che la vuole; significa disinteressarsi dell'avvenire religioso della nostre parrocchie. Ostacolare l'Azione Cattolica significa ostacolare l'opera di rinnovamento spirituale del Governo Nazionale che l'Azione Cattolica solennemente riconosce⁶.

Certamente il linguaggio “militarista” in ambito cattolico non era un aspetto inaugurato nel corso del Ventennio [De Giorgi 2002] e già nel 1929 (prima del Concordato) Colli aveva definito l'Ac un «esercito», parlando dei suoi membri come dei «militi» e i mancati iscritti come dei «desertori» e «imboscati» [Triani 1981, 34-44].

I riferimenti alla «santa Crociata» e all'Ac come una «Milizia» erano anche un chiaro riferimento all'antico frasario legato agli ordini monastico cavallereschi. Certo è che nello scritto di Colli è evidente il salto di qualità avvenuto dopo il

⁵ *Saluto al nuovo vescovo di Parma*, in «Corriere Emiliano», 11 settembre 1932. Cfr. *S.E. Monsignor Evasio Colli nominato vescovo di Parma*, in «Corriere Emiliano», 12 maggio 1932.

⁶ *Lettera di S. Ecc. Rev.ma Mons. Nostro Vescovo*, in «Vita Nuova», 8 ottobre 1932.

1929: l'assonanza della «Milizia volontaria di Cristo Re» con la milizia volontaria per la sicurezza nazionale non poteva essere casuale e, poche righe dopo, venne reso esplicito che militare nell'Ac significava concorrere all'opera di «rinnovamento spirituale del Governo Nazionale». Essendo quella di Colli una lettera aperta, pubblicata su «Vita Nuova», non è da escludere che quelle parole fossero più indirizzate alle autorità locali che ai fedeli. Dopo i duri scontri tra Chiesa e regime nel 1931, per Colli presentare l'Azione cattolica come un elemento d'ordine, in tutto e per tutto allineato agli obiettivi del governo, poteva tornare certamente utile per costruire un ambiente a sé favorevole, ma anche per disambiguare la propria spiccata predilezione verso l'associazionismo laico che avrebbe segnato tutto il suo episcopato, specialmente nella fase critica d'inizio insediamento, quando era bene che tutto contribuisse a generare un clima disteso con i vertici della vita amministrativa e politica locale.

Oltre a ciò, poco prima del suo ingresso in città, Colli aveva fatto pervenire un'offerta personale di 4.000 lire a diverse organizzazioni caritative della Diocesi, premurandosi di destinare altre 1.000 lire all'Ente opere assistenziali della Federazione provinciale fascista, un gesto che non passò inosservato alla stampa⁷. Era evidente il tentativo, da parte del nuovo vescovo, di aprire e mantenere pacifici canali comunicativi con le altre autorità, testimoniato sia dalle donazioni personali, che indicavano quanta considerazione egli avesse per gli enti del Partito, sia dal definire l'Ac come uno strumento di quel «rinnovamento spirituale» promosso dal duce. Non era un gesto di sottomissione del vescovo verso il regime: la lettera su «Vita Nuova» era anche espressione della volontà di difendere le proprie prerogative da ingerenze esterne. Con ogni probabilità Colli riteneva i gesti di apertura verso le altre autorità come parte del suo dovere da ordinario, soprattutto dopo che «l'uomo della Provvidenza» aveva sanato i rapporti del Regno con la Chiesa cattolica: è noto quanto il giuramento di fedeltà allo Stato (non più laico) da parte dei vescovi previsto dai Patti lateranensi rafforzò il senso di obbedienza dei presuli all'autorità costituita [Nobili 2008, 267]. In quello stesso 1932 l'arcivescovo di Bologna, cardinale Giovanni Battista Nasalli Rocca di Corneliano, al pranzo con le autorità in occasione del concilio plenario emiliano-romagnolo aveva affermato l'esistenza della «perfetta armonia» tra potere civile ed ecclesiastico, dovuta alla condivisione di ideali con il regime [Menozzi 1997, 343-347]. In altre parole, la posizione di Colli e di gran parte dell'episcopato metteva in luce quello che Giorgio Campanini ha definito il «vizio di fondo» di parte del cattolicesimo italiano novecentesco: ragionare dalle istanze della religione in direzione della politica, secondo una pratica propria all'antico regime, rendeva impossibile utilizzare strumenti adatti per comprendere la complessità del fascismo [Campanini 2016].

⁷ *Mille lire di S.E. Mons. Colli all'Ente Opere Assistenziali. Altre cospicue elargizioni*, in «Corriere Emiliano», 10 settembre 1932.



Fig. 1. Il vescovo Evasio Colli durante una cerimonia insieme alle autorità civili, anni Trenta [Bonardi 1987].

Le parole e i gesti di Colli erano anche espressione di un genuino desiderio di apparire un interlocutore affidabile agli occhi delle altre autorità, motivato dalla sincera convinzione che l'opera del regime concorresse a costruire un'Italia cattolica. Anche quest'ultimo era un punto di vista non raro negli ordinari degli anni Venti e Trenta [Battelli 1987, 837-846] e che si concretizzò in buona parte dell'attività di Colli nel 1932-1934, con le benedizioni alle infrastrutture civili, come le nuove sedi municipali⁸ e le scuole⁹, oltre alla presenza, insieme ad altre autorità, ad eventi caritativi¹⁰ e istituzionali¹¹. Per questo intreccio di motivi diven-

⁸ *La rinascita dei nostri centri rurali. La nuova sede municipale di Neviano Arduini. S.E. il Vescovo di Parma benedice l'edificio dedicato ai Caduti*, in «Corriere Emiliano», 8 novembre 1932.

⁹ *Le scuole di Trecasali dedicate ai Caduti solennemente inaugurate da S.E. il Prefetto e dal Segretario Federale*, in «Corriere Emiliano», 5 novembre 1932.

¹⁰ *La distribuzione di 350 pacchi delle Dame della Carità di S. Vincenzo*, in «Corriere Emiliano», 5 gennaio 1933; *Fiera delle Dame della Carità*, in «Corriere Emiliano», 4 aprile 1933.

¹¹ *Altre cospicue opere pubbliche inaugurate in Provincia alla presenza di S.E. il Prefetto e del Segretario Federale*, in «Corriere Emiliano», 6 novembre 1934.

ta fondamentale sottolineare che, nel caso parmense, la stampa fascista e il nuovo vescovo stessero muovendosi in sintonia lungo direttrici retoriche se non coincidenti certamente pienamente convergenti, ben prima dell'autunno 1935 [Bonardi 1987, 7-10].

3. «Il momento è grave!».

La guerra d'Etiopia a Parma e il ruolo di Colli

Fu dal dicembre 1934, in seguito all'incidente di Ual Ual, che la propaganda di regime iniziò una campagna martellante sulla questione etiopica per indirizzare l'opinione popolare verso la necessità della guerra, intesa come una legittima risposta alle ingiustizie perpetrate dal barbaro nemico. Anche sul «Corriere Emiliano» fecero la loro comparsa numerosi articoli sulla crisi africana, concentratisi sulla cattiveria degli etiopi, sulle dubbie manovre diplomatiche occidentali e sui decisi provvedimenti del governo, come l'invio di numerosi reparti armati in Africa orientale per la difesa delle colonie¹².

Una parte dei circa 3.000 combattenti della provincia di Parma che avrebbero preso parte al conflitto [Sicuri 2017, 131-132] partirono per l'addestramento a Formia il 17 maggio 1935, organizzati in due battaglioni e inquadrati nella 180° legione Alessandro Farnese camicie nere¹³. Per l'occasione si radunarono nel piazzale della stazione, presso il monumento a Vittorio Bottego, i due battaglioni, le autorità (presente il ministro dei Lavori pubblici, Luigi Razza) e numerosi cittadini. L'evento catalizzò per giorni l'attenzione del territorio provinciale e la stampa locale descrisse la partenza delle camicie nere con toni trionfalistici. Tutta la prima pagina del «Corriere Emiliano» del 18 maggio fu dedicata all'evento, sotto il titolo *Parma interventista e diciannovista offre alla Patria due battaglioni di volontari e il Labaro dell'80° Legione*.

Unendo l'interventismo delle radiose giornate del maggio 1915 alla fede fascista della città, la narrazione concorreva a fare dell'evento un episodio cardine della storia nazionale e parmigiana: furono richiamate le figure di Filippo Corridoni, elemento cruciale per la memoria interventista, e anche quella di Vittorio Bottego, dalla seconda metà degli anni Venti trasformato dalla propaganda in un popolare eroe fascista, funzionale a richiamare l'attenzione sulle vicende

¹² *La responsabilità del governo etiopico nei tragici avvenimenti*, in «Corriere Emiliano», 24 gennaio 1935; *Continuano le partenze dei reparti per l'Africa Orientale*, in «Corriere Emiliano», 27 febbraio 1935; *Una pagina di eroismo italiano. "Adua"*, in «Corriere Emiliano», 2 marzo 1935; *Un aggressivo e minaccioso discorso del Negus Neghesti*, in «Corriere Emiliano», 24 aprile 1935; *In terra etiopica*, in «Corriere Emiliano», 25 aprile 1935.

¹³ Sulla partecipazione della 180° legione Farnese camicie nere nella guerra d'Etiopia si rimanda al contributo di Domenico Vitale presente in questo volume.

delle esplorazioni in Africa¹⁴ [Taddei, Vitale 2021-2022]. Per dimostrare quanto l'ardimentoso patriottismo della città fosse generato da una storia plurisecolare, il console comandante della legione, richiamò l'attenzione dei legionari su Alessandro Farnese, il cui nome era impresso sul labaro dell'unità: «un glorioso capitano che onorò con le sue gesta e con la sua mente Parma e l'Italia e che passò alla storia come uno dei più intrepidi guerrieri del suo secolo»¹⁵.

Fu proprio in questo contesto che Colli attuò il suo primo intervento di appoggio alla risposta italiana contro l'Etiopia. Benedicendo la fiamma dei battaglioni insieme al cappellano della milizia, don Arnaldo Furlotti, si spinse oltre la mera funzione religiosa, specialmente nel momento in cui rivolse alcune parole alle camicie nere. Il suo discorso fu così riportato dal «Corriere Emiliano»:

E fiamma di fede nella Patria e in Dio, egli dice, fiamma d'amore. Fiamma d'amore con cui Parma vi segue e vi accompagna verso la terra consacrata da un Principe Sabauda, da Vittorio Bottego, dal sacrificio dei nostri missionari. Parma vi dice il suo saluto e il suo arrivederci e sia vicino il giorno in cui voi, con l'aiuto di Dio, ritornerete su questa piazza per cantare l'inno di gloria e della riconoscenza¹⁶.

È doveroso sottolineare che l'unica traccia rimasta delle parole di Colli pronunciate in quell'occasione è proprio quanto riportato dal «Corriere Emiliano» e sono da mettere in conto eventuali distorsioni attuate scientemente dall'autore dell'articolo, al fine di far apparire il vescovo come pienamente allineato alla retorica di regime. Tuttavia, la breve allocuzione è del tutto coerente con le successive prese di posizione di Colli.

In un momento in cui la guerra non era ancora scoppiata il vescovo si attestò sull'ambiguo auspicio del finale «inno di gloria e della riconoscenza», non dunque alla vittoria bellica, ma nemmeno alla pace. L'aspetto più interessante delle brevi parole rivolte ai legionari è la cornice in cui le camicie nere vennero inserite, ovvero quella della militanza religiosa. Infatti, se la figura dei legionari venne fusa con quella dei protagonisti della storia della patria e della città, essi furono anche identificati come gli eredi dei missionari. Ciò dimostra quanto Colli avesse introiettato il linguaggio cattolico nazionalista di inizio Novecento, che faceva della diffusione del Vangelo in Africa l'opera non tanto di *milites Christi*, quanto di missionari patrioti, che agivano nel contesto degli imperi coloniali e la cui opera era inscindibilmente legata alla civilizzazione delle popolazioni «inferiori» da parte delle grandi potenze [Ganapini 1970, 52-62]. Come avrebbero dimostrato i mesi successivi, gran parte del clero italiano sembrava aver dimenticato i messaggi contenuti nella lettera apostolica di Be-

¹⁴ *Tradizione romana e pionieri italiani in Etiopia*, in «Corriere Emiliano», 23 aprile 1935.

¹⁵ *L'ardente saluto delle Camicie Nere e del popolo. La consegna del Labaro dell'80° Legione*, in «Corriere Emiliano», 18 maggio 1935.

¹⁶ *L'ardente saluto delle Camicie Nere e del popolo. La benedizione della Fiamma*, in «Corriere Emiliano», 18 maggio 1935.

nedetto XV, *Maximum Illud* (1919), e nell'enciclica *Rerum Ecclesiae* (1926) di Pio XI, che esplicitavano il rifiuto dell'identificazione degli Stati nazionali con le missioni cattoliche, subordinandoli all'entusiasmo patriottico della conquista dell'Impero [Ceci 2008a, 123-124]. La "radiosa" giornata del 17 maggio, dunque, dimostrava quanto il vescovo fosse in sintonia con la narrazione del regime sulla questione etiopica, una sintonia che sarebbe sfociata nella mobilitazione dell'autunno 1935. Sino ad ottobre, infatti, se la propaganda continuava ad insistere sulla crisi africana, la città non visse altri episodi significativi e Colli si ritirò a Berceto per il periodo estivo, per poi presiedere, ad agosto, il pellegrinaggio diocesano a Lourdes¹⁷.

Come è noto, gli eventi precipitarono rapidamente a inizio autunno. I soldati italiani varcarono i confini dell'Etiopia il 3 ottobre 1935, mentre dal giorno precedente era cominciata la mobilitazione generale. Anche a Parma le parole del duce che segnarono l'inizio della guerra furono accolte con grande entusiasmo dalla stampa che non mancò di sottolineare *Il superbo, compatto, fierissimo atto di fede di Parma volontarista e squadrista*¹⁸.

Colli si rivolse alla diocesi due settimane dopo, il 17 ottobre. Con un messaggio pubblicato su «L'Eco», invitò clero e fedeli alla preghiera e alla penitenza. L'aspetto più rilevante di quello che può essere definito il secondo atto del sostegno del presule allo sforzo bellico, è che esso non fu un appello alla pace o alla mesta rassegnazione, bensì un vero e proprio richiamo alla "mobilitazione" religiosa per il conseguimento della vittoria:

Nell'ora grave e solenne che attraversa la Patria nostra, è dovere di tutti dare il proprio contributo per il bene e per la vittoria della medesima. Tutti (anche i più poveri e i più deboli) possono almeno dare il contributo della preghiera e della mortificazione¹⁹.

Nella stessa occasione invitò a tralasciare tutti quei comportamenti che contrastavano con l'«austerità doverosa nei momenti gravi e che sarebbero un'offesa a chi più si sacrifica per il bene della Patria, cioè per il bene di tutti». Di conseguenza quello di Colli era un richiamo alla compattezza e all'unità di intenti nella difficile ora che la patria stava attraversando, secondo quanto lo stesso Mussolini aveva indicato nel suo discorso del 2 ottobre e che era stato interamente riportato sul «Corriere Emiliano»²⁰.

Tuttavia, il definitivo ed entusiastico allineamento del vescovo allo sforzo bellico sarebbe avvenuto a metà di novembre, a ridosso dell'inizio delle sanzioni

¹⁷ *Tutti a Lourdes*, in «Corriere Emiliano», 3 agosto 1935.

¹⁸ *Il superbo, compatto, fierissimo atto di fede di Parma volontarista e squadrista*, in «Corriere Emiliano», 3 ottobre 1935.

¹⁹ Le parole, come la successiva citazione, sono tratte da «L'Eco», ottobre 1935.

²⁰ Si veda la prima pagina del «Corriere Emiliano», 3 ottobre 1935.

economiche promosso dalla Società delle Nazioni. Si tratta del già citato appello intitolato *Il dovere dell'ora attuale*, pubblicato sul «Corriere Emiliano» il 17 novembre:

Il momento è grave!

La Patria è assediata: ogni cittadino diventa soldato. Ieri forse poteva ancora alcuno credere di discutere, oggi dobbiamo tutti ubbidire. Le Nazioni che dall'Italia ebbero la civiltà oggi le tolgono il pane; gli Stati che si impinguarono di ricche Colonie nell'ultima guerra col sacrificio dei nostri soldati, oggi tagliano a noi la via per cui non cerchiamo che pane e lavoro.

La Russia bolscevica e il Messico persecutore pretendono atteggiarsi a nostri maestri di vivere civile.

Almeno Vittorio Bottego cadde nel 1897 colpito dagli indigeni colle loro armi: oggi gli abissini ci assaltano con armi fornite dai nostri amici di Europa!²¹

Alcuni temi che si riscontrano in questa prima parte del testo erano già stati affrontati dal presule prima del 1935. Si pensi alla retorica militarista e all'obbedienza come valore fondante la società. Ciò che non si può non cogliere, tuttavia, è il significato prettamente politico dell'appello che qui ha la precedenza su quello religioso. Se nel 1932-1935 Colli, pur avvicinandosi al lessico fascista, era rimasto nella sfera ecclesiastica, nel novembre 1935 venne meno il diaframma tra discorso politico e discorso religioso. Il suo fu un vero atto d'accusa alla Società delle Nazioni e agli Stati occidentali che avevano tradito l'Italia e che le impedivano di ottenere «pane e lavoro». Oltre a ciò, Colli fece propria la teoria del complotto propagandata dal regime, secondo cui ad orchestrare l'«assedio» fossero le nazioni plutocratiche e il bolscevismo internazionale.

Certo è che il vescovo di Parma si inseriva in continuità con le parole che ben più importanti ordinari avevano già pronunciato in direzione della guerra d'Etiopia [Salvemini 1967, 754]. Il 28 ottobre 1935, tredicesimo anniversario della Marcia su Roma, l'arcivescovo di Milano, cardinale Ildefonso Schuster, dal pulpito del duomo si era dichiarato totalmente a favore del conflitto, che dal suo punto di vista era un'impresa prima di tutto missionaria. Inoltre, aveva indicato nella collaborazione tra Stato e Chiesa il fondamento della diffusione del Vangelo e nel fascismo lo strumento per la cattolicizzazione del Paese [Ceci 2010, 86]. Le parole di Schuster ebbero una risonanza nazionale e lo stesso «Corriere Emiliano» non esitò a riportarne ampi stralci²². Molti vescovi ne seguirono l'entusiastico esempio come in Lombardia [Nobili 2008, 268-269], ma anche nel resto della penisola, come a Venezia [Tramontin 1985, 454] e, appunto, nella stessa Emilia, nelle diocesi di Piacenza, Reggio Emilia e Guastalla [Mantelli 2011].

²¹ *Un nobilissimo appello di S.E. il Vescovo*, in «Corriere Emiliano», 17 novembre 1935.

²² *L'annuale della Marcia su Roma celebrato a Milano*, in «Corriere Emiliano», 29 ottobre 1935.

Erano diversi i fattori che concorrevano a spingere i vescovi a porsi in prima persona come autentici ed euforici sostenitori dello sforzo bellico [Moro 2020, 268-291]. Come già esposto in precedenza, vi era la sincera convinzione che il regime stesse fornendo un contributo decisivo alla costruzione di una società autoritaria e cattolica, in sintonia con le coordinate teologiche che avevano caratterizzato la formazione del clero di fine Ottocento e inizio Novecento e che intercettava anche la diffidenza provata dalle gerarchie ecclesiastiche verso il liberalismo e la paura ideologica verso il comunismo [Ceci 2010, 89].

Il Concordato, inoltre, aveva aperto le porte verso la piena collaborazione tra clero e Stato. Non pochi rivissero, nell'autunno 1935, lo stesso entusiasmo provato per l'ingresso dell'Italia nella Grande guerra, attuando un discorso di legittimazione del conflitto analogo a quello di vent'anni prima, sulla scia emotiva dell'anniversario del 4 novembre [Moro 2020, 46-60]. Non a caso il vescovo di Fidenza, monsignor Mario Vianello, partecipando all'inaugurazione del Sacrario dell'Asilo monumento dei caduti di Salsominore, legò la celebrazione dei caduti del primo conflitto mondiale con quelli dell'Etiopia²³. Anche per questo aspetto si può affermare che non erano state recepite, o lo erano state solamente in parte, le parole espresse da Benedetto XV contro la guerra nelle encicliche *Ad Beatissimi Apostolorum* (1914) e *Pacem, Dei Munus Pulcherrimum* (1920), come pure quelle dei teologi francesi e tedeschi nella più recente e pacifista *Dichiarazione di Friburgo* (1931). All'universalismo cattolico, prevalse il nazionalismo, alla legittimità della Società delle Nazioni, gli interessi bellici dell'Italia [Ceci 2008a, 120-124]. A ciò si aggiunse la mitizzazione dei caduti in guerra, posti sullo stesso piano dei "martiri" [Franzini 2008, 253], incentivata da una parte della stessa stampa cattolica che, come fece il 19 ottobre «La Civiltà Cattolica», descrisse l'Etiopia come una terra barbara, eretica e scismatica, in virtù della diffusa fede cristiana monofisista [Ceci 2010, 178].

Se si prosegue la lettura dell'appello di Colli si comprende quanto egli considerasse il pacifismo uno strumento del «bolscevismo sovvertitore»:

È un'ora di estrema tensione per tutti; ma ai cattolici – cui l'amor patrio sgorga in cuore e si alimenta anche di fede religiosa – incombe un particolare dovere: quello di essere all'avanguardia dei migliori cittadini, aiutare la Patria colla preghiera, colla parola, coll'esempio, col braccio, coll'offerta di oro, d'argento e di quanto può essere utile, aiutarla con la disciplina perfetta colla austerità della vita, colla limitazione del necessario, coll'abolizione di ogni superfluo, nello stesso tempo un dovere di tutti è un comune interesse.

Quando il bene della Patria è in pericolo, quando centinaia di migliaia di giovani combattono al fronte, non si ha il diritto di essere egoisti, di sciupare, di godersi la vita.

²³ *La solenne inaugurazione del Sacrario dell'Asilo Monumento dei Caduti*, in «Corriere Emiliano», 12 novembre 1935.

Il danno della Patria sarebbe domani il danno di tutti: danno economico, danno morale, danno anche religioso.

Non dimentichiamo che, sotto la maschera del pacifismo internazionale scatenatosi in forma di guerra economica contro l'Italia da parte degli Stati più guerraioli, si nasconde ed opera il bolscevismo sovvertitore il quale ha lanciato la parola d'ordine ai suoi adepti "Per la pace in Africa, la guerra in Europa e la lotta finale nel mondo".

Che ciascuno senta e prenda le sue responsabilità; che ciascuno compia il suo dovere!

Che Dio benedica l'Italia e ci salvi la civiltà!²⁴

Con questo spirito Colli a fine novembre fece dono al segretario federale della sua collana pettorale e della moneta d'oro del peso complessivo di 47 grammi: «Offro alla Patria con i voti più fervidi il mio cuore di Vescovo e di italiano»²⁵, mentre il monsignor Vianello donò il proprio anello pastorale²⁶, come avrebbero fatto diversi altri presuli italiani [Soave 1995, 698].

A spingere la grande maggioranza di molti ordinari all'entusiastico appoggio della guerra in Africa vi era anche l'ambigua posizione assunta da Pio XI in quei mesi cruciali. Il clero non si sarebbe mai pronunciato così a favore dell'azione bellica se non avesse creduto che lo stesso pontefice stesse avallando le ambizioni dell'Italia, e i suoi silenzi sembravano proprio correre in tale direzione [Ceci 2010, 136, 141]. Come ha dimostrato Lucia Ceci, il papa era contrario alla guerra contro l'Etiopia, ma preferì tutelare i rapporti della Santa Sede con il governo italiano ed evitare ogni possibile attrito, piuttosto che esporsi alla condanna del conflitto, suscitando non pochi dubbi e polemiche tra gli antifascisti fuoriusciti, tra cui lo stesso don Sturzo. L'unica e chiara condanna del vescovo di Roma all'aggressione italiana avvenne nel discorso alle infermiere tenuto a Castelgandolfo il 27 agosto 1935. Tuttavia, i toni delle sue parole causarono un incidente diplomatico con Roma, e lo stesso Pio XI provvide a far sì che sull'«Osservatore Romano» ne comparisse una versione mitigata, poi distorta dalla propaganda di regime che concorse a far apparire il pontefice a favore della guerra, strumentalizzando anche il successivo intervento tenuto di fronte ai reduci cattolici (7 settembre 1935) [Ceci 2008a, 130-131; Ceci 2010, 46, 54].

In provincia, del discorso del 27 agosto si seppe ben poco e arrivò solamente la versione edulcorata dell'«Osservatore Romano». Ne seguì che gli ordinari interpretarono il silenzio del pontefice come un appoggio alle istanze di Mussolini, impegnandosi così in prima persona ad esprimere pubblicamente quel sostegno che il pontefice, per puro riserbo diplomatico, sembrava non poter fare. Inoltre,

²⁴ *Un nobilissimo appello di S.E. il Vescovo*, in «Corriere Emiliano», 17 novembre 1935.

²⁵ *Il Vescovo di Parma dona alla Patria la collana pettorale*, in «Corriere Emiliano», 28 novembre 1935.

²⁶ *La nobile pastorale di S.E. il Vescovo*, in «Corriere Emiliano», 29 novembre 1935.

con l'avvio delle sanzioni, il sentimento psicologico dell'“assedio” nemico verso la patria rinforzò la convinzione di essere dalla parte giusta, e anche la Provvidenza non avrebbe potuto che manifestare la propria benevolenza verso un popolo che aveva necessità di nuove terre e risorse per moltiplicarsi e diventare prospero. Si spiegano così anche la prese di posizione di molti religiosi come padre Agostino Gemelli, rettore dell'Università cattolica del Sacro Cuore, monsignor Antonio Giordani, il “vescovo dei Balilla”, e di padre Renaldo Giuliani, caduto in Etiopia nel gennaio 1936 e poi mitizzato dallo stesso fascismo [Franzini 2008, 254, 262-265].

In questo senso non stupisce che molti ordinari indicarono ai propri fedeli il duce come il nuovo Mosè che, tramite l'esodo etiope, avrebbe condotto il popolo italiano verso la liberazione, come fece ad Amalfi monsignor Ercolano Marini [Franzini 2008, 257-258]. Ma per rimanere in territorio parmense, è possibile rimandare alle parole che monsignor Vianello utilizzò nel suo appello ai fedeli il 18 novembre e intitolato *Il nostro dovere nell'ora presente*:

La Patria ha il suo Re, il suo Duce, il suo Governo! Essi sono quel “Cesare” del Vangelo, a cui dobbiamo onore, rispetto ed obbedienza per la rappresentanza che hanno di Dio nel cu[r]are il benessere della Nazione e tutelarne i suoi diritti: la Loro azione non sia mai intralciata da soggettivi e particolari apprezzamenti! [...] Voglia il Cielo, fratelli e figli diletteggissimi, che ognuno di noi si renda conto di questi gravi doveri, e se ne formi la coscienza: sarà il miglior modo per addimostare alla Patria che noi troviamo nuovi motivi per amarla e servirla, e per darle garanzia della nostra generosità pronta e [sic] spingersi fino al sacrificio. E il Signore ci sia prodigo dei Suoi lumi, largo di doni; e ci conceda di saper affermare in faccia al mondo una volta ancora la grandezza dell'Italia e la virtù degli Italiani²⁷.

4. «Dio me l'ha data, guai a chi la tocca!». La Giornata della Fede

Il momento più significativo della mobilitazione civile nel territorio nazionale per lo sforzo bellico fu la Giornata della Fede, durante la quale migliaia di cittadini donarono alla patria il proprio anello nuziale o altri beni in oro e argento. Già nel nome, la Giornata indicava la fusione del linguaggio religioso con quello civile. La “Fede” cui il regime faceva riferimento era, chiaramente, quella nell'Idea, ma la polisemia della parola era funzionale a rappresentare l'intreccio della liturgia fascista con quella cattolica, che caratterizzò la Giornata in molte diocesi, tra cui quella di Parma.

²⁷ “*Il nostro dovere nell'ora presente*”. Il nobile appello di S.E. il Vescovo, in «Corriere Emiliano», 19 novembre 1935.

Nella città emiliana la cerimonia si tenne al Palazzo della Federazione dei fasci, nel Sacrario dei caduti fascisti. La scelta del luogo, la disposizione degli arredi, la presenza di tutte le autorità e la processione delle singole persone non erano lasciate al caso e tutto seguì una precisa liturgia:

Nel suggestivo luogo, entro cui piove, da due fari invisibili, una luce tenue e raccolta, sopra un enorme quadrato piedestallo, arde l'incenso e palpita la fiamma da una anfora bronzea. Innanzi ad essa sta un treppiedi, formato da mitragliatrici, su cui verrà collocato il glorioso artistico morione dell'eroico duca Alessandro Comandante in II. dei Fasci Giovanili, affiancato da una madre o vedove [sic] di Caduti in guerra, e da una moglie di un volontario in Africa²⁸.

Ai lati dell'elmo, invece, prestavano servizio ufficiali delle forze armate in congedo, della milizia e dei fasci giovanili; lo sfondo era dominato dal gagliardetto del Fascio di Parma e dei fasci rionali, mentre «Giovane [sic] Fasciste, parenti di caduti in guerra o volontari in Africa, alimentano la fiamma e spargono grani d'incenso». Dopo la benedizione del «tempio» e dell'«ara» da parte di Colli, la moglie del prefetto fece cadere la prima fede d'oro nel morione: «L'elmo tintinna, sotto il getto ininterrotto, come animato da un gioioso fremito». La cerimonia proseguì nel salone "2 Ottobre", dove il vescovo benedisse gli anelli di ferro affermando:

L'anello nuziale è il simbolo più prezioso del vincolo familiare. Offrirlo significa riconoscere nella Patria una seconda famiglia e promettere ad essa lo stesso amore, la stessa fedeltà, lo stesso spirito di sacrificio che si hanno per le proprie famiglie. Sono rudi anelli di ferro: ma in Italia, ricordiamolo, abbiamo una corona regale che è la più antica e gloriosa corona d'Italia: la corona ferrea.

Napoleone che l'aveva violentemente conquistata, togliendola dalle mani del Papa e ponendosela sul capo, disse: «Dio me l'ha data, guai a chi la tocca!».

Le donne d'Italia, mettendosi oggi al dito l'anello di ferro, e sposandosi misticamente con la Patria, possono dire, alla lor volta: «Dio me l'ha data, guai a chi la tocca!»²⁹.

Dopo aver offerto la fede di sua madre fu lo stesso Colli, insieme al prefetto e al segretario federale, a consegnare gli anelli di ferro, per lasciare poi lo spazio ai congiunti dei caduti o dei volontari.

Quanto accadde al Palazzo della Federazione fu la sacralizzazione del sacrificio dei civili, che doveva essere in tutto e per tutto complementare a quello dei soldati, assumendo la fisionomia di un matrimonio con la patria [Terhoeven 2006],

²⁸ *Venticinquemila anelli nuziali offerti alla Patria. Magnifico spettacolo di fierezza, di entusiasmo, di disciplina*, in «Corriere Emiliano», 19 dicembre 1935.

²⁹ *Venticinquemila anelli nuziali offerti alla Patria. Magnifico spettacolo di fierezza, di entusiasmo, di disciplina*, in «Corriere Emiliano», 19 dicembre 1935.



Fig. 2. Foto dell'elmo di Alessandro Farnese sorretto da tre mitragliatrici riportata sul «Corriere Emiliano» del 18 dicembre 1935.

proprio per rappresentare la sacralità della guerra stessa, intrapresa per conquistare terra e lavoro, per acquisire il diritto all'impero e per compiere una missione civilizzatrice e cattolica [Ceci 2010, 25-26]. Le donne italiane diventavano, esattamente come i soldati, il simbolo della Patria combattente, accettando di scambiare «ferro per fede»³⁰.

Anche la scelta dell'elmo di Alessandro Farnese come scrigno degli anelli d'oro fu in linea con la simbologia che fino a quel momento aveva accompagnato la guerra. Era esplicito il richiamo alla 180° Legione, che veniva pienamente inserita nella storia militare di Parma e nelle guerre cattoliche contro i “barbari infedeli” e il «Corriere Emiliano» non mancò di sottolinearne ai lettori il significato storico. La figura del condottiero simboleggiava

la continuità ideale, manifestazione di una volontà rettilinea e continuatrice della storia, nell'elmo di colui che in modo insuperabile rappresentò l'energia militare e il coraggio fisico della stirpe. Questo significato, questa continuità, questa presenza erano già stati intesi da coloro che avevano intitolato il nome del Duce magnanimo la ferrea 180° Legione che ora porta in Africa Orientale il nome di Parma glorioso tra le prime avanguardie. E così si realizza l'antica leggenda: «nomen sit omen», l'augurio è nel nome³¹.

³⁰ *Ferro per fede*, in «Corriere Emiliano», 19 dicembre 1935.

³¹ *Le “fedi” verranno deposte nell'elmo di battaglia Alessandro Farnese*, in «Corriere Emiliano», 18 dicembre 1935.



Fig. 3. Articolo “Ferro per fede” in cui viene enunciato il significato dell’elmo di Alessandro Farnese [«Corriere Emiliano», 18 dicembre 1935].

Queste parole, come si avrà modo di vedere, avrebbero riecheggiato anche nel discorso di Colli nella recita del *Te Deum* e nell’accoglienza dei legionari di ritorno a Parma, rispettivamente nel maggio e nel settembre 1936. Quell’elmo, in altre parole, non era solamente un simbolo retorico, ma una vera e propria rappresentazione plastica della fusione avvenuta tra linguaggio politico e religioso, della sovrapposizione delle liturgie fascista e cattolica che, nel contesto parmense, era espressione di una comunanza valoriale che non si fermò al mero artificio.

Durante il solo 18 dicembre in città furono consegnate 5.000 fedì e in provincia circa 20.000³². Lo stesso Colli, dalle pagine dell’«Osservatore Romano della Domenica» incitò più volte i fedeli a donare i propri anelli, facendo sì che anche i parroci e singoli sacerdoti divenissero parte di quell’ingranaggio di raccolta di oro e argento³³. Se si estende lo sguardo verso la provincia, infatti, si può osservare che la raccolta di materiale prezioso fu per il regime un pieno successo: a fine dicembre erano state raccolte 41.113 fedì nuziali³⁴ e in tutto sembra furono 63.937 i parmensi che donarono oro, 11.167 in città e 52.770 in provincia [Sicuri 2017, 132].

Ma al di là dei dati numerici è interessante notare come i sacerdoti esercitarono un ruolo cruciale durante la Giornata, guidando le proprie comunità verso il sacrificio per la patria. Per esempio, a Sala Baganza furono raccolti 1,2 chilogrammi d’oro e nove d’argento. Tra gli altri la gioventù di Ac aveva offerto il proprio medagliere. Lo stesso gesto fu compiuto dai giovani di San Secondo, dove don

³² *Venticinquemila anelli nuziali offerti alla Patria. Magnifico spettacolo di fierezza, di entusiasmo, di disciplina*, in «Corriere Emiliano», 19 dicembre 1935.

³³ «Osservatore Romano della Domenica», 22 dicembre 1935, 29 dicembre 1935 e 26 gennaio 1936. Anche il vescovo di Fidenza benedisse le fedì e donò quella di sua madre: *Oltre 1500 “fedì” donate dalle donne di Fidenza*, in «Corriere Emiliano», 28 dicembre 1935.

³⁴ *41.113 “fedì” nuziali offerte alla Patria dalla nostra Provincia*, in «Corriere Emiliano», 28 dicembre 1935.

Oreste Gorreri e don Leopoldo Buratti donarono 10,23 grammi d'oro e 139,60 grammi d'argento³⁵, mentre a Borgo Val di Taro le Donne cattoliche avevano consegnato 60 fedeli³⁶ e a Fidenza, le Donne e la Gioventù femminile di Ac avevano fatto dono di una lampada votiva perché ardesse sino al giorno in cui le campane non avessero suonato per la vittoria³⁷.

Molti sacerdoti furono in prima fila per guidare i parrocchiani al "sacrificio". A Bedonia «valido contributo di propaganda» fu svolto da don Paolo Checchi, «alla testa di tutti i Reverendi Parroci del suo vasto Vicariato»³⁸, mentre a Sorbolo fu monsignor Enrico Grassi ad esaltare «il nobile significato della patriottica offerta»³⁹ e a Palanzano furono don Iginio Rubini e a Ranzano don Angelo Chierici a sottolineare la sacralità della Giornata⁴⁰ così come a Neviano Arduini don Altamara fu il primo a presentare in dono i propri gemelli d'oro⁴¹.

Nel versante occidentale della provincia, a Fontanellato, monsignor Grassi consacrò una lampada votiva tricolore per i combattenti, per poi donare il suo anello dottorale⁴², mentre nella zona di Busseto spettò ai parroci consegnare le fedeli di ferro ai parrocchiani, insieme a monsignor Vianello⁴³. Anche a Collecchio il clero, coordinato dal segretario del Fascio, diede il più ampio appoggio all'iniziativa, tanto che il «Corriere Emiliano» ne tessé pubblicamente le lodi⁴⁴, esattamente come il segretario federale Comingio Valdrè fece nei confronti della parrocchia di Fugazzolo, che aveva donato una spilla d'oro di tre grammi⁴⁵.

Le motivazioni dell'entusiasmo dei parroci e dei singoli sacerdoti verso le donazioni per la Patria erano le medesime di quelle dei vescovi, con la convinzione che l'Etiopia avrebbe costituito uno sbocco significativo per la manodopera, con-

³⁵ A. S. Secondo, in «Corriere Emiliano», 24 dicembre 1935.

³⁶ *Vita e interessi della Provincia – Oro e argento alla Patria*, in «Corriere Emiliano», 18 dicembre 1935.

³⁷ *La nobile pastorale di S.E. il Vescovo*, in «Corriere Emiliano», 29 novembre 1935.

³⁸ *Vita e interessi della Provincia – Oro e argento alla Patria*, in «Corriere Emiliano», 17 dicembre 1935.

³⁹ *Vita e interessi della Provincia – Oro e argento alla Patria*, in «Corriere Emiliano», 18 dicembre 1935.

⁴⁰ *Oro e argento alla Patria – A Palanzano*, in «Corriere Emiliano», 27 dicembre 1935.

⁴¹ *Vita e interessi della Provincia – Oro e argento alla Patria*, in «Corriere Emiliano», 20 dicembre 1935.

⁴² *Da Fontanellato – La Lampada votiva*, in «Corriere Emiliano», 19 dicembre 1935.

⁴³ *Vita e interessi della Provincia – Oro e argento alla Patria*, in «Corriere Emiliano», 20 dicembre 1935.

⁴⁴ *Oro alla Patria – Collecchio*, in «Corriere Emiliano», 21 dicembre 1935.

⁴⁵ L'attestato è conservato presso l'Archivio Storico Diocesano di Parma (ASDPr), fondo diari parrocchiali, Fugazzolo (Berceto – San Ciriaco) n. 24.

cedendo una crescita del popolo italiano [Franzinelli 2008, 256] e furono diverse le zone d'Italia in cui si riscontrò un'analoga adesione generalizzata, come ad esempio in Umbria [Bocchetti 1978] e in Lazio [D'Angelo 1995, 114-115].

Vi è da sottolineare, però, che un conto era la descrizione che la stampa fascista presentava del sostegno del clero, un altro erano i reali sentimenti diffusi tra i parroci. Certamente vi erano genuini sostenitori dello sforzo bellico: si pensi al caso di don Giuseppe Violi, parroco di Santa Lucia di Medesano. Fratello del segretario del Fascio di Varano Marchesi e cappellano dei premilitari e dei balilla⁴⁶ fu molto attivo nella raccolta d'oro⁴⁷. Allo stesso modo i padri cappuccini della città, che consegnarono alla federazione di Parma 25 grammi d'oro e 422 d'argento in monete, inviarono pure una lettera al federale in cui con cui lo pregavano di gradire la «mistica offerta» per combattere i nemici della patria⁴⁸. Va tenuto conto, tuttavia, che anche laddove i parroci parteciparono alle donazioni non è detto lo fecero come strenui sostenitori dello sforzo bellico. Molti agirono probabilmente per conformismo. Sotto la pressione del clima generale d'esaltazione creato ad arte dalla propaganda era difficile sottrarsi all'impegno, soprattutto quando si era consapevoli di essere oggetto dell'attenzione delle autorità fasciste e dopo che lo stesso vescovo si era espresso a favore della guerra. Allo stesso modo vi poteva essere la volontà di compartecipare alle rinunce della propria comunità, interpretando il proprio ministero come inscindibilmente connesso con le privazioni sopportate dal proprio «gregge». In questo senso vi è da considerare che i nomi di coloro che compivano donazioni, in special luogo i parroci, ma anche i notabili e le personalità altolocate, erano pubblicati sul «Corriere Emiliano» e sarebbe errato sottostimare l'efficacia di quello che Paul Corner ha definito il «patriottismo coatto» [Corner 2015, 211-218]. Che in diocesi esistessero voci dissonanti, inoltre, è provato da quanto era accaduto a inizio 1935 a Calestano.

Don Cesare Bizzarri, classe 1881, era parroco del paese dal 1917. Vicino agli ambienti del Ppi, si era scontrato con i fascisti locali durante i primi anni Venti [Canali 1983, 72; Boggio Tomasaz 1998, 116-117; Sicuri 2015, 242], per poi subire violenze dagli squadristi nel corso del 1924 [Becchetti, La Fata 2004, 115-116]. Durante la messa di domenica 10 febbraio 1935, probabilmente dando voce ad un sentimento diffuso nella comunità dopo il recente richiamo alle armi di diversi appartenenti alla classe 1911, si espresse contrariamente alle possibili iniziative militari contro l'Etiopia.

Ho sentito vociferare [sembra disse don Bizzarri] che si sta preparando una nuova guerra. Non abbiamo ancora terminato di piangere i morti di ieri e già si sta pre-

⁴⁶ ASDPr, Dizionario biografico del clero di Parma, a cura di don Enrico Dall'Olio, fasc. Violi don Giuseppe.

⁴⁷ *Varano Marchesi – Befana fascista*, in «Corriere Emiliano», 25 gennaio 1935.

⁴⁸ La lettera è riprodotta in *Oro alla Patria*, in «Corriere Emiliano», 21 dicembre 1935.

parando una nuova guerra. Non direte che saremo noi preti a volere questa nuova guerra⁴⁹.

Furono i carabinieri ad attivare le indagini e la questura lo denunciò secondo l'articolo 181 del Testo unico di Pubblica sicurezza, probabilmente anche dietro l'interessamento dei nemici personali di don Bizzarri, il podestà Guerino Calzolari e il segretario politico Angelo Cavatorta che non gli perdonavano le sue posizioni contrarie al regime [Mantelli 2012, 525]. Arrestato il 19 febbraio, fu condannato a cinque anni di confino a Cinquefrondi (Reggio Calabria) per "disfattismo"⁵⁰.

Sono molteplici gli aspetti di interesse in questa vicenda. In primo luogo, è evidente quanto la posizione assunta da Colli nei mesi successivi potesse anche non essere condivisa da una parte del clero della diocesi e che esistevano profondi dubbi sull'effettiva giustizia dell'aggressione all'Etiopia. In generale, a guardare con perplessità all'eccitazione dei vescovi nella promozione della guerra non erano pochi: si pensi alle note riportate da monsignor Domenico Tardini [Ceci 2008b, 343-344], all'atteggiamento del cardinale Elia Dalla Costa, arcivescovo di Firenze [Bocchini Camaiani 1983, 98-107], ma anche ad ambienti come la Fuci, il Movimento dei laureati cattolici e la Pontificia università gregoriana [Ceci 2010, 78-79]. Oltre a ciò, la vicenda di don Bizzarri mostra quanto fosse stringente il controllo delle autorità verso gli oppositori, anche sacerdoti. Al netto della conflittualità presente a Calestano tra parroco ed esponenti fascisti, il regime non poteva permettersi che i parroci diventassero lievito di "disfattismo" nel critico momento in cui si stava preparando la guerra.

Da ultimo la vicenda di don Bizzarri (unico sacerdote mandato al confino durante il Ventennio in provincia di Parma) è interessante per osservare la postura assunta da Colli verso le autorità, giacché la condanna del parroco di Calestano creò viva preoccupazione in curia. Sembra che in un primo tempo il vescovo abbia sondato il terreno delle autorità, da una parte deplorando le parole incriminate e dall'altro sperando che la questione si risolvesse con un nulla di fatto. Una volta concretizzata la pena, il presule, dietro suggerimento del questore, scrisse a Mussolini per intercedere a favore del sacerdote⁵¹.

Le parole utilizzate da Colli nella lettera al duce sono emblematiche del tentativo di mantenere pacifici rapporti con le autorità e allo stesso tempo di mediare per difendere la propria sfera di competenza, quale era la disciplina del clero. Scrivendo a Mussolini, Colli definì don Bizzarri come un elemento del tutto allineato

⁴⁹ Archivio di Stato di Parma (ASPr), Gabinetto di Questura – fondo A8, fasc. Bizzarri don Cesare. Comunicazione della questura di Parma al prefetto. Parma, 19 febbraio 1935.

⁵⁰ ASPr, Gabinetto di Questura – fondo A8, fasc. Bizzarri don Cesare. Richiesta di autorizzazione a procedere della compagnia dei carabinieri di Fidenza alla questura di Parma. Parma, 10 aprile 1935.

⁵¹ ASPr, Gabinetto di Questura – fondo A8, fasc. Bizzarri don Cesare. Lettera di monsignor Colli al questore di Parma. Parma, 10 aprile 1935.

al Partito e chiese di concedere la grazia a causa della carenza di parroci e per far sì che il clero «ritrovi la tranquillità d'animo necessaria»:

L'atto di clemenza che invoco all'E.V. riporterà la tranquillità negli animi e specialmente nel Clero nostro, il quale non essendo mai venuto meno al rigido dovere di leale soggezione alle Autorità, ambisce di averne un autorevole riconoscimento dall'E.V. sia pure con un atto di clemenza che mentre liberi dal confino Don Bizzarri, tolga di mezzo una dolorosa eccezione, perché sia permesso di affermare con soddisfazione che il Clero di Parma, dal Vescovo all'ultimo Sacerdote sa ricordare nelle idee ed attuare nelle opere il perfetto accordo di Religione e Patria pel bene del popolo⁵².

La posizione espressa da Colli con queste parole era del tutto in coerenza con quanto espresso finora, specialmente nell'additare il clero come un elemento che agiva in «perfetto accordo» del bene della patria. Nella lettera era chiaro l'intento giustificatorio, ma rimane indubbio che alla luce di quanto già espresso che il sentimento di Colli fosse sincero. Ciò traspare anche nella lettera pastorale del l'inizio del 1936, in cui si affermò che la «nostra [dei cattolici] lealtà patriottica trascende le contingenze del tempo e degli uomini e arriva fino a Dio»⁵³ [Colli 1936].

Non si può nemmeno escludere che l'episodio di don Bizzarri concorse, almeno in parte, a spingere il vescovo a mostrarsi perfettamente allineato alla propaganda fascista nei mesi successivi: mostrarsi in tutto e per tutto a favore degli sforzi messi in atto dal regime poteva essere un modo per fugare ogni dubbio sull'effettiva volontà della curia e del clero parmense di essere un elemento d'ordine. Si consideri che nello stesso periodo della condanna di don Bizzarri si erano verificate alcune violenze squadriste contro militanti di Ac a Basilicogioiano e Montechiarugolo, contro le quali Colli non aveva mancato di chiederne ragione alle autorità [Cocconi 2020, 29-30]. Una strategia, in parte remissiva, che da una parte era volta a difendere le proprie prerogative senza entrare in collisione con il regime (per nulla dissimile da quella attuata nello stesso arco di tempo dal Vaticano nei confronti del governo) [Ceci 2010, 183] e che dall'altra ben mette in mostra l'ambiguità delle posture assunte mano a mano dal vescovo verso il fascismo, data la difficoltà di interpretarne la modernità secondo coordinate a sé congeniali [Gentile 2010, 14].

Accolta la richiesta di Colli nel maggio 1936, l'ormai ex-parroco di Calestano venne inviato nella piccola e periferica parrocchia di Vigheffo, nella campagna alle porte meridionali della città⁵⁴. La notizia del suo confino non era trapelata

⁵² ASPr, Gabinetto di Questura – fondo A8, fasc. Bizzarri don Cesare. Lettera di monsignor Colli a Mussolini. Parma, 10 aprile 1935.

⁵³ «L'Eco», gennaio 1936.

⁵⁴ ASPr, Gabinetto di Questura – fondo A8, fasc. Bizzarri don Cesare. Rapporto del maggiore Tommaso Acconcia, comandante della divisione di Parma, alla questura di Parma. Parma, 16 maggio 1935.



Fig. 4. Don Cesare Bizzarri (anni Trenta o Quaranta) [ASDPr, Dizionario biografico del clero di Parma, a cura di don Enrico Dall'Olio, fasc. Bizzarri don Cesare].

tra la popolazione e sembra che nessuno ne conoscesse il difficile trascorso, ma era chiaro per don Bizzarri che quella parrocchia segnava una sorta di prosieguo del suo confinamento⁵⁵. Da quel momento in avanti l'ex-parroco di Calestano fu inserito in una sorta di processo riabilitativo, tenuto costantemente sotto sorveglianza dal vescovo e dalle autorità⁵⁶. La condanna al confino e poi l'esilio dalla parrocchia furono un atto traumatico e violento per il sacerdote, strappato dalla sua comunità. Nel dopoguerra, don Bizzarri non avrebbe mai parlato della sua esperienza al confino e la sua figura rimase ai margini della memoria pubblica dell'antifascismo cattolico parmense.

5. La fine della guerra e la fine di un'epoca

La vittoria sull'Etiopia e i relativi pochi morti che essa aveva richiesto alla provincia (38 in tutto, secondo l'*Albo d'oro*) [Labanca 2008, 154] concorsero a rendere trionfale l'accoglimento dell'annuncio di Mussolini sul ritorno dell'Impero sui «colli fatali di Roma». In città le giornate successive al 5 maggio 1936 (conquista di Addis Abeba) e al 9 maggio (proclamazione dell'Impero) videro festeggiamenti entusiastici. Uno dei momenti più solenni fu la recita del *Te Deum* in cattedrale, quello stesso 9 maggio, che potrebbe definirsi la summa del pensiero di Colli sulla vicenda etiopica. Dal pulpito, in una cattedrale gremita, così si esprese:

⁵⁵ Si veda quanto riportato nel diario parrocchiale, conservato nell'Archivio Storico Parrocchiale di Vigheffio (ASPV).

⁵⁶ Vi fu una visita pastorale nel 1937: ASPV, Diario parrocchiale. Cfr. *Torrile – Nozze d'argento parrocchiali*, in «Corriere Emiliano», 21 marzo 1939.

Un gruppo di Nazioni si è messo contro di noi in nome di un patto che era un patto di ingiustizia. Noi ci uniamo una volta di più, noi, popolo italiano, con un patto che è un patto sacro, in nome di Dio e in nome della Patria.

Il nostro Capo del Governo, a proposito della grande guerra europea ebbe una espressione magnifica, disse: «Gli uomini hanno chiamato il diavolo in scena ed ora non riescono più a liberarsene». Ora noi diciamo: «L'Italia ha chiamato Dio ufficialmente in scena e non lo abbandonerà più e starà sempre con Dio e Dio starà sempre con Lei!».

Il nostro grande Alessandro Farnese, gloriosa e simpatica figura di condottiero e di uomo politico, aveva un grande stendardo che faceva sventolare dinnanzi ai suoi soldati; da una parte, questo stendardo aveva la figura di Cristo e sotto erano scritte queste parole: «In Te honor et gloria» (In Te onore e gloria); dall'altra parte la figura di Maria Santissima e sotto scritto: «*Sub tuo patrocinio*» (Sotto il Tuo patrocinio, sotto la tua protezione).

Noi italiani, noi parmigiani, in questo istante raccogliamo il grido di impresa del nostro grande Alessandro Farnese e diciamo in questa storica e meravigliosa Basilica, diciamo: «In Te o Dio, in Te o cristo, onore e gloria e ringraziamento e Tu o Vergine proteggi le armi della nostra Italia»⁵⁷.

Allo stesso modo, l'esaltazione dello sforzo patriottico in nome della patria e di Dio fu portata avanti da Colli il 28 agosto, quando rientrarono in città i reduci del Passo Uarieu, accolti trionfalmente da una folla festante⁵⁸. Ancora una volta il vescovo prese la parola, additando i legionari come esempio di cristianità:

Ci fu un tempo in cui si disse che ogni italiano era cavaliere, oggi, conservando le nostre tradizioni cavalleresche, dobbiamo anche aggiungere che ogni italiano è degno soldato.

[...] Legionari, il Vescovo rinnova la benedizione di Dio sopra di voi e vi augura che siate degni di colui al cui nome glorioso si intitola la vostra Legione "Alessandro Farnese", grande condottiero in guerra, grande artefice di opere di pace e grande cristiano. Siate così, sempre anche voi per la grandezza d'Italia, e nel nome della Patria, Iddio vi benedica come vi benediranno ora e sempre tutti gli Italiani⁵⁹.

Le parole del 28 agosto furono le ultime che Colli pronunciò in merito alla questione etiopica. Esse rappresentano l'esito ultimo di quel processo che lo aveva portato all'appassionato appoggio dell'impresa del regime, il momento più alto dell'allineamento del clero verso il fascismo.

⁵⁷ *Il Te Deum di ringraziamento in Duomo. L'elevata parola del Presule alla presenza di tutte le autorità e di una enorme folla*, in «Corriere Emiliano», 10 maggio 1936.

⁵⁸ Archivio Istituto Luce, Giornale Luce B/B0953, *I cittadini di Parma salutano il ritorno della 180° Legione Camicie Nere reduce dall'Africa*, 9 settembre 1936.

⁵⁹ *La benedizione del Vescovo*, in «Corriere Emiliano», 29 agosto 1936.

Rappresentano, inoltre, l'inizio di una più sfumata e critica postura verso le decisioni internazionali del regime. Lo stesso 28 agosto Colli aveva additato la pace come l'obiettivo verso cui «noi, come Italiani e come cristiani dobbiamo disperatamente credere, anche quando le nazioni sembra che si trasformino in polveriere pronte ad esplodere»⁶⁰.

Se la creazione dell'Impero trasse consensi in quanto opportunità per la diffusione del cattolicesimo, era difficile fornire lo stesso sostegno alla volontà di modificare tutto l'assetto internazionale per mezzo della forza, verso cui l'Italia fascista si sarebbe mossa con sempre più convinzione nel corso della seconda metà degli anni Trenta, oltretutto in vicinanza con la Germania nazionalsocialista e "neopagana" [Moro 2020, 202-239]. La guerra di Spagna, anch'essa vista come un capitolo importante della lotta contro il bolscevismo, ottenne ancora vasti consensi nel clero italiano e nello stesso Colli, che l'additò come una guerra giusta⁶¹, ma al contempo si allargava sempre più la lontananza tra nazionalismo fascista e patriottismo cattolico, così come era stato declinato nel 1935-1936 [Mantelli 2011]. Le leggi razziali del 1938, il venir meno del ruolo di Mussolini come garante della pace europea (1939) e il coinvolgimento dell'Italia nella Seconda guerra mondiale (1940) fecero capire a molti quanto le speranze della cattolicizzazione per mezzo del fascismo (e del fascismo stesso) fosse stata un'illusione [Gentile 2010]: lo Stato fascista era un modello che funzionava in maniera del tutto differente dallo Stato cattolico [Riccardi 1995, 147-148; Riccardi 1996, 532-536] e nell'ideologia fascista il cattolicesimo non era che una delle componenti funzionali alla creazione del totalitarismo [Gentile 2018, 43].

Nel 1940 l'*Appello* che Colli (nel frattempo diventato direttore generale dell'Ac) indirizzò al clero e ai fedeli fu completamente diverso da quello del 1935 ed era improntato sì all'obbedienza, ma in chiave di sopportazione, non di mobilitazione nazionalista⁶². E nel 1942-1943, quando le parrocchie dovettero consegnare parte delle loro campane allo Stato, i sentimenti dei fedeli e degli stessi parroci furono molto diversi rispetto a quelli dimostrati durante la Giornata della Fede. Dopo le drammatiche esperienze del conflitto mondiale, dell'occupazione tedesca e della guerra civile, la lettera pastorale di Colli per la Quaresima 1949 portò il titolo *La guerra è la grande nemica* [Colli, 1949]. In essa il vescovo negò la possibilità dell'esistenza di una guerra giusta, prendendo atto della capacità distruttiva delle armi atomiche, ma anche del vissuto della diocesi nel 1940-1945. Erano passati 14 anni dal suo entusiastico appoggio alla guerra d'Etiopia. Le parole pronunciate di fronte all'elmo di Alessandro Farnese erano parte di un'epoca ormai finita e che aveva dimostrato il suo tragico portato.

⁶⁰ *La benedizione del Vescovo*, in «Corriere Emiliano», 29 agosto 1936.

⁶¹ «L'Eco», gennaio 1938.

⁶² «L'Eco», maggio-giugno 1940.

Bibliografia

Arnold, Vian 2010

La condanna del modernismo. Documenti, interpretazioni, conseguenze, a cura di Claus Arnold e Giovanni Vian, Roma, Viella, 2010.

Battelli 1986

Giuseppe Battelli, *Santa Sede e vescovi nello Stato unitario. Dal secondo Ottocento ai primi anni della Repubblica*, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. IX, *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di Giorgio Chittolini, Giovanni Miccoli, Torino, Einaudi, 1986, pp. 809-854.

Becchetti, La Fata 2004

Margherita Becchetti, Ilaria La Fata, *Lontani dal centro: gli antifascisti in provincia, in Nella rete del regime. Gli antifascisti del Parmense nelle carte di polizia (1922-1943)*, a cura di Massimo Giuffredi, Roma, Carocci, 2004, pp. 108-135.

Bocchetti 1978

Erminio Bocchetti, *Momenti del consenso del clero al regime: l'impresa d'Etiopia*, in *Cattolici e fascisti in Umbria (1922-1945)*, a cura di Alberto Monticone, Bologna, il Mulino, 1978, pp. 333-340.

Bocchini Camaiani 1983

Bruna Bocchini Camaiani, *La Chiesa del concordato*, vol. II, *Ricostruzione concordataria e processi di secolarizzazione. L'azione pastorale di Elia Dalla Costa*, Bologna, il Mulino, 1983.

Boggio Tomasaz 1998

Cecilia Boggio Tomasaz, *Cattolici e impegno politico a Parma 1900-1925*, Parma, Circolo Culturale "Il Borgo", 1998.

Bonardi 1987

Pietro Bonardi, *La Chiesa di Parma e la guerra 1940-1945*, Parma, Tipolitografia Benedettina Editrice, 1987.

Bonardi 1997

Pietro Bonardi, *Il Beato Conforti per la gente della sua terra*, Parma, Vita Nuova, 1997.

Bonardi 2004

Pietro Bonardi, *Giuseppe Cavalli. Un ribelle per fede e per amore*, Milano, Centro Ambrosiano, 2004.

Campanini 1995

Giorgio Campanini, *Chiesa e Movimento cattolico a Parma tra Ottocento e Novecento. Studi e ricerche*, Parma, Il Borgo, 1995.

Campanini 2016

Giorgio Campanini, *I cattolici e il fascismo italiano*, in «Bollettino dell'archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», 2-3 (2016), pp. 178-189.

Canali 1983

Franco Canali, *Parma*, in *Il partito popolare in Emilia Romagna (1919-1926)*, vol. I, *Le esperienze provinciali*, a cura di Alessandro Albertazzi, Giorgio Campanini, Roma, Cinque Lune, 1983, pp. 59-91.

Canavero 1991

Alfredo Canavero, *I cattolici nella società italiana. Dalla metà dell'800 al Concilio Vaticano II*, Brescia, La Scuola, 1991.

Ceci 2008a

Lucia Ceci, *La guerra di Etiopia fuori dall'Italia: le posizioni dei vescovi cattolici europei*, in *L'impero fascista. Italia ed Etiopia (1935-1941)*, a cura di Riccardo Bottoni, Bologna, il Mulino, 2008, pp. 117-143.

Ceci 2008b

Lucia Ceci, «*Il Fascismo manda l'Italia in rovina*». *Le note inedite di monsignor Domenico Tardini (23 settembre – 13 dicembre 1935)*, in «*Rivista storica italiana*», 120 (2008), pp. 313-367.

Ceci 2010

Lucia Ceci, *Il papa non deve parlare. Chiesa, fascismo e guerra d'Etiopia*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

Cocconi 2020

Umberto Cocconi, *L'ultimo vescovo del Concilio Vaticano I. Evasio Colli vescovo di Parma (1932-1971)*, Brescia, Morcelliana, 2020.

Colli 1932

Evasio Colli, *Prima lettera pastorale di S.E. Rev.ma Mons. Evasio Colli al clero e al popolo di Parma*, Acireale, Stabilimento Tipografico Galatea-Sardella, 1932.

Colli 1936

Evasio Colli, *I Cattolici e la Patria*, Fidenza, Tipografia La Commerciale, 1936.

Colli 1949

Evasio Colli, *La guerra è la grande nemica. Lettera pastorale per la Quaresima 1949*, Società Editrice Internazionale, Parma, 1949.

Colli 1956

Evasio Colli, *Lettere pastorali 1932-1956*, a cura di Pietro Triani, Torino, SEI, 1956.

Corner 2015

Paul Corner, *Italia fascista. Politica e opinione popolare sotto la dittatura*, Roma, Carocci, 2015.

Cremonesi 1999

Giuseppe Cremonesi, *Declino dello Stato cristiano. Da Luigi Sturzo a Giuseppe Dossetti*, San Giovanni in Persiceto, Edizioni Aspasia, 1999.

D'Angelo 1995

Augusto D'Angelo, *All'ombra di Roma. La diocesi tuscolana dal 1870 alla fine della seconda guerra mondiale*, Roma, Studium, 1995.

Dau Novelli 1994

Cecilia Dau Novelli, *Famiglia e modernizzazione in Italia tra le due guerre*, Roma, Studium, 1994.

De Giorgi 2002

Fulvio De Giorgi, *Linguaggi militari e mobilitazione cattolica nell'Italia fascista*, in «*Contemporanea*», 2 (aprile 2002), pp. 253-286.

Del Boca 2010

Angelo Del Boca, *La guerra d'Etiopia. L'ultima impresa del colonialismo*, Milano, Longanesi, 2010.

Franzinelli 2008

Mimmo Franzinelli, *Il clero italiano e la «grande mobilitazione»*, in *L'impero fascista. Italia ed Etiopia (1935-1941)*, a cura di Riccardo Bottoni, Bologna, il Mulino, 2008, pp. 251-265.

Ganapini 1970

Luigi Ganapini, *Il nazionalismo cattolico. I cattolici e la politica estera in Italia dal 1871 al 1914*, Roma-Bari, Laterza, 1970.

Gentile 2008

Emilio Gentile, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

Gentile 2010

Emilio Gentile, *Contro Cesare. Cristianesimo e totalitarismo nell'epoca dei fascismi*, Milano, Feltrinelli, 2010.

Gentile 2018

Emilio Gentile, *La vita italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, Roma, Carocci, 2018 (ed. or. 2008).

Guccione 2019

Pensiero e azione in Luigi Sturzo prete e statista, Trapani, Edizioni Il Pozzo di Giacobbe, 2019.

Labanca 2008

Nicola Labanca, *Morire per l'Impero. Su cifre e parole per i caduti italiani di una guerra coloniale fascista*, in *La morte per la patria. La celebrazione dei caduti dal Risorgimento alla Repubblica*, a cura di Oliver Janz, Lutz Klinkhammer, Roma, Donzelli, 2008, pp. 119-156.

Labanca 2015

Nicola Labanca, *La guerra d'Etiopia. 1935-1941*, Bologna, il Mulino, 2015.

Mantelli 2011

Elena Mantelli, *L'Episcopato emiliano e la guerra d'Etiopia*, in «Ricerche Storiche», 112 (ottobre 2011), pp. 25-56.

Mantelli 2012

Elena Mantelli, *Don Cesare Bizzarri: dal pulpito al confino. La "dolorosa eccezione" di un prete confinato per aver parlato in chiesa contro la guerra d'Etiopia*, in «Archivio storico per le province parmensi», 44 (2012), pp. 517-545.

Menozzi 1997

Daniele Menozzi, *La Chiesa nell'Emilia-Romagna contemporanea*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. L'Emilia-Romagna*, a cura di Roberto Finzi, Torino, Einaudi, 1997, pp. 411-444.

Moro 2020

Renato Moro, *Il mito dell'Italia cattolica. Nazione, religione e cattolicesimo negli anni del fascismo*, Roma, Studium, 2020.

Nobili 2008

Elena Nobili, *Vescovi lombardi e consenso alla guerra: il cardinale Schuster*, in *L'impero fascista. Italia ed Etiopia (1935-1941)*, a cura di Riccardo Bottoni, Bologna, il Mulino, 2008, pp. 267-284.

Patanè 2012

Antonio Patanè, *D. Evasio Colli, da parroco piemontese a Vescovo di Acireale*, in «Memorie e rendiconti dell'Accademia di Scienze Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici», 1 (2012), pp. 145-192.

Patanè 2015

Antonio Patanè, *Evasio Colli. V vescovo di Acireale. Tra pastorale e catechesi, eruzione dell'Etna, convegni diocesani, Patti Lateranensi, scontri istituzionali e vertenze sacerdotali (1927-1932)*, Viagrande, Algra, 2015.

Preziosi 1996

Ernesto Preziosi, *Obbedienti in piedi. La vicenda dell'Azione Cattolica in Italia*, Torino, SEI, 1996.

Riccardi 1981

Andrea Riccardi, *I clerico-fascisti*, in Giorgio Campanini, Francesco Traniello, *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860-1980*, vol. I, tomo 1, *I fatti e le idee*, Torino, Marietti, 1981, pp. 79-84.

Riccardi 1995

Andrea Riccardi, *I vescovi italiani e la seconda guerra mondiale*, in «Anuario de historia de la Iglesia», 4 (1995), pp. 147-165.

Riccardi 1996

Andrea Riccardi, *Vescovi, parroci, Azione cattolica*, in *Sulla crisi del regime fascista 1938-1943. La società italiana dal «consenso» alla Resistenza. Atti del convegno nazionale di studi. Padova, 4-6 novembre 1993*, a cura di Angelo Ventura, Venezia, Marsilio, 1996, pp. 523-538.

Salvemini 1967

Gaetano Salvemini, *Pio XI e la guerra etiopica*, in Id., *Preludio alla seconda guerra mondiale*, a cura di Augusto Torre, *Opere di Gaetano Salvemini*, vol. III, Milano, Feltrinelli, 1967, pp. 741-763.

Scoppola 1978

I cattolici di fronte al fascismo e alla rinascita democratica, in «Fascismo Antifascismo e Resistenza». *Seminario di studi storici*, Trento, Comitato per il 30° Anniversario della Resistenza e della Liberazione, 1978, pp. 203-215.

Sicuri 2015

Fiorenzo Sicuri, *Parma nell'età liberale. 1860-1925*, Fidenza, Mattioli 1885, 2015.

Sicuri 2017

Fiorenzo Sicuri, *Parma nel regime fascista. 1925-1940*, in *Storia di Parma*, vol. VII, *Il Novecento*, tomo 1, *La vita politica*, a cura di Giorgio Vecchio, Parma, MUP, 2017, pp. 117-169.

Soave 1995

Sergio Soave, *Fascismo, Resistenza, Regione*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Valle d'Aosta*, a cura di Stuart J. Woolf, Torino, Einaudi, 1995, pp. 677-742.

Taddei, Vitale 2021-2022

Latino Taddei, Domenico Vitale, *Il monumento a Vittorio Bottego a Parma. Uso pubblico e rimozione collettiva di un simbolo del colonialismo italiano*, in *Sul piedistallo della storia. Monumenti e statue in Emilia-Romagna dall'Ottocento a oggi*, a cura di Sofia Nannini, Elena Pirazzoli, Roma, Viella, 2022, pp. 117-145 (pubblicato online in «E-Review», 8-9, 2021-2022, https://e-review.it/taddei_vitale_monumento_a_bottego).

Terhoeven 2006

Petra Terhoeven, *Oro alla patria. Donne, guerra e propaganda nella giornata della Fede fascista*, Bologna, il Mulino, 2006 (ed. or. 2003).

Tramontin 1985

Silvio Tramontin, *La Chiesa veneziana dal 1938 al 1948*, in *La Resistenza nel Veneziano. La società veneziana tra fascismo, resistenza, repubblica*, a cura di Giannantonio Paladini, Maurizio Reberschak, Venezia, Università di Venezia – Comune di Venezia – Istituto veneto per la storia della Resistenza, 1985, pp. 451-501.

Triani 1981

Altre lettere pastorali, scritti, documenti, discorsi raccolti nel 10. Anniversario della morte. Evasio colli. Testimonianze, a cura di Pietro Triani, Parma, Tipografia Benedettina, 1981.

Triofini 1998

Paolo Triofini, *Una storia lunga un secolo. L'Azione cattolica a Parma (1870-1982)*, Parma, Facciadori, 1998.

Truffelli, Vecchio 2002

Giuseppe Micheli nella storia d'Italia e nella storia di Parma, a cura di Matteo Truffelli, Giorgio Vecchio, Roma, Carocci, 2002.

Sguardi postcoloniali a Modena

Il caso della targa commemorativa a Guglielmo Ciro Nasi

GIULIA DODI, FRANCESCA NEGRI

Istituto storico di Modena

giuly.dodi90@gmail.com, staffdidattica@istitutostorico.com

Il saggio si sofferma sulla presenza di una targa celebrativa apposta su un palazzo nel pieno centro di Modena in ricordo del generale dell'esercito Guglielmo Ciro Nasi. A partire dai recenti studi sull'odonomastica, che hanno interessato anche Modena, si riflette su quanto il passato coloniale sia ancora frutto di rimozioni, omissioni e distorsioni, che sono andate ben oltre il regime fascista e hanno largamente influenzato anche la storia dell'Italia repubblicana.

PAROLE CHIAVE: COLONIALISMO, ODOMASTICA, POSTCOLONIALISMO, MEMORIA, ESERCITO

Postcolonial Glances in Modena. The Case of the Commemorative Plaque to Guglielmo Ciro Nasi.

The essay focuses on the presence of a plaque affixed to a building in the centre of Modena in memory of the Italian army general Guglielmo Ciro Nasi. Starting from recent studies on toponymics, which have also concerned Modena, we reflect on how much the colonial past is still the result of removals, omissions and distortions, which went well beyond the fascist regime and have largely influenced even the history of republican Italy.

KEYWORDS: COLONIALISM, ODOMASTICS, POSTCOLONIALISM, MEMORY, ARMY

1. Colonialismo e memoria pubblica

La storiografia più recente ha riflettuto molto intorno al significato e all'importanza che i luoghi di memoria e la toponomastica territoriale hanno nella riaffermazione e nella diffusione delle narrazioni storiche. La toponomastica e l'odonomastica urbana, infatti, al pari dei monumenti e dei luoghi di memoria, permettono di mettere in evidenza quanto il passato e i suoi simboli nello spazio pubblico influenzino la memoria collettiva. Gli odonimi e i segni di memoria sono dispositivi pubblici potenti, che contribuiscono ad affermare quale sia il passato considerato fondante da parte di una comunità e lo riattualizzano [Ertola 2025]. Proprio in virtù di questo aspetto sempre più spesso emerge quanto questi segni di memoria siano un materiale delicato, da affrontare con grande attenzione perché capaci di mostrare gli aspetti più controversi del passato: non a caso sono considerati dagli studiosi un'"eredità difficile" [Belmonte 2023]. Una definizione in cui rientra a pieno titolo anche l'eredità materiale lasciata dal colonialismo, fatta di intitolazioni, targhe e monumenti che,

a seconda del punto di vista con cui sono guardati, raccontano un passato distante o rappresentano il segno tangibile dell'oppressione coloniale. Ad acuire la distanza tra i modi di leggere questi segni contribuisce anche il persistere delle disparità tra ex colonie ed ex colonizzatori, e così per i rispettivi cittadini.

Si tratta di una discussione che coinvolge la gran parte del contesto europeo. Solo per fare alcuni esempi, si pensi al dibattito che ha attraversato il Belgio, dove nel 2020 il governo ha istituito una Commissione parlamentare per indagare la storia del colonialismo. Tuttavia, dopo due anni di lavoro, tale Commissione ha terminato il suo mandato senza trovare un accordo sui risultati dell'attività svolta; non ha prodotto, quindi, alcuna assunzione di responsabilità rispetto alle violenze e alle sistematiche violazioni dei diritti avvenute in Congo e Ruanda da parte dell'esercito belga [Mathys, Van Beurden 2023]. Tra i casi più discussi c'è anche il contesto francese, e in particolare il rapporto con la memoria legata alla colonizzazione dell'Algeria, una disputa che si è sviluppata soprattutto in relazione ai monumenti che i francesi hanno eretto durante il periodo di colonizzazione e che poi hanno portato in Francia nell'esodo dei cosiddetti *pieds noirs* seguito all'indipendenza del paese [Aldrich 2004]. Il tema delle appropriazioni artistiche e culturali che i paesi colonizzatori hanno imposto a quelli colonizzati ben oltre la fine della dominazione coloniale è fra i più vivaci tra quelli che oggi compongono i *Postcolonial studies*, e che ha messo in evidenza quanta parte delle collezioni dei musei europei è dovuta al dominio coloniale [The *Postcolonial Museum* 2016; Falcucci 2025]. Più recentemente anche in Germania il dibattito sul passato coloniale si è fatto largo nell'opinione pubblica, mettendo in discussione il ruolo tedesco nella conquista dell'Africa. Esemplificativo è il dibattito nato attorno alla necessità o meno di rinominare la fermata della metropolitana di Berlino chiamata *Mohrestrasse*, letteralmente "strada dei Mori", e la via da cui prende il nome. Una discussione che ha avuto ampia risonanza a partire dal 2020 e che ha coinvolto la società civile, l'amministrazione pubblica e l'azienda berlinese che gestisce il sistema di trasporto pubblico, e che è tutt'ora in corso [Rozas-Krause 2020].

Si tratta di un dibattito che ha toccato anche l'Italia, seppure con minor forza rispetto ad altri contesti, ma anche qui la storiografia non ha mancato di mettere in evidenza come la memoria del colonialismo sia sfuggita per lungo tempo a una riflessione critica. Uno dei casi più noti ed esemplificativi della mancata problematizzazione del ruolo che l'Italia ha avuto nell'affermazione del colonialismo è rappresentato probabilmente dal monumento dedicato a Vittorio Bottego. Dal 1907 la statua accoglie in posa trionfante i viaggiatori in partenza o in arrivo alla stazione ferroviaria di Parma senza che, in oltre un secolo di permanenza in uno dei punti più nevralgici della città, sia stata davvero messo in discussione il significato di un monumento imponente a un militare noto per la violenza e crudeltà usata nel corso delle spedizioni in Etiopia. La figura di Bottego inteso come esploratore coraggioso ed eroe del colonialismo attraversa – seppur in maniera differente – l'Italia liberale, il fascismo e la Repubblica per arrivare fino ai giorni nostri [Bui, Taddei 2022; Taddei, Vitale 2022]. Ancora più eclatante è il caso del parco pubblico intitolato nel 1938 al generale dell'esercito Rodolfo Graziani nel comune di Filettino, in provincia di Frosinone, e recentemente restaurato e

ripristinato, anche nell'intitolazione, dall'amministrazione comunale attraverso fondi pubblici. Proprio nelle colonie, Graziani costruì la sua carriera di militare di alto rango guidando la repressione violenta della Cirenaica e della Tripolitania e fu a capo dell'invasione dell'Etiopia, dove autorizzò l'utilizzo dei gas chimici; tra gli altri, fu responsabile del massacro di Addis Abeba e della strage di Debra Libanòs. Oggetto di discussione è stato anche il monumento dedicato sempre a Graziani e sorto nel 2012 nel comune di Affile, paese non distante da Roma dove Graziani è cresciuto e dove oggi è sepolto, a poca distanza dal mausoleo costruito per ricordarlo [Albanese 2022].

Al di là degli esempi più evidenti, è nell'odonomastica italiana che si trova un gran numero di riferimenti a luoghi, persone e momenti del passato coloniale italiano e che continuano a far parte del presente. Pur trattandosi di un fenomeno che non si può definire omogeneo su tutto il territorio nazionale – c'è una prevalenza di odonimi "coloniali" al centro-nord rispetto all'Italia meridionale [Labanca 1996] – gli studi più recenti hanno evidenziato come la scelta di denominare le strade con riferimenti al dominio coloniale hanno attraversato tutta la storia dell'Italia unita. Al periodo liberale risale l'introduzione dei primi riferimenti, che poi sono stati ampliati durante il periodo fascista e, altro aspetto da sottolineare, al termine della Seconda guerra mondiale non hanno subito alcun ripensamento, come invece è accaduto ad altri odonimi fascisti [Ertola 2024]; nell'Italia repubblicana le intitolazioni sono continuate, incrementando gli esempi di nomi, luoghi e personaggi della storia coloniale considerati "da ricordare". Quotidianamente può capitare di attraversare strade o appuntarsi indirizzi che hanno un riferimento esplicito e diretto all'esperienza coloniale italiana, sul quale probabilmente non ci soffermiamo, come spesso accade in generale per i nomi che connotano le strade delle città che frequentiamo, ma è ormai evidente agli studiosi quanto anche l'odonomastica sia parte integrante dell'eredità materiale e memoriale del passato. Le carte topografiche possono così essere considerate dei "libri di storia" in cui il racconto del passato si struttura attraverso gli odonimi delle strade e delle piazze che le autorità hanno scelto e voluto applicare nel corso del tempo. Lo spazio pubblico diviene così fortemente connotato dalle scelte operate da chi detiene il potere ed è il risultato diretto di quella operazione. Tuttavia, la frequenza con cui ci rapportiamo a vie e indirizzi, e il loro essere considerati quasi esclusivamente per la funzione organizzativa degli spazi e delle città, spesso fanno perdere di vista che gli odonimi sono frutto di una procedura di selezione attenta e mai completamente neutrale. In questo modo i paesaggi urbani sono portatori e quasi amplificatori di narrazioni storiche che accompagnano le nostre vite e rendono familiari, tanto sono pervasivi, i riferimenti al passato [Azaryahu 1996].

2. Il caso della targa dedicata a Guglielmo Ciro Nasi

In anni recenti a Modena, come è accaduto anche in altre città, si è diffusa una maggiore attenzione per quanto riguarda sia le intitolazioni di epoca fascista sia



Fig. 1. Targa dedicata alla memoria del generale Guglielmo Ciro Nasi, posta nei primi anni Duemila sulla facciata di un palazzo nel centro storico di Modena.

quelle relative alle vicende coloniali. Le ricerche effettuate dall'Istituto storico di Modena, insieme ad altre associazioni e enti cittadini¹, hanno permesso di dare vita a trekking urbani che raccontano alla cittadinanza i luoghi che in passato sono stati utilizzati per celebrare le conquiste africane e per costruire l'immaginario dell'oltremare. Oggi molti di questi luoghi sono stati rinominati o hanno perso qualsiasi connotazione legata a quelle vicende, ma non è il caso dell'onomastica cittadina, dove permangono ancora i segni del passato coloniale. In particolare, dai primi anni Duemila, sulla facciata di un palazzo storico che si trova in una delle piazze centrali di Modena, piazza Matteotti, già denominata piazza Impero tra il 1936 e il 1945, si può leggere una targa in ricordo di Guglielmo Ciro Nasi, ufficiale del Regio esercito italiano impegnato in Africa. In poche righe, Nasi viene celebrato come «Senatore del Regno», «Generale d'Armata» «Governatore dell'Amhara» ed esaltato per «l'eroica difesa» opposta a Gondar, in Africa orientale, nel 1941.

¹ In particolare il Centro documentazione Memorie coloniali-Moxa e il Comitato per la storia e le memorie del Novecento del Comune di Modena.

In questo caso specifico l'apposizione di una targa dedicata a un militare che ha legato gran parte della sua carriera alla conquista e alla sottomissione di territori e popolazioni africane evidenzia quanto le intitolazioni coloniali presenti nell'onomastica di molte città italiane siano sopravvissute alla transizione post-bellica e facciano parte a pieno titolo della costruzione dell'identità repubblicana. Mentre al termine della Seconda guerra mondiale le intitolazioni legate al fascismo hanno – spesso, anche se non sempre – subito una ridenominazione, le intitolazioni coloniali per lungo tempo non sono state percepite come simboli materiali di memorie contese, al punto tale che anche in epoca repubblicana assistiamo a nuove intestazioni, che solo recentemente hanno iniziato ad essere messe in discussione. La decisione di apporre la targa celebrativa a Modena fa passare completamente sotto silenzio il fatto che il generale Guglielmo Ciro Nasi rappresenta una delle figure più controverse della storia militare italiana del Novecento. La targa dedicata a Nasi si trova su un palazzo di proprietà della famiglia, modenese di origine. Nella città emiliana il giovane Nasi svolge la sua formazione, prima di iscriversi all'Accademia militare di Torino. È sufficiente scorrere la sua carriera per comprendere che è in gran parte intrecciata con la storia di conquista dell'Africa. Nel 1911, col grado di capitano, partecipa alla spedizione in Tripolitania, nell'ambito della guerra italo-turca con cui l'Italia ottiene il governo del territorio libico. Un'esperienza che Nasi vive in prima linea, tanto che al suo ritorno ottiene la titolarità di un corso di insegnamento di operazioni militari coloniali presso la Scuola di guerra di Torino; ruolo che mantiene per tutto il triennio 1925-1928, proprio in virtù dell'esperienza acquisita sul campo in Libia. Successivamente è chiamato dal maresciallo Pietro Badoglio, all'epoca governatore generale della Libia, al comando delle truppe della Cirenaica. Nasi sbarca a Bengasi all'inizio del 1931, ponendosi agli ordini del generale Rodolfo Graziani, vicegovernatore della Cirenaica, nel corso della campagna di "pacificazione" del territorio libico. In realtà la regione è tutt'altro che sotto il controllo italiano: le popolazioni libiche si oppongono con forza, come Nasi comprende ben presto, trovandosi a combattere la resistenza anticoloniale senussita, guidata da Omar al-Mukhtar. La storiografia ha appurato che in quegli anni Nasi condivide le scelte strategiche che Graziani attua nella regione; spesso si tratta di misure drastiche adottate per contrastare le azioni di guerriglia della resistenza locale [Del Boca 1979a, 1991]. Tra queste vi sono la chiusura del confine con l'Egitto per circa 270 chilometri, dal mare a Giarabub, con un reticolato controllato da forze di polizia, e la deportazione dal Gebel² alla Sirtica di quasi 100.000 persone, tra cui anziani, donne e bambini, costretti a marce forzate di oltre 1.000 chilometri nel deserto. Tali provvedimenti hanno lo scopo di impedire ogni tipo di sostegno e approvvigionamento ai ribelli da parte della popolazione civile. Tre anni più tardi, nel 1934,

² Furono allestiti 13 campi di concentramento, tra cui El-Aghelia, Massa el-Braga, Ain Gazala, Soluch, in cui a causa della fame, delle malattie e delle condizioni igieniche precarie la popolazione fu decimata. Secondo le cifre ufficiali vi furono rinchiusi poco più di 90.000 civili. Si stima che siano morte non meno di 40.000 persone.

Nasi subentra a Graziani e assume la reggenza del governo della Cirenaica, giungendo così al suo primo incarico politico-amministrativo nella colonia. Riveste tale ruolo fino al 1935, quando con l'arrivo di Italo Balbo quale governatore generale, viene nominato comandante del Regio corpo truppe coloniali e gli viene affidato il compito di selezionare e addestrare un corpo di spedizione interamente coloniale, la divisione Libia, composto di 10.000 elementi libici [Del Boca 2005]. L'esperienza maturata sul campo da Nasi si rivela importante anche quando il regime decide di dichiarare guerra all'Etiopia: la notte di Natale del 1935, la divisione Libia, insieme al suo comandante Nasi, salpa dai porti di Tripoli e Bengasi in direzione dell'Etiopia, dove il 3 ottobre dello stesso anno era iniziata la guerra d'aggressione fascista. Vale la pena sottolineare come Nasi non può aver ignorato i motivi per cui erano stati arruolati dei soldati libici per combattere in Africa orientale. La divisione Libia che Nasi aveva addestrato e portato in Africa orientale italiana (Aoi) era formata per lo più da uomini di fede islamica, una scelta che rispondeva alla strategia ormai consolidata da parte del fascismo di impiegare sul campo truppe coloniali, di fomentarne le divisioni etniche e religiose per istigarle a una lotta più cruenta contro le popolazioni di religione diversa, in questo caso le popolazioni cristiane etiopi su cui le truppe libiche potevano vendicarsi delle violenze subite per vent'anni ad opera delle truppe amhara-eritree [Del Boca 2005]. Di qui i massacri di cui la divisione Libia si rese responsabile, al punto che Nasi arrivò a promettere un premio in denaro di 100 lire per ogni prigioniero consegnato vivo e non passato per le armi³. Tra le prime azioni della divisione Libia vi è la battaglia dell'Ogaden, nell'aprile 1936, sul fronte meridionale, che si concluse con la vittoria italiana. Lo scontro, però, è ricordato soprattutto perché fu uno dei casi in cui l'esercito italiano ricorse all'uso di armi chimiche [De Napoli 2016]. Dopo la conquista di Addis Abeba e la proclamazione dell'Impero nel maggio del 1936, Nasi assume la carica di governatore di una delle cinque province in cui era stato suddiviso il territorio etiope, la provincia dell'Harar, e dal 1940 viene nominato vicegovernatore dell'Impero dell'Africa orientale italiana e governatore dello Scioa, per volontà del nuovo viceré d'Etiopia, il duca D'Aosta, che lo sceglie come suo più stretto collaboratore⁴. Sia il duca d'Aosta che Nasi tentarono di porsi in discontinuità rispetto alla brutale e feroce politica coloniale attuata in precedenza da Graziani, non rinunciando al coinvolgimento dell'aristocrazia etiopica e sostenendo una serie di iniziative e azioni volte al miglioramento dei rapporti tra etiopi e italiani, sebbene certe pratiche come le repressioni anche efferate non cessassero di fatto. Nelle sue nuove mansioni Nasi cerca di adottare modalità di governo basate non solamente sulla politica repressiva voluta da

³ *25 anni d'Africa*, copia del dattiloscritto inedito di Guglielmo Ciro Nasi, p. 40 in Centro documentazione Memorie coloniali-Moxa.

⁴ La convergenza di vedute tra Nasi e il duca D'Aosta, che si tradurrà in una reciproca e duratura stima e amicizia, nasceva anche dal fatto che il duca d'Aosta aveva frequentato a Torino il corso di operazioni coloniali tenuto da Nasi.

Mussolini, come si legge nel telegramma del 13 giugno 1937, in cui Graziani impartisce a Nasi precise indicazioni che ribadiscono con fermezza le linee di una politica violenta e feroce nei confronti dei capi locali, che Nasi non sembra attuare a pieno [Dominioni 2002]:

[...] devi lentamente sterzare la tua linea politica, eliminando tutti i capi amhara sospetti ancora esistenti nello Hararino [...]. Per questa ragione io sto facendo fare senza misericordia tabula rasa nello Scioà da parte di Maletti e altrettanto sta facendo il Governatore dei Galla-Sidama avendo ormai egli pienamente compreso che bisogna eliminare tutti gli amhara et scioani dai territori di ex conquista abissina per dare realmente la sensazione alle popolazioni aborigene che i padroni oramai siamo noi. [...] Questa opera est necessario sia integrata nello Hararino dove in fondo si tratterà di eliminare qualche centinaio di capi perché delle masse facciamo e faremo quello che vogliamo⁵.

Nel 1938 quando il generale Ugo Cavallero assume il comando delle truppe italiane in Africa rileva che i soli territori completamente pacificati risultavano l'Harar⁶ e le vecchie colonie, un'affermazione che suona di fatto come un riconoscimento dell'operato di Nasi per la "pacificazione" dell'area, o per meglio dire della sua totale sottomissione. In un corpus di 22 circolari raccolte appositamente⁷ e inviate nel maggio del 1939 a tutti i funzionari e ufficiali del governo dello Scioa, Nasi enuncia quelli che ritiene i caposaldi della sua visione coloniale, o più specificamente i caratteri che avrebbe dovuto assumere una dominazione coloniale. In base al principio del prestigio, per Nasi si sarebbe dovuto istituire un governo fondato sul reciproco riconoscimento tra governanti e governati in modo da dar vita a una politica coloniale che al massacro, alla repressione e alla violenza sostituisse l'assimilazione delle popolazioni indigene con metodi meno cruenti. Se è vero che la storiografia ha evidenziato l'attenzione per il rapporto tra colonizzatori e colonizzati che Nasi ha mostrato una volta al comando dei territori conquistati, non va dimenticato che per ottenere il completo controllo di quegli stessi territori lo stesso Nasi non ha rinunciato a utilizzare la violenza.

Dopo l'entrata in guerra dell'Italia nel giugno del 1940, su ordine di Mussolini, nell'agosto cominciano le operazioni per la conquista del Somaliland britannico che Nasi guida personalmente. Quando però, all'inizio del 1941, le forze britanniche passano alla controffensiva, la situazione in Aoi precipita. Nasi è l'ultimo comandante a rimanere sul campo per difendere le posizioni italiane nello Scacchiere est, dove Gondar risulta essere l'unico territorio ancora controllato

⁵ Archivio centrale dello Stato, Fondo Graziani, b. 27, I-186, "Il secondo anno dell'impero", maggio-novembre 1937, Governo generale dell'Africa orientale italiana, Gabinetto del Vice Re: a) telegramma di Graziani a Nasi del 13 giugno 1937, n. 29977, Gabinetto; citato in Volpe, 2021.

⁶ «Ad occupare e pacificare tutto il territorio del Harrar, io impiegai un anno circa», scrive lo stesso Nasi in *25 anni d'Africa*, cit., p. 43.

⁷ *Il mio credo* in: Rovighi 1999.

dall'Italia in Africa orientale. Dopo una lunga battaglia, Nasi, con i suoi uomini, si arrende il 27 novembre 1941⁸. Fatto prigioniero, viene detenuto in Kenya dal 21 dicembre 1941 al 21 dicembre 1945. Trascorre i primi mesi di prigionia in un campo inglese insieme al duca d'Aosta; alla morte di quest'ultimo, rimanendo l'ufficiale più alto in grado, assume il comando e la responsabilità dei circa 60.000 prigionieri di guerra italiani lì detenuti e tratta con le autorità britanniche l'accordo di Eldoret⁹. Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 si schiera con il re e il maresciallo Badoglio, adoperandosi per convincere i soldati e gli ufficiali italiani dell'opportunità di tale scelta per il paese.

La fine della Seconda guerra mondiale significa per Nasi la possibilità di rientrare in Italia, nel dicembre del 1945. Qui viene processato per collaborazionismo dall'Alto commissario per le sanzioni contro il fascismo. Gli viene imputato il coinvolgimento col regime, avendo ricoperto dal 1939 anche la carica di senatore del Regno; è accusato, inoltre, di aver contribuito a perpetrare la guerra dell'Italia sia con il suo voto, «sia con azioni individuali, sia con la propaganda esercitata dentro e fuori il Senato»¹⁰. Come si vede, non è l'atteggiamento da lui tenuto nelle colonie ad essere oggetto di giudizio. Nasi riesce a difendersi dalle accuse, facendo leva su un punto: aver servito lealmente lo stato, e non il partito fascista. E aggiungendo come prova a suo favore il fatto che, avendo trascorso gran parte della sua vita lontano dall'Italia, perché impegnato in incarichi militari, non poteva aver dato il proprio sostegno attivo al regime. In sostanza Nasi chiede di essere giudicato come ufficiale che ha servito il suo paese senza impegnarsi nella politica della sua epoca. Alla fine del procedimento, viene prosciolto da ogni accusa. L'assoluzione riflette in parte la linea indulgente che la magistratura italiana adotta verso molti militari del regime, soprattutto grazie al loro contributo come cobelligeranti a fianco degli Alleati contro i tedeschi. Nel caso di Nasi ha un peso rilevante, probabilmente, anche l'argomentazione secondo la quale i fatti etiopici dovessero essere considerati separatamente rispetto a quelli della Seconda guerra mondiale. Una tesi sostenuta *in primis* dagli stessi inglesi [Urbano 2023].

Diverso è quello che accade in quegli stessi anni in Etiopia. Al termine della guerra il governo di Hailé Selassié aveva creato una Commissione per i crimini di guerra al fine di processare i criminali di guerra italiani, secondo le regole stabilite dalla Commissione delle Nazioni Unite per i crimini di guerra. Il governo

⁸ Alle 13:30 del 27 novembre Nasi inviò a Roma un comunicato drammatico che annunciava l'imminente resa: «Gondar è tutta un vulcano per le polveriere che saltano e i magazzini che bruciano. La battaglia è perduta. Non ho più alcuna forza di alimentarla, nessun mezzo per dirigerla» [Del Boca, 1979b, 527].

⁹ L'accordo prende il nome dal campo in cui viene stilato il 24 giugno 1942. Nasi ottiene la libertà di viaggiare tra i diversi campi per cercare di appianare i contrasti tra i prigionieri italiani e gli inglesi.

¹⁰ Cfr. <https://patrimonio.archivio.senato.it/repertorio-senatori-regno/senatore/IT-SEN-SEN0001-001562/nasi-guglielmo>.

etiopico tentò più volte, invano, di processare Badoglio, Graziani e altri presunti responsabili italiani dei crimini commessi durante la guerra di conquista, l'uso delle armi chimiche, le operazioni di polizia coloniale e le stragi efferate, come quelle di Addis Abeba del febbraio 1937 e Debra Libanòs nel maggio 1937. La richiesta etiopica si era concentrata su dieci militari, ritenuti criminali di guerra, tra i quali figura anche Nasi¹¹. La lista è inviata all'Onu, ma la richiesta etiope cade nel vuoto e nessuno degli accusati è chiamato a rispondere del proprio operato davanti a un tribunale. Anzi, nel settembre del 1949 a Nasi viene proposto di assumere l'incarico di Commissario straordinario per la Somalia con il compito di gestire il passaggio tra l'uscente amministrazione britannica e preparare le forze destinate all'Amministrazione fiduciaria della Somalia, attribuita all'Italia. La sua nomina suscita immediatamente forti polemiche e proteste veementi da parte del governo etiope e di Selassié; anche in Italia la figura di Nasi è al centro di un acceso dibattito in parlamento. Di fronte alle pressioni internazionali e al dibattito parlamentare¹², il Consiglio dei ministri a Roma è costretto a fare marcia indietro: revoca l'incarico a Nasi e abolisce la figura stessa del commissario straordinario per la Somalia, pur di risolvere l'incidente diplomatico. Nasi decide, così, di ritirarsi a vita privata nella sua città natale. Nel 1952 viene comunque scelto come uno dei 22 membri che devono far parte del Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa, organo incaricato dal governo di scrivere la storia del colonialismo italiano per offrire una prima ricostruzione e interpretazione delle vicende coloniali per le nuove generazioni. Nasi ottiene il 2 giugno 1953 la nomina a grande ufficiale dell'Ordine al merito della Repubblica italiana su proposta della Presidenza del Consiglio dei ministri. Nel 1971 muore a Modena, all'età di 92 anni.

¹¹ La richiesta etiopica di consegna si era limitata a dieci presunti criminali di guerra: Pietro Badoglio, Rodolfo Graziani, Alessandro Lessona, Guido Cortese, Guglielmo Nasi, Alessandro Pirzio Biroli, Carlo Geloso, Sebastiano Gallina, Ruggero Tracchia e Enrico Cerulli. Nessuno di loro sarà mai processato per i crimini di guerra perpetrati in Etiopia.

¹² In particolare si segnalano le accuse dall'onorevole del Pci Giancarlo Pajetta, che non solo ricorda il passato coloniale con cui era compromesso il generale Nasi, ma esibisce prove significative che testimoniano il comportamento tenuto dal generale in Africa. In particolare Pajetta utilizza una pubblicazione degli anni Trenta, *Il I° anno dell'Impero*, redatta a fini celebrativi dell'impresa coloniale, in cui sono riportati i testi di telegrammi e comunicati che Nasi aveva scambiato con Graziani, da cui emergono alcune delle tattiche ideate per contrastare la guerriglia etiope e gli atti di rappresaglia condotti contro i ribelli: uso di bombe, prigionia dei civili, compresi donne e bambini, confisca del bestiame e incendi di villaggi. *Atti parlamentari*, Camera dei Deputati, *Discussioni*, seduta del 3 febbraio 1950, pp. 15004-15021.

3. Una memoria da (ri)elaborare

La storia e soprattutto la memoria del generale Nasi riflettono in maniera emblematica l'atteggiamento ambivalente che le istituzioni repubblicane hanno tenuto nel dopoguerra nei confronti dei protagonisti delle vicende coloniali. Le responsabilità politiche e militari nei territori delle ex colonie sono state rimosse o taciute. Dalle istituzioni politiche e militari Nasi viene ricordato come uno dei migliori ufficiali dell'esercito italiano, comandante valoroso, ultimo difensore dell'onore militare italiano in Africa. La resistenza di Gondar, pur essendosi conclusa con la sconfitta, viene celebrata come esempio di coraggio e abnegazione, ma senza approfondire mai la natura della guerra coloniale e il motivo per cui migliaia di ascari eritrei abbiano combattuto e siano morti per la guerra voluta dall'Italia. Nell'immediato dopoguerra la narrazione che viene elaborata sul colonialismo italiano restituisce l'immagine falsata di un colonialismo diverso, e implicitamente "più benevolo", rispetto a quello delle altre nazioni europee, favorendo così una riabilitazione della presenza italiana in Africa, per relegare al periodo fascista le eventuali pagine più buie di quella storia [Bertella Farnetti, Dau Novelli 2015]. Lo stereotipo dell'italiano «buon colonizzatore» è stato a lungo funzionale nel discorso pubblico e politico nazionale: è attorno a questa idea di un colonizzatore "più umano" che l'Italia ha costruito l'argomentazione per rivendicare un ruolo attivo nell'amministrazione delle ex colonie: Eritrea, Libia e Somalia. In questa visione solo la dominazione dell'Etiopia è stata esplicitamente riconosciuta come dovuta alla politica imperialista del fascismo e pertanto rinnegata, ma su tutti gli altri territori l'Italia era convinta di avanzare pretese legittime. Istituzioni, associazioni di profughi rimpatriati e circoli colonialisti hanno collaborato a dare una nuova immagine del colonialismo italiano: depurato di tutte le farneticazioni sulla razza e sulla superiorità italiana, il racconto della conquista coloniale diventa una celebrazione del lavoro dei coloni italiani, che hanno permesso di modernizzare e rendere più produttivi quei paesi. Uno stereotipo che continua a circolare anche dopo che i trattati internazionali sanciscono definitivamente per l'Italia la perdita dei suoi ex possedimenti coloniali, e condiziona il modo in cui per tutto il secondo Novecento gli italiani considerano il passato coloniale [Ertola 2022; Pes 2023].

È la prova che, anche alla luce della targa commemorativa apposta a Modena, manca ancora, all'inizio del XXI secolo, una memoria collettiva *critica* che inserisca la figura e l'operato di Nasi nel contesto di un sistema coloniale ingiusto e violento, che lo stesso Nasi ha contribuito attivamente a creare e difendere. Oggi risulta sempre più evidente che i personaggi e i luoghi commemorati attraverso l'odonomastica cittadina offrono una lettura del passato coloniale che non è più compatibile con la sensibilità della società contemporanea, composta anche dai discendenti di chi quelle vicende le ha subite. Questi lasciti del passato ripropongono visioni del mondo che oggi sono messe in discussione, rendendo evidente come si tratti di memorie controverse, tutt'altro che condivise dalla collettività [Deplano, Pes 2024]. Gli spazi urbani sono quindi al centro di una trasformazione

significativa: da spazi in cui raccontare un passato accuratamente scelto da un gruppo ristretto di persone a luoghi di contestazione culturale su cui – e sempre più *in cui* – si gioca il confronto sulle pratiche di gestione dello spazio pubblico. L'idea che si fa largo è quella di un paesaggio urbano inteso come l'insieme di luoghi dinamici che sono capaci di rispondere ai cambiamenti culturali e politici che si sviluppano col passare del tempo [Dwyer, Alderman 2008]. Ciò che non è cambiato è la centralità che mantengono tutt'oggi per la comprensione della contemporaneità lo studio, l'approfondimento e la discussione sull'insieme di pratiche e fenomeni di appropriazione che i paesi europei hanno messo in atto per assoggettare la gran parte dei territori mondiali. Le azioni – e gli effetti di quelle azioni – rimangono un aspetto nodale su cui interrogarsi per comprendere il ruolo dell'imperialismo tanto nella costruzione delle società colonizzatrici quanto in quelle colonizzate, con la tendenza recente, e quanto mai urgente, ad andare oltre i paradigmi nazionali per adottare una prospettiva più ampia.

Le vicende legate all'espansione coloniale hanno determinato in profondità le forme della vita politica, economica e culturale degli Stati europei, attraverso modalità e pratiche che devono essere analizzate anche su scala transnazionale. È necessario superare la visione a lungo dominante legata al rapporto centro-periferia per riconoscere come la storia coloniale, e le politiche che l'hanno ispirata, così come i personaggi che ne hanno fatto parte e gli eventi più significativi, sono un elemento costitutivo nella formazione degli Stati novecenteschi e non una semplice estensione delle singole storie nazionali. La targa in memoria di Ciriaco De Mita dimostra come, almeno in Italia, la strada da fare su questi aspetti sia ancora lunga.

Bibliografia

Albanese 2022

Giulia Albanese, *Mappare la memoria del fascismo*, in *I luoghi del fascismo. Memoria, politica, rimozione*, a cura di Giulia Albanese, Lucia Ceci, Roma, Viella, 2022, pp. 31-54.

Aldrich 2004

Robert Aldrich, *Vestiges of the Colonial Empire in France: Monuments, Museums, and Colonial Memories*, New York, Palgrave Macmillan, 2004.

Azaryahu 1996

Maoz Azaryahu, *The Power of Commemorative Street Names*, in «Environment and Planning D: Society and Space», 3 (1996), pp. 311-330.

Belmonte 2023

A Difficult Heritage: The Afterlives of Fascist-Era Art and Architecture, a cura di Carmen Belmonte, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2023.

Bertella Farnetti 2007

Paolo Bertella Farnetti, *Sognando l'Impero. Modena-Addis Abeba (1935-1941)*, Milano-Udine, Mimesis, 2007.

Bertella Farnetti, Dau Novelli 2015

Colonialism and National Identity, a cura di Paolo Bertella Farnetti, Cecilia Dau Novelli, Newcastle upon Tyne, Cambridge Scholars Publishing, 2015.

- Bui, Taddei 2022
L'esploratore perso nell'oblio. Vittorio Bottego tra mito, storia e rimosso coloniale, a cura di Andrea Bui, Latino Taddei, Milano, Pgreco, 2022.
- De Napoli 2016
 Olindo De Napoli, *Introduzione*, in Carmelo Sirianni, *VI Battaglione Libico. Diario della campagna di Etiopia (1936-1937)*, a cura di Olindo De Napoli, Roma, Viella, 2016, pp. 7-60.
- Del Boca 1979a
 Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*, vol. II: *La conquista dell'Impero*, Milano, Mondadori, 1979.
- Del Boca 1979b
 Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*, vol. III: *La caduta dell'Impero*, Milano, Mondadori, 1979.
- Del Boca 1991
Le guerre coloniali del fascismo, a cura di Angelo Del Boca, Roma-Bari, Laterza, 1991.
- Del Boca 2005
 Angelo Del Boca, *Italiani, brava gente? Un mito duro a morire*, Vicenza, Neri Pozza Editore, 2005.
- Deplano, Pes 2024
 Valeria Deplano, Alessandro Pes, *Storia del colonialismo italiano. Politica, cultura e memoria*, Roma, Carocci, 2024.
- Dominioni 2002
 Matteo Dominioni, *Lo sfascio dell'Impero. Gli italiani in Etiopia, 1936-1941*, Roma-Bari, Laterza, 2002.
- Dwyer, Alderman 2008
 Owen J. Dwyer, Derek H. Alderman, *Memorial Landscapes: Analytic Questions and Metaphors*, in «GeoJournal», 3 (2008), pp. 165-178.
- Falcucci 2025
 Beatrice Falcucci, *L'impero nei musei. Storie di collezioni coloniali italiane*, Pisa, Pacini Editore, 2025.
- Ertola 2022
 Emanuele Ertola, *Il colonialismo degli italiani. Storia di un'ideologia*, Roma, Carocci, 2022.
- Ertola 2024
 Emanuele Ertola, *Odonoclastia. Sentimento antimonarchico, memoria pubblica e rielaborazione del passato nell'Italia del secondo dopoguerra*, in «Studi Storici», 3 (2024), pp. 681-709.
- Ertola 2025
 Emanuele Ertola, *L'eredità post-coloniale nell'odonomastica della Repubblica*, in «Memoria e Ricerca», 33 (2025), pp. 33-52.
- Labanca 1996
 Nicola Labanca, *L'Africa italiana*, in *I luoghi della memoria: Personaggi e date dell'Italia unita*, a cura di Mario Isnenghi, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 255-289.
- Labanca 2015
 Nicola Labanca, *La guerra d'Etiopia, 1935-1941*, Bologna, Il Mulino, 2015.
- Mathys, Van Beurden 2023

Gillian Mathys, Sarah Van Beurden, *History by Commission? The Belgian Colonial Past and the Limits of History in the Public Eye*, in «The Journal of African History», 3 (2023), pp. 334-343, <https://doi.org/10.1017/S0021853723000683>.

Pes 2023

Alessandro Pes, *Discorso pubblico e stereotipo del buon colonizzatore. Le istituzioni italiane e il passato coloniale*, in «Memoria e Ricerca», 73 (2023), pp. 255-274.

Rovighi 1999

Alessandro Rovighi, *La famiglia Nasi di Modena, Dal Risorgimento alle guerre di questo secolo ed alle avventure africane del generale d'A. Guglielmo Ciro Nasi*, Modena, Mucchi, 1999.

Rozas-Krause 2020

Valentina Rozas-Krause, *Postcolonial Berlin: Reckoning with Traces of German Colonialism*, in *Neocolonialism and Built Heritage Echoes of Empire in Africa, and Europe*, a cura di Daniel E. Coslet, London-New York, Routledge, 2020, pp. 65-84.

Taddei, Vitale 2022

Latino Taddei, Domenico Vitale, *Il monumento a Vittorio Bottego a Parma. Uso pubblico e rimozione collettiva di un simbolo del colonialismo italiano*, in *Sul piedistallo della storia. Monumenti e statue in Emilia-Romagna dall'Ottocento a oggi*, a cura di Sofia Nannini, Elena Pirazzoli, Roma, Viella, 2022, pp. 117-145 (pubblicato online in «E-Review», 8-9 (2021-2022), https://e-review.it/taddei_vitale_monumento_a_bottego).

The Postcolonial Museum 2016

The Postcolonial Museum: The Arts of Memory and the Pressures of History, a cura di Iain Chambers, Alessandra De Angelis, Celeste Ianniciello, Mariangela Orabona, London-New York, Routledge, 2016.

Urbano 2023

Annalisa Urbano, *International Law of War, War Crimes in Ethiopia, and Italy's Imperial Misrecollection at the End of Empire, 1946-1950*, in «The Historical Journal», 66 (2023), pp. 237-257.

Volpe 2021

Pompeo Volpe, *Auasc, Etiopia, 18 maggio 1937. Quattro volti senza nome e la memoria coloniale nell'Italia repubblicana*, Padova, Padova University Press, 2021.

Risorse

Guglielmo Nasi in Repertorio dei Senatori del Regno, Patrimonio dell'Archivio storico del Senato della Repubblica.

<https://patrimonio.archivio.senato.it/repertorio-senatori-regno/senatore/IT-SEN-SEN0001-001562/nasi-guglielmo>

Finito di stampare
nel mese di giugno 2025
da The Factory
Roma

All'ombra del colonialismo italiano

Storie, archivi e memorie in Emilia-Romagna

a cura di Gianmarco Mancosu e Domenico Vitale

Negli ultimi anni, le vicende relative alla storia e alle memorie del colonialismo italiano hanno occupato un ruolo sempre più significativo all'interno del dibattito pubblico e di quello accademico. Sono ormai numerosi i progetti e le iniziative – sia istituzionali che promossi dalla società civile – che mirano a riflettere sulle permanenze materiali e immateriali della stagione coloniale ben oltre la sua fine formale.

A partire da queste premesse, il volume – nato da un dossier di «E-Review. Rivista degli istituti storici dell'Emilia-Romagna in rete» – si concentra sul caso emiliano-romagnolo, che per varie ragioni e vicende è stato significativo all'interno del progetto coloniale italiano. Attraverso il racconto e l'analisi di storie, archivi e delle memorie coloniali presenti nel territorio regionale, e inquadrando queste vicende nel contesto nazionale ed internazionale, i contributi raccolti nel volume propongono una lettura critica delle tracce coloniali che ancora abitano gli spazi pubblici e privati della nostra contemporaneità.

Contributi di Luca Baldini, Giulia Dodi, Alberto Gagliardo, Gianmarco Mancosu, Rocco Melegari, Piervittorio Milizia, Francesca Negri, Tommaso Palmieri, Barbara Testini, Domenico Vitale.

Gianmarco Mancosu è ricercatore Tenure Track in Storia contemporanea presso l'Università di Macerata. Nelle sue ricerche si occupa di storia e memoria del colonialismo italiano, della propaganda coloniale e di storia degli audiovisivi. Ha insegnato e svolto ricerca in numerosi atenei nazionali (Cagliari, Sassari) e internazionali (Warwick, Cambridge, Londra).

Domenico Vitale è direttore dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Parma. I suoi principali ambiti di studio riguardano il colonialismo italiano, il fascismo, la Seconda guerra mondiale e la deportazione. All'attività di ricerca associa un forte impegno nella didattica e nella divulgazione della storia.



€ 26,00

ISBN 979-12-5701-000-3



9 791257 010003 >

All'ombra del colonialismo italiano

Storie, archivi e memorie in Emilia-Romagna

a cura di Gianmarco Mancosu e Domenico Vitale

Negli ultimi anni, le vicende relative alla storia e alle memorie del colonialismo italiano hanno occupato un ruolo sempre più significativo all'interno del dibattito pubblico e di quello accademico. Sono ormai numerosi i progetti e le iniziative – sia istituzionali che promossi dalla società civile – che mirano a riflettere sulle permanenze materiali e immateriali della stagione coloniale ben oltre la sua fine formale.

A partire da queste premesse, il volume – nato da un dossier di «E-Review. Rivista degli istituti storici dell'Emilia-Romagna in rete» – si concentra sul caso emiliano-romagnolo, che per varie ragioni e vicende è stato significativo all'interno del progetto coloniale italiano. Attraverso il racconto e l'analisi di storie, archivi e delle memorie coloniali presenti nel territorio regionale, e inquadrando queste vicende nel contesto nazionale ed internazionale, i contributi raccolti nel volume propongono una lettura critica delle tracce coloniali che ancora abitano gli spazi pubblici e privati della nostra contemporaneità.

Contributi di Luca Baldini, Giulia Dodi, Alberto Gagliardo, Gianmarco Mancosu, Rocco Melegari, Piervittorio Milizia, Francesca Negri, Tommaso Palmieri, Barbara Testini, Domenico Vitale.

Gianmarco Mancosu è ricercatore Tenure Track in Storia contemporanea presso l'Università di Macerata. Nelle sue ricerche si occupa di storia e memoria del colonialismo italiano, della propaganda coloniale e di storia degli audiovisivi. Ha insegnato e svolto ricerca in numerosi atenei nazionali (Cagliari, Sassari) e internazionali (Warwick, Cambridge, Londra).

Domenico Vitale è direttore dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Parma. I suoi principali ambiti di studio riguardano il colonialismo italiano, il fascismo, la Seconda guerra mondiale e la deportazione. All'attività di ricerca associa un forte impegno nella didattica e nella divulgazione della storia.



€ 26,00

ISBN 979-12-5701-000-3



9 791257 010003 >